OPERE
DI
PIERJACOPO MARTELLO
TOMO QUARTO.

SEGUITO DEL TEATRO ITALIANO

DI

PIERJACOPO MARTELLO

Parte Prima.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe

MDCCXXIII.

Con licenza de' Superiori.

MIRTILO . DIANIDIO . P.A. OLIMP. DCXXII. ANNO. I.
Agil gamba, agil fianco, agile imbusto,
Buon color, fronte aperta, occhio amoroso,
Sottile il labbro un sotto l'altro ascoso,
Naso lungo aquilin fra'l grande, e il giusto
Venerabile il tergo, il passo onusto;
Alta la testa, il portamento arioso;
Parlar soaue, ed atteggiar uezzoso
Franzese l'aria, e Spagnoletto il fusto
Vn conuersar giocondo, un naturale
Affaccendato disinuoltamente
Di grand'impegno, e di ripiego eguale
E il carattere in uolto di una mente
Piena d'alti pensier, fra quai preuale
La gran tranquillità del non far niente
A.D.

APOLOGIA DELL' AUTORE

A CHI LEGGE.

Cco l'ultima delle Opere mie uſcir, qual ſieſi, alla luce, e comincerò queſta proſa da quel ſentimento, col quale terminai l'altra, che al mio Poema degli *Occhi di Gesù* già anteposi. *Chi ſaprà farne altrettanto, non ſarà critico: chi ſarà critico, non ſaprà farne altrettanto*. Ho, lo confeſſo, avuto alla Poeſia una continua inclinazione da i venti a i cinquantacinque anni dell' età mia; e ſolamente ho fatta confidenza de' miei più gravi Studj in queſta materia, ò agli Autori morti de' migliori Secoli, Greci, e Latini, co' quali mi ſon conſigliato, ò con un pajo, al più, de' viventi da me lontani, le lettere de' quali mi hanno, dove lor pareva ciò convenire, ripre-

ſo, e dove ſembrava ad Eſſi giuſtizia il farlo, animato. Se dalle riprenſioni loro le lodi foſſero ſtate vinte, le mie fatiche, arroſſendo di girſene eſpoſte al preveduto ludibrio de' Letterati, ò ſarebbero perite nel fuoco, ò nel mio Gabinetto ben ſotto chiave arreſtate. Ma, avendomi Uomini Illuſtri, anzi che timidezza, ardire inſpirato, le ho conſervate, e quanto per me ſi poteva, riviſte, e corrette, e per più di nove anni premute: di modo che già comunemente credendoſi, mè a tutt' altro attendere, manifeſtai improvviſamente gli Studj ſino all' anno 1699. occultati; e poichè vidi eſſere *gli Occhi di Gesù* con qualche amorevolezza accolti dai Leggitori, furono dalle altre coſe mie ſeguitati, delle quali è l' ultima queſta, che vi preſento. Io, come quegli, che non ſolamente della Poetica facoltà, ma della Teologia, e della sì naturale, come Morale Filoſofia mi ſon dilettato, ho queſti più auſteri Studj con quello della Poeſia ricreati; e però negli *Occhi di Gesù*, e ne' Dialoghi *del Volo*, come ſtudioſo della Rivelazione, e della natura, ne i *Sermoni*, ed
in

in certe Profe mie didafcaliche, come Profeffore dell' Arte del Verfeggiare, e finalmente nel *Teatro* comprenfore di tutte le forte di Drammi, come Filofofo morale, e conofcitore di tutti i Caratteri delle Genti, mi fon diportato: lo che con buona intenzione efeguendo, non ho poi avuto, la Dio mercè, dall' invidia la perfecuzione, che io mi afpettava, vedendo coftei non poter mordere impunemente colui, che, nè al dovere di buon Cittadino, nè alle incumbenze di fedele, e di attento Miniftro della fua Patria, avea, comechè per proprio follievo verfeggiando, mancato. Me non cacciatore, non giuocatore le fole Mufe allettarono a facrificar loro quelle ore, che alcuni, fenza efferne biafimati, ad altri onefti piaceri confacrano. Solamente vedutofi ufcire in pochi, il lavorier di molti anni, quafi che da una vanità di comporre fedotto io aveffi, per così dire, a precipizio, voluto produr cotant' Opere, quante Uomo d' ingegno giudiciofo non può produrre, cominciò per bocca di certi dal nafo adunco l' invidia a beffarmi, come l' Autore de i gran

Tomi, forſe aſpettando, che a queſti appicciandoſi il fuoco, io ne poteſſi rimaner' arſo, come di Caſſio antico Potea fu raccontato

Là quel Caſſio cantò, l' ingegno, a cui
Viè più d' un Fiume rapido bollio;
Miſero Autor, che da i Volumi ſui
(Tanti furo, e sì ingrati) arſo perio.

Ma, ſe queſti Momi aveſſero ſcorſe le memorie, e le Opere degli Autori, quanto avrebbero avuto per meglio il farne altrettanto, ò il tacerſi! E non abbiam di Filocle, che cento Tragedie compoſe? Del Nipote di Sofocle quaranta non ne furono annoverate? Non parlerò di Filiſco, del quale quarantadue ſe ne contano: non di Pratina, che quaſi innumerabili ne laſciò ſcritte: non d' Anaſſaride, che quarantacinque ne diede al Teatro: non d' Anaſſarco, che ſettanta ne pubblicò: non d' Acheo Eretrienſe, che ſeſſanta ne partorì: non di Teodete Faſelite, che ne produſſe cinquanta: non d' Iſocrate l' Oratore, che trentaſette; perchè finalmente di queſti non ci rimane, che la memoria peſcata nel fondo dell' Antichità

dall'

dall'erudito Martino del Rio; e la morte di tali Opere al poco valore delle medesime può attribuirsi. Ma di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide voglio parlare a costoro, la Fama de' quali grandi Uomini nasce dalle poche lor'Opere, che ci restano. Di Eschilo adunque narra lo Scoliaste, averne scritte settanta: di Sofocle, centoventi, e di Euripide fa fede Varone averne prodotte settantacinque. Che se descendiamo ai Dì nostri, non ha egli il ferace, ed insigne Appostolo Zeno sessanta leggiadri, e bei Drammi esposti felicemente al Teatro? E doverà parer molto, aver me venticinque Drammi in anni tanti composto, fra' quali quatordici Tragedie, che sono l' Alceste, il Catone, il Cicerone, l'Edipo Coloneo, l'Edipo Re, ò sia (per non partire dall' uso delle versioni) Tiranno, l'Elena Casta, l' Ifigenia ne' Tauri, la Morte, la Perselide, il Perseo, il Procolo, il Quinto Fabio, il Sisara, i Taimingi? Le altre undici sono il Gesù perduto *Rappresentazione*, l' Adria *Maritima*, l'Arianna *Ditirambica*, Che bei Pazzi! *Commedia*, il Davide in Corte *Commedia Eroica*, la Morte di Nerone *Tragicommedia*, il Piato

dell' H *Satirica*, la Rachele *Pastorale*, a Re
Malvagio *Farsa*, la Rima vendicata *Satiri-
ca*, lo Starnuto d' Ercole *Burattinata*, colle
quali tutte si dà compimento a quegli spet-
tacoli, che adornar possono la Scena Italia-
na, siccome Pietro Cornelio ne empiè la
Franzese. Tutti i liberi Ingegni Greci, La-
tini, Toscani, e Franzesi hanno e numero-
se, e vaste cose lasciate; e per rimanere di
ciò convinto, diasi un' occhiata a i Catalo-
ghi dell' Opere loro, ò conservate, ò per-
dute. Ma cotesti eran' Uomini tali, che
nol sei Tu. Se intendete, che a cotesti fus-
sero dati più talenti da trafficare, e che ab-
bian meglio saputo, secondo il genio della
Provvidenza, impiegarli; non ho, che ri-
spondere. A me basta, che, avendone avu-
to un solo, non l' abbia sepolto, ma secon-
do le deboli forze mie, mercantato. A me
basta insomma, non potersi a temerità at-
tribuire, l' essersi tentato per un' Anima
ragionevole vestita di corpo quel tanto,
che altre Anime nulla meno, e nulla più
ragionevoli, di Corpo Greco, e Latino
vestite tentarono, sicchè la natura Umana
in me corredata di occhi, di orecchie, di
na-

naſo, di bocca, e di braccia, e di tutt' altro da capo a piè, quantunque con barba, riſpetto a i Greci, men lunga, non poteſſe diſperar di raggiugner coloro, che di ſomiglianti arneſi forniti mi precedettero. Ma qualunque io mi ſia, dirò ſolo, non meritare l' altrui ridevole deriſione chi per tanti Tempi, per tante Nazioni, per tanti coſtumi, per tante paſſioni coll' imitazione è paſſato. Che ſe mireraſſi al numero degli anni, che non è piccolo, per noi nell' Opere noſtre impiegato; ſe a' maneggi Pubblici, e privati non infelicemente condotti; ſe all' educazione della Famiglia non traſcurata; ſe alla Civile conversazione per noi frequentata, avremo almeno la lode del non eſſer viſſuti ozioſi, e quella inſomma, che da Giudici ſavj, e diſcreti meritan l' anime a oneſto fine operoſe, in guiſa che potremo ributtare negli occhi all' invidia il replicato Apoſtegma: *Chi ſaprà farne altrettanto, non ſarà critico: chi ſarà critico, non ſaprà farne altrettanto*.

QUì avverta il Cortese Lettore, che, se bene la fede, cui professa l' Autore, rende quasi superflua la solita protesta, ad ogni modo si dichiara, che, quando s' incontrerà qualche parola di Fato, Deità, ò consimili, ò pure qualche frase, che troppo poetica sembrasse, si dee apprendere per una consueta vaghezza dello stile, scritta da uno, che parla da libero poeta, ma sente da perfetto Cattolico.

L'ARIANNA.

L'
ARIANNA.

AI CONTI
ENRICO BISSARO,
E
GIULIO VOLPE
PATRIZJ VICENTINI.

L' Autore.

FRa tutti quelli, a' quali mi trovo legato con vincolo di obbligazione, per aver' eſſi ſparſo il mio nome, e dilatata la reputazion de' miei Drammi, io numero Voi, Illuſtriſſimo Signor Co: Biſſaro, ed Illuſtriſſimo Signor Co: Volpe, i quali non ſolamente gli avete ſof-

sofferti, e lodati; ma, Voi due Cavalieri avete nel Verso mio prediletto già intere Tragedie composte, e le avete non senza piacere, ed elevazione dell' animo mio divulgate. Io le ho vedute, e ammirate, non altro dal Vostro Talento desiderando, se non che, dove vi siete dati a vestire delle parole nostre le Opere altrui, vi diate ad essere liberali di vestimenta così pompose ai Parti del vostro medesimo ingegno, essendo Voi tali non da seguitar l' altrui traccia, ma da far, che altri brami seguire la Vostra; onde vi ho ancora, e ancora esortati, e vi esorto a farvi Autori di nuove Tragedie, per cui viviate immortali. E per verità, che cominciai a prendere in buon' augurio, l' essersi alcune mie Tragedie in cotesta nobilissima Vostra Patria rappresentate, non senza applauso, essendo in Vicenza un genio innato alla novità del Poetare, scopertosi fin da quel tempo, che il Celebratissimo Gio: Giorgio Trissino vi fiorì, dal quale ha avuto il primo, ed il maggior lustro la Tragedia Italiana, e tengo tutt' ora sul Tavolino la Congiura di Bruto &c. *Tragedia del vostro Compatriota Signor Sebastiano Antonj così di soppiatto composta, come a me di soppiatto inviata, che, per dir vero, è una delle più forti, e delle meglio condotte Tragedie, ch' io m' abbia lette, e ammirate. Ho pur quì in Roma veduto il Signor Marchese Capra, a cui, per dir quanto io debba, basta dire, ch' io debbo ad esso la vostra corrispondenza. Questi, al Giudizio del Signor Avvocato Zappi, che ne ha veduti i Componi-*

men-

menti, aspira alle grazie, che nella lirica Poesia son tanto amabili, e colle finezze dell' ingegno suo già già comincia a farsele famigliari, di modo che può fare sperare esso ancora un' altro insigne Poeta a Vicenza. E come può cotesto amenissimo Cielo non esser propizio alla Poesia, quando all' Architettura, che è pur un' Arte, che dal medesimo fonte d' Ingegno deriva, è stato così liberale? Avendo il vostro Palladio con altri famosi Architetti lasciati Monumenti, e nella Patria, e in Italia non punto meno perfetti di quei, che lasciarono i Greci in Corinto, e in Atene, per le quali Città crede di passeggiare Chi per le vostre Contrade passeggia? Non è dunque senza ragione l' andar me fastoso, che due Vicentini Poeti abbiano voluto imitarmi, e non posso ad Essi in altra guisa corrispondere, che con quest' atto di gratitudine, dedicando a Voi due la Ditirambica, che almen su la Scena ha qualche specie a' giorni nostri di novità, fondata però sull' esemplo antichissimo della Grecia. E comechè quella sia in più sorte di versi composta (così volendo la legge de' Ditirambi) non è però, che anche il quattordicisillabo non abbracci, in quella parte, dove la Favola lo permette. Nè mal si dedica un' azione di Bacco a due Vicentini, che anche da questo Dio sono con parzialità riguardati. E forse che i vostri bei Colli soavi Vendemmie non fruttano? Io non ho mai più dilicatamente bevuto, che alle mense di alcuni Nobili Veneti il liquor Vostro, ò fosse Groppello, ò Marzemino, ò Negrano; e volesse il Cie-

lo,

lo, che io ne imitassi lo spirito, ed il sapore ne' Versi, che a Voi invio: ma, acciocchè non sia più lunga la Pistola della Favola, mi rimango nel pregarvi a leggerla insieme ad una Tavola allegra fra i Bicchieri del mio dilettissimo Merzemino, facendo un brindisi per ciascheduno all' Autore. A leggere, e a bere.

PRO-

PROEMIO.

Cciocchè al nostro Teatro Italiano nulla di ciò a desiderare rimanga, che dicesi negli antichi Teatri rappresentato, la Ditirambica ancora nel susseguente Dramma aggiugniamo. Era questa ne' rozzi tempi una Cantilena composta in lode di Bacco, e sopra un Carro, ò da Satiri, ò da Sileni, ò da simil razza di sconce figure infecciate il viso di mosto, rappresentata, salterellata, e al suono di Sciaurati Strumenti, per così dir, cicalata; e meriterebbe, a ver dire, tutto lo sprezzo, se in venerazione dell' essere stata poi Madre della Tragedia, Poema il più dilettevole, ed il più utile alla Repubblica, non ne fosse a noi rimasa appresso gli Scrittori delle cose decrepite, orrevol memoria. Aristotele, secondo la versione del Riccobuoni al Cap. 4 della Poetica, ne fa menzione = *Nata igitur a principio est ex tempore, & ipsa*

sa (cioè la Tragedia) *& Comedia , & una quidem ab iis , qui Dityrambum canebant : altera verò ab illis , qui Phallica .* Componevasi la nostra Ditirambica di numero, di concento, e di metro. Numero è il ballo, alle volte del vacillare, che fan gli ubbriachi, espressivo; e rettamente per numero viene intesa qualunque sorta di Danza, che palesi con gli atti la passion dell' Attore, a giuditio dello Stesso Aristotele Cap. 1. della citata Poetica = *Ipso autem numero, qui sunt inter saltantes; etenim isti per figuratos numeros imitantur mores, & perturbationes, & actiones &c.* Del concento poi ci serviamo ne' Chori, e de' nudi parlari, ò sia metri ne' Dialoghi, ne' quali dagli Attori reciprocamente ragionasi. Atto a questo Poema abbiam creduto lo Sposalizio di Bacco, e di Arianna, per non partire ancora nell' Argomento dal suo primiero instituto, e per dimostrare, siccome l' intemperanza del bere è nociva alla Verecondia, tesoro il più bello, che adorni la femmmil condizione; onde, non che gli Uomini, le oneste Donne, quasi del paro coll'impudicizia, l' ubbriachezza detestino,

no, e fuggano. Nè pure abbiam voluto distinguere questa Favola in atti, per secondar l' opinione dell' erudito Martin del Rio nel secondo de' suoi Prologomeni. *Dityrambica Poëmata* (scriv' egli) *Tragicis breviora sunt, & turgida potiùs sunt, quàm gravia, & severa; utpotè quæ Baccantium insaniam, non Heroum, aut Regum Majestatem repræsentant, nec etiam in actus distribuuntur.* Una cosa ci fa maraviglia, ed è, che nissun esempio di Ditirambica a noi sia passato, comechè se merita fede Dionisio Ronsfert Dottor Commentator del *Rubeno*, Drama latino, egregio, e bizzarrissimo del nostro Bolognese Poeta Bettini, diecciotto Timoteo Milesio, ventiquattro Filosseno, e ventiquattro Libri di esse Menalipide, e molti Ditirambi lo stesso Pindaro abbia composti, lo che di quest' ultimo afferma anche Orazio. Altro non ce ne resta, che quello, il quale nel secondo Choro dell' Edipo di Seneca abbiamo, che per far buon augurio di lunga vita a questa Favola Ditirambica, è per noi stato in qualche non piccola parte imitato. E ci siam dati ad immaginarci, che que-

sta sorta di componimento sia morta, perciocchè lungamente non può dilettare; siccome per breve tempo ad Uom piace l' osservar gente ubbriaca gesteggiare sconciamente, e gir pendolone a traverso delle pubbliche vie, e ciangottare immodestamente; ma poi se ne nausea, qualvolta si trovi astretto a sopportar, buona pezza, questo sordido, e mostruoso spettacolo. Noi dunque, per rimediare a tanto male, abbiamo pensato di animare il nostro Ditirambo con un' azione, in cui perpetua ubbriachezza non sia, introducendo primieramente non uno, ma più personaggi, e questi non sempre fanatici. Quindi è, che Arianna avanti l' arrivo di Bacco, e nel primo abboccamento suo con lo Dio, prima ch' ella bevuto avesse, parla come ad appassionata, non ad ubbriaca Donna si converrebbe, e allora che Bacco chiama a consiglio Sileno, Silvano, e l' una delle Baccanti, mostra di ritirare da esso loro la sua virtute (ch' egli dee così per propria reputazione il vizio suo nominare) e spiega, come inebbriando altrui, egli mai non si trovi ingombro de' suoi vapori lo spirito.

E in

E in tal guisa a i serj ragionamenti mescolandosi i faceti, e scomposti, speriamo di aver renduta più tollerabile agli Uditori la nostra rappresentazione, e di fare per contraposto spiccar maggiormente il ridevole dell' ubbriachezza interrotta, nella quale, per non distruggere affatto la natura di questo vezzoso componimento, abbiam lasciato, ma ben di rado, sdrucciolar qualche equivoco, regolato però di maniera, che, ò dagl' innocenti non possa essere inteso, ò a i maliziosi non possa riescir scandaloso. Quanto a i metri, camminando tutti col piè de' versi Toscani, non osservano poi altra legge, che quella del nostro capriccio, antico privilegio della libertà Ditirambica. Introduciamo pure negli alterati parlari, vocaboli, ò per sè stessi, ò per non ordinario congiungimento odiosi, e nuovi al Vocabolario Toscano; ma però intelligibili, e chiari, non solamente per aver ciò fatto il vivacissimo Pegolotti, e il famosissimo Barufaldi, e il grazioso di Lemene, egregi Lombardi, ma l' Eccellentissimo Redi tutto Accademico, ch' egli era della sua Crusca, e poi

chi ci toglie il disporre delle parole, e de' metri a talento nostro? Non certamente Orazio, che lasciò scritto

Dixerit egregiè, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum.

E massimamente nella composizion Ditirambica, cantando egli del venerato suo Pindaro.

Seu per audaces nova Dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

INTERLOCUTORI.

BACCO.
SILENO.
SILVANO.
ARIANNA.
BACCANTE.
CORO di Satiri.
CORO di Baccanti.

SCE-

SCENA PRIMA.

ARIANNA.

Ito se n'è pur l'empio: il vacuo letto
Qui sol mi resta, e nelle piume impressa
L'orma del corpo insidioso, e bello.
Ecco incavata dalla guancia ancora
Il premuto guanciale: ecco le fosse
Delle braccia qual fur ver' me distese:
Crudele, e pur di abbandonarmi ordia.
Ecco profondi ancor scolpiti i lini
Del rilevato, e nerboruto fianco,
E delle gambe abbandonate, e lasse.
O impotente dolor, che non m'uccidi?
Già tien l'alto la nave, e seco porta
Le mie speranze, e la seconda il vento:
E s'hà chi l'are alzi a Nettuno? E il Sole,
Alta origine mia, non benda il volto,
Ma largo è de' suoi raggi al buon Teseo,
Sì che veda le Sirti, e a lor non franga?
Tal giustizia, o mortali, è in Mare, e in Cielo.
Ah Fedra, ah Fedra! e donde vien, che meco
Non sei rimasa? Il predator ti tolse
Nel Pino a forza? E non avesti un grido
Da svegliar la Sorella, allor che il Legno
Presso iva ancora, e l'alte mie querele
Iterate dagli Antri, e dagli Scogli
Ferir potero al traditor l'orecchio?
Di, che scaltra tacesti, e sei del furto
Complice insieme, e del non tuo Consorte
Guizzante in sen, mi deridete entrambo.
Ma ognor non riderete, ò sordi sono

Gli spergiurati Numi. E che hai tu fatto
Da sperar quella fè, ch' io non ottenni?
Tu all' adultero tuo già non spiegasti
L' industre filo, e tua mercè non giacque
Nel Labirinto il decollato Uombue.
Va pur, che in Grecia il tuo Destin ti aspetta.
Pura, egreggia fanciulla, oh come gli anni
Tuoi ben fiorir' nell' adulterio, e nello
Stupro, e fin nell' incesto, onde t' invidj
D' impudica l' onor Pasifae nostra.
Ma non già tutti a secondar gl' incesti
Dea, che in ira ha il nostr' Avo, amica avrai;
Troppo in mente le stà lo scorno, e l' onta,
Che l' esponesse a cotant' occhi il Sole
Nella rete d' acciar col Drudo attorta.
Misera, ma a che spendo in voci infausti
L' estrema luce? O sommi Dei! da queste
Pendenti grotte in me scagliate un Mostro,
Se pietate è lassù, che mi divori,
E meco un' avvenir Teseo, che forse
M' incomincia nel grembo, ingoi, punisca
Della paterna frode. E non v' hà l' onda
Di me capace in questo Mar profondo?
Ah lancianci, Arianna, in quelle ingorde
Voragini, ma ohimè, che da vicino
L' invocato morir mi fa paura.
Io perir giovinetta? Io già Regina?
Io già Sposa? ah nol posso. Ecco una Fera
Stellata il Manto, e che il suo torvo arrivo
Preceder fà da' preziosi odori.
Tigre questa farà, che a lacerarmi
Sguinzagliaste, o Numi, in esaudir crudeli.
Ah ch' io moro; ah ch' io manco, ahi, ahi. Ma oh Dei!
Qual portento? la Fera un' Uom diventa?
Qual più temo da voi la Tigre, ò l' Uomo?

SCENA SECONDA.

BACCO, ARIANNA.

GLi andati affanni, e le miserie corse
Giovati l'obbliare: a miglior sorte
Dura, e ti serba, o Giovinetta: hai presto
A consolarti del tuo fior rapito
Un Dio presente. Eh superi le cure
Rosca allegrezza, e il pallido timore
Non stringa, e renda a' suoi risalti il core.

ARIANNA.

O chiunque tu sia, ripiglia i bianchi
Acuti denti, e l'ugne aguzze, e l'irta
Macchiata pelle, e allor t'accosta; allora
Vedrai correrti incontro un'infelice.
Ma fin ch'io veggio il viril ceffo, agli occhi
Miei più di fera immansueta orrendo,
Ecco in punta il mio piè, per trar dall'alto
In pronta morte a ricovrar d'un salto.

BACCO.

Mira pungermi il crin lunate, e brevi
Due lucid'ossa a vili fronte ignote,
Che della mia Divinità son fede.
E qual'Uom penetrò le menti, entrando
Ne i più ascosi pensieri? Io scopro i tuoi
Tutti sommersi in quell'infinito Archeo:
Si puote empierti l'alma ancor Teseo?

ARIANNA.

Nome, che mi trafigge ohimè, cui quanto
Più dall'ingombra mia memoria scaccio,
Tanto più ci si caccia, ed osa a forza
Rimbombarmi per entro! Io l'odio; ed esso
Fa, e far lo può, che in onta mia l'adori.
Ma tu nulla indovini. Udisti un nome,

Che già spinto da me per l' aria immensa
Si ripetea dalle spelonche opposte,
Tal che intronar potea la nave ingrata.
Qual maraviglia poi, se tu per Cielo
E per onda minor di quà diviso,
Quel, che da me pronunciato udisti,
A me pronunci? I vaticinj tuoi
Vendi a credula più: me il mio periglio,
Me il danno mio fè, benchè tardi, accorta.
Onde, ò tu sia vil Satiro, ch' è fama,
Qual tu i Satiri aprir le corna in testa,
Procaci, e scaltri a insidiar Donzelle;
Od Uom, cui la natura in forme, avversa
Contrassegnò colla lanata fronte,
Perchè qual mostro ognun ti fugga, e schifi,
Or mi lascia in quell' antro uscir di vita
Per lenta fame; ò se piè innanzi a piede
Muovi, il mio già si spicca al lancio estremo.
Tigre riedi, e t' avventa, e allor non temo.

BACCO.

Ma; s' io Teseo ascoltai suonarti in bocca,
Come saprò, che di Minos tu figlia
Fuggir Creta vedesti, e l' aurea Reggia
Dal Pin disciolto, e gli occhi tuoi potero
Mirar sul natio suol crescere il Mare,
In cui l' Isola giacque al fin sepolta?
Nè te sol, ma la Suora, or tua rivale
Seducesti alla poppa infida, e grave
Del Forestier, cui te credesti, e il fiore
Di due Fanciulle: ah misere Colombe,
Di rapace Sparvier fidate al Grifo!
Nè te frenar del Genitor la chioma
Lacera, ò della Madre il sen percosso
Valsero, nè il fragor cerulèo, e bianco
Del mosso Mar, che promettea tempesta.
Sul tuo fallo dormisti, or qual sei desta?

ARIANNA.

Ma, o Nume, od Uom di Deità ripieno,
Cedisi al mio Destin: contro il rimorso
Da [illegible] infranto, e non dal Ciel soccorso
A [illegible] va la miser' Alma oppressa:
Nascondetemi, o grotte, anche a me stessa.

SCENA TERZA.

BACCO, E CORO DI SATIRI.

O Dio Vinipossente,
A cui fin' ora in vano
Quel picciolo Vulcano
Domator d'ogni mente
Drizzò il suo per te fallibil arco,
Mal consumando il suo sonante incarco:

Pure or cedi alle prove
Del cattivel d'Amore.
Quasi ti sia rossore
Parer maggior di Giove,
Figliuol troppo superbo innanzi al Padre,
Che ti supplì l' incomodita Madre.

Giunto t' ha di saetta
Così impiombata, e ria,
Che incontrar ritrosia
Ti fa per sua vendetta,
E correr dietro a tua perduta pace
Su l' orma rea di una beltà fugace.

Molle al par di [illegible] scoglio
Fia, ch' ella a te si pieghi,
Che per umili preghi
Non ben si vince orgoglio,

Ma

Ma ben si accresce, per umil preghiera,
La baldanza allo sprezzo in Donna altera.

Folle chi con modestia
Legge amar si consiglia:
Noi bicorne Famiglia
Educar le foreste,
Coll' esempio de' Lupi in tra le Agnelle,
Nei posti aguati a strascinar la belle.

Dolce il soffrirle allora
Chiedenti al Ciel soccorso
Cercar con ugna, ò morso
Di nostre braccia ir fuora.
Nulla è, che meno a i predator dispiaccia
Del lor sputarci i nostri baci in faccia.

Quale a ragion non beffi
Quest' aria in noi sparuta
Questa barbiorecchiuta
Caprignità di Ceffi?
Come Ninfa mirar può senza angosce
I velli in noi delle ricciute cosce?

Ma qual per entro i Favi
Spigne avid' Orso i capi,
E punto invan dall' api
Sugge i liquor soavi,
Così noi dalle ingiurie, e dalle ultrici
Rabbie delle rapite, usciam felici.

E quelle già superbe,
Umili poi fur viste
A noi furtive, e triste
Dietro venir su l' erbe,
Per desio d' esser colte in fratta oscura.
E dove andò la femminil paura?

BAC-

BACCO.

Così tentasi un Nume ad opra infame
Dal belar vostro, o Semicapri osceni,
La cui diserta voce assai più stride
Di Marina procella, e più del fischio
Aquilonar fra le mature biade,
E del pestar, che fa ne' solchi il Bue
Gli strepitanti, ed aridi lupini?
Voi, turba vil, la faticosa cura
Occupi del recar dal Tin fumoso
La spremuta vendemmia in vacua botte.
Me il consiglio miglior de' miei compagni
Liberi Semidei, di voi mie fide
E Bassaridi, e Menadi, e Baccanti
Ad espugnar la mia nemica aiti.
Daremi voi, come di Bacco a i voti
Facilitare, intenerir la cruda
Arianna ardua più dell' ardue punte
Di quel pendente, e minaccevol sasso,
Che conspicuo da lunge in Mar si sporge.

SCENA QUARTA.

BACCO, SILENO, SILVANO, CORO DI BACCANTI.

SILENO.

LArgo, o Donne, all' Asinello,
Che non vuol gir passo passo
Coll' orecchie, e il capo basso
Fra le cosce al vecchierello.

Molto Dio per lui bevuto
Fa, ch' ei trotti, e che galoppi;
Perchè sotto ei non m' intoppi,
Giovincelle, ajuto, ajuto.

CO-

CORO DI BACCANTI.

O Sileno, che cinto di grappoli
Pampiniferi fai sì gran strepito,
Vuoi ber tutto il Vesuvio di Napoli,
Poi ti duol, se mal trotti decrepito?

Del non reggere al Dì come nottola
In Posilipo è tutta l'origine:
Fa men Lagrima entrar nella ciottola,
E dal capo trarrai la vertigine.

SILVANO.

Ebrifestose, edericinte Vergini,
Vergini intinte d'auree dolci aspergini,
Via salterellisi,
Via canterellisi,
Gozzovigliando,
E strimpellando
Cembali, e Crotali,
La man percuotali,
E il suol ferendo al suon del Tibio-sistro,
Al piè destro si alterni il piè sinistro.

BACCO.

Sia pace a i suoni, e trasferite in nova
Sorte miglior le danze, e i cicalecci,
Tacer, sedersi, e consigliar pria giova,
Poscia a i lubrici balli il suon s'intrecci.

E perchè naufragar puote il consiglio
Nelle Tazze di Scio per voi bevute,
Già vi dislebrio, e già da voi ripiglio
Tutta dentro di me la mia virtute.

Quand'empio Voi, della ragione il lume
Mio fumo oscura, e cede vinta il loco.
Ma di sè pien non a sè nuoce il Nume,
Com'arde altrui, ma sè non arde il foco.

Chi

Sia lode al vero: allor co i lampi in mano
Giove, a cui tanto suda in van Vulcano,
Soffrì le forme sue
Scendere in strania foggia
Ora in Cigno, ora in Bue,
O' in Aquila, od in Pioggia,
E additando il Tonante in varie guise
Scherno a umane bellezze, Amor ne rise.

Ogni altro Nume il maggior Nume imita,
Sì l' esempio de' Grandi il vulgo invita:
De' modi suoi vivaci
Febo tacer fà l' arte.
Non più vedete, o Traci,
Per vostre schiere ir Marte.
Mentesi a dir Giove agli Dei Signore:
Signor de' Numi è, nè si mente, Amore.

Te sol, sua cura insidiosa, e molle
Non arrivò fra le spumanti ampolle,
Non fra l' Anfore gravi,
Non fra le Botti, e i Tini
Degli Odorisoavi
Brillantissimi Vini,
Non fra l' ampie anghistare, e i gran bicchieri
Difficiletti ad assorbirli interi.

Or che ne trasse ahi qual vaghezza a liti
Di scoglj innaccessibili alle Viti,
E che mortassetati
Qui non vediam, che linfe
Sparger da tutti i lati
Le Chiomazzurre Ninfe;
Ecco Amor negli aguati ascoso, e sbuccia
Fuor di una faccia leggiadribelluccia.

E Bacco Edracorimbipampinnifero

Do-

Domator, di Licurgo il Bipinnifero,
Fuor della sua vendemmia
Cinto nel manto lato
Tanti suo mal bestemmia
Nume infernifocato;
Ma, s'hai l'infernifocamento a tedio,
Stà nelle Cantimplore il tuo rimedio.

Quante parole unir fanno i boccali
Noveottosettesesquitripedali,
Tanti alla tua gengia
Giungan liquor freschissimi
Di Greco, e Malvasia,
Co i Montepulcianissimi,
Chianti, Verdea, Claretto, e col granito
Trebbian, l'aspro Sciampagna; e sei guarito.

SILVANO.

O tutto anima, e stizza
Invido vecchierel
Dal cadente Asinel,
Che mal si rizza,
[illegible] consiglio
Spirò al Semelèo Figlio.
Non d'obbliar, ma d'abbracciar colei
Calde [illegible] l'ha preso,
E a te non più d'amor le vene acceso
Ben sta, s'odj l'amor, se sonni, e bei;
Ma chi giovanil foco
Serper si sente al seno, ed arde a un viso,
Non ascolta prudenza, e non dà loco
Di tremante vecchiezza al torvo avviso.
Io no, il qual più che mai spronar mi sento
Dagli stimuli ardenti il fertil fianco,
L'innamorata gioventù compiango,
E incelar la vorrei col suo piacere.
Ma, se mi volgo a Giove,
Trovo, che i mostri a incenerir di Flegra

Porporeggiar fè nella destra il tuono:
Contro il Piton l' oricrinito Apollo
Stringe i corni dell' arco, e poi li allenta.
Usa Marte la spada, Amor lo strale,
Diana aizza al ferin scempio i Cani:
Tanto ogni Dio possente
Fan le sue forze a superar le altrui;
Ma a te, perchè oziose
Giaccion quell' armi, onde si vali, e puoi
Sovra le menti umane?
E le Tosche bevande, e le Sicane
E le Partenopee,
E le Francesche, e l' Ungare, e l' Achee,
E brio del buon Viticcio Vicentino
Il Gruppello, il Negraro, e il Merzemino
A conquistar non muovi
La duruccia Arianna? Il tuo liquore
Sopor le infonda, e le ammollisca il core.
Sia pur schiva, e crudele, al fin si placa
Scatenata all' amar Donna ubbriaca.

BACCANTE.

Silvan sa quel, che dice, e sa per prova,
Che di me trionfò coll' armi tue;
E vo con quelle stesse
Far voi, Bacco, e Arianna, un sol di due.
Tu col divin potere
Apri nel fianco al sasso
Due fontane: una sprizzi il Moscadello
Che di Felsina a i Colli
Curva in grappi odorosi i bei rampolli:
L' altra sia d' infingevole Verdea,
Che il color degli Amanti
Pallida imita, onde coprendo il foco
Di contraria sembianza,
Gl' incendj intanto innaspettati avanza
Con maraviglia delle luci attente,
Che vaglia un' acqua ad infocar la mente.

Cia-

Cedran quinci in disparte
Si così, e taccia, e lamentian noi sole
Qual Donne abbandonate
Su l' ermo scoglio in flebili parole.
La credula Arianna
Al pianto femminil femmina anch' essa
Scenderà lagrimosa;
Che suol Donna di Donna andar pietosa:
Io sedurolla allora
A quel, ch' ella men pensa; e farò segno,
Che a tempo usciate, e a te, gran Nume, in quella
Vedrai sè stessa abbandonar la Bella.

BACCO.

Ite, o sassi, in doppio umore,
E versate in due ruscelli,
Con verdee, vetro al colore,
Color d' ambra i Moscadelli.
Eccoli, e se mercè sperar mi lice,
O me d' ogni altro Dio, Dio più felice!
Te beato Silvano! e voi beate
Cembalissone Bacchidi invasate!
Più Tioneo, più Dionèo non sono,
Se il promesso tesor dell' uve aurate
Tracannar dalla Semela a voi non dono.

SCENA QUINTA.

CORO DI BACCANTI.

AHi, ahi, ahimè!
Povere abbandonate
Da un momento di fè
Sul fior di nostra etate!
Cinte da Ciel, e Mar
Come qui ne lasciar le Navi ingrate?
Ahi, ahi, ahimè!

O Numi onnipotenti,
Il traditor dov' è
Con tutti i giuramenti?
Folgorerete poi
Su i dedicati a voi Templi innocenti.
Ahi, ahi, ahimè!
Se in voi pietà si chiude,
Morte ci sia mercè.
Su queste balze ignude
Pesce qui nuoti almen,
Che ne trangugi in sen guizzanti, e crude.

SCENA SESTA.

ARIANNA, E DETTE.

ODo una voce querula, e dolente
Suonar d' intorno, e non so dir di cui.
Par di femmina, ed è, che si lamente
De' casi miei, nel lagrimar de' sui.

CORO.

Ahi, ahi, ahimè!
Questo non prometteva
Nella nov' alba a me
La notte infida, e rea,
Che ne congiunse a chi
Noi pria che uscisse il Dì, fuggir dovea.

Ahi, ahi, ahimè!
Sogno crudel, che festi?
Tu mi legasti, e il piè
Del Traditor sciogliesti.
Se abbandonar ne fai,
Mentre io chiudeva i rai, perch' or ne desti?

Ma nelle fauci attaccasi la voce:

Tan-

Tanta è la sete, che i palati asciuga,
E il Mar, ch'entra per gli occhi, accresce al labbro
Di ber desio. Ma qui salseggia il flutto,
Quindi due salsi fonti apron le luci,
Atti a nodrir, non a smorzar l'ardore,
Santi Numi del Ciel, che non sciogliete
Quest'aspre aride Selci in freddo umore,
Che vaglia il foco a temprar del core?

ARIANNA.

Misere! anch'io soffro un'egual tormento;
Ma assetata qual son, di me vo' almeno
Sfamar qualche Balena all'acque in seno.
Quelle infelici abbandonate ha forse
Quel giovincel bicorne,
Che tentava a conforto il mio cordoglio.
E buon per me, che ne rapì lo scoglio,
Poichè due volte in mezzo alle tempeste
Colpa d'infidi amanti,
Più giusti pianti, io verserei di queste.

UNA DELLE BACCANTI.

Amiche, or la corriva a noi discende:
Animo al fin del cominciato inganno.
Grazie a voi, sommi Dei: non siete a i Voti
Sempre sordi lassù: da i sassi asciutti
Ecco scorron due rivi. Amiche, a i Sorsi
Lanciamci ingorde, e si dia bando a i lutti.

ARIANNA.

Come? gli Dei placati
Incomincian prodigi, a trar di pena
Le tradite Donzelle?
Eccole appunto accorrere
A i portentosi, e nuovi fonti: o Cieli,
Perdono a me, se vi chiamai crudeli.
Ma che? traveggo, ò veggo
Lor già in liete carole
Vibrar le gambe, e i piè minuti all'aria,
Ed agitar di quà, di là le braccia,

O' sè impalmando, ò brancollando i venti,
Col voltolar delle snodate, e snelle
Agili vite al tintinnar de Cembali?
Entriam fra loro, e consoliam ne' fonti
Le arsiccie labbra, e le sudate fronti.

BACCANTE.

Chi sei, che alberghi in questi Scogli? Io Dea
T' inchinerei, che tal mi sembri al viso:
Ma l' incomposto crine,
L' abito scinto, e gli occhi rossi ancora
Del lagrimar, che nella guancia impresse
Lasciò del correr suo le livid' orme,
Fan conoscere a noi, che tu sei Donna,
Non hà guari, infelice al par di noi;
Ma al par di noi tu riderai felice,
Se berrai delle fonti a noi spillate
Dalla man degli Dei. Tè questo Nappo
D' aureo liquor; ma deh nol ber restia:
Suggilo ardita, e torneran vezzose
Su l' egra faccia a germogliar le Rose.

ARIANNA.

In tali stelle, e tai sventure io nacqui,
Ch' anche i prosperi Dei mi son sospetti.
Ma crediamci a i miracoli, e si beva:
Tanto vapor questa mascitiata, e dolce
Bevanda esalta ad ingombrar la mente?

BACCANTE.

Figlia, provvido il Ciel contempra, e mesce
L' un rio coll' altro; e zampillar fa l' acque,
Perch' Uom le alterni, al moscadel vicine.
Così noi le alternanimo, e ben tu vedi
Spicchi al danzar tarantolarci i piedi.

ARIANNA.

Sciughiam questo cristal di gelid' onda,
Che in me l' ardor del moscadello ammorzi.
Mirabil acqua! o ch' è soave, e dolce!
Fonte simil non fu bevuto in Creta.

BAC-

BACCANTE.

L'acqua, dono del Cielo, altra esser debbe
Da quella in ver, che delle balze è dono.

ARIANNA.

Ma il calor non decresce, anzi si aumenta.

BACCANTE.

Tu sei ben dilicata. Un'altro Nappo
Colma, e tracannalo ingordo.

ARIANNA.

L'ingozzo.

Buona è, affè mi ristora: altr'acqua, amica,
Vuolsi all'ardor, che nulla cede.

BACCANTE.

Eccola.

ARIANNA.

Due Tazze spase empimi ancor. tu il vedi:
Tutta grondo sudor.

BACCANTE.

Le ho colme: or bei:

E ben? domasi il vino?

ARIANNA.

Non ancora, o Sorella. Un'altra.

BACCANTE.

Un'altra.

Specchiati nella acqua. E non comincia
Il brio nativo a sfavillarti in viso?
Lodato il Ciel, ch'aprì le labbra al riso.

ARIANNA.

Ohimè, che ondeggiar mi scorgo intorno
Gli aerei Scogli, e riposarsi il Mare;
E sotto il piè solleticato, e molle
Mi fate, o Numi, intenerir le Zolle.
Siamo in Ciel? Siamo in Terra? e voi chi siete
Mie leggiadre Arianne? e chi fu il Padre
Dei figliuoli di Minosse; e chi m'insegna
Qual nomossi in Atene un tal Teseo,
Cui qui non veggio, e che abbracciar vorrei?

BACCANTE.

Danziam, cantando, e cel daran gli Dei.

CORO DI ARIANNA, E DELLE BACCANTI.

Esci fuor del nascodiglio,
Lieto figlio di quel Padre,
Che chiamar ti fè Bimadre.

ARIANNA.

Avverti, amica, nostra lingua or falla:
Due Madri ebbe Teseo?

BACCANTE.

Tu canta, e balla.

CORO &c.

Dioneo,
Bassareo,
O Leneo
Sieti, o Iseo,
Qui ricordati sol, che sei Teseo.

ARIANNA.

Avverti, amica, nostra lingua or falla:
Tanti nomi ha Teseo?

BACCANTE.

Tu canta, e balla.

CORO &c.

Non più Jacco,
Non più Bacco,
Non Dionisio, e non Lieo,
Qui ricordati sol, che sei Teseo.

ARIANNA.

Posianci, amiche, il Cielo, e il suol traballa:
Ffinir mi sent' io.

BACCANTE.

Tu canta, e balla.

CORO DI BACCANTI SOLE.

Non più aguati, e non più caccia.
Vien Tirsigero, e t' affaccia.
Non abbiam, che di te Tete:
Già la Damma è nella rete:

Già

Già si snoda, e si dismette:
E già languida permette
Questo, che selvatichetta
Ritrosetta
Non avria pur or permesso,
Al pregar di un Nume istesso;
Ma al Semello suo Teseo, non già.
Solamente il permetterà,
Ma l'inviterà,
Ma lo sforzerà,
E farallo, e il rifarà
Senza tregua, nè pietà,
Sinchè vinto da sua beltà
Cederà, s'arrenderà,
Stancherassi, e languirà.
Tu, Tirsigero t'avvaccia:
Dall'amante amabil faccia
D'Arianna, a te veloce
(Non ascolti?) esce la voce,
Che ti brama, e che ti chiama:
Così lento si vien col ben che t'ama?

SCENA SETTIMA.

BACCO, E DETTE.

Eccomi: e che sperar poss'io da questa,
Che in me sepolta, e fuor de' sensi or giace!
Posso ben trionfar della sua spoglia,
E ancor dell'alma inebriata, e piena
Di molto Dio; ma se si scuote, e riede
La sciolta mente alla ragion primiera,
Che fia fatto di me?

BACCANTE.

Donna ingannata,
Quando l'inganno al fin le torna in gioja,
Suol di necessità crear virtude;

Suol far pace al suo cuor di un' util froda;
E dall' ingegno il frodator si loda.

BACCO.

E vuoi tu, ch' io mi finga il suo Teseo?
Quasi non abbia impresse
L' alte sembianze del primiero amore:
Chi primo entrò di una Fanciulla in core
Rado ne parte; ò, se ne parte, almeno
Eterno alberga a sua memoria in seno.

BACCANTE.

Ebra, e tentata una beltà travede:
Quel, che vuol sua natura, ella a sè crede:
Tu seconda l' inganno; e co i portenti
Fa sperar veri i tuoi bugiardi accenti.

BACCO.

Ho in orror la bugia.

BACCANTE.

Va dunque, e tienti
La verità, ma non sperar mercede.
O bugiette a tempo sparse: oh quanti
Piacer vi denno i fortunati amanti.

SCENA OTTAVA.

SILENO, SILVANO, E DETTI.

BACCO.

MA, o Consiglieri miei, quali argomenti
Tergeran da quegli occhi il pigro sonno?

SILENO.

V' ha sul Pò un bell' umore,
Che per dar gloria all' Indian Tabacco
Per lui rapisce i Ditirambi a Bacco.
Costui Febo, e le Muse ha in suo favore,
E ad Anicio, e ad Arezio, e al Minciano
Orialo noti anche su l' etra, e chiari

Per

Per l'opre tue cantate,
Già non invidia l'Edera baccate
Corone, onde s'intralcia a lor la fronte;
Ma largamente dell'amica pianta
Ingombro il crin sul bel Castalio fonte
Ne fiuta ognor l'acuta polve, e canta.
Nato è di tal, che fa gir l'acqua al monte
D'un lor fiato temer la forza è tanta;
Ond'ei con un miracolo maggiore
Fa prepor la sua polve al tuo liquore.
Più che un pieno Vascel del suo Brasile
Vale un'Otre di te, se Iddio m'aiuti.
Pur, se tal volta, siccom'oggi è stile,
Vien, ch'io l'accosti in fra le dita a i fiuti,
Su per le nari a penetrar sottile
N'eccita prorompevoli sternuti.
Di questo io posso un pieno corno aprirti,
Dell'addormita a risvegliar gli spirti.

SILVANO.

Io, che colli contrarj visso ho curar contrari,
Contro il vin, che n'assaglia, dall'acqua ho i miei ripari;
Non già col berla unquanco, che più tosto allor'io
Mi giocherei l'onore, qual sia, di Semidio:
Oltrecchè l'esalato vapor non men si eleva
Dopo il Lieo bevuto per quanta onda si beva;
Ma col suol insupparmi nel freddoloso umore
Lo spirto entro rispinto, rispinge il rio calore,
E rialza all'esterno que' fumi interni, e densi,
Che dal cervel sgombrando, pur sgombrano da i sensi,
Tal che il vapor ne parte col torbido letargo.
Mezzo Mar, se il consenti, su l'ebbriaca io spargo.

BACCANTI.

Deh ciò non far. Nauseata svegliata
Molle movarsi il sen l'addormentata.
V'ha una bevanda usata
Ne i lor [illegible] dagli Arabi ladroni,
Che da una pianta derivò d'Egitto;

E fa

E fa in sorbirla un non so qual despitto,
Cui chiaman grazia i bevitor minchioni.
Ella è nera, ella è amara, e oserà gente
D' un' Elena avvenir diria il Napente?
Polve è d' un seme triturato, ed arso,
Che misso alla bollente acqua, l' infeccia,
E l' umor, poichè siede in giù la feccia,
Caldo, e fumante in su le Tazze è sparso.
Fama è, che questo ha la virtude ingrata
Di temprar col su' ardor l' ardor del vino,
E a chi ne avesse anche ingojato un Tino,
Richiama i sensi, e il chiuso cuor dillata;
Nè vuolsi allora adulterar col zucchero,
Ma ber schietto, ed amaro a sorso, a sorso.
Se da quest' ami alla tua Dea soccorso,
Io ten preparo a lento foco, un buchero.

BACCO.

L' empia bevanda è mia nemica, ed è
Il profano, esecrabile Caffè.
Ma via; purch' io traduca i Dì felici,
Servano alle mie gioje i miei nemici.
E mentre alla giacente, o Semidei,
Il succo reo si appresta,
Tutto vi siedo in testa,
Nè da voi più ritiro i raggi miei.
Inquietate i Cembali sonanti,
Voi Nebridi, e Baccanti.
Alle Nachere, o Satiri, o Egipani:
Fauni animate i corni;
E per voi, vacillando, il suon s' adorni,
Cornibarbicapripedi Silvani:
Onde colei, voi di cadervi in forse
Mirando allor, che aprirà gli occhi al giorno,
Non si arrossisca, e non si rechi a scorno
Vacillar ebbra; anzi ondeggiante, e franca
Dia grand' Ixi nell' aria a destra, e a manca.

CORO

CORO DI BACCANTI, E DI SATIRI.

Buon Caffè, te l'atra Dite
Generò fra i gorghi orribili,
A cui ber fanno i lor sibili
Le sorelle anguicrinite.

Te velen peggior di morte
Per gastigo a lor nequizie
Tutto bevin le labbra Egizie
Dalle barbe in sè ritorte.

Te le Turbe Arabe, e sciocche
A cioncar fra lor si ajutino;
Ma ti versino, o ti sputino
Man leggiadre, e rosee bocche;

Nè tua torbida amarezza
Sola a noi ti fa esecrabile;
Ma il celar, che fai l'amabile
Vaporosa ubbriachezza.

Sì le belle frenesie,
Che ne' capi ebbri s'aggirano,
E riposo a i sensi inspirano,
Tua mercè, si fan restie.

Ecco lei, che già ti sente
E si par, che a forza il tollere;
Ma che può nelle sue collere
Langui tremula cadente?

Già ti assorbe a stilla a stilla,
E suoi spirti al fin si destano,
E le ciglia manifestano
La corrente, egra pupilla.

Buon

Buon Caffè, se l'atra Dite
Generò fra i gorghi orribili,
A cui ber fanno i lor sibili
Le sorelle anguicrinite.

ARIANNA.

Qual calor freddo, e qual'ardente gielo,
Qual'ardente calor, qual freddo gielo
Nel seno mio s'alternano?
Le lucid' ombre, e le scintille opache,
L' ombre opache, e le lucide scintille
Della notte, e del giorno
Già si fero, e si fanno a me d' intorno.
Quella è l'azzurra, e la stellata mole;
Vidi gli Astri, e l' Aurora, or vedo il Sole.
Dunque ancor vivo: e dove
Spinto ne' venti il sommo Scoglio or move,
Che in Mare ancor galleggia?
Qual mostruosa greggia
D' Uomini capri, e di Donzelle oscene?
Qual non visti viticci in queste arene?
Or cerchiam della Nave, in cui mi aspetta
Il mio Teseo: ti affretta,
Sonnolenta Arianna; ohimè non posso;
Che l' erte rupi odo pesarmi adosso.
Non andar, mio Ben, vien quà,
Ch' io venir non posso là,
Fallilelà. Lafallilalà.

BACCANTE.

Tanto ebbra or, quanto basta
A non ben ravvisarti,
Ma tanto sana, quanto possa amarti,
Tentala, o Bacco, adesso.
Non vedi, o bella, il tuo Teseo, c' hai presso?

ARIANNA.

Dammi la man, se nò mi schiaccia il sasso.
Come fatto ti sei sì tonfo, e grasso?
Dov' è la barba, che sparì dal mento?

Palpo, e la guancia tua punger non ſento.
Io più non ti ravviſo:
No, che Teſeo non ſei; dov'è il tuo viſo?

BACCO.

Del tuo Teſeo pelador la deſtra è queſta.
Tu travedi, tu ſogni, e ſei la deſta?

ARIANNA.

Io più non ſogno adeſſo,
Ma ben ſognai pur' anzi;
E ſognai, che fuggito a me d'appreſſo
Mi laſciavi nel letto ignuda, e ſola,
Ed io gridava al ſordo Mar dinanzi:
Chi mi dà ajuto ohimè, chi mi conſola?

BACCO.

Giove ringiovenimmi, e vuol, ch'io ſegga
Celeſte Nume alla ſua menſa aſſunto.
Vulcan ſtemprato ha l'unto,
Che mi deificò col traſformarmi,
E, mercè della nuova apoteoſi,
Per poco, o Donna, a gli occhi tuoi mi aſcoſi.

ARIANNA.

Or mi rinvengo in mia memoria: ah ſei
Quello, che in volger d'ore
Già mi tentaſti; io ti conoſco a quei
Sembianti.

BACCO.

E' ver, ch'io ti propoſi amore;
Nè mi ſcoverſi: Io provar volli allora,
Se fedel riſpondevi a chi t'adora.
Or mi ti ſcopro, e Giove
Vuol, che mi chiami, ò Libero, ò *Lico*,
O' Bacco, anima mia, ma non Teſeo.

ARIANNA.

Ma due Bacchi avrà il Ciel?

BACCO.

Miracol bello!
Me il Padre ſuo medeſimò con quello:

Ed

Ed ho con lui commune
Il comando alle Viti, onde le vedi
Pampineggiar di questo scoglio a i piedi.
Tu meco assisa ad immortal convito
Gusterai, beverai di Ambrosia, e Nettare
Inghirlandata di lucenti stelle;
E dolce invidia a mille Donne amanti
Fra le torve procelle
Riderà tua corona a i Naviganti.

ARIANNA.

O' Teseo, ò Bacco in avvenir tu sia,
Dispon, Nume, di me; non son più mia.

SCENA ULTIMA.

BACCANTI, SATIRI, FAUNO, SILENO.

EVoé.
Evoé.
Viva Bacco il nostro Rè.
Giova in balli girando discorrere,
E su l' orme retrogradi riedere
Coronati di pampini, e d' Edere.
Coronati di pampini, e d' Edere
Facciam salto su salto succedere,
E cantiam nelle Danze volubili:
Viva Bacco il nostro Rè
Evoé.
Evoé.
Noi di Tirsi Nisei le braccia armate
Te presente feriam co i piè le glebe,
Te, cui la Settiporte amica Tebe
Supplichevole invoca a mani alzate.
Quel tuo volto, che par di Verginella
Volgi, e qual nube il bel seren minaccia
Fa dileguar dalla siderea faccia,

Nè

Nè muova invido Fato a noi procella.
Ti stà ben quel crin sì adorno
Di quai fior dà Primavera:
Ben ti stà, sotto il bel corno
D'una mitra a posta a posta
Dalle Tirie fanciulle composta,
Per frenar la tua chioma leggera;
E ben stà su lei disposta
L'Edra serpente dalla bacca nera,
O' tu discinga,
O' tu raccolga
O' da nodo, ò in nodo quelli,
O liberi, ò non liberi capelli.
Garzon crescesti a falseggiarti in Donna
Con treccia alle cervici intorta, e bionda;
E alla Femminea gonna
Fascia d'oro legò la Sidic' onda.
La vasta piaggia della Terra Eoa
Te sotto i manti allor scorrenti al piede,
Mirò aggiogar le giube a i tuoi Lioni.
E chi bee su la d'or spregiata arena,
Che avaro cerca il Forestier, del Gange;
E chi te disdegnoso ognor di ponte,
Nevoso Arasse, all'alte rive infrange:
Sostenuto da Satiri disciolto
Seguìtti il Vecchierello
Di polpe, a cui nè pur sovrasta un'osso,
Silen, la guancia rossa, il capel grigio,
Sovra orecchiuto, e bigio
Brevetrottante succido Asinello
Coperto al Sol da pampinante Ombrello.
Te fanciullo rapì ladron Tirreno,
Quando pose Nereo la tumid'onda,
E venne un Prato il suo Ceruleo Mare;
Platano giovenil ne ombrò il terreno,
E la cara al Apollo immortal fronda,
Fra cui brunchi Augellin s'udia cantare.

L'Edra

L'Edra vivace i rami veste, e lega,
E la vite s'abbraccia all'arbor grave,
Che il bramato sostegno a lei non nega:
Fan le frondi non sue stupir la Nave,
E quel sovra la prua ruggir che feo
Unguicurvo Leon, Leone Ideo.
Le Gangetiche poppe occupa intanto
Tigre odorosa, e ben macchiata il manto.
L'atterrito Corsal che fà? si lancia
Nell'acque a nuoto, e nova forma assume;
E galleggiando fra le rotte spume,
Si confonde col petto in lui la pancia:
La man si abbrevia, e al fianco si ritira,
E lunato la coda in mar s'aggira.
Delfin segue le Vele, che fuggono
Ed il Lidio Patolo su l'onda,
Arricchita d'arene, che lucono,
T'essibisce alla torrida sponda.
I vinti Archi allentò, lasciò cadersi
Le Getiche Saette il Masagete
Barbaro, a cui tracan l'iniqua sete
Di Latte i Nappi, e d'equin sangue aspersi;
E di Bacco sentisse il braccio armigero,
Regni Voi di Licurgo securigero;
E tu terra de' Sadaci feroci;
E voi, ch'erranti ognor di suolo in suolo
Fere Borea crudel vicini al Polo;
E quei, che nel tuo giel tormenti, e cuoci
O Meotide, e quei, che opposti all'Austro
D'alto mira Boote, e il doppio Plaustro.
I Geloni passiam fugati, e sparsi,
E le Termodontiache Donzelle,
Che poser l'armi, e per rossor più belle
Gli occhi a terra chinar ritrosi, e scarsi,
E in te sola al pensier s'arresti il passo,
O da Nettuno incoronata Nasso.
Tu consegnasti la Fanciulla al lito

Tua conſegnata, e a piume empie, e deſerte,
Ricompenſando con miglior Marito
L' onte ſofferte.
Allor le aſciutte pomici ſtillaro
Fin nettareo ſudor dall' ardue fronti.
Di ſpontaneo Lieo per l' erbe andaro
Garruli Fonti.
Condotta è già la nova Spoſa in Cielo,
E Apollo, a cui ſcherzan ſul tergo i Crini,
Tutto a Lei riſuonar fa Cinto, e Delo
Di Feſcenini.

Vergognoſetta de' recenti ampleſſi,
E del mirarla a ſogghignar gli Dei,
China in parlando i per roſſor depreſſi
Neri occhi bei.

Quinci accenna Imeneo, che neſſun parli:
Ed al venir del ſuo due volte Figlio
Giove i fulmini pon, nè ha più per darli,
L' Aquila artiglio.

Sin che dunque erreranno in Ciel le Stelle,
Che Nettun ſerrerà ne' Flutti il Mondo,
Che raccolte le ſparſe in pria fiammelle,
Cintia avrà ſcemo il viſo, e poi ritondo,
Ch' Eſpero predirà l' Ombre novelle,
Ch' Arto non beverà del Mar profondo,
Venereremo in ſul futuro Egeo
Le tue candide Forme, o bel Lieo.
Evoè,
Evoè,
Viva Bacco il noſtro Rè.
Giova in balli girando diſcorrere,
E ſu l' orme retrogradi riedere
Coronati di pampini, e d' Edere,
Coronati di pampini, e d' Edere

Facciam salto su salto succedere,
E cantiam nelle Danze volubili:
Viva Bacco il nostro Rè.
Evoè.
Evoè.

IL FINE.

CATONE.

IL CATONE

TRATTO DALL' INGLESE
DELL' ADISSON.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
PRINCIPESSA
PANFILIA

L' Autore.

Llora quando V. E. si trattenne per alcun tempo in questa mia Patria, tutti gli Ordini di Essa si fecero ad ammirare le doti non meno del vostro sublime Genio, che del vostro perspicacissimo Intendimento. Il conversarvi a noi tutti era una scuola aperta, e delle Scienze più astrase, e dell' Arti più liberali. Non potevate aprir bocca, che per un abito contratto di correttamente pensare, e di leggiadramente esprimere, qualche finezza all' accorto, ed onesto vivere, ò al vero, e prudente intendere necessaria non si apprendesse. Insomma davanti al vostro discorso quasi era estinto in me il desiderio di cotesta gran Roma; laddove pri-

ma del vostro arrivo troppo altamente riposta m' era in pensiero la ricordanza di quelle sere, nelle quali fra Cardinali alle volte, sempre fra Ambasciadori, fra Principi, e fra Prelati, e, fin che a Dio piacque, alla maestosa presenza di Tale, che io, per non ritoccare la piaga sempre acerba, sempre onorata dell' animo mio, non rammento, Noi Arcadi ingenui accoglieste: li quali ben volentieri in nostra Giudice vi eleggemmo, siccome quella, che nel severo, e candido Stile de' vostri dotti, e soavi Componimenti a Noi tutti legge, ed esempio eravate. O quanto allora cantossi! O quanto i vostri autorevoli applausi le pastorali sampogne animavano! Finalmente felicitaste Bologna; ma questo nostro destino vi ci mostrò, e non più oltre. Voi quinci partiste, e con Voi partì da queste Contrade la dolce cura del Verseggiare; laonde, lungo tratto di tempo, in ozioso silenzio per noi fu languito. Io fui tra questi, che tacquero lungamente, avendo proposto di non poetare, se non avanti degli Occhi vostri, il che ottenere non mi è permesso, se non venendovi con questa Tragedia non mia a ritrovare. Il non esser mia, ma del famoso tragico Inglese Adisson *può renderla accetta; e quello, che ci ho di mio, cioè il parlare, e il verso Italiano può, se la speranza non è superba, a Voi ricordare il costante ossequio di Chi inviandola, bacia umilmente a V. E. le mani.*

PRO-

PROEMIO.

E i tanti pensieri, ne' quali ha avuto a dividersi l'animo mio, quando a scriver Drammi ho lungamente seduto, non pochi in questa Favola di CATONE si sono a me risparmiati. Imperciocchè non all'intrecciamento, non allo scioglimento, non a i caratteri degli Attori, non a i sentimenti, non alle figure (cose tutte, che negli altri miei Drammi occupavanmi) si è qui dovuto por mente. E pure maggior fatica mi costa un' Opera altrui dall' Inghilterra all' Italia per me trasferita, che tutte quelle, le quali della sola mia Testa Martellata da frequenti, e diversi studj spicciate sono. Gli è vero, che l' Eruditissimo Signor' Antun Maria Salvini parea darmi la mano colla sua precedente versione a seguirlo; ma che giovava il camminare secondo per quella strada, per la quale Egli il primo avea camminato? Diverso troppo era il mio fine dal suo. Il suo forse era (siccome io giudico) prestarci un' idea, non solamente del come pensisi, ma del come esprimasi un pensamento all' Inglese; di modo che non altro quelle formole di nostrale, se non i vocaboli, avessero. E in fatto, se a me accadesse l' udire un' Uomo così favellarmi, già indovinerei uno di quelli Oltramonta-

ni lui essere, che l'Idioma nativo, comechè Italiane parole pronunziando, dissimulare non sanno. Nè quel, ch'io giudico, è temerario, asserendosi dallo stesso Salvini nel suo Prefazio, che l'Inviato Inglese alla Corte Real di Toscana, Cavaliere Gio: Moles VVorth, quanto a Straniero lice, della Toscana favella intendente, avea la sua versione approvata; il che certamente non farebbe avvenuto, se Signore l'Inviato non avesse ravvisate le formole sue delle parole nostre vestite. Io dunque mi sono imbarcato a tradur l'Opera del CATONE, senza possedere la lingua del mio Originale: ma, se di ciò, come di troppo baldanzosa impresa il Tragico Autore sgridarmi intendesse, sappia prima, quali diligenze abbia io adoperate; e poi, se lo merito, a suo talento ne sgridi. In Roma, dove io a questa fatica mi diedi, oggi ha un'anno, posi cura, che da due Inglesi colà dimoranti mi fosse letteralmente, ed alla meglio, che per essi potevasi, spiegato in lingua Italiana l'Originale dell'Adisson. Oltre la version del Salvini, quella ho voluto aver sotto gli occhi pur letterale, ed in prosa del P. Aquaviva della Compagnia di Gesù, e Rettore di quel Collegio Scozzese; e tra queste mentovate diligenze, e tra le osservazioni fatte, secondo ch'io componeva, dal Figlio mio Primogenito alquanto in quella lingua esercitato, ho condotto in Porto il Catone in questa guisa, che il vi presento. Ma due scoglj ho incontrati, che scansare mi è stato difficile, e necessario. L'uno era il trasspor-

sportare dal verso libero Inglese nel mio prescelto Jambo rimato que' sentimenti, di modo che nè storpi, nè tronchi, nè tampoco stirati apparissero; imperciocchè quella Nazione, la quale da sè tutta quanta spira non so qual genio d'independenza, e di libertà, ò sia nel maneggiare le proprie forme, e le altrui, ò sia nel misurare le proprie passioni co i presentanei bisogni, ò sia pur'anche nelle sprezzate regole de' Poemi, negli effrenati Tropi, nell' oltrepassante espressione, lo spira ancora nelle misure de' versi suoi. L'altro Scoglio era quel sangue freddo, e feroce, col quale ha in uso l'andare entro a i perigli, non molto delle prosperità rallegrandosi, non delle avversità rattristandosi, il qual costume, benchè sia in parte del noto carattere di Catone, viene così spinto avanti dal Tragico, che, cercando io la costanza Romana nell' Uticense, vi ritrovai lo spirito Inglese; e però in alcune Massime per lui proferite, Io, come Italiano, ho dovuto cercare, che un Compatriota ci comparisca men forestiero. Ho pure aggiunta in alcuni pochi luoghi qualche concione, che ho creduto convenire, ò alla verità della Storia, ò all' estimazione di Giulio Cesare; oltre l'onesto d' una eroica inimicizia, da Catone, e da' suoi insultato; e sopratutto la stomachevole, ed orrida Morte di Catone medesimo in Scena, alla presenza del Popolo si è sottratta, parendomi, che l'indebolita natura d'un' Imperadore non gli permetta il morire con dignità da rappresentarsi in Tea-

tri:

tri: oltre che, abbandonando Noi i Greci vestigi, per seguire i dimestici fatti nelle Tragedie, ci allontaniamo dalla libertà delle Favole, e ci accostiamo con maggior circonspezione alla legge della Verità, dalla quale, come da tale, che in ogni sua parte è nota, e famosa, con troppa disinvoltura l' Autor' Inglese parevami discostarsi. Odo, questa Tragedia leggersi ancora in Franzese, ed aver quell' Autore ancor' esso levato, e aggiunto all' Originale; il che aver mossa e l'una, e l'altra Nazione allo scrivere ciascuna in favore della propria opinione. Ma, non avendo io veduta la version Franzese, me ne compiaccio, potendo forse avvenire, che in qualche parte siam convenuti; la quale speranza in me nasce dall' essere più conformi, e dimestici gl' Ingegni Italiani, e Franzesi, che i separati da tutto il Mondo, Britanni; e mi dò a credere, che il Franzese siesi di certa temperata franchezza servito, di cui sogliono gli eccellenti Pittori valersi, qualvolta una Tavola di eguale esimio Artefice copiano; imperocchè qualche discreta licenza, che, ò nei dintorni, ò nelle Fisonomie, ò nel colorito si prendono, dà ad intendere, quanto ad emendare, ò ad eguagliare gl' imitati esemplari varrebbero, perchè simili Copie non meno degli Originali in qualunque celebrata Galleria si riguardano. Non da accorto, non da Maestro Traduttore è, parola per parola rendere fedelmente; narrando Cicerone di sè medesimo nel suo Oratore, aver' adoperato altrimenti, certe Orazioni del
gran

gran Demostene traducendo, in guisa però che, quantunque in alcuna parte mutate, là dove eran diverse, parevano agli Ascoltanti le stesse: e non mi son trovat' io al giudicio, che fu dato dalla Serenissima Corte di Modena, e da quella sua Nobiltà letterata in Bologna sopra dell' Alessandro di Racine, per me imitato, e per Gioveni spiritosi rappresentato? Avevasi da molti Uditori l'Original Franzese alla mano; e, il Testo suo colla versione mia, secondo che recitavasi, confrontando, fedelissima, contro la coscienza, e l'aspettazione mià, reputaronla: tanto operando negli animi, che, se non le parole alle parole, le cose alle cose equivagliano. Concludo però, le mutazioni per me fatte in questa Tragedia non esser tali, che imitazion dir si debba; ma confesso, essere in varj luoghi sì libera, che non si potrà dir traduzione; nè meno interamente Parafrasi saprei difinirla. Lascerò dunque, che altri a suo piacere la nomini; a me bastando quello, che non è mio, palesare, e quello, che è mio, non ascondere. Ma finalmente qualunque ella siesi questa Opera, lei felice, se il Catone sarà non minore in Italia di quello, che sie stato in Francia, e fosse già in Inghilterra.

PRO-

PROLOGO.

ECcitar l' alma a i colpi d' arte maestra, e il core,
Sollevando lo spirto, tragger del proprio errore,
Far l' Uomo in sua virtute franco, ed ardito, e piena
Del tenor di sua vita scoprire a lui la Scena,
Onde a divenir Quello, ch' ivi mirò, s' ingegni,
Quando fu su i Teatri, mercè de' Sacri Ingegni,
A passeggiar condotta mesta Tragedia, o lieta,
Questa fu de i Coturni l' eccelsa unica meta.
Quindi impose dal Palco di chi l' udiva a i lumi
Ne' tempi stessi, e nostri, versar lagrime a fiumi;
E stupiano i Tiranni mansuefatti, e tocchi,
Al grondar, contro voglia, degli anche attonit' occhi,
Mover per vie vulgari non degnasi da Noi
L' amore in Voi, Donzelle, l' orgoglio, Uomini, in Voi:
Troppo ad Amor pietate sol dona alma infiacchita,
E a fiera ambizione ben sta l' esser punita.
Qui da più chiara fonte scaturiranno pianti,
Pianti, quai spargon quelli, che di lor Patria amanti
Versano su le Leggi con essa a morir preste;
Però ne' nostri petti l' Onor prisco si deste,
E noi, occhi Italiani lagrime diamo, i gravi
Fatti rammemorando de' rigidi nostr' Avi.
Sotto umana sembianza virtute a voi s' espone:
Quel che pensò il Divino Platon, quel fu Catone.
Non comune è l' Oggetto, che all' altrui vista io svelo;
Ma tal, che in rimirarlo piacer ne senta il Cielo:
Uom prode, il qual cadendo da grande, e co i Destini
Lottando, colla Patria vagamente ruini.
Se al suo picciol Senato dà leggi, e se perora
La gran Causa di Roma, qual cuor non batte allora?
Chi non invidia l' Opra d' Uom nell' oprar sì forte?
Chi, al vederlo spirante, non ama insin la morte?
Cesare trionfante superbo invan dal Cocchio

Invi-

Invitava alle spoglie di tanti vinti ogni occhio;
Fra le Pompe guerriere Trofei di tua fierezza,
Come il sguardò Roma basso in costante altezza,
Quando di Caton vede l' Immagine fra le squadre,
La veneranda Immago di Lui, che le fu Padre!
Mentre questa passava, l' aria parea lì intorno
Rannuvolarsi, e quasi scemar la luce il giorno.
Si sturava la pompa, e non avea più un guardo,
Tutti fissi in Catone, nessuno a pianger tardo.
Sparve parve il trionfo, fra il comun duol profondo,
Non guardato seguiva il Vincitor del Mondo:
Quasi che in quei dipinti sembianti, e sfiguramenti
Roma adorasse il solo, l' ultimo de i Romani,
Più stimando la Spada del suo Catone estinto,
Che la Spada di Giulio, che vive, e che l' ha vinto.
Plaudi a merito sì vasto, Italia, e ti commuovi,
Se in te il valore antico non spento ha l' età nuova.
Cato già di bell' ira s' accese in veder Roma
Invitta apparar l' Arti da Grecia vinta, e doma.
Nostra forza si provi, più ch' alto è il paragone,
Richiamando al Teatro nostro la sua ragione.
Troppo lunga stagione soffriam da i nostri Scanni
Plausi alzarsi alle Scene de i Galli, e de i Britanni.
Eccitiamo il nativo fuoco al cimento, e quelle
Opre a Italico Orecchio sol fien' accette, e belle,
Alle quai Cato stesso, cui tutto quello increbbe,
Che non fu virtù vera, seder non sdegnerebbe.

A T-

ATTORI.

CATONE.
LUCIO Senatore.
SEMPRONIO Senatore.
GIUBA Principe di Numidia.
SIFACE Generale de' Numidi.
PORZIO } Figliuoli di Catone.
MARCO }
DECIO Ambasciator di Cesare.
MARZIA Figliuola di Catone.
LUCIA Figliuola di Lucio.
AMMUTINATI, e Guardie.

La Scena si rappresenta in un gran Palazzo del Governator d' Utica.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PORZIO, E MARCO.

PORZIO.

OScura è quest'aurora, Germano, e vedi intorno
Mal spuntar fra le nubi infesto, ed incerto il giorno,
Giorno grãde, ed atroce, che grave appar del Fa-
Che d'involver minaccia Roma in un fascio, e Catò. (to,
Ben la morte del Padre potria sfrenar la Guerra
Civile a infuriare se quanto è più di Terra.
La metà già del Mondo Cesare ha saccheggiata,
E nostra specie umana suo ferro ha già scemata.
S'egli andasse più oltre, non avria genti, ov'ire
A dilatar sue colpe coll'odio, e col furore.
Dei! quai nove ruine l'ambizion mai sempre
Fra noi pure opra vostra!

MARCO.

Con fredde, e salde tempre
Miri in Cesare fraude, reità, fellonia
Al mite, e queto lume di tua Filosofia?
Me spaventa, me crucia quel girmi immaginando
Al vincitor superbo vermiglio in pugno il brando;
L'ascoltar del suo Nome Farsalia a me presenta,
Che di strage civile putridi i Campi ostenta,
E veder parmi allora l'Insultator, che i valli
Romani ha sotto l'ugna de' baldi suoi Cavalli,
Che del sangue patrizio scorrente ivi, inzuppati
Da' Cadaveri pesti cacciano i piè ferrati.
Nè maledizione nova s'inventa in Cielo,
Nè fra quanti ne scaglia Giove infocato ha un telo,
Per ferir quella Testa, non d'uno stral comune,

Che

Che la patria ruina fa base a sue fortune?

PORZIO.

Certo, o Marco, che quella rea d' empietà grandezza
Orrida è sì, che nulla s' invidia a chi la prezza.
Fra le nubi de' mali, che il Padre ha intorno, e sopra,
Quanto in lui più risplende da invidiarsi ogni opra!
Incorona di gloria suoi anni il suo soffrire,
Ed è martirizzato maggior del suo martire:
Di, che fermi costanza nell' impugnar la spada,
Perchè Onor, Virtù, Roma, e Libertà non cada.
Su le sole ree Teste piombano i colpi sui,
E oppression Tiranna l' opprimere è da lui.

MARCO.

E chi nol sa? Ma il solo Caton che far mai puote
Contro un corrotto Mondo, che vil non si riscuote;
Ma che a Cesare piega l' indegno collo, e corre
Lieto sì al novo giogo, che libertate abborre?
Utica invan restringe col nostro Eroe noi doma
Gente, e in pochi restringe quanto di grande ha Roma.
Qui da rari Numidi Catone attorniato
Una fievole Armata dirigge, ed un Senato
Già vuoto, e l' una, e l' altro misero avanzo, a caso
Dalle invan combattute Battaglie a noi rimaso.
O Ciel! Paragonata tal virtù a tai successi
Faria, che a i bei paterni precetti io non credessi.

PORZIO.

Quel rammenta, che il Padre a noi dicea sovente.
Mal rintracciar le oscure vie del Ciel nostra mente,
Che smarrita, e perduta va nella vana inchiesta.
Nè de' gran giri eterni l' arte è ad Uom manifesta,
Che intrecciati, e confusi parendo, al termin vanno
Ordinato da i Numi soli, che soli il fanno.

MARCO.

Bei pensier son cotesti d' anima lenta, e queta.
Se del martir, che l' alma mi passa, e m' inquieta,
La metà tu gustassi, so bene allor, che in questi
Freddi sensi a un Germano, German, non parleresti.

Tan-

Tanto è il duol, che m'assale, che m'occupa, e m'introna,
Ch' altro in me la mia mente, altro il mio cor ragiona,
E il dissenso del core a quel dell' Intelletto
Tanto preval, che cede ragion vinta all' affetto.
Veggio il maggior de' Padri, che fesse mai Natura,
Al più ingrato de' Figli mostrar la sua sventura,
E lagnarsi, che sola non m'abbia, e che mentr' ei
Stette dall' una parte, stando dall' altra i Dei,
E che quant' è soggiacque alle Cesaree squadre
Il Mondo inter, fuor che l'atroce alma del Padre,
O rossor! (me s'usurpi pur Lucia, e al paragone
In me regga una Donna, d'un' Uomo, e d'un Catone,)
E mi dolga lo sprezzo, che fa di me quest' una
Più degl' ingrati affronti, che a lui fa la Fortuna.

PORZIO.

(A un Fratel mio Rivale mia colpa egual s'asconda,
Col riprenderla in esso) La piaga tua profonda
Penetro, o Marco, e forse che pari a te la sento:
Ma tua virtute intera si vuole ora al cimento.
Pon mano a ogni tua lena, metti ogn' ingegno, e il core
T'empia, ed a te s'inspiri tutto il tuo Genitore.
Premere Amor Tiranno, sottrar l'alma al periglio
Fia conquista, ed impresa da Chi di Cato è Figlio.

MARCO.

Buon consiglio, di cui con me la forza è vana,
Mia fiacchezza rinfaccia, la piaga mia non sana.
Fa, che l'onor comandi l'ir rapido, e il mischiarmi
A incontrar certa morte fra duri nemici in armi,
Vedrai, se in Marco allora la natia virtù langue,
S'ei sa seguir la gloria, che trae dal comun sangue;
Ma Amor, che si fa nova Alma dell' Alma istessa,
Per ragion, per grandezza, d'esser qual' è, non cessa.
M'arde le vene, i polsi m'altera, e qui sul manco
Lato me 'l sento, ond' ogni coraggio a me vien manco.

PORZIO.

Mira il Giovine Giuba, Principe di Numidia,
Atto, mentre alla gloria componsi, a farti invidia.

Benché nostra Sorella Marzia l'accenda, e tocchi,
E lo dican, tacendo sua lingua, i gesti, e gli occhi;
Pur quanto più suo fuoco fuori esalar procaccia,
Senso d'onor, desio di fama addentro il caccia.
E che? Dunque un Numida, un Erede di Giuba,
Del gran Cato all'Erede l'onor contende, e ruba,
E otterrassi al Mondo fregiato un Africano
D'una virtù Romana, che manca ad un Romano?

MARCO.

Non più, German. Tu pungi tal, che nè de' Numidi
Al Prence, nè a te stesso fia, che cedendo, invidi.
Quando al corso d'Onore, e di virtute al varco
Giuba videro, e Porzio alle lor spalle ir Marco?

PORZIO.

Cotesta generosa Indole tua superba
Con piacer riconosco nella risposta acerba:
Godo, che un disonore minimo il cor t'accenda,
Qual favilla, che fiamma ecciti, innalzi, e stenda.

MARCO.

Vuol fraterna pietade un fraterno soffrire.

PORZIO.

Sa lo Ciel, se mi prende pietà del tuo martire;
Mira questi occhi miei; non nuotano nel pianto?
Nudo ah mio cor vedessi soffrir teco altrettanto.

MARCO.

Perché dunque irritarmi, col rimproverar solo,
D'accompagnare in vece, pio lusingando, il duolo?

PORZIO.

O Marco, se in mia mano fosse il recarti aita,
Per temprar le tue pene, darei quanto ho di vita.

MARCO.

Tu, non che de' Fratelli, degli Amici il migliore,
Porzio, perdona a questo fiacco, agitato core,
Che di più passioni scherzo infelice, ha l'alma
Tosto gonfia in tempesta, tosto sedata in calma.
Ohimè ne sopraarriva Sempronio. A un duolo in preda,
Che mal conviene al tempo, Costui Marco non veda.

SCE-

SCENA SECONDA.

SEMPRONIO, E PORZIO.

SEMPRONIO.

CONgiure appena ordite anſia eſeguir. Che vuole
Queſto Uom gelido, e tardo? Menta il cor le paro-(le.)
Addio, Porzio abbracciami per queſta volta ancora,
Mentre liberi ſiamo. Forſe alla nuova Aurora,
Se ci riabbracceremo, l' uno dell' altro a faccia,
Potrà uno ſchiavo ognuno truvarſi in fra le braccia.
Forſe ſia queſta l' Alba ultima, e il Sole eſtremo,
Che ſu la libertate nata ſorger vedremo.

PORZIO.

Queſta Sala non pari alla gran Curia, in cui
Mirar ſolea già Roma ſeder gli Arbitri ſui,
In queſto giorno iſteſſo al Padre mio dinanzi
Unirà i pochi Padri della Farſalia avanzi.
Peſeran, s'argin farſi debba al Torrente, orch' ei
In giù precipitoſo Roma porta, e i ſuoi Dei,
O ſe pur ſecondando un fato altrui fecondo,
A Ceſar debba in fine Caton cedere il Mondo.

SEMPRONIO.

Quella union, che Roma rendea già sì faſtoſa,
La preſenza di Cato farà più maeſtoſa;
Lei faran reverenda le virtù ſue, l' immoto
Volto ſuo ſpireralle un certo orror divoto,
Che alla Teſta d' altere, e vincitrici armate
Farà al Tiranno ancora temer la libertate.
Porzio mio, perchè un' Uomo degli Uomini ſtupore
Chiamar non poſſo anch' io, come tu, Genitore?
Queſto aveſſi, e tua Suora men cruda aveſſi a lato:
O me allor veramente d' ogni Uomo il più beato!

PORZIO.

Ah Sempronio! e ti pare dunque atto il tempo, il loco

Per esporre a mia Suora l'amoroso tuo foco,
Quando del suo gran Padre sta il vivere in periglio?
Se ciò puoi, puoi ancora con non miglior consiglio
Sollecitar vestale, che pallida, e tremante
Spirar la santa fiamma già miri a sé davante.

SEMPRONIO.

Quanto più di tua stirpe le maraviglie ammiro,
Tanto più da lor preso le invidio, e le sospiro.
Guarda ben, Porzio, e pensa, che di Caton nel Figlio,
Quanto egli è l'Universo, pende con ogni ciglio.
Più che il merto paterno te all'altrui vista espone,
Più in te vizio, e virtude fa chiari il paragone.

PORZIO.

Di tue ragioni al lume chiara il pensier discopre
In sì gravi momenti la mia lentezza all'Opre.
Parto or'ora, e, sedendo i chiusi Padri intenti
Consigliando, dell'Armi a bilanciar gli eventi,
L'avvilito coraggio, e omai scorrente a terra
De i rimasi Guerrieri voglio ergere alla Guerra,
Gli ergerà coll'amore la libertà gradita,
La servitù coll'odio, che sprezzar fa la vita.
Intonerò la Causa della Patria innocente,
Quanto v'ha di Romano svegliando in ogni mente.
Non è dell'Uomo il farsi Signor della Fortuna,
Ma è ben più il meritarlo.

SCENA TERZA.

SEMPRONIO.

MAladetta, importuna
Giovinezza d'un Figlio, che vecchio senno affetti,
Le paterne sentenze sputando entro i suoi detti.
Ma a che tarda Siface? E' a servitù ben'atto
Quel Numidico genio; così foss'ei più ratto;

Per-

Perchè contra ov'è spinto, sempre urgo egli ha di sprone,
Or non già me, s'incolpi del proprio mal Catone,
Che agli ardenti miei voti potè negar la Figlia,
E in sua Causa cadente vuol trar la mia Famiglia.
Mal s'oppone al mio Fasto, che alle grandezze aspira,
Col Cesareo favore piovere a' suoi si mira:
Salirò a i primi Onori di Roma, e del tradito
Catone a me sia premio l'a Martia esser marito.
Ma al fine ecco Siface.

SCENA QUARTA.

SEMPRONIO, E SIFACE.

SIFACE.

Tentati ad uno ad uno
Tutti i nostri Numidi, per noi sta ciascheduno.
Caton stesso cospira alla propria ruina
Colla severitate della sua Disciplina;
Perch'entro ammutinati sussurransi all'orecchio
Di sottrarsi alla fera austerità del Vecchio,
E a Capitan di meno intollerabil senno
Per ubbidir, non altro più attendono, che un cenno.

SEMPRONIO.

Siface, or non v'ha tempo da consumar parlando,
Mentre del vincitore c'è sopra il Campo, e il brando.
La Cesarea prestezza Tu non conosci: Egli erra
Ratto, precipitando sempre di guerra in guerra.
Invan Natura espone al corso suo contrari
Quà i gioghi aspri inaccessi, là procellosi i Mari;
Tutto varca, e sormonta passando, e nulla il tiene.
Spianarsi a lui davanti diresti Alpe, e Pirene.
E 'l desìo di Battaglia più a lui le vie fa preste,
Traversare dall'onde fra i venti, e le tempeste.

Dagli un sol giorno, ed ecco, eccolo a queste Porte.
Ma per aver da Giulio più grazia, e miglior sorte,
Guadagnasti tu Giuba?

SIFACE.

Sempronio, ahi ch'è perduto,
Delle virtù di Cato quell'animo imbevuto.
L'attendo anche a una prova qui fra momenti. Io pure
Scroterò quelle sue Massime innate, e dure,
Sien di Fe, sien d'Onore, ò di non so qual cose
Troppo per un Numida straniere, e vergognose.

SEMPRONIO.

Ma Siface in Siface tutto raccogli, ed orni
L'accorto dir tal'arte, che il Prence a sé ritorni.
Morto il Padre, ei la Libia, e mezza l'arsa Zona,
Tua mercé, aggiugnerebbe di Giulio alla Corona.

SIFACE.

Tu di ver. Ma il Senato s'aduna Egli? Pon mente.
Vista da Caton sì acuta, che penetra, e non mente.
Spierà nostre frodi per entro alle nostr' opre,
Se impenetrabil'arte non ben glie le ricopre.

SEMPRONIO.

Lasciami far, Siface. Col porre in faccia al Mondo
Una passion finta, le vere trame ascondo.
E' il cammin più sicuro a ben condur l'inganno,
Per la Patria, per Roma gridar contro il Tiranno;
Scuotere a' miei lamenti tutto il Senato, e via
Alle macchine aprirmi con tosta Ipocrisia.
Questo è il solito giuoco: questa è l'usanza antica.
Di creduta schiettezza finger vuoi l'alma amica?
Tu non hai che a coprirla coll'ingannevol velo
Di furore, e di rabbia, che a i creduli par zelo.

SIFACE.

In ver ch'anche i più scaltri vecchi a instruir sei destro,
E a un'African sin puoi di frodi esser Maestro.

SEMPRONIO.

Fa pur tu d'aver Giuba compagno a' nostri aguati;
E lascia a me frattanto svegliar gli Ammutinati.

Ecci-

Eccitan degli Odj l'ardor con soffj occulti,
Onde improvvisi in Campo ne scoppino gl'insulti.
Ma qui vuolsi, o Sifacé, rapidità. Qual cura
N'ange, ohimè, fra il principio, e il fin d'una congiura!
Ahi qual dubbio intervallo, aspro, tremendo, e tutto
Pregno di minaccioso, mortale, orrido lutto!
Da una voce, che sfugga, da un pensier, che sospetti
D'una fatal ruina dependono gli effetti,
Sinchè l'ultimo colpo retto da uman consiglio
Vibrasi, e in esso han fine l'impresa, ed il periglio.

SIFACE.

Va, che andronmene a Giuba, per trarlo in tua ragione,
Quella a sprezzar s'induca, che infusa ha da Catone.
Vola il tempo da Noi, Cesare vola a noi.
Ma sta, Sifacé, il Prence s'accosta: or fa che puoi.

SCENA QUINTA.

GIUBA, E SIFACE.

GIUBA.

SIfacé, a solo a solo con piacer qui t'ho colto.
Dimmi, qual nuova cura t'annuvola quel volto?
A me, che ti scongiuro, quelle cagion sien conte,
Che ti concentran gli occhi, t'increspano la fronte,
Onde da certo poco in quà sì freddi, e tardi
Verso il Principe tuo si girano i tuoi sguardi.

SIFACE.

Non fu mai mio talento celare i miei pensieri;
Nè quando ho il cor turbato, sorrido io volentieri.
Per unire in un tempo l'alma dolente, e gai
Gli atti, ancor divenuto non son Romano assai.

GIUBA.

Ma a qual fine le ingiurie rompe il tuo cor converso
Contro i sovran Signori di quanto è l'Universo?

Non vedi a lor prostrarsi tutto il Genere umano,
Quasi non siavi in terra valor, fuor che il Romano?
Fra i Deserti di Libia, fra i gruppi, e su le schiene
Di nostre rupi, e fra le nostre arse immense arene
Nazion' avvi, a cui non rizzinsi le chiome,
Sol, che s' oda all' orecchio tuonar di Roma il nome?

SIFACE.

O Dei! Qual' é mai questo valor, che a lui s' invidi,
Come a tale, onde Roma sovraste a noi Numidi?
Forse con maggior nerbo da Roman braccio un' arco
Tendesi, e stral, ch' ei lanci, coglie più ratto al varco?
Chi più d' un' Affricano atto é a formar Cavalli
Alle rivolte, a i corsi, alle corbette, a i balli?
Chi egualmente ammaestra con Torri in tergo, e Fanti
Gravi a schierarsi in guerra gli orribili Elefanti?
Queste, o Prence, son l' arti, per cui d' onor, di fama
Zama a Roma non cede, ma bensì Roma a Zama.

GIUBA.

Questo é il grado più basso dell' arti, e maggior possa
Indica, e più perfetta norma di nervi, e d' ossa.
Ma da un' Alma Romana più alto assai si mira.
Ella ad ingentilire l' informe Mondo aspira;
Ella al soave giogo soppon dell' auree Leggi (gi.
L' Uomo, ond' all' Uom suo pari non nuoccia, o signoreg-
Con senno, e disciplina, e nobil' arti i saggi
In saviezza conferma, dimestica i selvaggi,
Orna i giorni, e a Natura più accresce i fregi suoi.
E inver fassi Uomo in Roma chi é barbaro fra noi.

SIFACE.

Datemi tolleranza, pii Numi; e tu, Signore,
Scusa d' Uom, cui vecchiezza fa libero il calore.
Quai son l' arti, onde Roma si incivilisce, ed orna
L' Uom, che selvaggio uscito, dimestico ritorna?
Queste son mascherare gli affetti, onde siam tocchi,
Cura aver, che i pensieri discordino dagli occhi,
Romper' ogni comercio fra l' Alma, e fra la lingua
Così, ch' altro il cor senta, ed altro il dir distingua,

E tra-

E trasformarci in fine in tutt' altra figura
Da quella, in cui Dio stesso formonne, e la Natura.

GIUBA.

Per frenar la tua lingua, basti alla tua ragione
L'aprir gli occhi a mirare quanto, e qual sia Catone;
E vedrai, come presso a una Virtù da Nume
La Romana virtude sollevi uman costume.
Ei sollecito ognora del bene altrui, compiace
Gli Amici, ed a sè nega e cibo, e sonno, e pace.
Colla sete combatte, non men che col digiuno,
E la fatica, e il caldo non possono in quest' uno.
Grazie, e pompe d'un Mondo per altri in pregio avute
Riggetterebbe il solo rigor di sua virtute.

SIFACE.

Fede, o Prence, a me presta. Splendono più tai merti
In qual' Uom di Numidia s'agita fra i Deserti,
E che dell' Arco suo vive, di preda in traccia,
E de' cibi contento, che rozzi ha dalla caccia.
La corrente d'un Fiume, sia torbido, sia mondo,
Smorza la vampa all' arso labbro suo sitibondo.
Travagliato dal giorno, la notte al faticoso
Capo la prima amica Ripa, ò un sasso è riposo.
E allor che la novella Alba i color gli scopre,
Quasi rinnovellato s'alza più fresco all' opre.
E se gli offra il Dì presso altr' esca, ò fonte; appella
Sè fortunato: e ricco ne fa grazie alla sua stella.

GIUBA.

Tua passion non lascia distinguerti a bastanza
Di uman saver gli effetti da quei dell' ignoranza,
Nè da un Bruto, che stenta, perchè non sa godere,
L'Eroe, che, perchè il vuole, suo duol fa suo piacere.
Ma via, ti si conceda, ch' altri con egual possa
De' piaceri, e del senso stia saldo ad ogni scossa;
Dove Uom mai troveraisi, che ad insegnar sia nato,
Come trar dall' angustia grandezza al par di Cato?
Ciel! con qual maestade, con qual di cor fermezza
De i travagli trionfa, s' innalza in sua bassezza,

E rin-

E ringrazia con volto, che serba ognor lo stesso,
Sin gli oppressori Dei del peso, onde va oppresso.

SIFACE.

E questa è ben superbia maggior d'ogn'altra, e in Roma
Cotal razza d'orgoglio stolcità si noma.
Stato men fosse in pregio questo Roman valore,
Questa Causa di Cato al Re tuo Genitore;
Ch'or trafitto da un Servo non ne daria le pene
Fra' suoi, laceri, e sparsi su l'Affricane arene,
Nè quella innonorata Ombra, insepolti i suoi
Dar vedria di Numidia gran Cene agli Avoltoi.

GIUBA.

Perchè, nomando il Padre, rinovi il mio tormento,
E tal pianto, che dentro quest'occhio io già mel sento?

SIFACE.

Perchè dalle sciagure paterne un Figlio impare...

GIUBA.

E che imparar degg'io?

SIFACE.

Catone abbandonare.

GIUBA.

Orfano, io lui perdendo, sarei più di due volte.

SIFACE.

Vedi, in quale catena stian le tue brame involte?
Vuoi poter chiamar Padre Caton, per cui perora
Dentro il tuo cor la Figlia, Marzia, che t'innamora.
I suoi giovani vezzi di quest' ingenuo vecchio
A i salubri ricordi t'incantano l'orecchio.

GIUBA.

Siface, ho del tuo zelo al già importuno eccesso
Il vaneggiar più a lungo, ch'io non dovea, permesso.
Ciò basti; e non usurpa tu libertà maggiore
In avvenir di quella, che vuole il tuo Signore.

SIFACE.

Sire, il gran Re tuo Padre così non mi pungea.
Ahi! ma egli morto; e a un Figlio sparrir pon dall'Idea
I teneri dolori, che in tanta sua ventura

Risve-

Risvegliavano a gara le angustie, e la Natura,
E i cari abbracciamenti, con cui te benedisse
Più volte, allor che Addio, l'ultimo Addio ti disse?
Giovami il riandare la più funesta Istoria,
E al cor doglia, e conforto ritrar dalla memoria.
Quel buon Vecchio in morendo, più che potea, stringeva
Questa mia man callosa piangendo, e mi diceva.
Questo Figlio, o Siface, lascio alla tua Fè sola.
Tacque, e dall'accorato non uscì più parola.

GIUBA.

Ah che l'alma mi strugge questo ascoltar la vera
Strage, che a me pingesti. E che buon Padre egli era!
Come potrò a tal Padre rispondere da Figlio?

SIFACE.

Col serbar nel tuo core ben fisso il suo consiglio.

GIUBA.

Questo fu di seguire sempre i consigli suoi.
Severissimo adunque riprendimi, se vuoi,
Ma, tua ragion parlando, tua passion si taccia,
E mi starò tranquillo, qual mare in sua bonaccia.

SIFACE.

Ah Prence! al sol tuo scampo tendon gli affetti miei.

GIUBA.

Credo, che lo vorresti, ma il come è, ch'io vorrei.

SIFACE.

Eccolo. Dal Destino fuggir degl'Infelici;
Dal Destin, che di Giulio perseguita i Nemici.

GIUBA.

Ciò a sdegno ebbe mio Padre.

SIFACE.

E tuo Padre morio.

GIUBA.

Muoiasi, e non si faccia tal'onta all'onor mio.

SIFACE.

Di più cale al tu' amore.

GIUBA.

Promesso ho di star cheto;

Per-

Perchè a scoprir sforzarmi l'ardor, ch'io vo' segreto?

SIFACE.

Prence, Amor superare non è da tutti impresa;
Ma è da chiunque il voglia, fuggirne almen l'offesa.
Lontananza è, che sana sue piaghe, od altro Amore,
Che accendendo un novello, spegne l'antico ardore.
Alla tua Real Corte splender si vede in Zama
Un più acceso vermiglio sul volto ad ogni Dama.
Il Sol, che il Cocchio aggira sulle ritte lor Teste,
Fa, ch'arda a quelle in viso grana, che non han queste.
Quelle a te, Prence mio, farian spatir le smorte
Fredde, e mezze bellezze, ch'or spiccano sul Norte.

GIUBA.

Non soll amo in bel Corpo bell'aria, e bei colori.
Questi fragile oggetto sien di vulgari amori,
Cui sazia il frequente' uso di forme in pregio avute
A nausearle infino vedute, e rivedute.
La casta Marzia è sovra l'ordin del proprio sesso.
Bella ella è, e tanto bella, che a' Sommi Dei va presso;
Ma sua interna grandezza, suo santo oprar, sua nulla
Ostentata prudenza, più amabili in Fanciulla
Fan, che in essa odi, e vedi tutto Caton suo Padre.
Ma con quelle attrattive sì pure, e sì leggiadre,
Con quel degli Occhi suoi bel tremulo sorriso,
Con quelle grazie in fine, che stanza han nel suo viso,
Sì lo tempra la Figlia, che scorgi in sua bellezza
La Paterna virtude, ma non la rigidezza.

SIFACE.

Come addatto a lodarla sdrucciola il tuo parlare;
Ma prostrato a tue piante, scongiurotì a pensare....

GIUBA.

Siface, oh non è dessa, ch'io veggo là? sì, è dessa,
Che con Lucia, la Figlia di Lucio a me s'appressa.
Mi balza il cor. Deh lascia, che solo io le ragioni.

SIFACE.

Su lor cadano diece mila maledizioni.
La macchina, che in esso sì a lungo ho fabbricata,
Distrug-

Distruggerà pur troppo Costei con un'occhiata.

SCENA SESTA.

GIUBA, MARZIA, E LUCIA.

GIUBA.

LO Cielo ambe vi salvi, e te, gentil Donzella,
Il cui volto la faccia di Guerra a me fa bella.
E cangiato in letizia, mercé d'un tuo riflesso,
Per sin lo stesso orrore sparir par da sé stesso.
Fugge a te innanzi il duolo; spunta nov'alba al mio
Gioire, e te presente, vicin Cesare obblio.

MARZIA.

Giovane Prence, a Marzia rincresceria, che sua
Presenza in te scemasse virtù, qual fu la tua,
Onde impigrito all'armi ti raffreddassi, intanto
Che un feroce nemico colla Vittoria accanto
Caldo ancor della strage lasciata, ad alte grida
Se ne vien minacciando, e al Campo è, che ti sfida.

GIUBA.

Fa pur, Marzia, ch'io speri le cure tue pietose
Recar meco, e queste brame tue generose:
Che n'andrò da lor cinto più franco alla battaglia,
E farà un tal pensiero, che il braccio mio più vaglia,
Onde con maggior peso cadendo, e tempestando,
Non sia Testa nemica, cui non ti fenda il brando.

MARZIA.

Le mie brame, i miei voti qual sieno, ognor gli auspici
Favoriran di quelli, che Roma ha per amici,
E chi a sua gloriosa causa ha virtù fedeli,
Causa quaggiù protetta da Cato, e sù da i Cieli.

GIUBA.

Per meritar le tue cure sollecite, e i tuoi voti,
Volto avrà Giuba ognora tuo Padre alle sue doti,

Tan-

Tanto che in sè le stesse trappianti ad una ad una,
E d'un'egual splendore sormonti alla fortuna.

MARZIA.

Non avrebbe mio Padre fra sì oziosi accenti,
Or che son preziosi, perduti i suoi momenti.

GIUBA.

Giuba, o Vergine amata, rimproveri a ragione;
Volo a infiammar mie Schiere con tutto il tuo Catone;
E quando io condurolle, e in fera pompa avanti
Vedrommi alla battaglia muover Cavalli, e Fanti,
In te sola, in te sola fia fisso il mio pensiero;
E nel bollor più acceso dell'impeto guerriero
Sovverrommi a qual fatti magnanimi è chiamato
Chi d'una Marzia amante ne chieggia essere amato.

SCENA SETTIMA.

MARZIA, E LUCIA.

LUCIA.

MArzia, troppo sei cruda. Come ti soffre il core
Principe sì cortese degli anni suoi sul fiore
Sgridar, cacciar con volto spirante orgoglio, ed ira,
Mentr'ei già quasi a morte per te smania, e delira?

MARZIA.

Questo è ben, perchè il caccio, Lucia, da me. Per Lui
Troppo parlan quell'aria, quel cor, quei guardi sui,
Che se ancor di sue voci vi aggiugni il dolce incanto,
Io non mi sento ardire da poi reggere a tanto.

LUCIA.

Perchè contro un'affetto sì dolce il cor cimenti?
Perchè indurarlo a tanti vezzosi allettamenti?

MARZIA.

Come vuoi, che a una piena d'amori io m'abbandone,
Or che in periglio ognora la vita è di Catone?

Or

Or che *Cesare* armato di terror, e di vendetta
Fra vincitrici Schiere ver noi sprona, e s'affretta,
E d'avventare in atto la folgore funesta
Egli è del mio gran Padre, che sol mira alla Testa?
Non è l'orribil cura da star fra le volgari,
E vorrai, che sien quelle da gir con questa al pari?

LUCIA.

Poichè gli affanni miei niuna tua pena avanza,
Perchè a me in egual sorte non desti egual costanza?
Me formò la natura di più trattevol pasta,
E a tal peso d'affetti mio sesso fral non basta,
Che da lor infiacchita forz'è, che al fin mi renda,
Quinci Amor, Pietà quindi mi opprimono a vicenda.

MARZIA.

Lucia, esponmi il tuo interno. Nel tuo dolor l'Amica
Parte abbia, e chi tal guerra ti sveglia, or mi si dica.

LUCIA.

Non ho, nè aver degg'io rossor di nomar quelli,
Che son Figli a Catone, che sono a te Fratelli.

MARZIA.

Ambi di lor Sorella ti mirano con gli occhi,
E m'ha ciascuno a parte detto, che tu li tocchi.
Ma de i due Amanti or dimmi, qual'è il più favorito?
Bramo saperlo, e temo, che giungami all'udito.

LUCIA.

Qual'è di lor, che Marzia più bramerìa?

MARZIA.

Nessuno
Dei i due, ma forse ancora, che de i due ciascheduno.
Poichè egual luogo entrambi di Marzia han nella mēte,
E la Sorella entrambo dividonsi egualmente.
Ma di. Qual di lor due, qual'è, che Lucia elesse?

LUCIA.

Ambi nella mia stima tengon le sedi istesse; (nome?
Ma nel mio Amor... Deh, Amica, perchè vuoi tu, ch'io 'l
Tu sai pur, come Amore cieco n'accecchi, e come
Folle ch'egli è, noi folli pur faccia a suo piacere,
Sen-

Senza il perchè saperne, volere, e disvolere.

MARZIA.

Lucia, ancor son perplessa, se al fin non mi si dice,
Qual'è de i due Fratelli, che ho da chiamar felice.

LUCIA.

Se quel fosse mai Porzio, me ne riprenderesti?
Sei tu, Porzio, che l'Alma di Lucia a te traesti.
Deh con qual tenerezza sporge i leggiadri affetti!
Spirano in lui desiri più docili, e più schietti.
Verità, cortesia, dolcezza inver maschile,
Se parla, il fan pulito, se pensa, il fan gentile.
Ma assai fervido è Marco, e un chè di veementi
Hanno in sè ancora i suoi più teneri lamenti.
Un segreto timore mi serpe in ascoltarli,
E a quel genio bollente trem'io, sol che mi parli.

MARZIA.

Povero Giovinetto! Scacciarlo e perchè mai?
Quant'ei, Lucia, t'adori, tu per metà non sai.
Quand'ei di te favella, tutto arde il suo buon core,
Da ciascun de' suoi detti l'Alma vedi uscir fuore.
Quali al sen tua freddezza gli sveglierà tempeste!
L'esito io ne pavento.

LUCIA.

Par, che tu con coteste
Voci, d'un contro l'altro Fratel la causa imprenda.

MARZIA.

Tolga il Ciel, che a difesa dell'Uno, io l'Altro offenda.
Anch'ei Porzio otterrebbe da me pietà sembiante,
Se al par di Marco anch'egli fosse un misero Amante.

LUCIA.

Fu mai cor di Donzella, che Amor si dividesse,
Come fa questo mio? Porzio sue calde, e spesse
Lagrime a me davanti non per sè versa, a tale
Che par piagnere il Fato con me del suo Rivale.
Per quanto ami, ch'io l'ami; pur vuol, che in me sepolti
Sieno i moti dell'Alma, nè sa dove si volti,
Tanto ei teme amoroso del caro suo Germano

Qual-

Qualche sinistro effetto di un dolor subitano.

MARZIA.

Se qual ratto s'accenda, nè vuol, che a lui disdetta
Sia la speranza, e tempo men da temersi aspetta.

LUCIA.

Troppo tardi io m'avveggo, che in labirinto entrata
Di guai, fra doglie immense mi perdo inviluppata.
Sì par ben, ch'io nascessi a porti, o Marzia mia,
In Casa, e in due Fratelli discordia, e gelosia.
O molesto pensiero, che l'Alma in due mi fende!

MARZIA.

Lucia, a che dar noi peso al duol, ch'ambe n'offende?
Lasciam gli eventi umani girar da i sommi Dei,
E speriam fra le nubi Dì più sereni, e bei.
Così qualor si mesce limpida una corrente,
Ad un per folta pioggia cresciuto ampio torrente,
Con cui torbido anch'essa, non men torbida inonda;
Ma passato il torrente, riman la sua bell'onda,
Che raffinata allora tra il fango, e fra le arene
Via, via, specchio alle sponde fa, di fioretti amene,
E riflette nell'Acque tornate ad esser quelle
Di giorno il Sol, di notte la Luna infra le Stelle.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SEMPRONIO, LUCIO, SENATO.

SEMPRONIO.

Roma nostra ancor vive libera in noi, Senato. (to.
Pensiam, come in noi pochi, tutti gli Amici ha Ca.
E ognuno opri da tale, che d' aver mostri a core
D' una tanta amicizia il glorioso onore.

LUCIO.

Di noi Padri adunati la qual si sia cagione
A noi l' Oracol tosto spiegherà di Catone.
Entra: udite le Trombe. Gran Dei, che in guardia avete
Roma, a chi la difende la mente ancor reggete.

SCENA SECONDA.

CATONE, E DETTI.

CATONE.

O Padri, eccoci insieme per questa volta ancora.
Sta per soprarrivarci Cesare d' ora in ora.
E' da i nostri Consigli soli, che dubbia pende
La Patria nostra, e quinci suo Fato ultimo attende.
Qual per Noi questo baldo Macchinator, che fassi
Da Fortuna per tutto seguire, a trattar' assi?
I delitti dell' Empio questa protegge, e doma
I Farsalici Campi pur troppo a lui dier Roma.

Sog-

Soggiogato ha l'Egitto, e ſuo da meroe appare
Sino alle ſette bocche, ond' eſce il Nilo in Mare.
Che di Giuba, e di Scipio qui rammentar le pene?
Fumano ancor di ſangue le Numidiche arene.
Di riſolver è tempo, qual via per noi ſi prenda.
Vedrem toſto il Nemico piantar qui la ſua Tenda,
Tanto Ei ne invidia ancora dell' Affrica i deſerti.
Padri, i chiuſi penſieri ſien, favellando, aperti.
Sono ei sì come avanti fiſſi a durar da forti
Sino allo ſpirto eſtremo fra 'l ſangue, e fra le morti?
O' pur ſtanchi cedendo al tempo, a i rei ſucceſſi,
E alle tante fatiche piegano a gir ſommeſſi?
Primo parli Sempronio.

SEMPRONIO.

Non parlo io, che di guerra.
O Dei! puote un Senato, Signor già della Terra,
Dubitar longamente nella doppia ſua ſorte,
Qual fra due ſcegliere debba, ſe ò ſervitute, ò Morte?
No. Leviamci; e conſiglio da Noi ſia trar le ſpade,
E fra i Nemici a i Noſtri Noi primi aprir le ſtrade,
E fra ſue Legioni più fide, e più ſerrate
Penetrare a Colui, ch'è contro a libertate.
Chi ſa, che dato a un braccio non ſia l'acciar profondo
Sino all'elſa entro il petto piantargli, e ſciorne il Mōdo?
Andiam, Padri, e a i Cavalli toſto s'allenti il morſo
Ver colà, dove Roma ne invoca al ſuo ſoccorſo.
Mezzo già il ſuo Senato tronco dalla Battaglia
Co i Cadaveri ingraſſa le glebe alla Teſſaglia,
Mentre qui Senatore ſiede con Senatore
A dubitar, ſe Vita ſacrifichi ad Onore,
O' pur ſe in ſervitude condur s'elegga il giorno:
E in tai piati a grand'agio logoraſi il tempo. Oh ſcorno!
Eh ſorgete. I Fratelli noſtri, che dier le vite
Per l'onor, da Farſaglia moſtranci le ferite,
E là morti, e ſupini, nell' Alma a chi pon mente,
A battaglia, a battaglia pur gridano altamente.
L'ombra del gran Pompeo noſtra lentezza inſulta,

E v'è quella di Scipio, che fra Noi passa insulta.

CATONE.

Di ragione il tuo zelo scorrendo oltre i confini,
Guarda, che qual torrente, per Dio, non ti strascini.
Quella è vera fortezza, che a vaste imprese affida,
Cui Giustizia è difesa, ed egual senno è guida.
Altrimenti quant', oltre senno, e Giustizia, Uom tenta,
Leggerezza, alterezza, ò frenesia diventa.
Le vite di coloro, che per le patrie mura
Cingon spada, e celata, date a Noi Duci in cura,
Giudici spassionati bene a ragion diranno,
Che per Noi le meschine fur spinte al proprio danno,
E che alle nostre morti vogliam, che in sacrificj
Scorra profuso il sangue di migliaja infelici:
Vogliamo, a ornar la nostra Caduta omai vicina,
Lor con Noi rovinando, dar gloria alla ruina.
Lucio, or di, che ne senti.

LUCIO.

A me negar non piace,
Che mi sorgon pensieri più miti, e son di pace.
Pieno han già l' Universo i passati cimenti
D' Orfani abbandonati, di Vedove piagnenti.
Scitia si duol fra tanta insatiabil guerra
Con qual' è più remota stremità della Terra,
Che per Roma lontana, e per non proprj piati
Giacciansi spopolate lor Ville, e lor Cittati.
Deh rimettansi i brandi: deh sia virtù Romana
Non finir, che c' è tempo, Padri, la stirpe Umana.
Gli Uomini sol fautori non ha Cesare adesso:
Gli Dei, gli stessi Dei dichiaransi per esso.
Per convincerci, il Cielo par ben, che a Noi dimostri,
Che gli altrui sforzi approva, col ribattere i nostri.
Se i forzati Nemici a nuova pugna or tira
Questa, che ne sospinge, cieca disperata ira,
Fia ciò i provvidi avvisi prender de' Numi a scherno
Con cozzar contumaci col gran Decreto eterno.
Assai per Roma nostra sin' or fu mostro affetto:

Or

Or si mostri egualmente a' sommi Dei rispetto.
Non si pugna a privata, ma a pubblica vendetta.
Tolto il pubblico fine, più oltre a Noi non spetta.
Questa Causa di Roma, che diè, ne toglie or l'armi,
E vuol, che il patrio Sangue qual sparsesi or si risparmi.
Fatto s'è quanto farsi potea per uman zelo,
E per Noi fede eterna faranno e Terra, e Cielo.
Che se ha Roma a cadere, nessun di Noi fu reo,
S'ella alfin traccollando se stessa, in sè cadeo.

SEMPRONIO.

Caton, debbo all'orecchio susurrarti un segreto.
Copre insidi consigli quel dir soave, e queto.
Diritto non si cammina ... guardati da Costui.

CATONE.

Non si dee temer troppo, nè troppo osar di Noi.
Un'ardir, che ne sferra, furor divien talora;
Ma un timor, che ne leghi, può più tradirci ancora.
Padri, in mezzo fermianci all'uno, e all'altro estremo,
In fino al disperare, se veggo il ver, non temo.
Cingon' Utica ancora vecchi ripari, e saldi;
Schiere abbiam, che il Sol cosse d'Affrica dure a i caldi,
Gente alle militari fatiche invitta, e forte:
Apre a tergo la vasta Numidia a Noi le porte:
Del suo Giovane Prence quel Regno un sol comando
Per noi pronta a snudarlo la destra ha già sul brando;
Nè veggo i Numi ancora dichiarati a bastanza,
Perchè del lor soccorso ci muoja ogni speranza.
Pur, se ceder n'è forza, Cesar s'attenda almeno:
Sempre fia chiesto a tempo, se chieder vuolsi, il freno:
Non mai Chi ne conquisti tardo ver Noi fia giunto:
Per Noi Roma non cada anzi suo tempo, un punto.
No. Prologhiam quant' oltre si può sua libertade,
Oggi almen sia vissuta, s'egli è diman, che cade.
E mi fulmini il Cielo, se poste al paragone
Vita, o breve, o immortale, Giudice almen Catone,
Non vale un giorno, un'ora, che in libertà si mene,
Più che un vivere eterno, vivendo alle catene.

SCENA TERZA.

MARCO, E DETTI.

MARCO.

PAdri, in questo momento alla per me guardata
Porta è giunto un' Araldo dalla Cesarea Armata.
Il Roman Cavaliero, il Vecchio Decio è seco,
E impaziente, o Cato, dimanda il parlar teco.

CATONE.

Padri, se pur v' è a grado; ch' egli entri. Era Costui
Di Caton prima amico, che Cesare di Lui.
Or la Mira del nuovo sciolsi ha gli antichi affetti:
Misurerem nostr' Opre dal tenor de' suoi detti.

SCENA QUARTA.

DECIO, CATONE, SEMPRONIO LUCIO, SENATO.

DECIO.

CEsare a te, Catone, per me salute invia.

CATONE.

Mandasela a coloro, che di Caton fur pria
Amici, e cui fè Giulio lasciar la nobil vita;
Che cotesta salute sarebbe allor gradita.
Ma la vostra Ambasciata qui a Padri or non s' espone?

DECIO.

L' Ambasciata comincia, e termina in Catone.
Cesar vede l' Angustia d' Uom, ch' appo lui si vale.
Ed è la sua gran vita quello, che più gli cale.

CATONE.

La mia vita è congiunta di Roma al Fato. Calvi

Sal-

Salva dunque Catone? La Patria ſua ſi ſalvi.
Dillo al tuo Dittatore: digli di più, ch'io ſono
D'una vita ſdegnoſo, di ch'Ei mi può far dono.

DECIO.

Sottomettonſi a Giulio Roma, e i Patrizj ſuoi;
Che più non ſon quei Duci, quei Conſoli fra Noi,
Con cui fu noſtra Patria ſuol ſtarſi a formar'uſa:
E un tal Ceſare amico Catone è, che ricuſa?

CATONE.

Per le ragion l'eſcludo, per cui vuoi, ch'io l'accetti.

DECIO.

Come un dell'altro amico Catone oda i miei detti.
Pon mente all'adunata vicina atra tempeſta,
Che di ſcoppiar minaccia tutta ſù la tua teſta.
Ponno alti onori in Roma fregiar le virtù tue,
Se cedi al tempo, e pace al fin ſia fra voi due.
Roma godranne; e allora in Voi due vedrà il Mondo
Ceſare il primo, e Cato degli Uomini il Secondo.

CATONE.

Non più. Compra a tal prezzo la vita or ſi rifiuti.

DECIO.

Tanto t'ha Giulio in pregio, quant'ha le tue virtuti.
In tua balìa ſia il prezzo della voſtra Amiſtade.

CATONE.

Sbandi le Schiere, e Roma rimetta in libertade.
Contro alle Patrie Leggi per faſto, ò per vendetta
Quant'oprò, alla cenſura pubblica ſottometta;
E il Romano Senato renda all'oprar ragione:
Queſto Ceſare faccia, e amico avrà Catone.

DECIO.

Catone, all'Univerſo pur conta è tua prudenza....

CATONE.

V'hà di più. Bench'io mai non fui dell'eloquenza
Vil'uſo a ricoprire delitti, e non ſi moſtri
Reo ſin quì, a cui difeſa Caton montaſſe i Roſtri,
Monterolli per Giulio, e m'udirà qual ſono,
La Romana Clemenza piegare al ſuo perdono.

DECIO.

In bocca a un Vincitore tal parlar non è vano.

CATONE.

Questo parlar sta bene in bocca ad un Romano.

DECIO.

Che Roman? Mal si vanta chi a Cesare è nimico,

CATONE.

Più che un Cesare tiensi chi è di virtute amico.

DECIO.

Considera, Catone, che in Utica tu siedi;
Ch' egli è un piccol Senato cotesto, a cui presiedi.
Tu non fulmini adesso là sovra il Campidoglio,
Nè gli applausi di Roma t' incitano all' orgoglio.

CATONE.

Ciò consideri Quegli, che in Utica ci spinse;
Fè un Senato di pochi Chi tanti Padri estinse.
Lasso! Come t' abbaglia falso splendor, di cui
Mille felici eventi circondano colui.
Miralo addentro; e vero fra quella luce infida
Il vedrai Traditore, Sacrilego, Omicida:
D' altre colpe sì gravi bruttato ei si presenta,
Che ortende al sol nomarle l' alma mia si sgomenta.
Io so ben, che mi guardi, come un Meschino avvolto
Frà mali, e in mie sciagure poco men che sepolto.
Ma non torrei (tel giuro per tutti quanti i Numi)
Con un million di Mondi, d' un Cesare i costumi.

DECIO.

Quel, che Cesare a Cato esposto avrebbe, esposi:
Quel, ch' Ei risponderebbe, sin' ora io non risposi:
Ed ho bene, onde farlo. Se Roma i suoi migliori
Cittadini abborriva di Figlj aver Signori;
E perchè insegnò ad Essi da i primi agli ultimi anni,
Fattasi a lor Tiranna, di farsi a Lei tiranni?
Cesare alzò sua Patria, più là ch' Uom non potea;
Ma tanto no, quant' Ella deprimere il volea;
E quant' ei versò Sangue per onor suo, da furie
Non so quali agitata, premiò con tante ingiurie.

Chi

Chi di Marii, e Scipioni emulò i fatti adorni,
Sdegnò poi d'imitarli nel soffrir danni, e scorni.
Impugnò l'armi, e venne per mezzo a' suoi perigli
A insegnar alla Madre, come amar meglio i Figli.
Non fu senza rispetto, che le insegnò: fu senza
Crudeltade il mostrarsi quant' era in sua presenza.
Così la Patria sua salvò, quando l'oppresse;
E fu, s'egli la strinse, sol perchè non cadesse.
E quando mai fu Roma sì libera com'ora?
Venga a fronte di questa la Libertà d'allora,
D'allor, che de' Romani, non che ogn'opra, ogni accento,
Per non pender da un solo, pendea da più di cento.
Libertà sì soggetta, per respirar, Signore,
Non invocò a sè stessa più volte un Dittatore?
Ma chi di questa offesa tua libertà più reo
In tuo pensier comparve? Chi? Cesare, ò Pompeo?
Degli uguali a sè eguale nessun volea quest'uno:
L'altro a sè non soffrirse superior nessuno.
Loro opposti disegni li trassero a battaglia;
Fur la Giustizia, e i Numi per Cesare in Farsaglia.
Quinci Tullio, il gran Tullio, che d'un million di spade
Più valea nella lingua di Roma a libertade,
Abbandonò le Insegne dal Cielo abbandonate,
Con tante altre di Padri severe alme onorate,
Fra quai Cassio, e quel Bruto di libera Famiglia, (glia.
Ch'anch'Ei di Giulio è al fianco, e al fianco ha una tua Fi-

CATONE.

Non si chiami mia Figlia, se quel genio avvilito
I pensier di suo Padre non porta in suo Marito.
Quei pure ha ne' suoi Avi un memorando esempio,
Come trattar coloro, che di Roma fan scempio.

DECIO.

Così pensa un Catone contro di tal, che umano
Offre d'essergli amico più allor, che gli è Sovrano?
E chi insegna, com'alma a un retto oprar composta
Non sia ingrata a chi l'ama, ne invia con tal risposta?

CA-

CATONE.

Per me vano è il suo amore. Presume, a creder' Ei,
Di aver Catone in cura, che in cura è degli Dei.
Vuol Cesare ostentare cuor grande? A prò l' ostenti
Di questi Amici miei. Ciò Decio a lui rammenti.
E d' un poter da i Fati a torto a lui concesso
Usi sì, che migliori protegga Ei di se stesso.

DECIO.

Cotesto altero spirto da' mali suoi non domo
Tratto t' ha di memoria, che sia Catone un' Uomo.
La tua certa ruina Tu vedi, e Tu ci vai
Ostinato all' incontro. Ho detto, e detto assai. (to,
Quãdo udran Giulio, e Roma, che il perderti è tuo van-
Tutta la Patria nostra farai struggere in pianto.

SCENA QUINTA.

CATONE, SEMPRONIO, LUCIO.

SEMPRONIO.

CAto, a te s' abbia grazia da tutti Noi. Favella
In te il genio possente di Roma eterna; e quella
Libertà, che tu spiri da tue risposte altere,
Farà quel Vincitore tremar fra mille schiere.

LUCIO.

T' ha buon grado, o Catone, questo Senato. A i preghi
Sin con Cesare scendi, perchè a serbarlo Ei pieghi.
Te sol di nostre Vite occupa la salvezza,
Mentre a fronte di Morte la tua da te si sprezza.

SEMPRONIO.

Ringraziato è Catone da me, ma non di questo.
La cara vita a Lucio sprezzar troppo è molesto.
Ma che cosa è mai vita? Già non è ritto alzarsi
Su quest' ossa animate per gir sovente, ò starsi,
Non l' aer fresco intorno spirare, e respirare,

Non

Non che a queste pupille gli Obbietti il Sol rischiare.
Quanto liberi siamo, tanto viviamo; e gita
La libertà, mal piace un' insipida vita.
Deh in mia man moribonda tanto di nerbo avessi,
Che un ferro a Giulio in core cacciassi, e poi cadessi.
Per Dio, che vendicata Roma così, morrei
Contento, e agonizzando pur' anco io riderei.

LUCIO.

Tal puote un la sua Patria servir, che zel non abbia
Sì infocato, onde l'arda furia cotanta, e rabbia.

SEMPRONIO.

Tal, che tiepido l'ama, se non è sobrio, esclude
Ogni pensiero, e paga di poco è sua Virtude.

CATONE.

Non più. Tutti, Sempronio, d'una Patria siam Figlj.
Non l'infiacchiam già lassa con divisi consiglj.

SEMPRONIO.

L'ira, che mi sobolle sacrificata, e doma,
A i rimproveri tuoi per me si doni, e a Roma.

CATONE.

Ma risolvere è d'uopo; non altercar perplessi.

LUCIO.

Cato, i nostri Giudizj sempre saran quei dessi.
Par, che Cesare n' offra condizion, che merte,
Che un'afflitto Senato ne accetti alfin le offerte.

SEMPRONIO.

Deh perch' anzi la morte non accettar? Ma udita
Non più è mia voce.

CATONE.

Andiamo. Questo, ch' abbiam di vita
Breve spazio, mentr' anche la libertade è in forse,
Nè il comun nostro Fato, qualsiasi, al suo fin corse,
Empia un Patrio coraggio, empian costanza, e fede,
E quante altre Virtudi vi ponno entro aver sede.
Talchè Pausa sì certa veggendo il Ciel, più pio
Possa dir: si prolunghi. Intanto, o Padri, addio.
Resto, poichè ad udire la vostra in mia risposta

Veg-

Veggio, che di Numidia l' Erede a me s' accosta.

SCENA SESTA.

CATONE, E GIUBA.

CATONE.

Giuba, ha fermo il Senato tener Cesare a bada
Sino a' tempi migliori, e intanto usar la spada.

GIUBA.

Tanto a un tanto Senato convien. Ma tu, Catone,
Da te discendi, e soffri, che parliti un Garzone.
Allorchè consegnommi sue schiere il Padre, e disse,
Vanne ad Utica, alcuni giorni pria ch' ei morisse;
(Lasso! ch' io non credea sì presto allor sua Morte.)
M'abbracciava il buon Vecchio, quãto potea più forte,
Piagnendo, e dal dolore sgruppò questi suoi detti.
Qualunque or la Fortuna sia, che tuo Padre aspetti,
Fa ognor d' essere amico del Roman Duce, o Figlio:
Può a gran cose educarti suo esempio, e suo consiglio.
Ben l' osserva, e saprai come da cauti, ò forti
Ogni umana sventura si sfugga, ò si sopporti.

CATONE.

Giuba, fu un degno Prence tuo Padre; e men crudeli
Meritava i Destini: ma volgean altro i Cieli.

GIUBA.

Il destin di mio Padre davanti alla fortezza
Dello stesso Catone m' inclina a debolezza,
Che l' anima mi doma; e gli occhi empie di pianto.

CATONE.

Ben ti sta; e doglia in terra non fu giusta altrettanto.

GIUBA.

Feano onore a mio Padre Climi diversi, e strani,
E 'l chiedean d' Amistade cotai Regi Affricani,
Remotissimi Regi (se fama il ver ne insegni)

Ch'

Ch'appo all' ascose fonti del Nilo hanno i lor Regni
In mal cogniti Mondi stesi di là dal Sole,
Sovente Ambasciatori negri, man, faccie, e gole,
Nè comparvero in Zama, lasciando a piè del Trono,
Che bizzarre ricchezze dei lor Paesi in dono!

CATONE.

Le grandezze di Giuba non giungono a me nuove.

GIUBA.

Nol dico io per vantarle; ma per mostrar, che altrove
Non ci mancano Amici. Meglio non è le mura
D' Utica abbandonare angusta, e mal secura,
E l' intera Numidia colle amiche Corone
Trar nella Causa nostra? Sappian chi sia Catone,
E immense Turbe accinte, qual d' Aste, e qual di dardi
Tutte a versarti intorno quei Re non avrai tardi;
Che lor Moresche armate ingombran quella Terra,
Doppiando orror da i Ceffi alla Morte, e alla Guerra.

CATONE.

E davanti alla Spada di Cesare tu puoi
Pensar, ch' io fuggir voglia ne' tuoi Regni, e non tuoi,
Come Annibale errante di Corte in Corte, aita
Mendicando vilmente dall' Affrica alla vita?

GIUBA.

Se t' esibii tropp' oltre, Padre, fu, ch' io vorrei
Preservare una vita pregevole agli Dei.
E ferito è il mio core dal rimirar, che oltraggio
Faccian tante sventure a un tanto, e tal coraggio.

CATONE.

M' è piacer sentir come traspar da ogni tuo detto
Tuo nobil cor; ma sappi, o Regal Giovinetto,
Che una vera fortezza sta sovra ad ogni cura,
E sovra qual dal Mondo si nomina sventura.
Mali quelli non sono, poiché, se fosser mali,
Non pioveriali il Cielo su i miglior de i mortali;
Ma grazia è degli Dei l' eccitar di tempeste,
Onde ad uscir la forza nascosa in Noi si deste,
E fuor ponga Virtudi schive del giorno un' Alma,

Che

Che in sè chiudere è avvezza fra i dì sereni in calma.

GIUBA.

Qualor parli, e m' incanti, Virtù non altro, io chero,
E tutto al più perfetto sta volto il mio pensiero.

CATONE.

Ami tu l' Astinenza, e la Vigilia, e cose
Di virtù somiglianti; ma dure, e faticose?
Caton queste t' insegni; Cesare la fortuna.

GIUBA.

E' la sorte migliore, che cada in me, quest' una,
Che aspirar non dovrebbe questo mio core in vano
A ventura, o Catone, che il dargliela è in tua mano.

CATONE.

E che vuoi tu dir, Giuba? Confuso è quanto udissi.

GIUBA.

Riedanmi in petto i detti. Nulla è, nulla è, ch' io dissi.

CATONE.

Spiegami la tua brama; che ad ascoltarti austero
Non mi avrai, se tu m' apri, qual siasi il tuo pensiero.

GIUBA.

Strano è sì, ch' egli è meglio, ch' ei stiasi in sè celato.

CATONE.

Quel, che può chieder Giuba, potrà mai negar Cato?

GIUBA.

Dirlo ahi non oso. Marzia .... come ha nelle sue vene
Tuo sangue, ha tue virtuti tutte nell' Alma.

CATONE.

E bene?

GIUBA.

Cato, è così leggiadra la Figlia tua, che....

CATONE.

Addio,
Giovane Prence. Cosa da te non vo' udir' io,
Che ti scemi quel pregio, in che mi piace averti.
Al Destin, che su Noi d' alto minaccia, avverti.
Severità di mente da me, da' miei fedeli
Par, che vogliano adesso più che mai ferma i Cieli.

Ne

Ne i presenti discorsi soffrir non vuol la Sorte,
Che ò vittoria, ò catena, ò libertate, ò morte.

SCENA SETTIMA.

SIFACE, E GIUBA.

SIFACE.

CHe è ciò, Prence, ch'io scerno? Perchè così turbato?
Quasi par' ne t'avesse quel fier Stoico sgridato!

GIUBA.

Ah Siface! io perii.

SIFACE.

Ben ti ravviso oppresso.

GIUBA.

Mi disprezza Catone.

SIFACE.

Tutti faran lo stesso.

GIUBA.

Sa da me mia fiacchezza, sà, che ho sua Figlia in core.

SIFACE.

Bell' Uom Caton da udirsi contar storie di Amore.

GIUBA.

Ah potessi io me stesso passar da lato a lato,
E punir mia sciocchezza! Qual' Uom più sventurato?

SIFACE.

Prence, oh quanto or ti trovo da quel diverso, il quale
Anzi il levar del Sole sorgea dal suo guanciale,
Ratto a batter la macchia, ve il Tigri a dormir stava
E a cercar del Lione fin dentro alla sua Cava.
Qual, purpureo calore per Dio sorgeati in faccia,
Qualor dalla sua grotta tu davi a lui la caccia.
T' ho veduto ne' giorni, che infoca il Can celeste
Più di quali altre in terra le libiche foreste,
Assalire, sforzare, fermar, provocar lui

Alla

Alla rabbia de i denti, e degli unghioni sui,
E bassandori in sella, di lancia a un colpo solo
Conficcar quell' ansante belva traffitta al suolo.

GIUBA.

Deh non più rammentarlo.

SIFACE.

E come sorridea
Ringiovinito il Vecchio, allor che ti vedea
Le gran zampe, a cui l' oro fea l' ugne, e l' irte, e gialle
Pelli ancor paventose gittar sù le tue Spalle.

GIUBA.

Cotesto tuo, Siface, vecchio parlar di un Vecchio,
Benchè un fiume di mele ne porti entro all' orecchio,
Non hà più la dolcezza in altri tempi avuta,
Or che Caton m' abborre, or che Marzia è perduta.

SIFACE.

Prence, io cosa t' annuncio da consolarti: Ancora
Marzia è tua, se la vogli.

GIUBA.

Dei! che tu mi dici ora?
Tutta da' labbri tuoi pende quell' Alma, Amico.

SIFACE.

Marzia esser tua, se il vogli, puote anco. Il dissi, e il dico.

GIUBA.

Come ciò mai, Siface?

SIFACE.

Numidi avvezzi in corso
A volar sù' Destrieri, che non han freno, ò morso,
Non attendono arditi, che un cenno tuo: favella,
E rapiranti, e in seno ti porran la Donzella.

GIUBA.

Ed in Uom cader puote tal di pensier viltate?
Così dunque piegare vuoi tu mia verde etate
A cosa ohimè cotanto nemica all' onor mio?

SIFACE.

A udirti io questa barba mi vorrei schiantar' io.
E' un bel nome l' Onore senza soggetto, e ingombra
Di

Di veri guai coloro, che van dietro a quell'ombra.

GIUBA.

E far vuoi nel tuo Prence d'un Principe uno Sgherro?

SIFACE.

E ch'altro fur quei primi Avoli, s'io non erro,
Di quelli gran Nipoti, che sono in tanto Onore?
Roma, l'augusta Roma, de' Popoli il terrore,
Dico ben la gran Roma, che del suo vasto Impero
Gli estremi lembi intorno cingea coll'Emisfero,
Sovra un'error, che quanto quella osò, tu paventi
Tutti pur sovra un Ratto gittò suoi fondamenti.
E gl'Illustri Scipioni, e i Cesari, e i Pompei,
Ed i Catoni, insomma questi tuoi Semidei,
Spuria Razza son tutti, cui fruttar le rapine,
E i violati Ospicj di Vergini Sabine.

GIUBA.

Troppo tem'io, che sotto quei canuti tuoi peli
Qualche Affricana froda nell'animo si celi.

SIFACE.

Certamente, o mio Prence, non hai per anche appreso
Il Mondo; e l'Uom non anche hai studiato, ed inteso.
Giovine ammiri un fasto di duol ne' tuoi Romani,
E virtù strane, e voli di pensier Catoniani.

GIUBA.

Se l'intendere il Mondo fa l'Uom di se mancante,
Ognor gloria di Giuba sia il viverne ignorante.

SIFACE.

Giovin da Giovin parli.

GIUBA.

Cieli! e cotanta audace
Arroganza in un Servo dovrò soffrirmi in pace?
Taci là, Vecchio infinto, doppiamente fellone.

SIFACE.

(Ohimè troppo trascursi.)

GIUBA.

Saprà, saprà Catone
La viltà del tuo cuore.

SIFACE.

[Forz'è, che, ò la tempesta
Io calmi, ò ch'io la senta ferir su la mia Testa.]
Mira Un, che sotto l'Elmo incanutì fra squadre,
Fra perigli, e battaglie, servendo il tuo gran Padre.

GIUBA.

A salvar l'insolenza non basta un crin canuto.

SIFACE.

Un solo accento uscito d'Uom dagli anni abbattuto
Via porterassi il merto di quei tanti anni istessi?
A ciò giungono i giorni, che in guerreggiando ho messi
[Maladetto Garzone, come al mio dir sta duro!]

GIUBA.

Forse perchè ancor pende fra i dubbj eventi oscuro,
S'empier'io debba un soglio vuotato a me degli Avi,
Di schernire il tuo Prence presuntuoso osavi?

SIFACE.

Perchè fendermi il core con parlar sì crudele?
Questo Vecchio a ogni guerra non ti seguì fedele?
E che scopo avea questi? perchè la destra annosa
Gravò di dardi, e d'Elmo la fronte sua rugosa?
A che aspira Siface, se non l'età, che langue,
Spendere in tua difesa con quanto ha più di sangue?

GIUBA.

Taci, dico, Siface; ch'Io t'oda, in van si chiede.

SIFACE.

Tu non più udirmi? E come? in dubbio è la mia fede
A te, Giuba, a te, Figlio del mio gran Re: e ch'io taccia?
Tacerò, se da vivi il Prence mio mi caccia;
Ma non trarrò in silenzio un'odiosa a me vita,
Quando al Principe nostro questa non sia gradita.

GIUBA.

Scaltro, tu ben conosci le vie da girmi al core:
Siface, orsù ti credo leale al tuo Signore.

SIFACE.

E qual prova attendevi, Prence, maggior di quella
Del guadagnarti a costo di che sia, la tua Bella?

Qual

Qual del proporsi cosa, cui vecchio senno abborre?

GIUBA.

Ciò [illegible]? [Ah tropp' oltre talor l'ira trascorre.]

SIFACE.

Perciò ch'ebb' io dal mio Prence di Traditor la gloria.

GIUBA.

T'inganni: Io d'aver detto ciò mai non ho memoria.

SIFACE.

Sì, mio Prence, Io fui detto doppiamente fellone.
Di più, che mia viltade saputo avria Catone;
Ma che saputo avria, se non che t'amo, e ch'io
Volea sacrificarti la Vita, e l'onor mio?

GIUBA.

Siface, lo so, che m'ami; ma il zelo tuo poc'anzi
Palesato per Giuba, troppo era scorso innanzi.
Vincol Santo è l'Onore, Legge de i Re, di Mente
Gentil nobile impronta: Virtù, se l'ha presente,
Eccita; e, se non l'ave, lei, ve la trova, incita.
Questa d'Onor bellezza non merta esser schernita.

SIFACE.

Tu mi sgridi, e m'incanti. Credea, che in un soggetto
Dovesse un servir cieco star sovra ogn' altro affetto.
Popolo oh fortunato, dal quale a un Re si serva,
Per quella via, per cui l'Onor pur si conserva.

GIUBA.

Siface, or da tuo pari son quei, che ascolto, accenti,
Troppo Numidia è fatta scherno vil delle Genti.
Rea, che de' giuri suoi franto ha più d'un legame;
E omai Punica fede corre in proverbio infame.
Nostro studio, o Siface, sia il tor, se per Noi s'ama
La Patria, a lei le macchie, e il purgar la sua Fama.

SIFACE.

Nell' udir tua favella, vedi, che le pupille
Mi si fan molli: E' gioja, che m'esce in queste stille.
Se t'orneran la fronte le Paterne Corone,
Beata la Numidia l'infuso a te Catone.

GIUBA.

Abbracciami, o Siface; tutto fra noi s'obblij,
Del mio giovenil caldo, de' ſenſi tuoi reſtij.
T'ama, e ſtima il tuo Prence, e ſe me primo il Mondo
Vedrà nella Numidia; Te veda a me ſecondo.

SIFACE.

Perchè colmar di tanta bontà la mia vecchiezza?
Troppa è la gioja, e oppreſſa n'è già mia debolezza.

GIUBA.

Addio, Siface: in traccia d'occaſion ſi vada,
Ove me a Cato in pregio rimetta or la mia ſpada.
Amo più ad approvarmi ſolo un Caton converſo,
Che tutto ad ammirarmi volto in me l'Univerſo.

SCENA OTTAVA

SIFACE SOLO.

TOſto affronta; ma toſto gli affronti obblia Garzone,
Vecchiezza in ambi è tarda. Vecchio infinto, e fel-
Temerario! A coſtarti ben caro han queſti accenti. [lone!
Folle affetto io nudriva per te, ma il dono a i venti.
Ed ecco in avvenire quale, e quanto io mi ſono.
Tutto agli arbitrj tuoi già, o Ceſare, mi dono.

SCENA NONA.

SEMPRONIO, E SIFACE.

SIFACE.

OH ben giunto Sempronio! E sì? che fiſſo ha Cato?
Nel Deſtin, che ſovraſta, che fermo ha il ſuo Sena-
Aſpettar, che d'aſſedio dentr' Utica ſiam cinti, (to?
Pria che all'altrui furore cedere, e parer vinti?

SEM-

SEMPRONIO.

Sifacе, ambo noi siamo del Fato in sul confine.
Lucio oggi sta proporre di tante guerre il fine;
Di Cesare il Messaggio l'offriva a Cato anch'esso.
Guai a noi, se il Senato ne giva a lor sommesso;
Pria che i nostri disegni fosser maturi, involti
Nella commun ruina periamo sepolti.

SIFACE.

Ma che fa Cato intanto?

SEMPRONIO.

Scorgesti il Monte Atlante
Colle burrasche al capo, col Mar franto alle piante,
Che dall'altezza sua superbo, immobil stassi,
E oppone al Cielo, e all'onde gl'intrepidi suoi sassi?
Tal quegli altier fra l'onte coll'alma sua torreggia
Su i fati avversi, ed alto Cesare signoreggia.

SIFACE.

Ma qual è il Messaggero, di cui parlasti?

SEMPRONIO.

E' tale,
Che per chiudersi in petto segreti fia un cor leale.
Ei dirà al Vincitore, che ambi ne avrà secondi.
Ma a te fin' or risposi: Tu adesso a me rispondi.
Giuba hai tu fermo?

SIFACE.

E' fermo, ma sol nel suo Catone.
La forza ho in lui tentata tutta della ragione;
Tutt'i dolci, i severi, ma ancor più i dolci affetti
Adattando ò melati, ò amari a i sensi i detti.
Vita, utile, salute, qual so, gli ho messi in vista.
Ciò, che non è Catone, tutto fugge, e l'attrista.

SEMPRONIO.

Ciò poco nuoce: al fine senz'esso andrà l'effetto.
Che bel vederlo allora, che con dimesso aspetto
Chiamerà in sè medesmo de' riguardanti ogni occhio,
Principe, in un trionfo danzando avanti al Cocchio?
Sifacе, hai tu la Causa del figlio abbandonata?

Hai tu piacer, che mia sia in fin Marzia adorata?

SIFACE.

Io la vorrei sì tua, come tu la vorresti.

SEMPRONIO.

L'amo a forza, bench' Essa tal volta, e me detesti.

SIFACE.

Ma i tuoi pronti a rivolta hai tu a un batter di ciglia?
E d' Uom in Uom l' accesa sedizion s' appiglia,
Come suol d' esca in esca passando a poco a poco
Serpere, e dilatarsi tutto in incendio il foco?

SEMPRONIO.

Tutto è già presto. I Duci primieri a ribellarsi
E bisbigli, e scontenti già fra Soldati han sparsi.
I cammin travagliosi mettono avanti agli Uni,
L' aspre fatiche agli Altri, gl' insoliti digiuni,
E dispongon disposti a non soffrir qual pria
Questo mischiar la guerra colla Filosofia.
Non sarà scorsa un' ora, che i Senator dall' alto
Della lor Patria, i Nostri vedran girne all' assalto.

SIFACE.

Ed io tutti i Numidi, che fingerò schierare
All' esercizio in Piazza del solito armeggiare,
Spingerò in tuo soccorso. Ma immaginar m' è grato
Qual rimarassi il vostro Caton già sì ostinato,
Allor che inaspettatamente vedrà sè stesso
Dall' immensa ruina del par colto, ed oppresso.
Tal ne' nostri Deserti della Numidia, il vento,
Che volto in sè ritorna rapido, e violento,
I Campi, i Campi interi leva per l' aria, e volve
L' eccitata dal soffio rotante, instabil polve.
Sorpreso il Passaggero scorge, e d' aita inermo
Tutto a sè sopra, e intorno sollevar l' arid' ermo,
E in men di quel, ch' ei possa pensarlo, ò possa io dirlo,
Nell' arenoso turbo strozzarlo, e seppellirlo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARCO, E PORZIO.

MARCO.

HO ben grazia alle Stelle, che il ricercar non dierme
D' Amico, in queste vie della vita aspre, ed erme,
Che Natura prevenne, coll' additarmi il mio
Porzio, e per strade appresi segreti ad amarlo io,
Prima che il suo gran merto fosse a me conto, ond' ora
Trapassa in Amistade quel, che fu Istinto allora.

PORZIO.

Spesso leganſi, o Marco, le amicizie vulgari
Da i piacer per se frali, e alla Virtù contrari;
Ma la nostra, che in laccio troppo più fermo è unita
Da virtù vera, a sciorsi non va, che con la vita.

MARCO.

German, le debolezze mie tutte a te son note:
Non assalirmi il core colà, dov' Ei men puote.
Lascia in pace il mio amore, e virtù in questo petto
Volga poscia a sua voglia sossopra ogni altro affetto.

PORZIO.

Allorchè alla stagione siam dell' amar, l'amore
Non è d' Alma, che al fine cinta è da sensi, errore.
Il Forte, il Glorioso, il Retto, il Saggio insieme
N' han tutti in collo il giogo, che dolce allor li preme.
Non porrò miei consigli, per trarti amor dal seno
(Che fora opra perduta) ma per frenarlo almeno,
Finchè rieda quel tempo, che a ben' amar s' aspetta.

MARCO.

Parli da tal, che ignori come Amor ne saetta,
La cui piaga, per lento che l' Arco sia, non sana,

 E com'

E com' Ei stiri un' Alma ver cosa anche lontana.
Una sola è pe i Bruti la stagion degli Amori:
Ma qual stagion non atta è a i casti umani ardori?
Porzio, allor ch' ebbi lungi Lucia, al mio core acceso
Ch' altro fu questa vita, che un' insoffribil peso?
Ed or che l' ho presente, lasso che in sua presenza
M' è più caro il morire, che il viver di lei senza;
Mentre timor, speranza, amor, furore, e duolo
Tutti rabbiosi intorno si fanno al mio cor solo.

PORZIO.

Ma in che posso aitarti?

MARCO.

Sovente alla mia Bella
Di favellar' hai sorte. Per me tu le favella:
Prendi la causa mia; ma pon ben tutta in opra
Quell' ardente eloquenza, che tanto a i cuor può sopra:
Quella, che insomma ha forza per espugnar l' interno:
Quella infin, che Amistade t' inspira, e amor fraterno.
Dille, che il tuo Germano, degli anni suoi nel fiore
Per seccarsi appassisce; per Lei si langue, e muore:
Dille, che i labbri suoi, che i lumi suoi non ponno
Più saper, che sia il dolce del cibo, ò quel del sonno.
Che Gioventù, salute, nulla han più che a Lui caglia,
Come ha il sapor perduto persin d' una Battaglia.
Metti sotto i begli occhi questi giorni ansiosi,
Quelle Notti, ch' io meno, schive de i lor riposi,
E quanti in me martiri tu esagerar le puoi,
De' quai giudici sono gli Orecchi, e gli Occhi tuoi.

PORZIO.

Germano, io ti scongiuro: risparmiami un' incarco,
Che non è da mie spalle. Me pur conosci, o Marco.

MARCO.

Anzi dunque che darmi un' amichevol braccio, (ciò?
Vuoi, ch' io affoghi in quel Mare d' affanni, ov' io mi giac-

PORZIO.

Marco, a me chieder cosa non puoi, ch' io negar possa.
Ma qui, credi a un Fratello, mille ragioni han possa

Tale

Tale io no . . . . .

MARCO.

Non finire: atta ad amor non stimi
La ragion de i Travagli. Gli esempi antichi, e sublimi
Ripropommi di Cato novellamente or pensi,
Per distor dall'amare gl'increduli miei sensi.
Ma che giova a un' Amante parlar delle ragioni?
Servirommi; e a miglior uso riserba i tuoi Catoni.
Porzio, ah Porzio! potessi farti provar che cosa
Sia la non compatita da te piaga amorosa:
Pietà allor ti farebbe la tua di mia ferita.

PORZIO.

(Che farò? Se mi scopro, nostr' Amicizia è gita;
E se l'ardor celato fin' ora, a Lui nascondo,
Falso Amico, e Fratello crudel dirammi il Mondo.)

MARCO.

Ma tu nulla rispondi? Mira colà, vagheggia
Nella marmorea Loggia Lucia, che vi passeggia,
E dal cocente estivo meriggio il sen ristaura
Al ventilar soave di fresca, e placid' aura.
Vedi che portamento leggier, che minutezza
Di vita! che ardor d'occhi! che viso! che bellezza!
Ben l'esamina, o Porzio, da i più leggiadri a i rai,
E del mio troppo amarla, riprendimi, se sai.

PORZIO.

Ne ha scoverto, e s'innoltra.

MARCO.

Restati, e sol rifletti,
Che tutta or d'un Fratello la vita è ne' tuoi detti.

SCE-

SCENA SECONDA.

LUCIA, E PORZIO.

LUCIA.

NOn t' ho io qui veduto testè con tuo Fratello?
Schivo di mia presenza perchè mi fuggì quello?

PORZIO.

Se cento lingue, e cento bocche di ferro avessi,
Non potrei tutti esporti dell' amor suo gli eccessi.
Ei langue, Ei si distrugge, Ei si dispera, Ei cade:
Unisce, io non so come, la rabbia alla pietade.
E le virtù tantosto, le passion tantosto,
Tutte alterando insieme, confonde in un Composto.
Tal che quell' Uom non serba più d' Uom, se non la for-
Ciel! come tanto un' Alma si bella Amor deforma! (ma.
O Lucia! E' senza esempio la pena mia: m' accora
Il mio Fratel trafitto, e penso anche in quell' ora,
Che felice io mi trovo a' tuoi begli occhi avante;
E il sol misero io sono, che viva amato amante.

LUCIA.

In mezzo a un' Amicizia, con cui combatte Amore,
Come vuoi tu, che intatto preservisi il tu' onore?
Pensa, ah pensa per tempo. Le Nozze a noi contento,
Del tuo German tant' oltre trarran forse il tormento;
Che noi del mutuo nodo nel ringraziar la sorte,
Sarem, benchè innocente, cagion della sua morte.

PORZIO.

Povero Giovinetto! Lo crederesti? intero
Per' or suo cuor m' apriva magnanimo, e sincero;
E spargea lasso i pregui senza sapere a cui,
Chiedendo al suo Rivale sollecitar per Lui.
Dunque tu, che il conosci presso a morir, non dargli
Morte col così tosto pietade, Amor negargli.

Con

Con un tremulo appena balen di dubbia ſpeme
Gli carezza, e mantiengli l'Alma, e la vita inſieme.
Forſe quando men ſoſpiri verrà, che un dì ci naſca,
Dopo aver retto al fiero ſtroſciar della Burraſca....

LUCIA.

No, Porzio: io già preveggio quinci tua ſunera in pianto,
Quindi tuo Padre in doglia al morto Figlio a canto,
Se degli Amori noſtri proſeguonſi i bei fini
Troppo perſeguitati da i barbari Deſtini.
Perciò giuro, e lo giuro a i Cieli, e a qual da i Cieli
Giudica Onnipotenza noſtr' Alme entro i lor veli;
Sinchè di tal ſciagura penderà la tempeſta,
Vietar, che la tua mano congiungaſi con queſta.
Giuro gli amori noſtri ſeppellir nell' obblio,
E dal penſier cacciarti.... ſin là, ... dove poſs' io.

PORZIO.

Che diceſti? Son tocco dal fulmine. Richiama
Le temerarie voci; ſe no, morto è chi t'ama.

LUCIA.

Già irrevocabilmente da i labbri miei traggitto
Fè il Giuramento, e Numi l'udiro, e in Cielo è ſcritto.
Vedi ben, ſe il rompeſſi, che tutti io chiamerei
Sul mio Capo a vendetta gli ſpergiurati Dei.

PORZIO.

Io ſmarriſco in guatarti sì fiſo, e iſtupidito,
Che pajo Uom da trilingue fiamma di Ciel lambito,
Ch'anima intirizzato, e monumento d'ira
Con duo fieri occhi aperti, ma immobili rimira.

LUCIA.

Adempito ho alle parti ſevere. Or ſorger ſento
In me a pietà inclinato di Vergine il talento.
Già il cor mi ſi ammolliſce: già vengonmi i preludj
Del vicin pianto: ad altro penſar per me ſi ſtudj.
E' là man del Deſtino, che mi t'ha ſvelto; or via,
Poichè un dover crudele lo vuol, Lucia t'obblia.

PORZIO.

O cuor ſenza pietade!

LUCIA.

Frena coteste voci,
Voci ohimè per quest' Alma troppo ad udir feroci.
A che in me così torvi volger quegli occhi? Il sangue
Mi si congela, e il core ne' palpiti mi langue;
E il tuo corruccio alfine smatrir fa i giorni miei.
De' nostri Amori il corso dirotto è dagli Dei;
Ma non chiedon poi questi, ch' io durar possa in vita
Da te, che amai già tanto, col vivere abborrita.

PORZIO.

Non parlar d' un' amore, cui non provasti mai:
Da immaginato bene deluso io sì il sognai;
Ma non è già un mio sogno, Lucia, quel giuramento,
Che crudel ritronarmi le orecchie ancor mi sento.
Or che a dir più mi resta? che deggio far? su tosto
L' un dall' altro ne vada, quanto più può, discosto.
Ma esterminio, ed orrore circondanti all' intorno?
Ahi che Lucia si sviene, manca a' begli occhi il giorno.
Sciaurato ch' io sono, che feci mai? che oltraggio
All' innocenza! O Donna, da cui vinta al paraggio
E' qual più amabil Donna: svegliati, o Lucia, o cada,
A fin di teco unirsi, Porzio su la sua spada.
Il tuo voto non passa di là dal viver tuo,
Sì che la Morte unire non possaci amboduo.
Ma, lode al Ciel, respira, muovesi; e in un' istante
Ricompon, ricolora, le grazie al suo sembiante.

LUCIA.

Parti un bieco tuo sguardo cosa, ch' io mai soffrissi,
Quella io, che della tua serenità sol vissi?
Che dico? A un viver nuovo richiamo appena i sensi,
Che par ben, che al fermato mio voto io più non pensi.
Fra Noi s' apre ruina, fuggiam Lei, fuggiam Noi.

PORZIO.

Non dir ciò; o delirante m' arretro a i detti tuoi.

LUCIA.

Che vuoi dunque, ch' io faccia? Tu pur tel vedi, quai
Dietro a sè il nostro Amore strascini orridi guai.

Por-

Porzio, pensa a te stesso; e se in te la paterna
Saviezza il male tue passion governa,
Che farà tuo Fratello, che solo imita il Padre
Nel fulminar del Brando feroce in fra le squadre?
Ma per altro, siccome vuol natura, e sua ria sorte,
Tanto è fievole amante, quanto guerriero è forte.
Tel dissi, e tel ripeto. Marco da se trafitto
Sparderà sanguinoso Noi duo del suo delitto,
Il venerando Vecchio, qual sia allor dirà a Noi soli
La cagion maladetta, che il Figlio suo gl'involi.
Marzia, lacera il crine, con tai singhiozzi in gola,
Che non le lasceranno quasi formar parola,
Richiamerassi a Lucia, per dolor furibonda.
E come Lucia allora verrà, che le risponda?
Ed in tal Scena allora di pene, e di lamenti,
Qual peggior Personaggio sia, che si rappresenti?

PORZIO.

Da una ragion confuso, che del mio mal decide
(Lasso!) approvar m'è forza sentenza, che m'uccide.
Quella nebbia, che ingombra già mi tenea la mente,
Si dirada, e per mezzo al terror, che presente
Ti fan tuoi giuramenti, a te non m'appar cosa,
Nè amabil più, nè bella più, nè alcun più vezzosa.
O bellissima Donna, quanto hai di Ciel nell'Alma!
E' bellezza, o virtude, che merta in te la palma?
Ambe t'ornano a gara l'una coll'altra, a tale,
Che, o non sei, o non sembri tu mai cosa mortale.

LUCIA.

Porzio, non più: tue voci dall'uno all'altro canto
Passanmi il cor; nè regge la mia fermezza al pianto.
Non mostrarmi quegli occhi bagnati, o ch'io t'adoro.
E però addio per sempre: nel sempre è ch'io mi moro.

PORZIO.

Che di, Lucia, per sempre?

LUCIA.

Ti sembra ei di tal tempre
Il voto mio, che deggia durar men, che per sempre?

O pa-

O parola! O qual pena ripeterti, o qual pena!

PORZIO.

Così fiammella al suo mancar già già di lena
Tremolar vedi, e tale, che par, ch' or scemi, or cresca,
Mal volentier lasciando quella, a cui s'attien', Esca;
Tu da partir non hai. Come vuoi separarti
Dall' alma mia, se questa nè vuol, nè può lasciarti?

LUCIA.

Se il fermissimo Porzio trema in udir tal note,
Pensa, che sia di Lucia, la qual tanto men puote?

PORZIO.

Ferma, è ver, mi trovaro, e non mai sbigottita
L' imperturbabil mente quanti eventi ha la vita.
Ma questa non prevista, che a poppa, a fianchi, ad Orza
M' assal burrasca, abbatte l' agitata mia forza:
Tanta furia all' intorno m'opprime. Ah non partiamo.

LUCIA.

Quai sacrileghe voci t' usciro? Ah non partiamo?
Non ti sovvien de' Giuri? Non sai, che ad iniqu' opra
E Cieli eterni, e Dei, e fulmini stan sopra?
Ma ecco il tuo Fratello Marco, che a noi sen viene.
Crescerian, s' io l' aspetto, le nostre, e le sue pene.
Tu non credere Amore, non duol, ch' eguagli il mio.
Orsù addio, Porzio, addio, anche una volta addio.

SCENA TERZA.

MARCO, E PORZIO.

MARCO.

E Ben, Porzio, ci è speme? morte mi annunzi, ò vita?

PORZIO.

E che vuoi tu, ch' io dica?

MARCO.

Cotesta tua smarrita,

Acci-

Accigliata, penſoſa preſenza e che vuol dire?

PORZIO.

Che ha ragion d' eſſer tale,

MARCO.

Vuol dir, c' ho da morire.
Io della Cauſa mia più non chiedo il ſucceſſo.

PORZIO.

Ho dell' averla impreſa dolor quanto tu ſteſſo.

MARCO.

Forſe che la crudele mio cuor traffitto inſulta,
E ſul duol, ch' Ella muve, pur trionfando, eſulta?
Che non poſs' io per ſempre da queſto ſen cacciarla?

PORZIO.

Eh fa il duol travedere troppo chi così parla.
Lucia, benchè giuraſſe non amar chi che ſia,
Non è che alle tue pene moſtraſſe alma non pia.

MARCO.

Pia Lei? qual pietà è queſta, che ancor mi fa ſpietato?
Folle io, che un fratello Amico mi ſcelſi in Avvocato.
Ha pietà di mie pene: qual' arte mai ti diede
Eloquenza a ſtrapparmi da Lei sì gran mercede.
Ella ha di me pietade. Pietà a me, che Amor chieggio?
E' ſcherno, ira, e morte, e più, ſe v' è di peggio.

PORZIO.

Marco, non più. Parole le tue da me non ſono....

MARCO.

In che ſcorſe è mia lingua? Caro German, perdono.
Dal reſto de' ſuoi mali un' Anima inaſprita
Nauſea, non che gli Amici, ma il duro eſſere in vita.

PORZIO.

Ma qual ſtrepito d' Armi fere l' orecchio?

MARCO.

Io ſento,
Che maggior da più parti quà ce lo reca il vento.

PORZIO.

Toſto accorriam, Germano. Forſe che fra perigli
Sta la vita di Cato, quì novellando i Figli.

Or

Or che sveglia nostr' alme la tromba, ardor di gloria
Gli emuli cor fraterni ne infiammi alla vittoria.

SCENA QUARTA.

SEMPRONIO CON AMMUTINATI.

SEMPRONIO.

DI già soffiano i Venti: già in furia è la tempesta.
S'opri, o Amici, che scoppj di Cato in su la Testa.
Vo a mischiarmi tra' suoi. Non credasi alla faccia,
Per quanto io di sua Causa in prò mi dica, ò faccia.
Tutto, qual sianti i casi scritti per Voi su i Cieli,
Fingerò, a porvi in salvo le vite, o miei fedeli.

UNO DEGLI AMMUTINATI.

Dì pur, fa pur tu quanto cospira al prò comune.
Stan ben poste in tua mano le nostre, e tue fortune.
Che importa a Noi, che avverso siaci il Sempronio ester-
Quando sì più giovarci puote il Sempronio interno?[no,
Tu Caton ci pareggi; ciò bastaci a salute.
Ma ecco il Vecchio, Amici. Svegliate or la virtute,
Affrontatelo arditi, battetelo per terra,
Ben stringetelo in lacci: Sì fine avrà la Guerra;
E noi lieti i gran premj godrenci in bei riposi.
Or ch'è per Noi Sempronio, non sia chi temer' osi.

SCENA QUINTA.

CATONE, SEMPRONIO, LUCIO, E MARCO.

CATONE.

DOve son questi in vero magnanimi Guerrieri,
Che sè bravi in battaglia fidando a i piè leggeri,
Osan'

Osan' or volger fronte, sfidando il Capitano?

SEMPRONIO.

(Ahi che gela a i codardi lo spirto, il cuor, la mano.)

CATONE.

Traditori! in tal guisa l'alta immortal memoria
De i vostri antichi fatti vituperar s'è gloria?
Forse ancor non è chiaro, che voi non mosse Amore
Di Patria, ò Libertate, che non desio d'Onore;
Ma la vile speranza, che fra voi sien divise
Ree conquiste, empie spoglie, quell'armi in man vi mise?
Se a ciò i ferri impugnate, seguite pur le degne
D'infamata Milizia, l'atre nemiche Insegne.
Dunque d'Aspidi, e Mostri me a i morsi, ed alla rabbia
Per tanta avrà sottratto deserta orrida Sabbia,
Per riserbarmi (ahi vista!) vivo a veder lo scorno
D'un così innaspettato, come esecrabil Giorno?
Non pria che macchia avesse d'ingrato, e di fellone
Vostro mal saggio ardire, cader potea Catone?
Uomini sconoscenti, senza difesa, ò scudo,
Eccovi, se il volete, questo mio petto ignudo.
Metta quà dentro il ferro chi dir puossi oltraggiato.
Ma fra voi chi può dirlo? Chi più soffrio di Cato?
Da voi me Duce vostro sì non distinse il merto,
Come l'aver più (o dura distinzion!) sofferto.

SEMPRONIO.

(Cieli! ecco a due parole confuso, ed abbattuto
N'è della vil Masnada l'ardir. Tutto è perduto.)

CATONE.

A voi gli arsi deserti dell'Affrica, e le balze
Ignude, e quai d'Arena Montagne Affrico innalze,
Con quante ivi entro infetta l'aria, ed il Suol nocente
Ragioni tan di veleno, sì tosto uscir di mente?
Chi diede il primo passo, laddove ogn'orma ha rischi
Per le vie sol battute da Serpi, e Basilischi?
E se fiume scontrossi ne i Cammin lunghi, ed arsi,
Chi fu, voi pria bevendo, l'ultimo a dissetarsi?

SEMPRONIO.

E se qualche acqua offerse fortuna entro alle arene,
Ch' ebbisse alle labbra le povere sue vene,
Nel recar che ne feste pieno a Caton l'elmetto,
Non versolle Ei di tutto l'esercito al cospetto?
Non vi precede questi, vè il Vento ognor travolve
La sollevata sabbia, fra nuvoli di polve?
E quell'aria infocata le tempie sue non cosse
Fuori dell'onorata canizie ignude, e rosse?

CATONE.

Ite a Cesare, e dite, come tentaste invano
Soffrir quanto sofferse chi a Voi fu Capitano.

LUCIO.

Mira questi infelici. Ne i guardi lor si vede
Timor, tema, rimorso, e un domandar mercede.

CATONE.

Da qui innanzi imparate meglio a obbedir. Prigioni
Cedansi i Duci; al resto la pietà mia perdoni.

SEMPRONIO.

De i Fellon sciaurati la cura a me si lasci;
Pria da i Littori i Corpi lor rompansi co i fasci;
Poi gli avanzi di vita la rea Masnada esali
Confitta orribilmente torcendosi su i pali:
Così da i conficati nell'alto legno aguzzo
L'austro, a cui penderanno, corrompasi col puzzo,
Onde i Complici loro d'un'egual colpa infetti
Impareran, qual pena (se peccano) gli aspetti.
Nel mirar questi un tempo compagni a i lor delitti,
Che su le forche al Sole si anneriano confitti.

LUCIO.

A che render più grave di que' Meschini il fato?

SEMPRONIO.

Come? Lo stuol fellone per te s'udrà scusato?
O buon Lucio, o pio Figlio, ve' povere in ver squadre,
Ch'ora ardean di bruttarsi nel sangue al tuo gran Padre!

CATONE.

Non tanta ira, o Sempronio. Muoiano i Traditori,

Ma

Ma non, ch'Uomini sono, si scordi infra i rigori.
Per voler, che i delitti la pena lor pareggi,
Di qua da i lor confini non stringa le Leggi.
Lucio, il Secol per troppo degenerante, e vile
Da Giustizia un gastigo chiede al peccar simile.
Allo sfrenato Mondo questo pon freno, e imprime
Riverenza alle Leggi, che a Noi fur sante, e prime.
Se Giustizia punisce, ma senza castiga i Rei,
Piace questa, e risparmia lor fulmini agli Dei.

SEMPRONIO.

Cato, a te volentieri si obbedirà.

CATONE.

Vi piaccia
Dunque, che un Sagrificio a Libertà si faccia.
Altamente nell'Alma vi stien le Leggi impresse
A Voi di mano in mano da i vostri Avi trasmesse.
E il prisco almo Governo (prezzo di gran perigli)
Da pii Parenti intatto trasfondasi ne' Figli.
E tu, Libertà Santa, fa, che sia nostra Impresa
O' viver teco, ò illustri morire in tua difesa.

SCENA SESTA.

SEMPRONIO, E CAPI DELL' AMMUTINAMENTO.

PRIMO CAPO.

FU sì ben per voi fatta la vostra parte intera,
Che a me vostr'ira infinta poco fin parer vera.

SEMPRONIO.

Lungi da me, Villano. Via dalla luce, indegni,
Sciaurati, felloni, bassi, codardi ingegni.

SECONDO CAPO.

Questo è omai finger troppo. Sempronio, or via, levate

La maschera, e agli Amici più amico omai parlate.

SEMPRONIO.

Noto vi sia, che quando Vulgo vil senza fede
Meschiasi a un tradimento; succede, ò non succede;
Se succeda, in non cale riman; se non succeda,
Eccol di Cane in guisa strappato a morte in preda.
Via; tai Mostri tracte volenterosi, e ignari
Del congiurare, e bevan del sangue lor gli acciari.

PRIMO CAPO.

Da che tratti all' estremo la frode altrui ne vuole...

SEMPRONIO.

Strappinsi quelle lingue; viettisi il far parole
A chi può disperato prorrompere in insulti,
Da cui mal seminati germoglino i tumulti.

SCENA SETTIMA.

SIFACE, E SEMPRONIO.

SIFACE.

FAllito è il primo colpo: l'altro, che ancor ci resta,
Non fallirà. La Torma de' miei Numidi è presta.
Sbuffan nostri Destrieri per traversar l'aperto
A i lor rapidi corsi di Libia ampio deserto.
Purchè del fuggir nostro sia Duce, e sia Consorte
Sempronio, in van guardate da Marco avrem le porte.
E in un giro di Sole, drizzando a Giello i passi,
Di chi s'oppon su i franti Cadaveri si passi.

SEMPRONIO.

Ciel! Com' io fuggir posso da queste Mura in bando,
La metà di me stesso con Marzia in lor lasciando?

SIFACE.

Come? Sempronio il forte sia schiavo ad una gonna?

SEMPRONIO.

Non viltà effemminata, non molle amor di Donna

Mi

Mi ritengono, Amico. L'altera a suo dispetto
Deno far mia conquista. Ciò fatto, Io la rigetto.

SIFACE.

Oh sentimento! Oh degna di un Sempronio favella!
Ma chi trovar ti vieta, chi rapir la tua bella?

SEMPRONIO.

Come dentro a' suoi Lari penetrerò, se in quelli
Non ammette la Scaltra, che Giuba, e i suoi Fratelli?

SIFACE.

Te coll'armi di Giuba maschererò: di Giuba
Le Guardie avvisi. L'ingresso ti apra Ella; e tu la ruba.

SEMPRONIO.

Dei! Che accorto pensiero! La Repugnante invano
Marzia ho già nelle braccia, d'ansia, e di gioja insano.
Scapigliata le trecce d'inerme sdegno accesa
Col rapitor robusto bel vederla in contesa,
Mentre ch'ira, e timor battonle alterni al petto,
E a tenor che l'un batte, si varia a Lei l'aspetto.
Così Pluton fu visto, poiché dalla fiorita
Piaggia si trasse in grembo Proserpina rapita,
Che all'orribile seno della Tartarea cava
Le mani invan tendente Vergine si portava.
Torvo in sé sorridendo, del suo bel premio Ei move,
Non più il Sole invidiando, non più le Stelle a Giove!

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LUCIA, E MARZIA.

LUCIA.

DImmi: credi tu, Marzia, ma dimmelo di core,
Mai possibile in Donna duol pari al mio dolore?

MARZIA.

O Lucia, o Lucia, s' io potessi il cuor nel seno
Alleggerir, sciogliendo alle mie cure il freno,
A sospir per sospiro so, che risponderei,
E lagrima per lagrima, piagnendo, io ti darei.

LUCIA.

So, che il Giovine Giuba bacia le tue catene,
Che all' Amico di Cato Sempronio ardi le vene;
Ma qual d' ambidue loro resista a Porzio avanti
Nelle Virtudi, e nelle Bellezze affascinanti?

MARZIA.

Per pietà deh mi taci di quel Sempronio il nome;
Sua loquace arroganza soffrir non saprei come;
Laddove aggiugner Giuba sa ad Eroica Fortezza
Molli affetti, e donnesca sì rara in Uom dolcezza.
Tranne sol Marzia, Ei puote sollevar dall' acerba
Sorte, qual fra Noi fosse men lieta, ò più superba.

LUCIA.

E perchè Marzia tranne? Dissimular che giova
Foco amoroso ad una, cui conto è già per prova?

MARZIA.

Ad un cuor, come il mio, comanda, e vuol ragione,
Che ami a piacer del Padre Chi Figlia è di Catone.

LUCIA.

Ma, se questi a Sempronio poi ti volesse unita?

MAR-

MARZIA.

D'ire in ciò col pensiero nè meno è l'alma ardita.
Ma se mai . . . Qual prò a pene l'aggiugner pene, e tali,
Quai non provansi ancora, l'immaginarsi i mali?
Sento un batter di piante. Forse fia Giuba: entriamo.
Cacci i teneri affetti quel rischio, Alma, ove or siamo.
Quando Amor vien d'assalto contro una Donna, ad on-
Del valor, ch'ella vanta, perduta è, se l'affronta. (ta

SCENA SECONDA.

SEMPRONIO *in abito di* GIUBA *con Guardie Numidiche.*

LA Lepre è a covo; e di essa non mi falli la traccia.
Con sua preda a un mio cenno sen compia omai la
Vil ghermitela, e colta la Fera invan ricorra (Caccia.
Alle strida, e di sparse lagrime a sè soccorra.
Oh qual rabbia io pressento nel Principe Numida
In se mirar per forza lasciar della sua fida!
E se possibil fosse a me il gioir di cosa,
Che oltrepassasse il dolce di mia brama amorosa,
Gioirei dell'affanno, che proverà Colui,
Scorto che avrà d'imbraccio rapirsela da Noi.
Ma silenzio, o Compagni. Qual strepito? Oh smarrita
Speranza! Egli, egli è Giuba. Si tragga a lui la vita.
Via, si faccia al suo petto fra le sue Guardie. Ah vili!
Voi tremar neh? Opra aspetto degna di cuor virili,
O' pur per questo Cielo, che a Noi ceruleo splende . .
.

SCENA TERZA.

GIUBA *con altre Guardie* NUMIDE, *e* SEMPRONIO *con Guardie di suo seguito*.

GIUBA.

CHe veggio? E chi le Guardie, chi le Divise in.
Del Prence di Numidia? (decade

SEMPRONIO.

Tal, che sua gloria face
Tua superba arroganza fiaccar, Giovane audace.

GIUBA.

Che è questo mai? Sempronio!

SEMPRONIO.

Risposta assai migliore
Ti farà la mia Spada, che viene ecco al tuo core.

GIUBA.

Guarda, o barbaro, il tuo; che io cura avrò del mio.

SEMPRONIO.

Maladetto Destino! Sì dunque ho a cader io?
Che per Femmina vile molle Garzon m' uccida,
Sì mascherato, o Cieli, da ignobile Numida?
Ahi che arrabbio, esalando l' Alma al Rival su gli occhi.
Per cader di me degno, deh un fulmine in me scocchi,
Che m' incenda, e facendo tremar fin gli Elementi,
Cato ancor [se da' Numi tanto si può] spaventi.

GIUBA.

Qual fugge infellonita l' anima, e par, che aizzi
Anche il Corpo, onde springhi contorto in feri guizzi.
Al Capitano intanto traggansi questi Schiavi,
E la congiura, ò il core dal petto a lor si cavi.

SCENA QUARTA.

LUCIA, E MARZIA.

LUCIA.

(so

QUi s'udian batter ferri. Nel duol mio spirto immer-
[Lassa!] pare a quel ch'ode, di qualche Caso avverso.
Che per me i tuoi Fratelli . . . Ma dove son? che parlo?
Mi fa svenir l' orrore del solo immaginarlo.

MARZIA.

Ve' Lucia, ve', ci è sangue. Ci è un Corpo al suol prosteso.
Un Numida? Ah sia il Prence, Dei! (mercè vostra) illeso.
La faccia è dentro il Manto rinvolta, e dall' estrema
Purpurea Falda [ah vista orrenda !] esce un Diadema.
Egli è Desso: Egli è Desso. Giuba, l' Idea più bella
Di Garzon, che invaghisse giammai cuor di Donzella.
Giuba, ahi qui giace estinto.

LUCIA.

Fortifica il tuo core,
Che a maggior prova esporsi non puote il tuo valore.

MARZIA.

Lucia, deh mira, e ammira qualsiasi il mio soffrire;
E di, se mentre il core spezzasi dal martire,
Fora il battermi il petto, fora il lagnarmi a torto.

LUCIA.

Che pensar posso, o Marzia; che dire a tuo conforto?

MARZIA.

Serba il tuo consolarmi, dove è leggero il male.
Ecco vista a qualsiasi conforto ahimè fatale.
A un dolor, che vuol sciorsi, più non si tenga il freno,
Esca pur disperato, quanto uscir può dal seno:
Che ben scusalo il merto di Uom sì compiuto, e degno.

SCENA QUINTA.

GIUBA, MARZIA, E LUCIA.

GIUBA.

(QUai bei titoli ascolto mai darsi ad un' indegno?
Perchè, come a Sempronio, cadere a me non lice?
Oh foss' io così pianto, che allor sarei felice.)

LUCIA.

Qui mi avrai teco unita ne' mali, onde ti lagni,
E fida ajuterotti a lagrimar, se piagni;
Che allor che io paragono col tuo dolore il mio,
Fa la perdita tua, che quel, che io perdo, obblio.

MARZIA.

Destin, fa, che non possa farsi il mio duol più lieve.
Reso un Deserto il Mondo nulla ha, che mi solleve.

GIUBA.

(Qual su l' Eculeo io peno. Ch' ella si l' abbia amato?)

MARZIA.

Oh qual di amore egli era, di leggiadria formato.
Ciò, che affetto in Donzella, che in Uom crea maravi-
Egli apparia, diletto dell' Alme, e delle ciglia. (glia,
Fea parlando arrossire chi qui ne regge a un cenno,
E da un Giovine i Vecchj pendeano a prender senno.

GIUBA.

(Io verrò folle.)

MARZIA.

Oh Giuba, oh Giuba, oh Giuba!

GIUBA.

(Il Nome
Di Giuba anche pronuncia? Perchè invocarmi, e come?)

MARZIA.

Deh, che più penso a quello, ch' Ei fu, s'or, lassa, è morto,
Nè morendo ha saputo, ch' Ei fosse il mio conforto?

Lucia,

Lucia, chi sà, che ancora l'Alma versando, e il sangue,
Marzia non rammentasse quel cor spirante, esangue;
E ne' palpiti estremi con tacite querele
Non la tacciasse a torto d'ingrata, e di crudele?
Povero Giovinetto, no, non sapea, che il core
Di Marzia altro non era, se non Giuba, e il suo amore.

GIUBA.

(Dove son? Vivo, od erro Spirto dal suol diviso,
Come Marzia mi pensa? Mi spazio entro a un' Elisio.)

MARZIA.

Oh cari, oh freddi avanzi di chi già tanto amai,
Nè Onestà, nè Modestia mi vietano più omai
Darvi l'ultimo amplesso; mentre.....

GIUBA.

Ah Marzia, ti piaccia
Veder Giuba, che vivo succede alle tue braccia,
Pronto a ricompensarti con teneri, innocenti,
E reciprochi amplessi tuoi cari abbracciamenti.

MARZIA.

Me piacer, me stupore fa attonita, e giuliva. (va.
Certo io sogno, che un morto giaccia ad un tempo, e vi-
Ma se tu, che mi parli, sei Giuba, e chi è Colui?

GIUBA.

Morto un Misero vedi cinto de' Manti altrui,
Mascherato da Giuba per un disegno infame.
Lungo ne fora il narrarti, nè tutte io so sue trame,
Che al tuo gran Genitore già conte appien saranno.
Non sofferii il lasciarti morir per un' inganno,
Ma volai con qual fretta convienſi ad un' Amante:
Ed ecco io te scomposta trovai, te lagrimante,
E confesso in mia vita, che non gioii mai quanto
Nel veder gli occhi belli della mia Marzia in pianto.

MARZIA.

Son' stata colta in ora, che non me ne guardai;
Nè si può dare addietro. L'amor, ch'io soffocai
Dianzi quasi nel petto, rotto suo debil freno,
Qual'e quanto io l'ascosi, proruppe in un baleno;

E ben

E ben ch' ora io volessi celar sua fiamma accesa,
Nella sua piena luce da sè ti si palesa.

GIUBA.

Fuori di me rapito tu in estasi mi vedi.
Ami, o Vergine bella?

MARZIA.

Tu vivi, e tu mel chiedi?

GIUBA.

O questa è vera vita, che io non gustai da prima,
E che or di esser serbata degna per me s' estima.

MARZIA.

Prence, pria che per morto fossi tu da me pianto,
Io ben sapea di amare, ma non già di amar tanto.

GIUBA.

Oh per me fortunato l' error, che t' ha ingannata!

MARZIA.

Nell' error suo, più tosto Marzia di fortunata.

GIUBA.

O mia gioja, amor mio, mia dolce brama, e calma,
Come poss' io ridirti l' estasi di quest' Alma?

MARZIA.

Lucia, fa del pietoso tuo braccio al mio sostegno.
Il sangue, che dal Core fuggìa senza ritegno,
Senza ritegno or torna ver la sua sede istessa
Con tant' impeto, Amica, ch' io me ne sento oppressa.
Vanne, o Prence, e a gran passi calca le vie d' Onore.
Sì, farà all' Amor mio ragione il tuo valore;
E lo favoriranno dal Cielo insin gli Dei.

SCENA SESTA.

GIUBA SOLO.

SOno? ò di esser felice già non mi sognerei?
Le tue passate ingiurie, Fortuna, or ti perdono.
Or Numidia aggiugnendo Città, e Provincie al Trono
Del Vincitor superbo, pur suoi trionfi accresca;

Non fia, che io del Destino mi dolga, e mi rincresca:
Cesare El favorisca, sia Egli a Giuba avverso,
Ma Giuba abbiasi Marzia, Cesare l' Universo.

SCENA SETTIMA.

LUCIO, CATONE, poi PORZIO.

LUCIO.

IO trasecolo, o Duce. Che? Sempronio il sì ardito
Campion di Libertate, quei, che dal zel rapito
Della Patria, in amarla, parea quasi impazzire....

CATONE.

Usa è civil discordia tai Mostri a partorire;
Nè me ne maraviglio, ma lasso a me ben duole
L' esser tanto vissuto, che il Ciel m' incresca, e il Sole.
Vien Porzio. E che vuol dire cotesta aria interdetta?
E quai rechi novelle degne di sì gran fretta?

PORZIO.

Il cuor mi sento involto da grave doglia oppresso,
Nè di liete Novelle pur troppo a te son Messo.

CATONE.

Forse strage novella Cesare di Noi face?

PORZIO.

No, ma Siface, io parlo del traditor Siface.
Mentre ch' Ei nella Piazza fingea di quella Terra
Esercitar suo Stuolo nel mestier della Guerra,
Ecco spronati a un cenno volar di sua perfidia
A fren sciolti i Cavalli rapidi di Numidia,
Retti ver l' austral Porta, cui Marco in guardia avea.
Ferma: io gridava indarno quanto allor mi potea;
Ch' ei rivolto orgoglioso dicea col braccio alzato:
A non perir qui dentro m' ha Sempronio insegnato.

CATONE.

Traditori! Or via, Figlio, spicciati, e fa, che almeno
Mo-

Mostri all'Opera Marco, che ha cuor Romano in seno.

SCENA OTTAVA.

CATONE, E LUCIO.

CATONE.

O Lucio! e qual fortezza di man, di cuor, di mente
Può mai d'argine in guisa star contro a un tal Torrente?
L'invincibil Giustizia cede alla Forza, e il Fato
Vuol di Cesare il Mondo, nè il Mondo è più per Cato.

LUCIO.

Perchè in quanto ha di Mondo, non regni oppressione,
Torto, ed Orgoglio, il Mondo bisogno ha di Catone.
Serbiti all' Universo pietà di sua salute,
Sì, ch' Un ci viva, in cui viva ancor la virtute;
Perciò vinci te stesso, sottoponendo il Forte
Tuo cor, mal grado ancora di Cesare alla sorte.

CATONE.

Vinta lo dargli la Causa d' Utica colle chiavi,
Onde Superbo Ei conti Catone infra' suoi Schiavi?

LUCIO.

Non dà leggi superbe Cesare agl' Infelici.
Virtute in lui d' Umano sin lodano i Nemici.

CATONE.

Maladetta Virtute, peste dell' alme ignare,
Che alle tradite il rende sì accetto, e popolare!
Ma ecco Giuba: il buon Prence, giovine, ed innocente,
Viensene a Noi qual reo del cor della sua gente.

SCE-

SCENA NONA.

GIUBA, CATONE, E LUCIO.

LUCIO.

Povero Prence! Ei degno ben'è di tua pietate.

GIUBA.

Alzar la mia non oso fra Voi, fronti onorate.

CATONE.

Ma qual'è il suo delitto?

GIUBA.

L'esser nato un Numida.

CATONE.

Prode tu fra i Numidi l'Alma hai Romana, e fida.

GIUBA.

Che? de' miei non udisti l'alta perfidia?

CATONE.

Ahi duolo!

È rea Pianta la Frode, che alligna in ogni suolo;
E non v'ha Clima, in cui, benche sterpata, e doma
Non rigermogli, e i suoi Cesari non ha Roma?

GIUBA.

E' il consolar gli afflitti d'anima generosa.

CATONE.

Lodar merto verace fu ognor lodevol cosa.
Tua virtù della sorte peggior resse al cimento;
Come Oro fin del Foco più bel fassi al tormento;
E quando ei dal Crociuolo qual pria v'entrò, poi esce,
Giudice la Bilancia, non cresce, e non decresce.

GIUBA.

Che rispondere poss'io, se non che sviemmi il core
Di gioja, e de' miei Regni tua loda è a me maggiore.

SCE-

SCENA DECIMA.

PORZIO, E DETTI.

PORZIO.

ACcaduta disgrazia non va mai sola; e un duolo
Ha per usanza anch' esso di mai non venir solo.
Marco, il tuo Figlio, il mio Germano.....

CATONE.

Ohimè! che è stato?
Ha il Posto a lui commesso fors' egli abbandonato?
O' colle man sul cinto lasciò libero il passo?

PORZIO.

Quinci appena rivolsi ver l' Austral Porta il passo,
Che Lui pallido esangue, ferito in cento lati
Incontrai sù le Targhe recare i tuoi Soldati.
Egli avanti a' suoi fidi stette fra i colpi, e l' onte,
Contro all' urto nemico serbando ognor la fronte;
Sinche ostinatamente duro a voler la Morte
Cadde sotto alla folla da Grande, e in un da forte.

CATONE.

Io son contento.

PORZIO.

E cadde, non pria che al Traditore
Siface Ei colla spada passato avesse il core.
Vidi il perfido Vecchio spirante, e fra lo stuolo
De i trafitti trafitto ringhiar, mordendo il suolo.

CATONE.

Grazie al Cielo. Ha mio Figlio quanto dovea compiuto.
Porzio, allor che a Natura darò il comun tributo,
Posta all' Urna di Marco sia l' Urna nostra a canto.

PORZIO.

Oh t' abbia a obbedir tardi.

LUCIO.

Catone, armati intanto

Di

Di sofferenza. Il Corpo del Figlio tuo vien presso.
Questa lunga, pietosa, lugubre pompa è desso.
Ve' Cittadini, e Padri, che con silenzio orrendo
Accompagnando il Morto, circondanlo, piagnendo.

CATONE.

Ben giunto, o Figlio. A basso ponetelo, o pie squadre,
Sì che possa a tutt'agio mirato esser dal Padre,
Che gli sconti in quel petto, che spirò libertate,
Le dolci a vagheggiarsi sue ferite onorate.
Oh che bella è una morte, per incontrar la quale
Sudò tutto il valore d'un'animo immortale.
Chi sì prò Giovinetto d'essere non torria?
Qual per la Patria sua sventura è, ch'Ei non sia
Nato a poter morire per Lei più d'una volta?
Amici, a che sospiri da voi Catone ascolta?
Se la Famiglia Nostra dentro il civil furore
Salda, e prospera fosse, mi fora onta, e rossore.
Mira, Porzio, ed impari da Marco or la tua fede,
Che non è tua la vita, se a Roma a te la chiede.

GIUBA.

Uom simil chi mai vide?

CATONE.

Deh a che degnate, o Amici,
Sì privata disgrazia di sì pietosi ufficj?
Da voi Roma è, che il pianto vuol per sè tutto intero,
Donna un tempo del Mondo, Sede già dell'Impero.
Che nudrice d'Eroi, cara agli Dei, già stette
Sovra i Tiranni, e sciolse le Terre a lor soggette.
Piangiam sì, che l'antica Roma non è più dessa.
Oh Virtù, oh Libertate, oh Patria nostra oppressa!

GIUBA.

Oh prodezza di un'Uomo, che può di Roma al lutto
Piagnere, e il morto Figlio mirar con ciglio asciutto.

CATONE.

Quanto ha Roman valore domato, il giorno, e l'anno,
E il gran tuffo del Sole, già tutto è del Tiranno.
Per lui sacrificarsi già i Deci, e sol per Lui

Caddero i Fabii, e vinser gli Scipioni ambidui.
Che più? Contro Nemici tanti pugnar poteo
A prò (chi il crederebbe?) di Cesare Pompeo.
Fatica de i Destini, di tante età lavoro,
Grande Impero di Roma caduto ahi ti deploro;
(Oh ambizion malnata!) caduto entro alle mani
Di Cesare per colpa di tanti Eroi Romani, (ria,
Che in quanto ha d'Universo stendendo e guerra, e glo-
Non gli lasciar più luogo, che in Roma, a una vittoria.

GIUBA.

Dello Schiavo Universo Colui, che n' è Signore,
Sinchè Catone in faccia vivragli, avrà rossore.

CATONE.

Ne avrà rossor? Qual n'ebbe, quando Farsaglia Ei vide?

LUCIO.

Te, e Noi salva, egli è tempo, da sue mani omicide.

CATONE.

A me già fuor di rischio più non si pensi: in vano
Giulio aver si lusinga Caton vinto in sua mano.
Vostra salute, Amici, fa il mio dolore estremo:
Or che a salvar voi penso, di Cesare è, che temo.

LUCIO.

Cesare a chi nel prega, sua Clemenza assecura.

CATONE.

Dunque pregalo, o Lucio; Caton te ne scongiura;
E sappia Egli, che quanto fu sino ad or tentato
Contro la sua fortuna, fu solo Opra di Cato.
Vuoi di più? Ti permetto, che, nostre forze dome,
Di perdono agli Amici sin preghisi in mio Nome.
Giuba, la tua Virtute mi turba; e ti consiglio,
O' a fuggir nell' avita Numidia il tuo periglio,
O al comun Vincitore t' esorto a render l' armi.

GIUBA.

Possa, pria ch' io vivendo te lasci, il Ciel lasciarmi.

CATONE.

Tue Virtù esalteranmi, Prence; e, se veggo dritto,
Non sarà un giorno in Roma l' amistà mia delitto.

Por-

Porzio, t'accosta: Oh Figlio, nel lacerato, e guasto
Governo in mi vedesti co' vizzi a far contrasto.
Or stanco, e disperante di prospero successo
T'incito, infin che hai tempo, a ricovrar te stesso
Nella Sede Paterna, laddove il gran Censore
Fu del Campo Sabino felice Agricoltore;
Laddove in rural vita, e in virtù umil, soavi
Traean sì un tempo i giorni da i Candidi nostr' Avi.
Ivi prega alla Patria Pace, e Sorte seconda;
E virtù, che t'involve, te agli altrui sguardi asconda.
Quando il vizio prevale, quando l'empietà regna,
La più privata Vita, mio Figlio, è la più degna.

PORZIO.

Spero, che il Padre mio non vogliami una vita
Raccomandar, la quale sì poco è a lui gradita.

CATONE.

Amici, addio. Se alcuno resta fra Voi, che senza
Tema, implorar diffidi dal Vincitor clemenza,
Sappia, me aver disposte tutte al fuggir più vele,
Onde a' sicuri Porti ne spinga aura fedele.
Altro c'è, Amici miei, che per Voi far debba io?
Già il Vincitor sovrasta. Novellamente addio.
Se mai gli uni negli altri ci avverremo, o Amici,
Ciò sarà in miglior piaggia, ciò in Climi più felici,
E colà certamente Noi più non temeremo,
Che Noi Cesare incontri, dove c'incontreremo.
Ivi il Giovin mio Figlio, cui sua virtute accesa
Spirar fea nella Causa di nostra Patria offesa,
Saprà alfin chi la vinse. Quell' Alma invan costante
Del suo libero nido, del patrio nido amante,
Di cui già nobil cura fu il salvar l'Universo,
Benchè a tanta virtute prevalga il vizio avverso,
E Fazion, Fortuna stiano a prò de i Tiranni,
Coronerà ben' a lungo l'onor de' suoi brevi anni.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CATONE *solo sedendo ad una Tavola, in cui sta il Libro di Platone della immortalità dell' Anima dall' un canto, e dall' altro la spada sfoderata.*

Ella é così. Platone, m' ha tua ragion convinto.
Che se no: da qual fonte deriva in noi l' istinto,
E da qual la speranza, da qual la brama interna
Innata, onde nostr' Alma lusingasi d' eterna?
Da quale il non mai vinto terror, da cui la mente
Rifugge, a cui s' adombra, del cader nel niente?
La fonte é Dio, che move dentro anche a i Corpi frali
A ravvisar sé stessi gli Spiriti immortali.
Ei ne mostra le Sfere, quasi espor voglia al senso
Del nostro esser futuro l' eterno ivi, e l' immenso.
O Eternità! pensiero, che in empierci le menti,
Non so, se ne conforti più, ó se più ne sgomenti!
Per qual Scena diversa dato é passar! qual via
Fassi agli Esseri nostri non più calcata in pria!
Passa innanzi la vista; ma é più, e più, che cammine
Per vaste, e sterminate strade, che non han fine,
Visto, che più che vede, più sempre ha da vedere
Forz' é, che in nube oscura si perda, e si dispere.
Ma qui fermianci. Grida Natura, essere Ell' opra
Di sovrano potere, che alla Natura é sopra,
E a quell' esser, che solo degli Esseri é il perfetto
Innevitabilmente Virtù sarà diletto.
E s' Ei dalla virtute sua compiacenza elice,
Non può chi lo compiace mai rendere infelice.
Ma e quando a virtù, ó dove, sua mercé si destina?
Nel Mondo no; che tutto già a Cesare s' inchina.

Ma a che avvolgermi in dubbj? Queſta m'appreſta i modi
Dal mio braccio impugnata, di ſciogliermi da i nodi.
Di doppia arme munito, d'una, che ne ammaeſtra
L'Intelletto, e dell'altra, che m'anima la deſtra;
Morte, e vita; e veleno, e antidoto ho davanti.
Fra l'acciar, che in un punto dar fin promette a i pianti,
E fra il Libro, che l'Alma d'eternitate affida.
Di sè l'Alma ſecura l'acciar deride, e sfida.
Verrà agli Aſtri, anzi al Sole, al Sol la faccia oſcura,
Fievole, ed invecchiata si ſtruggerà Natura,
Ma tu, freſca, Alma mia, d'immortal giovinezza
Fiorirai ſempre quella, che fuſti in tua bellezza,
Illeſa in fra le Guerre di confuſi elementi,
E di materia ſtrana da i tanti Orbi cadenti.
Che è queſta triſtezza, che l'Anima mi aſſale?
Qual mi ſerpe entro i ſenſi ſopor quaſi letale?
Laſſa cede Natura, nè ſuo vigor rinova,
Che riposando, or poſi, contentarla a me giova.
Sì più freſco lo Spirto riſorgerà qual pria,
E allora offraſi a i Cieli, che degna Oſtia a lor ſia.
Mal dorma altri ſuoi ſonni nell'agitate notti,
O' da colpa, ò da tema, che ſconvolti, interrotti;
Mai nè tema, nè colpa Caton conobbe, e gire
Quinci può indifferente sì a dormir, che a morire.

SCENA SECONDA.

CATONE, E PORZIO.

CATONE.

MA perchè quà, mio Figlio? T'è noto pur, ch'io venni
Quà per eſſerci ſolo. Sì obbediſci i miei cenni?

PORZIO.

Ohimè, mio Genitore, che è queſto acciar, ch'io vedo
Sguainato, e di morte, che par vicina, arredo?
Laſcia, ch'io per mia pace tel tolga almen da canto.

CATONE.

Lasciale, temerario.

PORZIO.

L'inconsolabil pianto,
E il pregar degli Amici, e il cor nel tuo periglio
Tolgonti questo ferro, che tor ti sembra un Figlio.

CATONE.

Sì tu aspiri a tradirmi? Sì dar si vuol prigione
Nell'abborrite mani di Cesare un Catone?
Parti, ò ad ubbidir meglio tuo Padre impara, ò teco,
Giovin presuntuoso....

PORZIO.

Perchè mirar tu bieco
Un Figliuol, che sommette sì al tuo voler gli spirti,
Ch'ama il morir più tosto, che il mai disubbidirti.

CATONE.

Degno d'esser mio Figlio ti riconosco adesso,
E torno ad esser' io Signor pur di me stesso.
Or noi, Giulio, assediati chiudi fra queste Porte,
Tue Flotte empianci i Mari, serrinci i Porti, al Forte
Spirito di Catone adito tal rimane,
Che può, te deludendo, far tue speranze ir vane.

PORZIO.

Perdona al mio dolore, Padre, ah che pensi, e trami?
Fors'è l'ultima volta questa, ch'io sì ti chiami?
Non dispiacer, non ira prendati, se un dolente
Figlio a depor ti prega l'orror, ch'agiti in mente.

CATONE.

Figlio, empiesti tu sempre quanto a me dei, rimanti
Da me abbracciato, e tergi, che ben lo merti, i pianti,
Di men prospera fine non hai per me a temere.
I giusti Dei, cui sempre mi studiai di piacere,
Preserveran da' mali co i Figlj il Genitore.

PORZIO.

Padre, voi sollevate l'abbattuto mio core.

CATONE.

Porzio, di me ti fida. Tal Padre aver tu sai,

Che

Che di sè stesso indegna cosa non farà mai.
Or va, mio Figlio, e nulla per te manchi agli Amici:
Opra, che se le Navi partan con lieti auspici.
Udrò poi, se sperare puossi il favor dell' Onda,
E se al fuggir de' legni consenta aura seconda.
Intanto, or che alle cure reggere i miei mal ponno
Sensi abbattuti, in pace lasciami a un breve sonno.

PORZIO.

Or sì che il mio cuor quieto respira, e s'assicura.

SCENA TERZA.

PORZIO, E MARZIA.

PORZIO.

O Marzia, o mia Germana, speranza ancor ci dura,
Che il buon Padre una tanta vita dal buttar cessi,
Vita di sì grand' uopo alla Patria, e a noi stessi.
Là entro in sè medesimo raccolto ei posa, e giace,
E intrattener mi sembra pensier di certa pace.
Egli eseguir m' impose quanto è sua cura; e questa
E' i fidi Amici in porto ritrar dalla Tempesta.
Marzia, qui veglia, ond' altri non turbi i sonni suoi.

MARZIA.

Santi Numi immortali, se data è in guardia a Voi
La Giustizia, voi siate vegilanti intorno al Letto,
Ivi a' dolci riposi per Voi si dia ricetto;
Per voi bando le pene s' abbian dalla grand' Alma,
Che tra facili sogni si goda un pò di calma.
Sua virtù rammentate; e a ogni Uom per voi sia mostro,
Che il sollevar l' oppressa bontate è pensier vostro.

SCENA QUARTA.

LUCIA, E MARZIA.

LUCIA.

MArzia, dov' è tuo Padre? dov' è Caton?

MARZIA.

Si taccia,
Ond' ei carco di cure posi là dentro, e giaccia.
Lucia, in mio cor si leva gentile alba di speme,
Ch' opra, che dell' avversa Fortuna ei più non teme.

LUCIA.

Ohimè, ch' io tremo, o Marzia, ripensando al costume
Fero del Vecchio, è forza, ch' io 'l veneri qual Nume.
Inesorabil' Uomo a umana debolezza,
Come in sè non la prova, così in altrui la sprezza.

MARZIA.

Formidabile a i soli Nemici il torvo aspetto
Custodisce Catone, ma Amor gli regna in petto,
Il domestico Amore; ch' egli in suo cuor ricovra;
Tanto a questo inchinando-chi agli altri affetti è sovra.
Più tenero, ò migliore Padre non fu giammai,
Sì alle mie brame ognora pieghevole il provai.

LUCIA.

Marzia, il sol suo consenso noi due può far beate,
Noi, ch' una Sorte incerta tien' ambe invillupate.
Quell' immite Destino, che ha Marco tuo distrutto,
Il tuo Germano, ad ambe cagion di sì gran lutto...

MARZIA.

Sventurato Garzone, che ognor merta esser pianto.

LUCIA.

Liberata ha quest' Alma, de' Gieri il nodo infranto.
Ma chi sa nel pensiero penetrar di Catone?
Chi sa quel, ch' Ei di Porzio; quel, ch'Ei di te dispone?

MAR-

MARZIA.

Viva esso; e poi del resto lasciamo al Ciel la cura.

SCENA QUINTA.

LUCIO, E DETTE.

LUCIO.

OH d'un'Uom dolci i sogni, la cui coscienza è pura!
Marzia, il divin tuo Padre così ho dormir veduto,
Che invisibil potenza par dargli all'Alma ajuto,
E sostenerla in quella sua solita grandezza,
Che dal Destin premuta non mai scese a bassezza.
Refrigerio soave d'amico sonno il copre;
Dorme, e sua fantasia sognando eccita all'opre,
E dir lieto l'ascolta, qualor mi accosto al letto.
Cesare, or più non puoi nuocermi al tuo dispetto.

MARZIA.

Fatica ancor, dormendo, sotto orridi pensieri.

LUCIO.

Lucia, qual rea tempesta vien, che il tuo volto anneri?
Tergi il pianto dagli occhi, che rimanendo illesa
La gran vita di Cato, fia questa a Noi difesa.

SCENA SESTA.

GIUBA, E DETTI.

GIUBA.

LUcio, gli Esploratori Cavalli han già scoperta
L'Oste un'ora distante schierarsi in cima all'erta;
E di vetta alla Torre, che guarda in ver Ponente,
Scherzar vediam sull'armi brunite il Sol cadente,

E rag-

E raggiando dal Monte multiplicati i lampi,
Degli Usberghi, e degli Elmi, coprir di luce i Campi.

LUCIO.

Marzia, non più dimore. Risveglia il tuo gran Padre.
Per venir forse à' patti, s' ostenta in fra le Squadre
Cesare, e da Catone, che si risponda, aspetta.

SCENA SETTIMA.

PORZIO, E DETTI.

LUCIO.

PORzio, qual nuova apporti degna di sì gran fretta?
Onde ti lucon gli occhi d' insolito conforto?

PORZIO.

Mentre i cenni paterni mi fean gir ratto al Porto,
Legno approdò, ch' espose, com' eccitar poteo
Quanta è la Spagna all' Armi il Figliuol di Pompeo;
E che a quei bellicosi Popoli ha persuaso
Vendicar di suo Padre l' indegno orribil caso.
O', se Duce Catone fosse a tai schiere armate,
Roma di là potrebbe sperar sua Libertate.
Ma qual gemito ascolto? Volisi al Padre.

LUCIO.

I sensi
Sopiti suoi non fanno, che meno a Roma ei pensi.
L' Alma ancor vacillante ne' confusi fantasmi
Piagne la Patria. Ahi quali gemiti nuovi, e spasmi!
Tutti il Ciel ne difenda.

MARZIA.

Voce non è qual pria
D' Uomo, che dorma, ei pare gemito d' agonia.
Ah in quel gemito è morte. Corriamo a dargli aita.

LUCIO.

Marzia, finchè tuo Padre si dorme, è fuor di vita,

Ei è sano d'un travaglio, che a lui parrà funesto
Più della stessa Morte, tosto che sarà desto.
Porzio, e di te più atto, come Uomo, a solo a solo
Figlio amato a scemargli, se non a torgli il duolo.
Lascia a lui quest' impresa: tu piagneresti; e i pianti
Effemminati nulla ponno a un Catone avanti,
Se non più inferocirlo nel suo proposto antico
Del non voler, vivendo, che in Cesare, un Nemico.
Nostra Causa per quanto pugnare, e viver lice,
Piaccia pur vinta a i Numi, piace a Lui vincitrice.
Ma ve' Porzio ritorna.

PORZIO.

Deh fero Cato! ahi vista!
Marzia, siam senza Padre: l' Alma severa, e trista
Sta per fuggirsi. Ei gode vedendo uscir la vita
Per l' imo ventre aperto da cupa ampia ferita.
Il brando ahi gli s' è tolto, ma tardi, e fra le ambasce
Permesso ha il trattenergli per poco entro alle fasce
Il sangue, e differirgli la morte sol quel tanto,
Ch' ei vi riveda, e possa l' alma spirarvi a canto.
Su la sella funesta quà chiede esser recato.
Eccol venire incontro da intrepido, al suo Fato.

MARZIA.

Ah stupor, che m' opprimi, sei morte, o sei dolore?
Morte sei, se non spezzi l' attonito mio core.

LUCIO.

Or sì Roma è caduta.

GIUBA.

Or sì a ragion ti gonfi,
Cesare, di tua Patria trafitta: oh bei trionfi!

SCE-

SCENA OTTAVA.

CATONE, E DETTI.

CATONE.

QUà posatemi, o Servi. Porzio, tu non mi dici,
Se su le Navi in salvo si trassero gli Amici?
Suggerisci a prò d' essi quel, che per me si possa,
Nè in ozio siasi il poco, che ho l'Alma entro a quest'ossa.

PORZIO.

Padre, pensa a te stesso: s'è agli altri assai pensato.

CATONE.

Penso dalle catene fra poco ir liberato.
Fu sicuro il mio colpo. Pochi momenti il lino
Ed al sangue, ed all' Alma ritiene il lor cammino;
E se più il ritenesse di quel, ch' io voglio, in vano
Atta a squarciar le fasce non serb' io questa mano.
Troppo tenero Lucio, dà bando al tuo dolore,
E tu, che il puoi, la fronte va, curva al Vincitore.
Sia virtute, arte sia la sua Clemenza, in mente
Siasi qual' è, a' Nemici comparve, e sia clemente.
Ma torniam Padre, o Lucio. Mio Figlio, io ti consegno,
Tu il consegna a tua Figlia; che l' un dell'altro è degno.
Un Roman Senatore non piegheria l' orgoglio,
Giuba, a darti una Figlia, se stesse il Campidoglio;
Ma poiché il tutto spinse Cesare al precipizio,
Re, qual tu sei straniero, sia Genero a un Patrizio.
Nè ciò contro alle Leggi interpretar degg' io:
Chi è generoso, è sangue Romano, è sangue mio.
Ahi morir già mi sento. Voi più non veggio, o miei
Tutti Congiunti: al Regno ci vedrem degli Dei.
Giova sperar lassuso poggiar l' Alme Onorate,
Cui feo da i frali ir sciolte l' amor di Libertate.
Andiam, Servi, al mio Letto, dov' io lo spirto esali,
Voci

Voti facendo, a voi, Santi Numi immortali,
Che ogni umana fralezza non ben compressa, e doma,
Perdonando a Catone, Pompeo salviate, e Roma.

SCENA NONA.

LUCIO SOLO.

AHI ch'io veggio pur troppo l'egro suo moribondo
Spirto fuggir. Senz'esso parrà senz'Alma il Mõdo.
O lagrimose Nozze per quei, che ne verranno!
Figli crear che giova, che servano a un Tiranno,
Onde le propagate viscere nostre istesse
A più opprimerne ogn'ora dian forza a chi ne oppresse?
Quinci le Faziose Genti, che in sè le spade
Volgono a far deserto delle patrie Contrade,
Imparerān, che sia cessar dal sangue ostile,
Perchè da lor lo spenga Discordia empia, e civile.
Roma or Donna d'un Mondo, per non aver fuor d'essa
Dove cadere, al fine cader volle in sè stessa.

SCENA DECIMA.

PORZIO, MARZIA, LUCIA, e GIUBA *di dentro;*
e LUCIO *solo in Iscena.*

MARZIA *di dentro.*

„ AHi crudeltade! arresta, Porzio, quel sangue.

PORZIO *come sopra.*

„ O Padre!
„ Si ne abbandoni?

LUCIA *di dentro.*

„ Ei spira: le vacillanti, ed adre
„ Luci, o Figlia, gli chiudi.

GIU-

GIUBA *di dentro*.

„ Misera Roma, è gita
„ Con questa, ahi di Catone, quant' era in te di vita.

LUCIO.

Entrisi, e dell' estinto soffriam gli aspetti atroci.

GIUBA.

Più non ci è Imperadore.

LUCIO.

L' interne udite voci
Mi ammonir de' suoi Fati.

GIUBA.

Con tutti al Letto intorno,
Quasi il nostro sdegnasse cospetto, e quel del giorno,
Comandò l' arretrarsi, perchè tratti in un canto,
Ei, le man giunte al Cielo, sommesso orò sin tanto,
Che squarciate le fasce, sì ch' Uom non se ne accorse,
Dall' aperta gran piaga, coll' alma il Sangue corse:
Così cadde un Catone, lasciando ognun perplesso,
S' egli cadeo, ò più a Giulio nemico, od a se stesso.

LUCIO.

Già questo è fatto. Or stia questo Eroe degli Eroi
Quasi trincea munita fra Cesare, e fra Noi.
Del Vincitor nemico recato alla presenza
Ver l' anche morto aspetto l' astringa a riverenza,
Nè il Tiranno esporassi co i Liberi a tenzone,
Visto, che il Corpo, e l' Ombra per noi stan di Catone.

IL FINE.

CHE BEI PAZZI.

CHE BEI
PAZZI.

ALL' ECCELLENZA DI GIOVANBATISTA RECANATI

NOBILE VENETO

FRA GLI ARCADI

TELESTE CIPARISSIANO.

L' Autore.

Ppena Voi, o Eccellentissimo Teleste, quasi respirando dal peso dell' Opere Critiche, Istoriche, e Liriche, colle quali a voi, e alla Patria tanto onore avete, scrivendo in più d' una lingua, acquistato; e quasi levando alquanto la mano dal rintuzzare le offese fatte alla Letteratura Italiana dai due Francesi, e dal compiere la Demodice Tragedia per Voi impresa, e per noi disiosamente aspettata, l' Illustre Raccolta delle Poetesse del nostro Secolo pubblicaste, ch' io vedo ger-

mogliare in tutte le Donne giovani una frondosa ambizione, che in Esse le umane Lettere non men dei volti fioriscano. La qual femminil vanità loderei, se contente del recitare colle dilicate lor voci i Componimenti degli Uomini, nel giudicarne troppo saputamente non s'ingerissero: e siccome quelle, che molti Adulatori, e seguaci hanno, dietro i giudicj loro, quelli ancora de' parlatori, e presuntuosi Zerbini non strascinassero. Ma chi può a quelle corteggiate da questi resistere? Cuffie, Perucche, di Merletti, e di Ricci di Francia, e di Fiandra su teste vane, e leggere son da temersi per qualunque modesto, e gran Letterato; laonde è forza il far argine colla derisione a questa corrente, che non le sole infeconde arene, ma i lavorati, e fertili campi minaccia: perchè ho deliberato da Quelle, che savièzza, e Dottrina posseggono, da quelle insomma, l'opere delle quali voi raccoglieste, quelle distinguere, che nè l'una, nè l'altra avendo, l'ostentano: sì, che vera, e maggior loda le prime, ma biasimo le Seconde, ed emenda ne conseguiscano. Ed ecco il fine, mercè del quale, la seguente Commedia ho intrecciata, inserendoci parte di quel racconto, che Petronio Arbitro della Vedova d'Efeso ne ha lasciato. Ma, posto in un canto questo Argomento, che da sè stesso nel Prologo, e per la Favola si palesa, vi confesso non giugnermi nuovo, che malagevole cosa, e (quello, che più mi punge) non necessaria, si è questa, che ho impreso, soprabbondando il nostro Teatro Italia-

liano di tante antiche, e sì nel Verso, come nella Prosa, rinomate Commedie, di modo che la fariea del comporne una io ben potea perdonarmi, ò per capriccio compostala, almen per prudenza dal publicarla astenermi. E per vero diße, poco meno, che non la soppprimessi, quando mi giunse una vostra Lettera, che mi avvisava, come la Scolastica dell' Ariosto in cotesta vostra Città di Vinegia per Lelio, e Flaminia egregi Comici rappresentata, anzi che essere stata accetta, fra gli sbadiglj, i susurri, ed i motteggi del Popolo di Scena in Scena passando, cosi svergognata venisse meno, che fu mestieri calare pria della fine la tenda. E voi quegli, che delle fatture d' ingegno Giudice incorrotto, e per senno, oltre l' età, venerabile siete, il Verso suo ne inculpaste, che a cotesto Popolo (il quale per altro ha potuto qualcuna delle mie Tragedie, e la Marittima non sol tollerare, ma generosamente encomiare, comechè in verso, e in un verso agli Orecchj loro nuovo legate) non piacque. A questa infelice novella io, che quel Divino Poeta nel verso sdrucciolo aveva per avventura imitato, diedi impetuosamente di piglio ai Quinterni di mia Commedia, e alzai la mano sul foco, per ivi perderli, e consumarli. Ma le vegliate notti, e i giorni spesi nell' ordirla, e nel tesserla, e l' amor finalmente, che, come il Padre ai proprj Figliuoli quantunque difettuosi, ha poi l' ingegno a' suoi Parti, sospesero questa severa risoluzione, tanto che mi diedi a cercar ragioni da porre in salvo la mia fati-

 ca,

ca, e ne incontrai certe, che a salvarla mi rincorarono. Mi venne avanti fra l'altre cose, me avere diversamente dal nostro Comico Italiano nell' Idea della Favola adoperato: imperciocchè Egli più tosto Plauto, e Terenzio, che Aristofane, ed io questo più tosto, che quelli abbiam seguitato; e là dove i primi hanno ferito gli errori delle volontadi, lasciando in pace quelli degl' Intelletti, ha il secondo sì nelle *Nubi*, che nelle *Rane* prenduti di mira ancora gl' Ingegni, perseguitando i quali, la maledicenza, che è lo spirito della Commedia, riesce più temperata, e innocente, perchè, e come da Poeta l'error si corregge, e come da Cattolico la carità verso del Prossimo si preserva; tali difetti non deridendosi, che infamino chi n' è tinto, conciossiacosachè l' essere malvagio Poeta possa andar congiunto coll' essere costumato, ed ottimo Cittadino; e coteste deformità d' ingegno sien senza dolore, e di nera colpa non macchino chi le schernisce. Avendo io però tanto nelle cose, quanto nelle parole, secondo il mio pensamento, cercato veracemente il ridicolo, ho voluto, dopo aver terminato il mio Drama, coll'opinione di gravi Autori la mia riscontrare, per venir in chiaro, se colla scorta della ragione, che suol esser una, mi fossi mai abbattuto a camminare per quella via, ch' essi da gravissime Autorità ammaestrati, additavano; perchè apersi Antonio Riccobuoni, e Tarquinio Galuzzi, che mi caddero a sorte per mano, e che della Commedia, e del ridicolo han saviamente

trat-

trattato. Il primo adunque nella Particella XX. dell' Arte Comica ne deriva la difinizion da Aristotele in somiglianti parole, ciò è. *Che sia peccato, e turpezza senza dolore, che non abbia forza di uccidere.* Il secondo nel Cap. 8. del suo Comentario della Commedia conviene. *Che la cosa, ò il detto, ch' eccita il riso, null' altro sia, se non vizio, e turpezza senza dolore*, le quali due Aristoteliche Difinizioni sarebbero in tutto uniformi, se la prima del Riccobuoni la spiegazione del *senza dolore* non aggiugnesse, cioè, *che non abbia forza di uccidere.* Simile condizione averà la pazzia de' miei Attori non furiosi, a ciascheduno de' quali in una sola cosa s'è guasta la fantasia, vizio, da cui non può a verun d' essi grave periglio di vita accadere; come sarebbe, se io li rappresentassi capaci, ò di lanciarsi da una fenestra, ò di urtare del Capo in una Muraglia, ò di addentare un Vicino. Le maschere ancora de' miei tre Vecchj (imperciocchè con maschere di due pezzi, onde il libero escir della voce non impediscasi, intendo in parte la mia Commedia rappresentare) saranno anch' elleno turpi. E cominciando dai vecchj, che tre saranno, cioè il Cavalier Marino, che io vorrei di una maschera laureata, simile a quel ritratto del vero Marino, che gira inciso dal rinomato Fiamingo, che in verità quant' è diligente, e pittoresco, altrettanto è spiritato, e ridevole, questa sarà una figura assai strana non meno per la sparuta fattezza, che per l'abito antico Napoletano. Messer Cecco con quella Cocolla usa-

ta fin del Trecento, e con una Mafchera, che contrafaccia il Petrarca, aggiuntovi pendente da una Collana ful petto il ritrattino di Laura, non lafcerà di far ridere chi lo mira. Il Pedagogo poi, e per la gran barba nera, e per la gran Toga, non fo fe Magica, ò Maeftrale, farà uno fpauraccio da Pafferi, che avrà ancor effo la fua mal veneranda deformità. Due altre Mafchere meno attempate farannovi, Mirtilo, e Lofa. Mirtilo, che è l' Autore, con una Mafchera compofta del nafo aquilino, e dell' aguzzo fuo mento, con faccia ridevolmente ridente, e in ogni parte fua Caricata più alquanto del proprio Originale, rallegrerà coll' idea, che ha avuto il Poeta di mordere sè medefimo, come quegli, che dove meno, ò nulla conviene, vuol effere ad ogni modo quel tal Paftore, che dalla moderna Arcadia vien finto; in guifa che poche fono l' opere fue, dov' egli non fi faccia feguitare dagli Armenti, dalle Capanne, e dai Bofchi, come d' Orfeo con mifteriofa ragione fu per la Grecia favoleggiato. Ma chi potrà frenare le rifa, ammeffo a vedere la mafcheraccia di Lofa, sbarbata, ma pallida, pingue, ma grima da Eunuco? Che con un' abito raffazzonato al dintorno della Perfona, e con cerchi fopra del corpo, che lo rilevino in una pancia enormiffima, la fchiacci con un piccolo Gravecembalo foftenuto da una coreggia, che il petto, e le reni ad armacollo traverfi. Il Soldato giovine fenza mafchera pennacchiato tutto, e naftrato, con arme lucide, antiche, e forfe ufate nel tempo,

che

che in Francia i Mori passarono per vendicar la Morte di Trojano sopra Re Carlo Imperator Romano, sarà pur deforme senza dolore. Le sole Sostrata, e Cornia non compariranno deformi della Persona, di modo che, se noi gli Attori numereremo per le maschere, e per gli atteggiamenti loro deformi, dell' antica Commedia ritroveremo assai più abbondarne la mia; e per l'adornamento Teatrale avremo tal guardaroba di fogge negli Abiti, che colla varietà bizzarra, e alle moderne costumanze deforme, chiamerà a sè con diletto le curiose occhiate de' riguardanti. Ma assai delle Figure corporali. Passiamo ora ai Caratteri, e nei fonti topici insegnatici dagli Autori, pescliusi per noi il ridicolo. Scrive dunque il nominato Galuzzi nel Cap. X. della Commedia eccitarsi il riso da due cose. L' una si è, *quando ciò, che da lungo tempo desideravamo, accade giocondissimamente all' animo nostro*. Ma che di più grato può mai avvenirci, che il sentire coloro, i quali una virtù, che non avevano, affettano, fuor dell' aspettazione scornati? lo che da quasi tutti i miei Attori, e principalmente da Sostrata per la nostra Rappresentazione si ottiene. Costei fa la Poetessa, e non la è. Fa la bocca stretta, e non la è. Fa la costante, e non la è; e ciò non può, se mal non giudico, dispiacere a chi, possedendo tutte queste perfezioni, modestamente dal milantarle si astiene, onde dell' altrui vanità, presunzione, e baldanza si riderà. Così Penulo è un Leone, se credesi alle sue sfacciate jattanze: è un

Coniglio, se al testimonio dell' Opere sue si avrà fede. Sarà Poeta, sarà Accademico, se ci fermiamo nell' apparenza. Sarà un' ignorante, non saprà nè pur leggere, se lo potremo al cimento. L'altra cosa addotta dal nostro Galluzzi si è, *quando alcuni errori, sbaglj, ed innezie degli altri incontriamo*, e secondo il parer dell'Autore in cinque parti dividesi. La prima è, che *Talumo constituito in età avanzata ignori quello, che san per fino i Ragazzi*, e ci reca in esempio Margite, che già fatt' Uomo, era in dubbio, se il Padre, ò se la Madre avessela partorito. Tale inaspettata sciocchezza in Penulo nostro si osserva, che intende volere spacciarsi per valoroso, quando una fronda mossa dal vento gli fa paura; e si dà ad intendere d' essersi trovato alle maggiori imprese di Guerra, che più, e più Secoli avanti del nascer suo erano nel Mondo accadute. Nè pure è da sprezzarsi colui, che si crede, e vuol farsi credere un Morto resuscitato; nè colui, che parlando seco medesimo dà a sè, e vorrebbe ad altrui dare ad intendere, aver compagno uno spirito a lui visibile, e famigliare, interrompendo i suoi Soliloquj alla maniera dei Dialoghi. *Il secondo ridicolo nasce, ò dall' ebrietà, ò dalla frenesia, ò da qualche sogno*. Io credo, che di Frenetici abbondi più di qual' altra, la Favola mia, e i sogni raccontati da Penulo; e da Sostrata non produrran certamente malenconia nelle teste degli Uditorj. *Il terzo deriva dall' ignoranza di certe Arti, ò dall' estimazione imprudente, ed insana delle proprie forze*, lo che ope-

opera, che alcuno confidi di potere, ò sapere, ò far cose, le quali affatto ignora, e fare non puote. E di qual'altra natura è la mia Sostrata, che intende già di spacciarsi per Poetessa, quando nè pure il primo latte ha di quest' Arte assaggiato? E di qual'altra natura è il mio Penulo, che presume di comparire verseggiatore, e Poeta, quando gli è noto non saper leggere? Cangia egli forse carattere, quando poltrone, com'è, si vanta di tal bravura, che si mette del pari coi primi Capitani dell'universo? In questa Categoria appunto comprende il nostro Autore Coloro, *che si dicono Soldati gloriosi, predicando di aver espugnati Eserciti, alloggiamenti, e Città, allorchè sono vilissimi, com'è la Trattatuzza Trasoniana appresso Terenzio*. Credonsi pure eccellenti il falso Marino, e l'Arcade Mirtilo nella lor passione di gusto lirico stravagante, come anche Messer Cecco impazzito per Petrarchista; laonde per questa ragione dovrebbero fare smascellar dalle risa i veri, e dotti Poeti. *Il quinto s'aggira circa le trappole, nelle quali talun s'induce a cadere senza suo gran detrimento*, come accade alla buona Sostrata, che nelle insidie da Cornia tendutele, per rimoverla dal suo sì sciocco proposito, si lascia innavvedutamente attrappare, sposandosi Gentildonna con un Soldato vilissimo di cuore, e di nascimento; e farà ridere il Popolo senza suo grave danno, mentre finalmente egli è meglio l'essere riputata ignorante, che falsamente saputa; e mal maritata, che pazza. E' altresì minor male per Penulo il comparire sinceramente-

te

re vigliacco, e salvarsi; che il mantenersi in reputazione di bravo, col morir poscia appiccato. Altri luoghi topici del Ridicolo addita il Galuzzi nel Cap. XI. dal Libro, che dell' Oratore compilò Cicerone, indicati; e questi alle maniere del ragionare appartengono. Colloca in primo luogo *i traslati*, *e le inusitate parole*. De' primi non ne ha già pochi il nostro finto Marino, e per ciò credere, basta il sapere, ch' egli imita quanto mai può, il vero suo Originale. Di nuovi latinizzati vocaboli il pedantesco Sannione non è qui scarso. Succede il *Paragramma*, *e la Paronomasia*, *ò sia alliterazione* (per valermi del termine suo medesimo) e di questi pure ci è liberale il nostro Cavalier Marinista impazzito, come per ragion d' esempio sarebbe *il Secco Cecco &c.*

„ Del *secolo seccolo*
„ A illuminar la cecità palpabile &c.
„ Con un *Sol* pò di *Sol* prometeo l' anima
„ A statua diè &c.
„ Desto si farà *Talamo del Tumulo*.

Il terzo fonte è l' *equivoco*. Di tal natura è il verso di Sannione latinizzato

„ Est l' amor dell' Estinto, ò l' est del Penulo?

Come pur l' altro di Sostrata

„ E si rinovi il Sacrificio a Panfilo &c.

Altri ancora ne sono sparsi per la Commedia, ma in ciò ci giova una modesta sobrietà. Il quarto è l' *Etimologia*. Di questa fatta è il nome di M. Cecco nel Petrarchevole, che volendo imitare il Petrarca, dal porsi il suo stesso nome incomin-

comincia. Così pur quello di Penulo per la uniformità, che ha col Soldato Plautino, e per la principale prerogativa di sua valorosa Persona. Il quinto è la *Parodia, mercè di cui si abusano alcuni passi di nobili Autori, ò nulla, ò poco mutati, per renderli affatto ridevoli*; dal qual fonte scaturisce tutta la parte di M. Cecco, che è un continuato Centone di Versi, e di forme del nostro Petrarca, ma sdrucciolate, e torte in tal guisa, che, dove lette nel suo Originale son degne di ammirazione, nella copia, che ne fa Cecco, son degne di riso. Il sesto è l' *Iperbole, che accresce le cose fino all' incredibile*. Tanto Losa Eunuco è appassionato per la sua Musica, che dassi ad intendere, essersi nel Secol d'oro musicalmente parlato; perciò non recita, che cantando, mentre parla, e risponde a quei, che non cantano. Specie più ridicola di questa in quante Commedie ho lette, ò vedute, non mi si è mai presentata. E di tal natura pur sono l' esagerazioni di Penulo, e di Sannione, che i Caratteri loro accompagnano. Altri fonti del ridicolo il Riccobuoni dimostraci, e conta fra gli altri, *quand' uno col detto, ò col fatto palesa il vizio dell' animo suo*. Così fa Sostrata, allora che col fatto del prepuzio di Panfilo mostra di non prezzare quello, che colle parole ha sempre mostrato di venerare, e di venerar Penulo, che ha mostrato voler disprezzare. *Le cose estrinseche* ancora (secondo il citato Autore) muovono a riso, e quì a caso fortunatamente m' incontro nello stesso esemplo addottoci di Cicerone dal medesimo Riccobuoni,

allo-

allora che Marco Tullio interrogò chi avesse Lentulo alla sua spada legato; ed eccolo nel Marinista, che nulla temendo l' esortazione, con cui Sostrata provoca Penulo a cacciargli ne' fianchi la spada, risponde

„ E come io temone?
„ Se alla spadaccia sua legato è Penulo
„ Tal, ch' ei pende da quella?

Ma troppe più occasioni di ridere io porgo nella Commedia, che fra i mentovati Cancelli non si restringono, non potendosi veracemente del ridicolo dar positivo, ed intero precetto; laonde *Cesare appresso di Cicerone stima, che precisamente dalla natura, e dall' ingegno proceda l' Urbanità, che si confonde colla facezia, di modo che non se ne possa dare Dottrina*. E mi pare, che Platone nel suo Sofista abbia colto assai bene il punto, difinendo il ridicolo *Certo allontanamento da ciò, ch' è congruo alla natura*. Con questo piacevole, e per me felice confronto io tanto più m' invogliai di conservare la mia Commedia. Ma come quegli, che ben sapeva i fonti tutti del vero Ridicolo aver l' Ariosto assaggiati, e nondimeno essere così rimasa sibilata, e muta la sua Scolastica, senza nè pure potersi suo Fratello, che le diè il compimento, incolparne, mentre ne' primi Atti, Opera tutta di Lodovico, sventuratamente arenò, mi diedi a sgridare dal mio Tavolino l'ingiustizia, e la sciocchezza del Popolo, ed a rileggere con maggior attenzione la lettera, nella quale, oltre l'accusare il verso, incolpate della sentenza pronunziata contro quell' innocente

Favo-

Favola il vulgo de' Barcaiuoli, che v' intervennero, il quale attuffò fra suoi sibili i savj applausi di ben sessanta Patrizj, che con voi sedevano ad ascoltarla, perchè fra Voi proponete di non voler più dar Opera a fare, che Commedia di qualsisia vostro Amico, la quale sia di Versi tessuta, si rappresenti. Nel che unendomi al sentimento vostro, che male s' arrischi al giudicio del Popolaccio una Favola Comica in Verso, non però mi sono disanimato dal pubblicare la mia, comechè in Versi legata, bastandomi la sicurezza, che da nessuno Istrione sia eletta, ed al pubblico esperimento de' Palchi venali esibita: Imperciocchè conosco io, quant' essi conoscono, che quando cotesti Artegianelli, ò Barcaiuoli vanno al Teatro, per ridere, più tosto il Dottore, il Pantalone, ed Arlechino, e Finocchio, che la Lena, il Negromante, i Suppositi, la Casaria, e la Scolastica, vorrebbero ritrovarvi: conciossiacosachè nessuna Commedia ridevole, per savia, piccante, vivace, e costumata, che sesi, può alla Commedia Istrionica Italiana resistere; nè vi ha lingua al Mondo, ò Nazione, appresso di cui si ritrovi un' Invenzione di Turpezza senza dolore, che con questa osi paragonarsi. E qual malenconico potrà star serio all' apparir del Dottore, che spunta dopo esser già in Scena la metà del suo voluminoso, e grondante Capello arrivata, che in tutto, ò in parte, mercè delle inquiete manaccie, ò rotolato, ò raccolto sconcia la nera, e mal tonacata figura? La quale nel Dialetto suo Bologuese ad
altri

altri orecchj Italiani per sua sventura ridevole, fa spiccare quella sua gesteggiata loquacità, diffusa fuor di proposito, e graziosamente per ostentare, e mal applicate Dottrine stucchevole. Il vostro Pantalone è pure anch' egli una Maschera di Civetta, che muove a riso, massimamente, quando vedete quel Griso montato già in pretensione di Ganimede, di Damerino, perchè indelicatendosi, vecchio quant' è, ingarzonisce, Avaro per natura, prodigo per lascivia, accorto, e restio d' intenzione, sciocco, e corrivo d' esecuzione. Il Dialetto pur Veneziano co' suoi leggiadri Proverbj avrà le Fiche dai Fiorentini, e da tutti quanti i Toscani, che allo spettacolo si trovassero. Finocchio è un rigiratore, prontissimo ad attaccarsi ancora alle paglie, per non sommergersi, ed intanto comparisce egli malizioso, ed astuto, in quanto creduli troppo color si dipingono, a quali ardisce di vendere le sue frottole; e il suo Dialetto da Montagnaro di Bergamo non è dei più belli d' Italia; arroge poi l' abito bianco, e verde, e la schiacciata Beretta, e la Maschera sua da Marmotta, cose tutte, che ajutano a riderne. Ma che diremo di quel cotal Bergamasco, che venir mostra dalle parti vallive di quella stessa Provincia? Quella sua Maschera mora ritonda, e intorno al mento pelosa a guisa di Simia, quell' abitello a più colori, che lo dintorna; quella sua statura più tosto piccola, sempre in dubbio, ò di starsene torta, ed immobile, ò di precipitosamente travolversi; quel suo gesteggiare, quan-
do

do da furioso, e quando da attonito; quelle graziose paure, e quelle istantanee, e corrucciose bravure; quelle sciocchezze innocenti, che guastano tutto quello, che per acconciare son adoprate; quel suo Dialetto Zannesco, quegli strilli, quelle maraviglie, quelle cadute furono, e sempre saranno la delizia più favorita dei Popolani. Nè dee tacersi la frizzante, furba, proterva, e discoluccia Servetta; nè il Coviello, il Giangurgolo, ò il Puccinella, Attori tutti per ogni parte ridevolissimi. Le stesse sfacciate inverisimilitudini nelle Azioni provocano a riso, siccome soglion coloro, che la paralisia, ò altro male non doloroso fa a lor dispetto ridenti, tremuli, e scilinguati. Gli stessi innamorati nell' affettazione dei lor ragionari non mancano del ridicolo; così, che confesso, ch' io lascerei l' Edipo di Sofocle, e l' Anfitruone di Plauto per una di queste Favole da valenti Istrioni rappresentata. Quindi non è maraviglia, che la Commedia dell' Ariosto condotta per mano dal Genio antico, e Latino non siasi nel Genio moderno Italiano abbattuta, mentre anche il Popolo Spagnuolo, che pur va superbo de' suoi spettacoli Teatrali, e il Popolo Francese, comechè innamorato del suo Moliere, lasciano vuote per la Commedia Italiana le panche dei Teatri lor nazionali in faccia alle loro gran Corti, in faccia ai loro medesimi Autori viventi, che tuttavia in quelle Provincie, come la gramigna ne' Prati, germogliano. Lontane dunque dal Popolo le nostre Commedie. Nè la mia potrà

trà certamente rappresentarsi, che da un Seminario, ò da un' Accademia ad un' udienza Scelta, e raccolta, la maggior parte di Letterati; e delle risa di questi ardirei io lusingarmi, men perseguitando la moda del vivere, che quella del verseggiare; lo che facendo, allo scoglio, a cui ruppe l' infelice Commedia di Lodovico, non urteremo, alla quale, se voi così soli vostri sessanta Patrizj aveste seduto, non calavasi senz' alcun dubbio la tenda. Di simile udienza non avrà che temere lo stesso Verso, il quale, secondo il giudicio vostro alle orecchie Popolane, così com' è sdrucciolevole, non è accetto, comechè io creda, anzi che nò, questa sorta di verso attissima ad imitare la prosa, dimodochè così diretto dai sentimenti, non danzi, ma a guisa di sciolta orazione agiatamente cammini; e però non dover dispiacere; quando vediamo per quanta è l' Italia le Commedie in prosa non solamente sofferte, ma rinomate; e per me credo, non ingannarmi, pensando, che il verso corredato di frase più tosto prosaica, nella Commedia fosse introdotto, acciocchè la legge del metro gli astratti, e baldi, ò di lor memoria diffidenti Istrioni in luogo d' una parola, altra dal capriccio di essi inventata, e sostituita, a non collocarvi astringesse, la quale, ò di grazia spogliata fosse, ò colla dovuta proprietà il sentimento del Dramatico Autore non esprimesse. Ed ecco, o Eccellentissimo Teleste, la sola parte, in cui dal Vostro giudicio vi prego a permettere, che il mio si diparta, soscrivendo per al-

tro

tra qualunque Sentenza, che in causa di Lettere Voi pronunziate. Nè già desidero da questa Rappresentazione escluse le Donne, benchè l'inimicizia loro sie da temersi, e della donnesca ambizione qui malamente si parli. Imperciocchè, avend' io molta venerazione a quel sesso, e a certe Letteratissime, che alle mie Tragedie han fatto grazia dell' approvazion loro, essendo io infinitamente obbligato, pretendo di corrispondere a tal gentilezza col separarle, come di sopra ho detto, dalle altre, che presumono, e voglion dare ad intendere al Mondo, di essere quali le poche da me conosciute, e le opere di cui nella vostra Raccolta si leggono; e perciò vorrei, che a questa Rappresentazione le nominate da me nella Scena Terza dell' Atto Quarto intervenissero per loro gloria, e trionfo. Le altre poi tutte sono in due Classi divise, la maggior delle quali cede di buona voglia a noi Uomini lo Studio della Filosofia, e della Poesia: laonde dovrà godere di sentire lo scherno di quelle Sapute ignoranti, che l' altra assai minor classe compongono: ed odan pur con dispetto quest' ultime dipinti al naturale i lor vizzi, e corucciate contro il Poeta sen vadano, purchè in ascoltando il Drama, si emendino: e per mia fè, che ancor queste inviperite mie Dottorine, terran chiusa in petto la rabbia, e rideranno sardonicamente di sè medesime, acciocchè non traspaja il rimorso dal riconoscersi nel Ritratto, ch' io su la Scena dipingo, e dileggio. Monsignor de Moliere ha pure l' approvazion delle Dame

 nel-

nelle sue *Fames Scavantes*, liberalmente ottenuta, e non solamente ho io veduto il bel sesso affollarsi al Teatro di San Germano, e ridervi ben di cuore delle rappresentate Sapute; ma nel Castello di *Sceau*, mi son trovato a questa Commedia recitata magnificamente dalla Serenissima Duchessa d'Humene con altre Gentildonne sue famigliari alla più conspicua Nobiltà della Gran Corte di Francia. Farei altresì sigurtà, che il rimasuglio di quelli, che imitano l' abbandonato Marino, nè tampoco la moltitudine di coloro sparuti, che contrafanno il Petrarca, avrà baldanza di lamentarsi, che in questa Commedia io li carichi, nella quale a me stesso cognominato fra gli Arcadi *Mirtilo*, non perdono, come a quello, che alle volte troppo affettatamente dove abbisogna, e dove non abbisogna, mi fo Pastore, onde, se io dico generosamente mia colpa, non dovranno essi garrirmi, perch'io non taccia i loro falli Poetici, per utilità delle umane lettere, che anche in questo corretto Secolo, per allontanarsi da un vizio con troppa violenza, all'altro si accostano, secondo il detto di Orazio

" *In vitium ducit culpæ fuga, si caret Arte*.

Ma mi direte Voi, o Dottissimo Compastore: perchè limitar la tua udienza alla piccola, benche miglior parte del Popolo? E tu quegli, che di tutti gli spettacoli antichi, e moderni hai voluto dar qualche saggio nel tuo Teatro, perchè lasciarlo mancante di una Commedia Istrionica, la quale a tutta un'intera Città sia solazzo?

zo? A questo io rispondo: essere impossibile lo scrivere una Commedia di tal natura, che quanto si può rappresentar con piacere di chi l'ascolta, altrettanto sarebbe scritta con nausea di chi la leggesse. Imperciocchè le grazie dei Dialetti (termine di cui sono in necessità di valermi) s'intendono da quei soli, che quel parlare, ò per nascimento, ò per lunga abitazione posseggono: perchè il Dottore ai Bolognesi non riuscirebbe per avventura spiacevole, ma a tutte le altre Nazioni insulso, e freddo comparirebbe. Aggiungo ancora, che chi compone, essendo Bolognese, non può mai maneggiare con sicurezza gli esterni Idiomi di Vinegia, di Bergamo, di Napoli, ò di Sicilia. Che, se piacciono queste Commedie per fino di là da' Monti, dove la stessa lingua Cortigianesca Italiana appena, e da pochi s' intende, ciò avviene per cagione della Mimica, che da tutti coloro, che han' occhi, egualmente assaporasi, in guisa che, per chi volesse una di queste Commedie stampare, gli atti, e il gesteggiar curioso, faceto, fallico, e sconcio imprimerci converrebbe, cosa, ch' essendo impossibile, nè colla modestia poi, nè colla Religione si accorda; e perciò costoro, che tali Rappresentazioni espongono al Popolaccio, van giustamente fulminati da' Sacri Canoni colle implacabili, e più severe Censure. E, se dai Governi, ancorchè Cattolici, si van tollerando, egli è per lasciar' uno sfogo il men nocivo, che dar si possa al cattivo genio dei Popolani, che almen per quel tanto, che seggono,

no,

no, e ridono alla Commedia, non rubano le Botteghe, non fan violenza alle Vergini, non fanno ingiuria agli Altari. Date dunque licenza al Verso Ariostesco di comparire sotto i Vostri occhj, per me imitato, ed accogliete questa Commedia, che a voi ricovera, come un' arra di quell' alta stima, in cui serbo voi, e tutte l'Opere Vostre Istoriche, Poetiche, e Critiche, e di quella ossequiosa gratitudine, che alla generosità Vostra, ed al Padrocinio, di cui ne onorate, mi lega: e fra i grandi affari, ne' quali i Patrizj di cotesta dal suo nascimento incontaminata Repubblica sono agitati, respirate, ridendo su queste Scene; ò di me almeno, che ho presumito di poter muovervi a riso, ridete. State sano.

INTERLOCUTORI.

SOSTRATA Vedova Nobile Cosmopolitana.

CORNIA sua Serva.

PENULO Soldato.

MESSER CECCO Pazzo Petrarchista.

CAVALIER MARINO Pazzo Marinista.

SANNIONE Pazzo Pedante.

LOFA Pazzo Musico.

MIRTILO Arcade.

MIMI.

Guardiani dell' Ospitale de' Pazzi.

La Scena è a Cosmopoli nell' Ospitale de' Pazzarelli.

PROLOGO.

IN Cosmopoli fu Matrona nobile,
Che del Marito suo si pianse Vedova,
Mentr' ella era anche e giovinetta, e tenera;
Lo qual per Testamento avevasi il tumulo
Lasciato all' Ospital de' Pazzi, ed erasi
Alla maniera dell' antico Mausolo,
Preparato un Sepolcro alto, e magnifico,
In cui la Vedovella, d' Artemisia
Imitando i sospiri, il duol, le lagrime,
Sedea Custode dell' amato Panfilo,
Che imbalsamato, e non converso in cenere
Agli occhi suoi di sè facea spettacolo,
Su la bara dormendo un sonno ferreo.
Varie avventure alla piagnente avvennero,
Che qui udirete, o tutti bei fanatici,
Cui nella fantasia sola un' immagine
Altamente è scolpita, ond' è d' insania
Tocco ciascuno in quello sol, che spaziasi
Per la contaminata sua memoria.
Nel resto è Savio, se non è dell' animo
Follia maggior, che lo riempia, ed agiti,
Un crin biondo, un bel viso, un' occhio lucido:
Sì tutti intorno alla dolente impazzano,
Che ai lor sospir stassi qual rupe immobile
Contro il soffiar di Borea, e di Favonio.
Solo un Soldato, Uomo il più vil degli Uomini
Espugnò sua bellezza inespugnabile.
Voi preparate ai casi suoi silenzio,
E serbate gli Evviva al fin dell' Opera;
Nè fuor, che il riso, altro rumore ascoltisi;
Che di risa suonar vuol la Commedia
Privilegiata da Talia scherzevole.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SOSTRATA,

CORNIA.

PAdrona, io non so mai, che Donna Vedova
Si lungamente di sua doglia pascasi,
Che per volger di tempo, alfin non sazisi.
Suggerisce ragion, che mai per lagrime
Dall' Urna sua non s'eccitò Cadavere:
Onde pia Madre in su lo spento, ed unico
Diletto Figlio alfin prudente asciugale;
E la sì cara Sposa il mesto, e vedovo
Marito in casa unqua non soffre, e scacciala
Fin dalle piume del goduto Talamo,
E inviane il Corpo all' onorate esequie;
Ma poi che all' ombra ha soddisfatto, requie
Pregando all' ossa, ed all' ignudo spirito
Nel comprato dolor di cento Prefiche,
E finalmente la bara funerea
Ne accompagnò, siccome saggio acquetasi.
Poi, da che Marte ha già strappato il vincolo
Della fè conjugale, e che fra l'anime
Nude, e vestite amor non vuol comercio,
Gli occhj asciugati a qual balcone incontrisi
Alza, e delle grammaglie il lungo strascico;
Che spazzando le vie, sveglia alta polvere,
Sua libertate ostenta, e a grazia giovagli
Con qual Fanciulla alla fenestra affaccisi.
Quinci gli sguardi in pria furtivi, e il volgersi
Più volte in dietro a rimirar la Vergine;
Sin che proni a vicenda i capi inchinansi.
Cercasi allor di una sagace, e cupida

Vecchietella, che asconda in sen reciproche
Le letteruccie, onde il contratto accordasi:
E spesso avvien, che nel letto medesimo,
In cui giacque l'estinta, e che ancor tepido
Quasi è di Lei, la nuova Sposa abbraccisi.
E noi, che il Cielo, e la natura instabili
Creò, che il sesso incontro amor più fragili
Rende, vorremo per non so qual boria
Costanza, e fè non imparar dagli Uomini?

SOSTRATA.

Tu parli al vento. A posta lor volubili
Sien gli Uomini pur: fia maggior gloria, o Cornia,
Al nostro sesso per virtù risplendere,
Che dal sesso viril bandita esageri.
Non pensò già, se fido, ò no il suo Mausolo
Stato le fora, se fosse agli Elisij
Gita primiera la bella Artemisia:
Pensò ad esser ver' lui, qual' ei pur' essere
Dovea verso di Lei, che tanto amavalo.
E se alla vecchia uniam la nova Istoria,
Non ti sovvien di quel famoso Davalo,
Che dalla Colonnese sua Vittoria
Fu pianto sì, che dureran le lagrime
Ne' pudici suoi versi eterne, e celebri?
Deh, perchè a me non inspirasti, Apolline,
Parte della tua fiamma, ond' io di candidi
Inni potessi ornar la spoglia, e il tumulo
Onorato del mio diletto Panfilo,
A cui le membra han qui serbate i balsami
Orientali, ma non già lo spirito
Sciolto, che dal suo fral lontano aggirasi,
Se pur non empie intorno a me quest' aere,
Che respiro soave, ed entra, ed escemi
Per queste fauci a sospirare, a gemere
Aperte sempre. Io vo' provar, se giovami
La vista del mio freddo, e bel cadavere
A spirar sovra lui svenata in cantici

Armo-

Ammutiosi. Oh se la so, già supero
Anc[illegible], e Vittoria, insieme unendosi
In un[illegible] amor, che l'una fece a Manfredo,
E quel che fe la Poetessa al Davalo.

CORVIA.

La Poesia colla pazzia confondesi
Sovente, se se metta il comun credito
Di quanti furo, e in avvenir saranvovi
Poeti, e Pazzi. E questo tuo Poetico
Genio tem' io, che nel simil degeneri,
Massimamente in questo luogo, ov' errano
Tanti capi di Senno: In conversandoli
Frequentemente, il somigliarsi è facile.
Sembri farneticar già coi Farnetici
In questo albergo, anzi Ospital de' miseri
Egri intelletti, i qual, se ben van liberi
Dalle catene, perchè altrui non nocciono
Con morsi, ed ugne, son perciò nocevoli,
Che rider fan dei lor' errori ridicoli;
Ma chi ne ride, a poco a poco un' abito
Contrae, che d' imitarli alfin dilettasi,
E l' imitazion sì poi confermasi,
Che confermata, a voglia sua, non cacciasi.
Altro esempio non vo', che te, mia Sostrata,
La qual, finchè per un desio di piagnere
Gli occhi stropicci a procurar le lagrime
Stentate, e fredde, e finchè all' arte incognita
Del poetar, quando non mai di lettere
Tuoi verd' anni imbevesti, il genio or' applichi,
Pazza sarai, ma di pazzia soffribile.
Insoffribil sia ben, che tanto avanzisi
L' affettata tua fè, che voglia a Panfilo,
Che, ò non t' ascolta, ò, se t' ascolta, ridene,
Sacrificar la stessa vita, e toglierle
Il nodrimento, e d' erbe empier lo stommaco,
E intisichir per frenesia di gloria
Aerea, e folle.

SOSTRATA.

E fin' a quando, o Cornia,
Fia, che il mio onor la tua viltà contamini?
Esci pur tu, se il vuol, da queste tenebre
Del marmoreo sepolcro: io, come Tortora
Mi starò sola a lagrimar l'amabile
Perduto Sposo, in compagnia dell'orride
Mie cure, e di quest' una amica facola,
Ch'anche ricuserei, se non che il tacito
Busto del mio Signor per essa onorasi.
Ma qual strepito, ohimè?

SCENA SECONDA.

PENULO, E DETTE.

CORNIA.

Chi bussa?

PENULO.

Apritemi.

CORNIA.

O che bell' Uom, Signora mia! rallegrati.
Che gaje piume ha su l'elmetto! e lucido
Per qual'orrido usbergo a noi riverbera!

SOSTRATA.

Ohimè! un Soldato in questa tomba, o Cornia?

PENULO.

Non ti prenda stupor, Donna magnanima,
Che un'Eroe generoso al piè tuo prostrisi
Coll'armi sue, che son della Giustizia
Onore, e Scudo.

SOSTRATA.

E che da un' Artemisia,
Che piagne il suo Signor, per te pretendesi?

PE-

PENULO.

Pretendo sol, che, se ti ha fatta ingiuria
L'empia Morte, l'offesa in te non vendichi,
Col negar di nudrir tue membra tenere.
Cercolam chi spense il tuo Consorte, e vedova
Ti creò lagrimosa. Io sento i Medici
Dir, che i Polastri, e le Galline uccidono
Col nudrir troppo; e tu su quei volatili
Sfoga la giusta inesorabil collera:
Nè a schivo aver, che da un Soldato insegnisi
Qual sie nella vendetta eroica gloria.
Ecco i polli: un'alesso, un'odorifero
Stuffato, ed un, che fra il butiro, e il zucchero,
E il pane, e il cinnamomo, arosto inghiottiteli
Pria colle nari, che col labbro: assaggiali.

SOSTRATA.

Altro pasco non vo', che vil cicerchia,
Che abborre il sal, l'allio, l'aceto, e l'olio,
Ma il condimento suo son le mie lagrime.

CORNIA.

Io mi sento morir, se non divorovi,
Odorate vivande: oh Dio, che l'anima
Mi torna in sen dal sol vederle!

PENULO.

Assaggiane.

CORNIA.

E dovrem ricusar da man sì candida
Doni sì preziosi in tanta angustia
Tu di dolore, ed io di fame? Ah Sostrata!
Se vogliam forza aver, per meglio piangere
Su questo miserabile Mortorio,
Mangiamo, mangiamo.

SOSTRATA.

O petulante, ed avida,
E sconoscente di che sia rammarico,
A voglia sua t'ungi la gorgia, e saziati.
Ma, o cortese Guerrier, se mai d'Istoria,

O' di

O' di Poema hai tu (siccome l' aria
Tua generosa agli occhi miei pur' indica)
Commessa impresa, avvi, o Scrittor, che cantila,
O' suggesti tu ancor delle pierie
Suore le poppe, che latte distillano
Ai cari lor, benchè durette, e vergini.

PENULO.

Altro latte, che sappia, io mai non bebbimi,
Che quel della mia Madre illustre, e nobile,
Qualor venia dal governar le pecore.

SOSTRATA.

Nobile, e pecoraja?

PENULO.

All' aureo Secolo
Si conformava: ambizion di Mugnere
Avea le pecorelle allor, che al patrio
Frascoso ovil le riducea dal pascere.

SOSTRATA.

Ma nell' età dell' oro in dolci, e musiche
Note cantava ognun, se il ver racconțasi,
E dalle bocche scorreano spontanei
Sdruciolando in Canzoni i bei vocaboli;
Ond' è fama, che Adam fu Petrarchevole.

PENULO.

Son' io forse da men? son pertichevole
Poeta anch' io: l' asta maneggio, e spertico
Quanti nei Quarti di quel miserabile,
Le cui membra pendenti esposte all' aria
Io custodisco, a rimirar si appressano;
Perchè ci va la testa mia, se spiccansi.

SOSTRATA.

Lassa! te a custodir le membra lacere
Di un reo sospeso osi avvilir? La bellica
Gloria ove andò?

PENULO.

Chi assassinò la Patria,
Della mia fè creduto è alla custodia.

Vo'

Ve' il Campion del Senato, e ve' del Popolo
Il difensor.

CORNIA.

Ma le vivande fumano;
E, se tardiam, Padrona mia, congelansi
Del buon stufato i preziosi intingoli.

SOSTRATA.

Manca a te, buon Guerrier, l'arte Poetica;
Per altro hai quel, che legar puote un'animo
Riconoscente a non sdegnarti, a vivere
Con esso te, sì liberal, sì ingenuo
Mi comparisci; e tranne il solo Panfilo,
Uomo non vidi mai, che tanto al genio
Mio si confaccia; ma ho fisso il proposito
Di gareggiar con quella tal Vittoria,
Che suo Sposo cantò converso in cenere:
Quindi a Poeta, onde a me l'estro infondasi,
Ho destinato il consolar mie lagrime:
Per Compagnia cotal di questa misera
Dolente vita in bel sollievo, io spasimo.

PENULO.

Vuoi, che ignota a un Guerrier sia la Vittoria?
Son pur Poeta, e ti farò discepola
De' canti miei, per onorar quel Panfilo,
Che qui sen giace imbalsamato, e gelido.
Ma, se t'aman le Muse, ora in memoria
Del cadavero suo gusta i Cadaveri
De' polli miei, che la tua bocca aspettano.
Mangiali intanto, ch'io qui fuori all'aere
Mediterò qualche proferta in tenere
Rime composta, e penserò qual regola
Possa a un bel verseggiar te pronta, ed abile
Rendere in questo Dì.

SOSTRATA.

Se il fai, da Vedova
Onorata ti giuro amor perpetuo,
E sovra il fral del mio diletto io giurolo.

Cor-

CORNIA.

Or ch' è fermato il giuramento, o Sostrata,
Sedianci a mensa, e confortiam le viscere,
Che brontolar fa l' astinenza; e chiudasi
Dell' avello la porta, e intanto spazisi,
Nel suo Capo ad unir l' idee poetiche,
Il buon Maestro.

SOSTRATA.

Io mi ti rendo, o Cornia.

PENULO.

Accciocchè state a ben cenar più libere,
A me tiro la Porta, e fuori io serromi.

SCENA TERZA.

PENULO.

OR si son nella pania. E chi mò sbrigami
Dal doppio visco, in che m' intrico, e smanio?
Me la fortuna ad altri sì volubile
Esaltò dal carreggio alla milizia,
Senza che il mio, nè il sangue altrui spargessesi.
Ma di bell' armi, e di bei fregi adornomi,
E pria di uscir dal mio Quartiero io specchiomi
Ben cento volte in fianco, in faccia, e volgomi
Addietro ancor, per vagheggiar l' Erculee
Spalle mie, che dispari avea quel piccolo
Magno Alessandro, ch' espugnò Cartagine;
Nè fu bel Capitan, com' io, quel Scipio
Che balzò dal suo Carro in faccia a Persia
Da' suoi trafitto il venerabil Dario.
Onde, qual maraviglia, se disperansi,
Il mio Bello, il mio garbo, e la mia nobile
Corporatura in vagheggiar, le Femmine?
Che quante son dai Drudi lor si spiccano,
Per appicarsi, ò correr dietro al Penulo.

Addocchiata mi avea questa dolentesi
Vedovella, ch'è ricca, ed anche sembrami
Non indegna di me; ma già abbandonami
La mia Cagna fortuna allor, ch'io piacciole,
E che, me appena visto, Ella innamorasi,
E le vivande mie gustar non sdegnasi;
Vuol mò, ch'io sia Poeta, e vuol, ch'io dettile
Precetti ohimè da far Canzoni a Panfilo.
Sapessi almen non verseggiar, ma leggere
I Versi altrui, che come audacia simulo,
Quando in mia coscienza io son sì timido,
Che una Zanzara a spaventarmi è biscia,
Fingerei anco esser Poeta, e fingere
Lo saprei sì, che poi col volto amabile
Conquistarmi il suo Cuor sarebbe agevole.
Qual mai fu Donna a questi rai difficile?
E questa, anzi che nò, per ciò è facile.
Or che farò? Ma non v'ha qui di stolidi
Un'Ospital, dove alzar fanno i sibili
Tre Poeti impazziti? Ad un ricorrasi,
Che mi presti un Sonetto perticheuole;
Prestato poscia, io venderollo a Sostrata.
Con metode non mia, che sì ch'io compriola?

SCENA QUARTA.

SANNIONE, E DETTO.

PENULO.

MA qual Barbon con toga venerabile,
E con nera beretta? E forse Magica
Quella sua verga, ond'ei gestisce, e rotala?
Egli un pazzo sarà.

SANNIONE.

T'arresta, o Milite,
E non turbar con indiscreti Eloquj
Spirito famigliar, ch'è mio pedisequo:

Alias

Alias farò, che proverai del baculo
Omnipotente mio non solo i verberi,
Ma la Magica forza.

PENULO.

Il Diavol salviti,
Non già lo Ciel, poiche sei Mago, e bazzichi
Con uno Spirto. Or, s' egli è vero, io pregoti
In Carità di far meco amicizia,
Che uno Scudo otterrai, se dal tuo spirito
Mi otterrai tu, che in un baleno lo facciami
Un valente Poeta.

SANNIONE.

Oh per pecunia
Neu spera ai voti interessato auxilio.
Per la mia voluptà pria voglio il Demone
Obsecrar, te presente, e poi precatone
Levame a te belligerante, expettane
Quidquid aneli. Or quì ti pianta, e il circolo,
Che su la polve intorno a te delineo,
Non trasgredir. Mehercle un' Uom sì pavido
Nunqua mirai. Te avvezzo al taratantara
Della tuba, come or concutte il sonito
Di umana voce?

PENULO.

Il mio coraggio or stringesi
Quanto è, tutto al mio core, e lascia ir tremule
Le non curate membra.

SANNIONE.

Aspice il Socrate
Visso, Secoli fa, che dal Platonico
Anno ricorso reduce all' eterie
Aure ricuperato alfin resuscita,
Associato da quell' incorporeo
Spirito suo, con famigliar vocavasi,
Eo quod dialogizzar seco l' udivano,
Senza auscultar quelle parole exinile,
Delle qual l' aurì altrui non fere il crepito.

Pe-

PENULO.

Signor Socrate mio....

SANNIONE.

Di piano: accedemi,

Il bel Demone mio.

PENULO.

Di tema in palpito.

SANNIONE.

O tenella animuccia, esso un manuscolo
A te d'incenso, unde s'imbevi l'aere;
E flagreranno a te seguaci Odoriferi,
Se a due mie preci tu farai presidio.

,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,,
,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,,
Che vogl'io, tu mi peti? In primis querotti,
Che la Sannionicida amabil Sostrata
Le tumidule gene, ed i nigerrimi
Occhi, il petto peralbo, e venustissimo
Conceda a Sannion, ch'è Sostratifilo.
Ora so, che amor sia: lui le Marpesie
Cauti educaro; a lui le mamme admossero
Le maculose, odore, indiche Tigridi.

Questi punti si mettono ancora, se la persona da Sannione sola ascoltare parlasse.

,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,,
,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,,
Tu ridi, e dici, che ha l'alma caucasea,
E s'ha il viso elegante, ha il cuor deterrimo.

PENULO.

Egli è solo a parlare, e pur dibattesi,
E gesteggiando, e rispondendo al Demone,
Che (buon per me) non odesi, e non vedesi,
Ond'è, che meno i membri miei vacillano;
Ma cercando un Maestro, io della Vedova
Trovo un'Amante, ed un rival ridevole.

SANNIONE.

No, la mia dignità per duriuscula
Beltà non scema; ma tu facilitala,
E i suoi precordj umanità riscaldimi.

» » » » » » » » » »
» » » » » » » » » »
Ita, benè est, pulcherrimo mio spirito,
D' ingentissima grazia appresso anche orotì,
Ed è, che quest' onor del Bello Punico,
Poeta erumpa in un balen: comparigli
O Demoniaco mio Cubiculario,
Uti a me comparisci, e le Sassifrage
Vocule tue, per le tue Corna, auscultinsi.

PENULO.

Oh no; ch' io gelo di paura.

SANNIONE.

Ah crudulo,
Tu da me fuggi, e dal bellante Punico,
Che Libia al par d' Annibale condecora?
Evanui; per inseguirlo io volito.

SCENA QUINTA.

PENULO.

RESpiro, or ch' ei fuggì. Non vo' con spiriti,
Siasi incanto, ò pazzia, mai più commercio;
Ma che dicea Colui di guerra Punica,
Quando Libia per me mai non conobbesi?
Forse ancor Libia si nomiò Cosmopoli?
Interrogar ne vo' qualche Filosofo,
A cui non sono i prischi nomi incogniti.
Altra Città per me giammai non videsi,
Che Cosmopoli prima, e poi Cosmopoli;
Ma s'altra mò visto ne avessi, e fossevi
Stato guerrier, com' ei crede, invincibile,
Dove quà i Capitani, e là gli Eserciti
Sconfitto avessi, e che le mie Vittorie,
Ed i fiumi di sangue ostile tumidi,
Per nemico destin scordato io fossimi?

Son io da men, perchè altri a me ricordillo?
Preſuntuoſo io non ſarò, ſe fidomi
Più della mia, che dell'altrui memoria?
Così ſarà: ſarò ſtato un'Uom celebre,
E quant'or pauroſo, allor magnanimo,
Poichè tutto il valor conſonto immagino
Nell'alte impreſe, onde ſi l'alma ho timida,
Che al ſol udirle in petto il cuor recalcitra.
E pur parea, che fin dagli anni teneri
Rammentaſſi i miei Studj. Io vita ruſtica
Conduſſi pur, ch'era fanciullo; e Giovine
Fatto cuor mio ci Foroſetta amabile
Fui da un Rival con un baſton sì ruvido
Percuſſo, ch'anche al tergo i ſegni portone.
Poi venni adulto, e Conduttor di Bufale
Traſſi a carreggiar fieni entro Coſmopoli,
E del guadagno mio comprai (che vendere
Soleala il Capitan) la Piazza bellica
Di Soldato, ed allor di Meſſer Penulo
Con mio ſtupor divenni il Signor Penulo.
Ma non ricorderommi il vero. Io nobile
Nato ſarò, ſarò qual colui diſſemi,
Che ſtato io ſono. O mia memoria labile!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

IL CAVALIER MARINO.

O Tu, che appresso ai laureati ceneri
Del buon sincero, e del Cantor di Mantova
Accogliesti il mio fral, bella Partenope,
Perchè a canora, e nova vita or m' eciti
In questo sconoscente, e ferreo Secolo,
Ve' in quanti mira il Sol, con me resuscita
Moltiplicato e lo Stigliani, e il Murtola?
Dove, o baldo Achillini, e Preti candido,
Dove, o Bruni, o Capponi, e dove, o Ciampoli,
Ombre sedete alle bell' ombre Elisie?
Dai silenzj letei deh a por silenzio
Qua su venite alla latrante Invidia,
Che addenta i nomi, e che di noi fa strazio,
Stupor già degl' ingegni, or riso, e favola.
Col Cavalier Marin vanno i Discepoli
Mostrati a dito dall' ingrata Italia,
Quando i Volumi nostri insin per l' orride
Schiene lassù dell' Appennin rotaronsi,
Ed in Francia, e in Olanda alfin discesero;
Poi da Batavo Torchio impressi uscirono,
Raro ornamento a Librerie, delizia
Delle Donzelle, e degli Eroi bell' ozio.
Io, cui credono estinto, errai non cognito
Per quante intorno ha Librerie Cosmopoli,
E dell' Opre mie chiesi. Ed ecco un ridere,
E inviarmi al Prescíutto, al Cacio, ai Bigoli,
Cui, lacerati i Sacri Foglj incartano.
Ecco un' altro Librar piatir nel fondaco,
Dond' esce lordo, a me lordar di polvere,

Che

Che dai tarlati miei volumi esaltasi.
Chieggone il prezzo; ed ei su la bilancia
Vuol por, *Lira*, *Sampogna*, *Epitalamj*,
E *Galeria* del Babbo di Venezia;
Che a me un Grosso per libra intende ei venderli.
Io, che già a peso d' or comprarsi, e correre
Di Provincia in Provincia un tempo scorsili,
(E chi or si pregia?) l' addimando, e ostentami
E Petrarchi, e Petrarchi in grande, e in piccolo,
Col Comento novel stampati in Modona
D' insigne Murator ben degna Fabbrica,
E bel sudor di quell' ingegno ingenuo:
Deh perchè sopra ai versi miei non sparsesi
Per iscoprir de' veli lor le grazie,
Che verecconde entro que' carmi ascondonsi?
Mostrami poi vecchie Raccolte, ed avido
Con cento Autor del cinquecento assaltami.
Io li vidi color, ma qual Virgilio
Da lo sterco un pò d' or coglica per Ennio
Scelsi quanto in lor spine avea di florido;
E a pietà mosso della lor miseria,
(Poichè polverulenti allor giaceano)
Generoso ch' io fui, per fin lodaili
Nella *Fiume d' Apollo*; ed in mio biasimo
Dal secol reo la data lode or torcesi?
Mi soggiungono poi di certa Arcadia,
Ch' ola a fronte di me sul rio, che mormora
Seder per gradi a risuonar le fistole,
Ch' io secondo, a' tuoi labbri, o Dio degli Arcadi,
Applicai giovinetto, intento a correre
Su l' orme prime del non coetaneo
Sincero mio; ma poi correndo agevole
Lo superai sì, che a tergo rimasomi
Su i canti suoi là negli Elisi arrossasi.
Già del Bosco Parrasio all' ombra ir' gli Arcadi:
Già del Peloponeso a sè fan Patria,
E ad onta de' Traci, e poi de' Veneti,

Campi non suoi distribuirsi ardiscono,
E addattarne superbi a i nomi i titoli.
Io, se me lodat vo, costor non biasimo.
Anch' io Filen mi nominai; per Fillide
Arsi ancor' io finto Pastor, nè spiacemi,
Che il buon sincero or dall' Arcadia esaltisi,
E al lor tenero stil m' è forza applaudere:
Così fosse fiorito, e dolce, e fertile
Delle a me care, e sè cottanti Antitesi,
E di spicche figure, e di metafore,
E di parole, in cui come è dissimile
Il senso lor, sì la pronuncia è simile.
Cotal bellezze a piena mano io semino,
Onde improvvisi i concettin germogliano,
Che gli evviva sonori a me riscossero
Da quanti Italia, e Spagna, e Francia ha Popoli.
Pur me, che avriasi a venerar, deridono,
Onde mi scelsi ad abitar questi Eremi,
Ve' dal secol presente appello al postero.
Ma qui nè meno assicurata io veggiomi
Dagl' insulti Febei la solitudine.
Ecco là un Petrarchista; ed ecco un' Arcade
Entrambo pazzi. Ad una Micca abbracciasi,
Perchè fu il Bruto al brutto Mastro in grazia
Il secco Cecco; e per le corna un succido
Sacro Irco a Pane il Pastorel strascinasi.

SCENA SECONDA.

MIRTILO, M. CECCO, E DETTO.

MIRTILO.

Misero me, che in van son *Dimidio*,
Se non mi frutta or di Diana il Tempio
Colle Vittime sue nell' alma Arcadia,

Nè

Nè pure un Capro, onde comprar la grazia
Della mia Pastorella. Io per Cosmopoli
Più bel di questo non trovai, cui involvesi
Di quattro intorte armi la fronte, e sfidavi,
Irci rivali, a cozzar seco: O nobile
Capro guerrier, deh mansueto, ed umile
Piega il capo, e le corna in sè volubili
Al bel piè di colei, che fa la polvere
Sol tantin, che la tocchi, amena, e florida,
E nè pur orma (ei va sì lieve) imprimevi.
La Ninfa mia dalla sua crespa, ed aurea
Fronte al calcagno ritondetto, ed agile
Tutta è bellezza, e dispostezza, e grazia.
L'Api non sazia mai Timo odorifero,
Nè le Cicale la rugiada sazia,
Nè mai Mirtilo sazia il bel di Sostrata.
Oimè qual nome! ei non è nome Arcadico:
Non vi è per entro il Pastorale: imparino
I Boschi a risuonar meglio Artemisia.
Ma per Ninfa ancor troppo ha dell'eroico.
Artemisia diciamla, e non diciamola,
Anagrammatizzando il nome, ed ordine,
Di men nobile suon diasi alle sillabe,
E d'Artemisia alfin n'esca Amirtesia.
Amirtesia bel nome, in te pronunciasi
Parte dell'Arbuscel, che suona in *Mirtilo*.
Sacro è a Venere il Mirto, o come accordasi
Anche al genio de' Boschi il suo piacevole
Congiungimento delle amene sillabe!
Or sì compie il piacer di Amante, e di Arcade.

M. Cecco.

Amor mi tese una leggiadra insidia
Celatamente. Ma tal voce: insidia:
Perdonimi qual'è Poeta, ò tienesi,
Non sarà cosa mai da Petrarchevole;
Che dal Petrarca mio mai non pronunciasi.
Seguo Madonna anch'io: le luci tremule,

Che fanno intorno a sè l'aria, e il fuol ridere
Armar quell'arco, che a lei pur non mostrasi.
Però ad Amor non fu onore, al mio credere,
Ferir me di faetta allor, ch'io fidomi,
E lei lasciar da le sue frezze ir libera.
Ahi, che un pregio le manca, ed è, che Sostrata,
E non Laura, ò Lauretta ella si nomini.

C. Marino.

Ecco un'altro Rivale, un'altra insania.
Io giammai non amai di Donna il nome:
Chiamisi questa, od Artemisia, ò Sostrata,
Sin che ha il volto di rose, e fin che brillanle
Due stelle in fronte, e i due rubin sorridonci
Delle sue labbra, e che due filze iscopronci
Di perle Orientali, e che il crin aureo
In preziosa pioggia il capo innondale,
Io l'amerò, se fosse Lena, ò Taide.

M. Cecco.

Cercato ho sempre vita solitaria
Piena di quella dolcezza inneffabile,
Cui non faggian la gola, il sonno, e l'ozio.
Ma dalla vista serena, ed angelica
Or son condotto in quella parte a volgermi,
Che disgiunta è da me per piccol aria,
Dove Madonna si disface in lagrime.
S'io credessi per morte alfin scarco essere
Dell' aspro giogo, a cui con te m'accoppio,
Si il filo, a cui s'attien mia vita, è debile,
Che darei volentier l'ultimo scoppio;
Ma del caldo desir, che il cuor distruggemi,
Il mezzo, e il fine al principio rispondono,
E vivo sì, che fuor di speme io vivomi.
A te, dolce animal, che dal lo stroppio
Ultimo a tai, che sovra i tetti stridono,
E quanto opponsi ai denti lor si roduno....

Mirtilo.

(Io mo, Gatta, direi.) *fra sè.*

C. Ma-

C. MARINO.

(Gli è baſſo: arridemi: *fra sè.*
Bella Tigre pigmea.)

M. CECCO

Per me ricorraſi.
Placami tu (no, non ſi può dir: Placami)
Vincimi tu la mia nemica. Io mandati
In dono al mio bel ſol: m'abbracci, o ſgnavoli?
Sgnavoli? E tu, che ſì al Petrarca amabile
Un tempo foſti, or mi farai dir: ſgnavoli,
Abborrita da lui parola orribile?

C. MARINO.

Deh con qual core, o Petrarchiſta, ed Arcade
Redivivo il Marin per voi derideſi?
E pur nel fonte, ch'io cantai d'Apolline
Ebbe da me fama la fiamma eterea
Di chi amò un Lauro in ſulla Sorga, e feceſi
Rival d'un Dio, che ſul Peneo già ſtrinſelo;
Onde il verde Arboſcel, che falli in cenere
Lunge ai rami cader di Giove i fulmini,
Le Saette d'Amor ferir poterono.
E tu, Paſtor, donde imparar le fiſtole
Meglio, che dalla mia Sampogna i ſibili?
E tu, ingrato, mi beffi, ed opra, e ſtudio
Metti a rapirmi la pudica Vedova;
E addocchiata, che l'hai, corri con impeto,
Per ſeco diſfogar l'acceſa furia.
Io l'arrivai ſul margine odorifero
Della fonte vicina, ov'ella i fulgidi
Soli dell'alma mia, dentro il bel nuvolo
Della palpebra naſcondea, giacendoſi:
E ſì leggero io mi accoſtai, ſì timido,
Che ſotto il piè l'erbe nè men ſi torſero;
Ma, laſſo, ahi ſe n'accorſe, e come un'aſpido
Veduto aveſſe velenoſo, e ſquallido
Del volto bel diſcolorò le porpore,
E per timor qual violetta mammola

Diven-

Divenne esangue a meraviglia, e pallida.
Non però stette ad aspettarmi; e subito
In quella guisa, che smarrita tortora
Suole involarsi, ò ver Colomba semplice
A fero artiglio di Falcone, ò d' Aquila,
Accelerando il piè spedito, e libero
Diessi ratta a fuggir tra i più folti alberi.
Di mò il tuo caso, e giocherò, sin giudice
Lo stesso Febo, che sì vivo, e facile
Tu nol saprai ne' carmi tuoi dipingere.
Otto sdruccioli sol te a compor provoco
Della grazia de' miei su lei, che posassi.
Ti sfido. eccoti i miei: se puoi tu vincili.
Il gorgheggiar degli augelletti garruli,
A cui dal cavo speco eco tu replichi;
Il mormorar de' Ruscelletti placidi,
Che dolce van l' onde nel margo a rompere;
Il ventilar degli Arboscelli tremoli
Ammaestrati a sibilar dai Zeffiri
Allettar Lei, che su le sponde tenere
In un tranquillo obblio gli occhi composesi.

MIRTILO.

Ma versi, ò sensi odo non tuoi.

C. MARINO.

Gli Elisij
Dov' ei sedea fra Mosco, e fra Teocrito,
Abbandonò il Marin: del secolo eccolo
A illuminar la cecità palpabile.

M. CECCO.

Tu il Cavalier Marin?

MIRTILO.

Tu dagli Elisij?

C. MARINO.

Ben desso son, ben desso son: guardatemi

M. CECCO.

A' à à.

MISTILO.
A'àà.
C. MARINO.
Sì pur, ridetevi;
De' pazzi la bocca ognor le riſa abbondano.

SCENA TERZA.

PENULO, E DETTI.

PENULO.

ECcoci i tre, che per li Verſi impazzano;
Se il loro ajuto a coſtei vincer giovami,
Con tal mercè fin la ſtoltezza piacemi.
Qual di Voi, gran Poeti (e non ſenz' utile
La grazia ſia) vuol compor verſi, e venderli
A me, che miei ſi potran dir, s' io comproli?
I qual Vedova bella agli aſtri eſaltino,
Che imitando Artemiſia, e in un Vittoria,
Il Defonto ſuo Spoſo invita a piagnere
I Verſi altrui, mentr' ella in ſul Cadavero
Gli occhi oimè di tal ſorte immeritevoli,
E notte, e giorno, a lagrimar ſi ſtuzzica.

M. CECCO.

La bella Donna, e l' importuna nebbia
Dei martir, che del ſuo bel cuor ſan ſtrazio,
Ange me ancor, sì, ch' empio i Boſchi, e l' aere
Di quei caldi ſoſpir, che a Lei ſen volano;
E la cruda nè pur gli accoglie, e cacciali,
Ma ritornare, onde partir non degnano.

Ed io, poiché tornare a me non degnano,
Laſciali errar per queſta folta nebbia,
Che, ſoſpinta qual' è dal vento, cacciali,
E qual' eſſi di me, di lor fa ſtrazio;

Onde

Onde quà, e là que' miseri sen volano,
E innevitabilmente assordan l'aere.

Io vò' più tosto farmi un liquid' aere,
Che a quelle luci, che il mio mal non degnano,
Cantar gli altrui sospir, che a lei sen volano,
E a' suoi mesti pensieri accrescon nebbia,
Che del suo, del mio cuor fan doppio strazio;
Onde ha ragion, se il spaventa, e cacciali.

SCENA QUARTA.

MIRTILO, CAVALIER MARINO, E PENULO.

MIRTILO.

VA per versi d'amore a chi non sentelo.
Arde me pur la bella Ninfa, e candida,
A cui, più che a Diana, offrir le Vittime
Nel Tempio suo si doveria da Mirtilo;
E per questa, cui Pan dispari Fistola
Consegnò a i labbri miei, farò discorrere
Nel nome suo le melodie degli aliti;
A quai le Driadi, ed i Silvani, e i Satiri
Solleveran le acute orecchie, e i sibili
Sospenderan fra i ramuscelli i zeffiri.
Io cantar per altrui? Così faticasi,
Api da voi, ma non per voi; tal' arasi
Bovi da voi, ma non per voi; tal portasi
Da voi, ma non per voi la lana, o pecore.
Va per versi d'amore a chi non sentelo.

SCENA QUINTA.

CAVALIERE MARINO, E PENULO.

C. MARINO.

QUand' io Lete varcai nell'ombra aerea,
Per privilegio delle Dee Castalie,
Meco pur navigò l'aurea mia Cetera,
Perch' eterna laggiù vivea memoria,
Come passò con essa il Cantor Tracio;
Onde il Sasso a Ission, la Rota a Sisifo,
Quello il peso sospese, e questa il turbine,
E un sorso almen non fu conteso a Tantalo.
Ma al mio ritorno in questa spoglia fragile
L' Alma, che riguardò soletta, e misera,
Lasciò la Cetra abbandonata, ed orfana;
Tal che povero d' or, mercè promettimi,
Io non ricuso, e canterò di Sostrata,
O' il crin sottile, che disciolto sventola,
O' gli occhi atti a ferire a par d' un folgore;
E tacerò, come da Serpe Libica
Nudrita parmi, ò pur dal latte barbaro
Delle fere odorifere d' Armenia;
Poichè qual scoglio all' onde in sordo Oceano
Costei fu sempre a' pianti miei durissima.

PENULO.

Un zecchin ti darò, se un Pertichevole
Sonetto a me tu comporrai, che Sostrata
La novella Artemisia innalzi all' Etera.

C. MARINO.

Petrarchevol vuoi dir, non Pertichevole.
Prendi questo Volume, ed i Pierii
Sudori ne assaggia, e gli occhi tuoi ne abbevera.

PENULO.

Questo è il Petrarca.

C. MA-

C. MARINO.

E' la mia *Lira*; ed eccoti
Le Boscherecce, Amorose, e Maritime,
Sacre, Morali, lugubri, ed eroiche,
E l'altre mille d'argomento vario.
Ma che? tu capo volti il frontespicio?

PENULO.

Il Precettor sì m'insegnò di leggere
Sempre al rovescio le segnate lettere,
Perchè in leggerle ritte ogni altro è pratico.

C. MARINO.

Ve' di Pedante anzi inudita astuzia!
La leggiadra Canzon dunque al rovescio
Leggi sovra la Rosa, e che incomincia:
Or che d'Europa il Toro: ella ha d'insolito,
Che dell'Egloghe all'uso è fatta a Dialogo;
E qui Tirsi, e là Mopso i carmi alternano.
Alto leggi.

PENULO.

Sogl'io tacito scorrere
Gli scritti sensi; così meglio imprimoli
Nell'intelletto.

C. MARINO.

Io ti farò quatordici
Versi vivi così, frizzanti, e fluidi,
Che lascieran l'Alme, e l'orecchie attonite;
E sugellati io drizzerolli a Penulo,
Che leggendoli solo, e rileggendoli
Gli scolpirà dentro la sua memoria,
Sì che potrà quai suoi spacciarli, e spargere.

PENULO.

Leggerli? Io no. Non li mandar, ma recali,
Che dal tuo recitarli io bramo apprenderli.
(Ma non vorrei già confessar, che il leggerli
Arte non fu, nè sarà mai da Penulo.) (*fra sè.*)
E ciam di qui, che non ci colga Sostrata,
E del concerto insospettita accorgasi;

Nè

Nè mi ci vegga più, che Petrarchevole;
E tu giura a un Guerrier par mio, silenzio;
O' il tuo capo, e il zecchin ne andran per aria.

C. MARINO.

Per gli strali d'Amor, per le Pegasee
Fonti il Marin fede, e silenzio ti giura.

SCENA SESTA.

SOSTRATA, CORNIA.

SOSTRATA.

E Pur vuoi, ch' io riveda il severissimo
Ciel, che alle braccia mie nella più giovine,
E più amorosa età rapì il mio Panfilo?
Panfilo mio, quando potrò mai sciogliere
Tutta in pianto fedel la vita misera,
E te fra morti a mio piacer raggiugnere?

CORNIA.

E quando mai la finirem di piagnere?
D' asse chiodo con chiodo alfin discacciasi,
E perduto piacer con quel, che acquistasi.
Il volto tuo, che la natura fecetti
Così gajo, e avvenente, altro, che lagrime
Mostra voler: vuol lusinghiere, e tenere
Occhiate, inchini, e nuovo laccio, o Sostrata.
Tu il vedi: ne siam fra Pazzi; e pur ve' savio
Quanto ognuno è in amarti: hai già una Pecora,
Ed una Gatta in dono; e qual da poveri
Stolti attender si può più vivo indizio
Di vero amor, che lo spogliarsi, e il porgere?

SOSTRATA.

Pria mi s'apra il terren, ch' io rompa, e violi
La fè giurata al caro mio Cadavero;
Non la violerà giammai quell' anima;

Non

Non se l' Arcade stesso, e il Petrarchevole
La vena lor, ch' io bramerei, Poetica,
Altro ben, che due Bestie, in don recassermi.
Non, se il Guerrier mi desse lena, e spirito
Da superar la Davala Vittoria.
Ma è poi ver, che sien pazzi i tre, ch' io veggiomi
Girar d' intorno sospirosi, e pallidi,
Ciascun de' quai m' alza alle stelle, e cantami?

CORNIA.

Dal Guardian di questo infausto Ospizio
Sento esser folli in quello sol, che aggirasi
Per le lor teste, ove tutt' altro è serio.

SOSTRATA.

E che vuol dir quel Ritrattino in tavola,
Che usa qui Messer Cecco al petto appendere?

CORNIA.

E che vuol dir sul capo suo la Laurea,
La cocolcata Zimarra purpurea?
Voglion dir, ch' egli è *pazzo* in ciò, ch' estimasi
Un Petrarca novello, e trar non osasi
Per lui parola, non dirò, ma sillaba,
Che nell' amato Canzonier non leggasi.
Quel Ritratto è di Laura, e perchè narrasi,
Che il suo Maestro amò una Micca, a gloria
Anche in questo imitarlo il folle arrecasi.
Spasima d' amor nei dì sacrati a Venere,
Onde cantar, sempre ch' ei canti, ascoltasi:
» Era il giorno, che al Sol si scolorarono &c.

SOSTRATA.

E quell' altr' Uom, che di pellosa, e ruvida
Spoglia s' avvolge, e sul bastone appoggiasi,
Benchè d' età lontana alla decrepita,
Cui di Pino, e d' Allor cinte verdeggiano
Le bionde tempie, ed una tasca allacciasi,
E col soffiar nella Sampogna assordaci?

CORNIA.

Odo, esser quest' altro bel pazzo. Egli Arcade

Pa-

Paſtor ſi finta, e Cittadin di Patria
Illuſtre nacque: Ei le gran Scole, e i Poetici
Natii ſdegnando, alle foreſte, a i liquidi
Fonti, alle rupi cavernoſe, ed orride,
Ed all' Econ inſenſata i carmi or recita.
Arroſſiſce a portar la lunga, e ſerica
Toga al ſuo grado, e al ſuo natal dicevole;
E ſaſſi onor d' impellicciarſi, e ruſtico
Gode apparir, dolce inſegnando all' aere
Della ſua Paſtorella il nome accogliere,
Ch' altre volte fu Nine, e fu Amarillide,
Ed or ſei tu, ch' ei nominò Amirteſia.
Ma, ſe un' altro bel nome, e più bucolico
Io fingerò, che sì, che a te rapiſcolo?
Già col darci d' un Clori, il qual dall' Egloghe
Meglio s' abbracci, Io lo conquido, e sfegato,
E per quei fior, che dal mio bel piè naſcono,
Dietro al balen di queſti rai ſtraſcinolo,
Del Paſtor, della Greggia incanto, e faſcino.
D' Armi, e i canti, o d' Eroi; coll' allegorico
Vel della Selva, e della Paſtoritia
Vita, ò pur dell' armento, il tutto ei maſchera.
Chiedi il ſuo nome? Ei ti dirà: ſon Mirtilo,
Che paſco greggi entro l' Arcadia a un Tempio
Sacro a Diana, ond' io ſon Dianidio,
Con mille altri Paſtor, che lungo il rapido
D' Aretuſa ſeguace Alfeo diportanſi,
E al ſuon d' Avene, e di Sampogne querule
D' Amebei cantilene a gara alternano.

SOSTRATA.

O ſe tu fai la Poeteſſa! I termini
Poſſiedi già, non ſol di Petrarchevole,
Ma d' Amebei, d' Eglòghe, e di Bucolico,
Nomi a me prima ignoti, e ch' ora invidioti.
Poteſſi io pur, non da coſtor sì ſeccidì,
Ma dal garbato, e generoſo Penulo
Apprender l' arte de' ſoavi cantici,

Per cui Laura eternò disciolta in spirito
D' Arno il canoro insuperabil Genio,
Che spanderei la dolce vena a piangere
Lui, che all' ombra immortal de' Mirti Elisii
Con Artemisia alla sua destra, e Mausolo,
E con Vittoria alla sinistra, e il Davalo
Me, che in fede le vinsi, attende, e chiamami.

CORNIA.

Io non so la saputa; ma gli eroici
Tuoi sensi m' han da Villanella, e Cornia
Cangiata quasi in Gentildonna, e in Sostrata;
Che il lungo conversar tai cose genera.
Arroge poi, che com' io tresco, e spazio
Per l' Ospital, questi Poeti attorniammi,
Tal, ch' io divento ò Poetessa, ò stolida,
Non so qual delle due maggiore insania;
E sol d' esser qual sono allor ricordomi,
Che soffro mal lo sbadigliar famelica,
E, che un pazzo amerei trovar, che prodigo
Gittasse il suo; ma per disgrazia io trovone
Di quelli sol, che avari sono, ò poveri;
Che il cibo, e l' oro a me fariano un Panfilo.

SOSTRATA.

Rider mi faresti, se non, che piagnere
Irrevocabilmente ho fisso in animo.
Ma che dirai di quel cotal, che lacero
In Mantel bruno, ed in Farsetto avvolgesi,
E sgominato, e raro, e riccio, e grigio
Ha un crin, ch' oltre non va della Collottola,
E su la fronte in un ciuffetto palluta,
Su la fronte sparuta, ove incavernansi
L' accigliate pupille, a cui le prossime
Rilevat' ossa, al par delle mandibole
La smorta guancia, e macilenta incavano.
O figura d' Amante, a cui s' inspinano
Le due labbra di bassi intorti, ed ispidi,
E il mento in quadra aspra barbetta termina.

La conosci?

CORNIA.

Quegli odia il Petrarchevole
Vecchio antico rivale, e il giovin' Arcade.
E s' immagina un' Uom, che ha più d' un secolo,
Che diè l' ultimo scoppio, ed or' è cenere.
E fu quel Cavalier Marin, cui Napoli
Stette estatica intorno, e il bel Posilipo.
Or s' è distorta in capo suo l' immagine
D' esser quel desso, che da' Campi Elisi
Richiamato a quest' aure a noi resusciti,
Perchè con lui le glorie sue risurgano,
E se ver n' ha da natura infin l' effigie.
Quinci in ira gli son quei due, che incolpansi
Di aver tolto l' onor coi carmi ingenui
Delle lor Scole alla fiorita, e prodiga
Vena sua lusinghiera, ed arrendevole,
Con cui lieve all' orecchie il nuovo Apolline,
(Che tal parve il Marin) dall' Accademie
Riscoteva a sue ciancie applauso, e gloria;
Dove or cadute in povertà d' encomii,
Che intorno a lei, come solean, non suonano,
Anzi a color, che l' applaudean, ridevole,
Volle perseverar nel suo proposito.
Perchè, siccome suol la moda libera
Nell' inventar Fisciù, Randiglie, e Cuffie,
Oprar, che sempre girino, e rigirino
Alternamente con perpetuo circolo,
Così sper' ei, che, sua mercè, ritornino
Le dismesse sue rime in pregio, e stimansi,
Intestato egli sol d' ir contro all' empito
Dei più savj Poeti, e di confonderli;
Ma abbattuto, e confuso, ed in chiamandoli
Pazzi tutti, in pazzia però li supera,
E deplora del Mondo miserabile
La cecitade ei, ch' è più cieco; or eccone
Un' altro,

SOSTRATA.

Ove ne aspetta il bel Cadavere,
Andiamo a consolarci.

CORNIA.

Io più consolomi
Nell'ascoltar Costui, che, come all'aurea
Età suppon, che, cantando, parlassesi,
Musico, qual si sia, favella in musica.
Ve', qual ta leggia un piccol gravecembalo,
Che gli pende davanti.

SOSTRATA.

Egual stoltizia
Chi vide mai? gir me ne vo'.

CORNIA.

Trattieniti
Per quell'amor, che porti alla buon'Anima.

SCENA SETTIMA.

LOFA, E DETTE.

LOFA

Canta sempre accompagnandosi con uno spinettino.

FArfalletto ingannato
Intorno aggirasi
Agli ardenti tuoi rai,
Che dolci accendono.
M'agito sventurato,
E meco adiromi,
Che a incenerirmi assai
Cura non prendono.
Farfalletto &c.
Navicello in quel Mar vago, e ceruleo
Già m'abbandono, e le tempeste insorgono,

Ma

Ma più mi è caro il naufragar, che il vivere.
Ape tu sei, che col pungente aculeo
Fai scontar da tue labbra il mel, che porgono;
Ma la ferita mia, che val descrivere,
Se la tua crudeltà mai non si sazia,
E l'impetrar da te la morte, è grazia?

Sostrata bella, e ria
Vienmi ad uccidere.
Ma della morte mia
Deh almen non ridere.
Sostrata &c.

SOSTRATA.

O che faccia, a mirarla, e vecchia, e giovine,
Si è crespa, e imberbe, ond' è, che in lei si accoppino
Apparenze di Maschio, e in un di femmina;
Ma di Femmina più, che quella lubrica
Voce sottil non ben coll' Uomo accordasi.

LOFA.

Ma a' miei soavi, ed amorosi numeri
Sostrata, non rispondi?

SOSTRATA.

E chi rispondere
Vuol, non cantando, a chi le parla in Musica?

LOFA.

Non altrimenti l'usignuolo querulo
Sfoga gli affetti; e il calderin purpureo
Così sue pene all'augelletta esagera.
E l'Uom, pria che il fallir suo corrompessegli
La sua favella originaria, udivasi
Per natura cantare: or l'arte giovici
A tornar la favella al suo prim' essere;
E da men degli augei non sian più gli Uomini.

SOSTRATA.

Parla dunque agli augelli; e quei rispondano
Colle Musiche note ad Uom, che immitali,
Non io, che sul *Sol fa mi Re* non regolo
Quest' ingrata mia voce. Il Ciel mi fulmini

 Pria,

Pria, che con altro Amor l'amor contamini
Giurato a lui, che nel medesmo tumulo
M'aspetta, e da me chiede illustre esempio
Di fede intatta alle future Vedove
Per meraviglia all'avvenir dei Secoli.

SCENA OTTAVA.

LOFA, E CORNIA.

LOFA.

Come in sua pania
L'Augellin smania,
Nè scioglie l'ala, ò il piè;
Tal io dibattomi.
Ma già mi svincolo
Dal primo vincolo.
Da chi schiavo mi fè,
Cornia, riscattomi.
Come in sua pania &c.

CORNIA.

Orrido l'amor sempre è ad una Vergine
Senza l'onesto fin del Matrimonio.

LOFA.

Ponno insieme sposarsi i cori, e l'anime.

CORNIA.

Mi dicea Mamma mia, che ciò non bastaci
Per esser Spose.

LOFA.

Altro non è possibile.

CORNIA.

Ma perchè no?

LOFA.

Perchè la bella, e Musica
Voce a me mancheria, se non mancassemi

Con-

Condizion, che all' Imeneo richiedesi.

GORBIA.

Io non penetro i tuoi nebbiosi Oracoli.

LUFA.

Questa Eunuchità mia issa opponesi

Je me al tuo vivo, e vano desiderio.

GORBIA.

O parolaccia, che mi pare; e nausea

Produce in me tal, che, se resto, lo vomito.

O per ciò, che non mancati, e che mancati,

Egualmente alle Donne ingrato, e succido,

Che di Cappone ofezzi, e che l'infamia

Sei di due Sessi, non Uomo, non Femmina,

Mezzo l'un, mezzo l'altra, e tutto bestia.

SCENA NONA.

LOFA.

Fra cotanta fierezza, e tante ingiurie
  Io non vo' per lo men partir senz'aria.
Atta sarà questa a placar le furie
Della sorte ribalda a me contraria.
Mi consolino Zeffiro, e Favonio
Dell'impossibilità del Matrimonio.
    O' Venticelli, che intorno scherzatemi,
      Consolatemi:
            Il cuor per voi ristorasi,
      Per voi sempre a seguir chi sempre fuggemi,
      M'odia, e struggemi,
            L'Alma ognor ristorasi.
    O Venticelli &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PENULO.

OR Marte, Ercole, Achille, Ajace, ed Ettore,
Venite tutti al paragon di Penulo,
E partitene vinti. E qual Vittoria,
Sia di Patroclo, ò dell'ars'Ilio, ò siasi
Di Leon, di Chimera, e di Stinfalidi,
(Nomi incogniti a me, nomi a me barbari,
Che Sannione a proferire insegnami)
Emular può le Penuliache glorie?
Domo si rese al mio saper l'orribile
Mostro dell'ignoranza, e son, s'io credolo,
(E chi nol crederebbe?) all'Uom di Napoli,
Un Letterato, un gran Poeta, e faccìomi,
Come Sostrata brama, un Petrarcherole,
Che de' versi non miei fecondo ammiromi,
Siccome suol rozzo inserito un'Albero,
Che le novelle frondi, e le non proprie
Poma spuntar dal tronco suo rimirisi,
Senza il come saperne, e sente stupido
Intorno a sè l'Ortolanelle a coglierle,
E farne dono ai Villanei, che bramano
Altro, che poma dall'amate Vergini;
Bella del Cavalier similitudine!
Io son dunque un Poeta, e mel rammemoro,
Come rammemorai l'antiche, e celebri
Vittorie mie, che Sannion descrissemi.
Forse, ch'altre ne tacque; a lui ricorrasi
Per ben tutte saperle, e s'io vi numero
Anni miei dall'imprese, ho trenta secoli,
Quando aver sette lustri io sol credeami.

E quo-

E questo è appò quei, che talor raccontasi
Dei gloriosi Eroi, ch'eterni vivono ;
Onde avvien, che in etade, altrui decrepita
Ancor mi sento e vigoroso, e giovine,
Tal che la bella Eternità promettonmi,
E canterò, poichè Poeta io diconmi,
Le mie battaglie a me da prima incognite,
Sin che alla saporita amabil Vedova
Per meraviglia ambe le ciglia inarchinsi.
Eccola : il mio Sonetto a lei fo leggere ?
O' qual' io dal Mario l'appresi, il recito ?
Ma se poi erro in recitarlo ? Accorrere
Già non posso alla Carta : io Petrarchevole
Son, che non so nè scrivere, nè leggere,
E guai a me, se di ciò scaltra avvedesi.

SCENA SECONDA.

SOSTRATA, CORNIA, E DETTO.

PENULO.

IL Domator de' più tremendi Eserciti
Alla tua Vedovanza, o Donna, inchinasi.

SOSTRATA.

Non so che far d'Uom prode, e sanguinario.
Tre Poeti ho d'intorno, e vuol disgrazia,
Che il più seccan di lor sia il Petrarchevole,
Ma il suo Petrarca alfin farà, ch'io 'l tolleri,
Per imparar l'arte canora, e nobile,
Che in me sol manca ad eternarti, o Panfilo.

PENULO.

S'altro non chiedi tu, che un Petrarchevole,
Onde impari a cantar, perchè ricusimi,
Or che del gran Petrarca un Guerrier emulo
Hai, se lo vuoi, nuova mia Laura, in Penulo.

SOSTRATA.

O, se tanta gli Dei mi fesser grazia!

PENULO.

Fole non ti vend' io: non hai che a leggere
Questo Sonetto, ove imitai le serie
Rime del buon Poeta; e sai, se celere
Io lo composi?

SOSTRATA.

O lieta me! leggiamolo.
Gnaffe, s' ha dell' antico il tuo carattere!

PENULO.

So il Petrarca imitar fin nello scrivere.

SOSTRATA.

Stammi tu sopra, e, se intoppassi, ajutami.

PENULO.

Le note mie vo', che t' avvezzi a intendere
Da per te sola, onde, Idol mio, figurati,
Ch' io non possa altarti.

SOSTRATA.

Io pria vo' scorrerle
Per provar, se le intendo.

PENULO.

O così: studia.

SOSTRATA.

Difficiletta è la Scrittura: or pratica
Già ne divenni in un baleno. Ascoltami.
Diva immortal, ch' entro = un mortal ricopero
Marmoree = Tombe indegnamente accolsero,
Io quei gelidi sassi = in ver rimprovero,
Che a così ardenti = rai non si disciolsero.
O gran Petrarca! *Rai non si disciolsero.*
Te benedetto, e chi sì bene imitati!
Quel disciogliersi i raggi, oh Dio, traffiggemi
Di tenerezza! in ver sei Petrarchevole.
Neso, che vuol dir Neso?

PENULO.

E non ricordati

Della

Della promessa mia, ch'è di non leggerti
Quel, che per te non intendesti? I nobili
Guerrier di sua parola unqua non mancano.
Studia su quelle note; il Ciel propizio
Vuol, che su lor tue belle luci impieghinsi.
Addio.

SOSTRATA.

Studio prometto, e gratitudine.

SCENA TERZA.

SOSTRATA, CORNIA, CAVALIER MARINO.

SOSTRATA.

Ma che impaccio è Costui.

C. MARINO.

Mio Sol, che illumini.

SOSTRATA.

Via da me Marinista. Io così Vedova,
Come mi vedi, sono un' Artemisia,
E di più, ad onta tua, son Petrarchevole.
Come Artemisia, non vi sia in Cosmopoli
Chi di novello amor tentare ardiscami.
E come Petrarchevole, chi vomita
Le frasacce dismesse di Posilipo,
Lunge si stia dal Pansiliaco Mausolo,
E col suo dir non ne profani il Tumulo.

C. MARINO.

Or sta a veder, che l'ignoranza insegnami.

SOSTRATA.

Se apprender vuoi, come un Sonetto intreccisi,
Ascolta me, che i Versi miei ti recito,
Cui composi a sfogar del cuor la smania.

C. MARINO.

Tu Poetessa in un baleno?

SOSTRATA.

Apolline
Mi favori.

C. MARINO.

Fa questo Dio Miracoli,
Mentre a' miei dì, come i fonghi prorompono,
Nasconmi in man le Poetesse, e crescono.
Ma sopra chè tu poetasti?

SOSTRATA.

In dubbio
Lo rechi tu? L'alto Argomento è Panfilo.

MARINO.

Leggi mò, ch' io t' ascolti.

SOSTRATA.

Or odi, e invidiami:
Diva immortal, ch' entro = un mortal ricovero
Marmoree = tombe indegnamente accolsero,
Io quei gelidi sassi = in ver rimprovero,
Che a cori ardenti = rai non si disciolsero.
Neso

C. MARINO.

(Il Sonetto è, c' ho venduto a Penzio)

SOSTRATA.

E che vuol dir quel borbottar? commisero
La tua Pazzia.

C. MARINO.

Sostrata mia, mal tollero
Che tu scambi le pause, e che confondasi
Il punteggiar delle Quartine: ascoltale

Diva immortal, ch' entro un mortal ricovero
Marmoree tombe indegnamente accolsero,
Io quei gelidi sassi in ver rimprovero,
Che a cori ardenti rai non si disciolsero.

Nè so, come a que' membri, a cui si volsero
I lumi tuoi, che quai due Soli annovero,

Pos-

Poichè i lampi vitali in sen ne accolsero,
Il corpo restò di vita ignudo, e povero.

Con un sol pò di Sol Prometeo l'anima
A Statua diè; ma cinto di Papavero
La fè Morfeo giacer; nè fu cosa presumolo;

Però, che il guardo tuo lo scalda, ed anima,
Ond'ei dormendo, ei, che si par Cadavero,
Desto, ti farà Talamo del Tumulo.

SOSTRATA.

Come? tu i versi miei serbi a memoria?

C. MARINO.

Quanto sgorga da te, ben tosto innamorami.

SOSTRATA.

Ma tanto avanti in già nol lessi, e il reciti.

C. MARINO.

Il procorsi coll'occhio acuto, e linceo,
E il carattere m'è noto.

SOSTRATA.

Il mio?

C. MARINO.

Carattere
Tuo quell'è (questa è trovata: io 'l feci, e scrissilo;
O Dei persecutori!) Almen si reciti
Punteggiato a dovere.

SOSTRATA.

A un'Artemisia,
A una Vittoria, ad una Petrarchevole
Vuoi tu pazzo insegnar, come si reciti?

C. MARINO.

Ma quel Sonetto, è sovra a te, no a Panfilo.

SOSTRATA.

Ancor vuoi provocar la mia pazienzia?
Restati, e vil fra tue stoltezze, io vadolo
A recitar sul caro mio Cadavero.
O qual piacer per la bell'ombra!

C. MA-

C. Marino.

O' tacciasi,
O' il zecchino, e la testa andran per aria.

SCENA QUARTA.

CAVALIER MARINO, CORNIA *in disparte*.

C. Marino.

IMparate, o Poeti: oimè, che giovaci
Di molto Febo aver calde le viscere,
Se siam costretti a tollerar da femmina,
Che, come suoi, nostri Poemi or vantinsi,
E in faccia nostra i piedi lor si stroppino,
Noi sofferenti, e che stil Petrarchevole
Nomisi quel del Cavalier di Napoli.
O Marino, a qual pena, a quale ingiuria
Dai pacifici Elisi il Ciel richiamati!
O dell' ingegno mio, parti ingratissimi,
Che ribellanti al Genitor, la gloria
Sua stessa in onta, ed in martir torcetegli,
Vi diseredo io già, come degeneri
Dal chiarissimo onor di vostra origine;
E qual buon fiume, che i suoi figli rivoli
Non riconosce più, da che l' Oceano
Riconobbero in Padre, e le mellisue
Acque lor corrompendo in amarissime
Lo stesso fiume ad insalsir congiurano,
Tal, se ad amareggiarsi in bocca a Vedova
Per voi passò la dolce scaturigine,
Che spicciò dal mio ingegno intatta, e Vergine,
Già vi rifiuto, e come suoi vi abbomino.

SCE-

SCENA QUINTA.

CORNIA.

NOn lo diss' io, che a star fra pavol impazzasi?
La mia Padrona omai troppo invaghitasi
Di questa sua fama di fede aerea,
Non contenta di starsi intorno ai balsami
Del giacente Marito, e della boria,
Che pure hanno ai nostri Dì le Vedove,
Da gir per feste al paragon di Sostrata,
Vuol mò dirsi Artemisia, e ancor Vittoria,
E il suo Panfilo già, non è più Panfilo,
Ma egli è (se il chiedi a lei) Mausolo, o Davalo;
E vuol già far la Poetessa, e in prestito
Scrocca i versi non suoi, quai fanni Gucciandoli,
A costo ancor di quel deciso, e povero
Napolitan, ch' essere un morto sognasi,
Il qual certo gli avrà donati a Pevalo,
Che come suoi li ha poi ceduti a Sostrata.
Ma l' Autor loro il rivelar non giovami;
Poichè, sebbene è vantator ridevole
Il Soldato, egli è tal, che sol regalami
Fra questa Turba, onde il serbarlo in grazia
Della Padrona è a me diletto, ed utile.
Diletto egli è, perchè, se non tradiscemi
La mia a me fino ad or fedele astuzia,
Già di mal occhio Sostrata non miralo,
E, se ci fosse un fenestrin, che l'animo
Suo vedere al di fuor lasciasse, io dubito,
Che in quel suo cuor la prima sede egli occupi,
E che Panfilo sia ridotto ad esserle
Non più, che in bocca. Non vorrei le lagrime
Attribuir più, che all' antica smania,
Al furor novo. I sento già, che il celebra

Come

Come avvenente, e liberal: gli encomj
Son di genio nascente in Donna indizio.
La femminil prudenza ha i propej limiti,
Oltre a qual, se trapassa, oimè, che sdrucciola
Nella lubricità di un' imprudenzia,
La qual scivola ognor nel suo capriccio.
Mi son provata a consigliarla, ed odomi
Rimproverar: dunque il suo peggio adulisi,
Poichè le piace, e con costor spassiamoci
Or, che n' è forza abbandonarci, e scorrere
La dove il genio, e la follia strascinaci.
Io più Cornia non sono, ò, se son Cornia,
Vo' provar, sia con Cecco, ò sia con Mirtilo
Novi nomi. Io sia Cornia, e Laura, e Cloride.
Già Donne so, c' han più nomanze, e titoli,
Che buchi entro i Merletti della Cuffia.

SCENA SESTA.

M. CECCO, E DETTA.

M. Cecco.

Io riedo, Cornia, a te qual Progne riedesi
Colla Sorella al dolce suo negozio.
Il mio negozio è addirizzato a Sostrata,
Di cui, tua mercè, far vorreimi Uom ligio,
Ond' ella fosse all' amor mio Mancipio;
Non all' amor, lo qual Signore, ed Idolo
Fatto è da gente vana, ma il principio
Ha su fra i Numi, e ov' ha il principio, termina,
Di pensier santi nudrito, non d' ozio.

Cornia.

Per mercede ricorri indarno a Cornia;
Che l' Artemisia mia tutti al suo Mausolo
Consecrati ha gli affetti, e il busto esanime

Ado-

Adorar vuol, fin ch'ella pur ſia cenere;
Ma perchè me coi nomi miei non nomini,
S'io Laureta mi chiamo, e Clori, e Cornia?

M. CECCO.

Laureta tu?

CORNIA.

Sì ben.

M. CECCO.

Già i ſoſpir movonſi
Ver' quel nome, che Amor dentro il cuor ſcriſſemi;
E il primo ſuon dei dolci ſuoi caratteri
Di ſuor *laudando* a ſentire incominciaſi.
Voſtro ſtato *Real*, che poſcia incontraſi,
All'alta impreſa il mio valor raddoppia;
Ma *taci*, grida il fin, che darle gloria
Soma è da altri ben, che da tuoi omeri.
Già a te ſeguire il mio deſir traviaſi,
Nome de' Rami sì cari ad Apolline;
Nome del Vincitor triunfal Albero,
Di cui Poeti, e Imperadori onoranſi.

CORNIA.

Non mi avrai, Cecco, a i voti tuoi difficile,
Purchè poi l'amor tuo ſia Petrarchevole,
Ch'ama ſol per amar.

M. CECCO.

Dal Cielo Empireo
Sceſe il mio foco, e al Ciel per te ritornaſi,
Che fei ſcala al Fattor chi bene eſtimati.
Ma, o ſotto verde Lauro Donna giovine,
Interrumper convien quegli anni floridi,
Perchè col ben morir, più onore acquiſtaſi:
E avrai virtù da far un ſaſſo piangere,
Nè al dir ſoave mai porrò ſilenzio;
Ma canterò per vent'un'anni amandoti:
„ Oimè il parlar, che d'aſpro un cuor fece umile,
„ Ed oimè il dolce riſo, onde il dardo eſcemi.
„ Alma Reale d'Impero degniſſima,

„ Se non fossi fra noi soesa tardissima.

CORNIA.

Cotesto amar da Petrarchista, a dirtela,
Che morte brama all' Idol suo, per piangerlo,
Troppo per una Donna ha dell' eroico.
Sentiamo un pò, se come Clori all' Arcade
Piacer potessi in miglior sorte, e vivere;
Poichè a fin di morir per me non amasi,
Ma pria per conservar la vita propria,
E poi per darla a chi non dianzi aveala.
Amor è un certo mal, per quel, che dicesi,
Che fa le genti, non morir, ma nascere.

M. CECCO.

Se nella testa Amor pensier non creati
Di aver pietà del mio lungo martirio,
Dolci i tuoi sdegni, e l' ire tue dolcissime!
M' invidieresti, se per te sentissesi
Della mia gioja la parte millesima.

SCENA SETTIMA.

MIRTILO, CORNIA.

MIRTILO.

O Cornia bella, a che nega Amirtesia
Saper da me quel, che i ruscelli, e i zeffiri,
A quai parlo di lei, saper non negano?
Essa ha pur ne' begli occhj amore, e spiralo
Nell' alme altrui, ma nella sua non sentelo.
Langue col suo Pastor la greggia misera,
Che spaziando per l' amene pratora
Sospende il Muso dagli amati pascoli,
Perchè colei dall' amor suo non pascemi.
Dalla Capanna mia bandito il tacito
Sonno, ricusa in questi lumi assidersi,

Che

Che notte, e giorno a lagrimar sol vegliano:
Già la sampogna mia copre alta polvere,
E dentro a lei la bigia Aragna annidasi
A far reti alle Mosche invan dolentisi;
Mentre sospesa ad un'amaro salice
Chiama indarno i miei labbri a darle il solito
Onor del suono, a cui s'affolla Arcadia,
Ed applaudon le Ninfe, e Mopso invidia.

CORNIA.

E come mai dal Pastoral Tugurio
Tant'alto forse il rustical tuo genio,
Che a Cittadina, a Gentildonna innalzisi?
Io, che per nata son fra Selve, e Pecore
Umile Pastorella a nobil Giovine
Non ardirei di offrir quell'alma ignobile;
E se l'offrissi, io m'udirei rispondere:
Va, Clori, va le pecorelle a pascere.

MIRTILO.

Tu Pastorella? e come Cornia, e Cloride?

CORNIA.

Laura son per servirti, e Cornia, e Cloride.
L'ultimo nome i Genitor m'imposero,
Sostrata fu, che mi appiccò il penultimo,
E ficcommi il primiero il suo buon Panfilo;
Ma Clori ho dalle fasce, e tal mi nomino,
Come nata alle Selve, ai Fonti, ai Pascoli,
E so, qual dalle Capre il latte spremasi,
E in giro accolto poscia insieme stringasi.

MIRTILO.

Il bel nome, il natale, e l'esercizio
Tuo Pastoral di te, mia Clori, invogliami;
E come Ninfa, che per l'erma, e florida
Collinetta in cercar la menta, incontrasi
In famigliuola di fonghi odoriferi,
Scorda l'erba cercata, e al frutto appigliasi
Avidamente, e tutta gola, e giubilo
Con delicata man dal suol distaccali,

E, a imbandirne la mensa, il sen riempiene;
Così avvenuto in Pastorella, e Vergine,
La traccia obblio di Gentildonna, e Vedova;
E, se tu non ricusi il puro, e semplice
Amor d' un Pastorello, il mio cuor eccoti.
Mirtilo, e Clori, o come ben s' accoppiano!
E quando gioiran le Selve Arcadiche,
Ombra facendo al nostro insieme assiderci,
E al cantar, alternando a suon di fistola
Le delizie io di Clori, e tu di Mirtilo!

CORNIA.

Mirtilo mio, come dal Lupo temono
Sin nell' Ovil le Pecorelle insidia,
Onde ai Cani, e al Pastor si raccomandano
Col parlar, come fanno, allor, che belano;
Così da Lofa, che per tutto attorniami
Per Pane tuo, per Pale tua deh salvami;
Che all' udirlo vicino il cuor già tremami.

SCENA OTTAVA.

LOFA, E DETTI.

LOFA.

IN bocca mia, Recitativo, or vientene
Sotto le note Musicali, e lisce,
Poichè a te sono i bei passeggi in odio,
Più di quel, ch' io mi pianga in odio a Cornia
Dura al par di qual marmo alberghi in Caria;
Ma cedi i labbri, egli è già tempo, all' aria.

CORNIA.

A' à à à à à.

MIRTILO.

M' è forza il ridere.

LOFA.

Ride nel Prato il fior
Ride ſu l'Etera,
Mentr' io qui piango, il Sol. Ride ſu l'Etera,
Ma quel crudel d'amor
Vuol, che mia Cetera
Non ſuoni altro, che duol.
Ride ſu l'Etera,
Mentr' io qui piango, il Sol.
Che vuoi far, Cornia,
D'un Paſtorel, che cantar dice, e parlati
Con voce ognor sì roca, e lamentevole,
Che a fronte ſua parer ſoave, e muſico
Può in gonfio Mar lo ſtrepitar di Borea,
Tanto ingrato all' orecchio, e ronza, e ſiſchiati.

MIRTILO.

Che sì, che sì, che col Vincaſtro io rompoti
Pria lo Strumento, e poi le Corna, e cacciati
La pazzia Muſicale in un col celabro?

LOFA.

Così voſtra mercè, Donzelle Tracie,
Cadde il Muſico Orfeo coi membri laceri,
E della morta man la Cetra Vedova
Raccogliendo le Muſe, eſtinto il pianſero.

MIRTILO.

Tu vivo, e morto, ognor ſarai ridevole.

LOFA.

Ma ridevole è più chi male adopravi,
Aure, Augei, Venticej, Farfalle, e Lucciole,
Pecorelle, Selvette, ed Acque limpide,
Tutte parole, a cui le note addattanſi
Di noi Cantor così leggiadre, e facili,
Che ſenza una di lor, languiſce ogni Aria.
Voi coſtor sì, che per follia fanſi Arcadi,
Colle ruvide voci ognor profanano,
E ſu voi ſempre i Carmi lor raggirano,
Cui dicon canti, e grida ſon dell'aride

Cicale allor, che sotto i lunghi, e fervidi
Soli, assetate dagli Arbusti stridono.

MIRTILO.

Scendami i fiori a stritolar la grandine,
Vengami i Paschi ad infamar la Vipera,
Se te non strozzo....

LOFA.

Ahi, ahi, pietà!

CORNIA.

Fermatevi,
E la sentenza mia vi rappacifichi.
Or che si é data a poetar la Vedova
Signora mia, farassi al suo già Mausolo
Da cotesta Artemisia un' Accademia.
Or io vo' preferir nella turba emola
De' vaghi miei qualunque del lor numero,
Il cui cantar sarà più grato a Sostrata.
Sannion, Cecco, Marin, Lofa, e Mirtilo
Nell' opra dunque a gareggiar concorrano,
E del mio affetto al vincitor fo grazia.

LOFA.

Io l' Introduzion farò per Musica.

MIRTILO.

Vo, corro, volo ad intrecciarvi un' Egloga.

CORNIA.

E l' apparato a concertar va Cornia.

SCENA NONA.

LOFA.

DEh inspiratemi,
Voi note dolcissime,
Belle ariette
Passeggiate, e tenere.

Deh

Deh prestatemi,
Mie gorghe acutissime,
Voce, che allette
La mia bella Venere.
Deh inspiratemi,
Voi note dolcissime,
Belle ariette
Passeggiate, e tenere.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

PENULO, CAVALIER MARINO

PENULO.

Eccolo, che sfavilla il don promessoti,
Mettilo in tasca, e te ne serbo un simile,
Se fia lodato il Madrigal da Sostrata,
Che, come suo, vuol, che il Sonetto io reciti,
Mercé di cui, ne spero amore in premio.

C. MARINO.

Propalar, come sua, la lode propria?

PENULO.

Lascia tu a lei, che di sé cura prendala;
Ma già in tuo petto un tal segreto ascondasi,
Che altrui del ver mai non traspaja indizio;
Altrimenti di te farò un Cadavero.
Ma dov' é il Madrigal?

C. MARINO.

L' ho presso, ed eccolo.
Sudori miei, chi vien le bacche a cogliersi
Di quegli Allor, che il vostro Fonte innaffiami!

PENULO.

Petrarchevole il voglio.

C. MARINO.

E l' hai qual bramilo.

PENULO.

Tè, e me lo leggi.

C. MARINO.

Io già non vergo Arabiche
Note sui foglj, e chi ti vieta il leggerle?

Pe-

PENULO.

Meglio il metro si gusta, allor che ascoltasi.
Se leggo.

C. MARINO.

Eh leggi tu.

PENULO.

Le ceremonie
Sempre nemiche fur della Militia.

C. MARINO.

Io non vorrei, verificarsi un dubbio.

PENULO.

Che dubbio? che?

C. MARINO.

Sento vergogna a dirtelo.

PENULO.

Dillo, o qui mori.

C. MARINO.

Che l'A, B s'è incognito.
A dirlo alfin la tua minaccia astringemi.

PENULO.

Vinca il proprio rossor chi vinse Eserciti.
Buon Cavaliere, ecco a' tuoi piè già supplice
Colui, che le fatiche ascritte ad Ercole
Consumò tutte: A Sannion fichidino,
Che tessè le ridusse a mia memoria.

C. MARINO.

Tu, le fauci Nemee? tu, il fier Setigero
Turbator d'Erimanto, e tu, le Vergini,
Donne fino alla cinta, il resto Nottole?
Tu il Gigante, che più steso, più ergeasi.

PENULO.

Ma Sannion n'è un vivo testimonio.

C. MARINO.

Ma Sannione, e tu ducento Nestori
Numerate negli anni?

PENULO.

E non eternano

I fortunati Eroi l' opre lodevoli?
Noi siam dunque immortali. Ei parla a un Demone,
Che ne sa più di noi. Con lui diportasi,
E spirital Cubiculario il nomina.

C. MARINO.

(Odi pazzia!)

PENULO.

Ma due zecchin, che or' escono
Dal Torchio, onde non son schiacciati, ò logori,
Prendi in prima mercè del tuo silenzio,
E qui m' insegna in un momento a leggere.

C. MARINO.

Sta quel, che chiedi tu, fra gl' impossibili.
Possibil' è, che a non tener rovescio
T' insegni allor, che ottenterai di leggere
Lo Scritto, come s' usa in Accademie.

PENULO.

E questo anche mi basta.

C. MARINO.

Ecco incomincia.
Donna, è ver, che piangete? or ve'. La Cifera,
Ch' Arco in piè rassomiglia, è un D Majuscolo.

PENULO.

Buono: or vien meco, e ficcami, e rificcami
Il Madrigal ben dentro alla memoria,
In cui le cose presenti si stampano,
Ma da cui le passate, oimè svaniscono,
Come le Imprese dell' antico Penulo.

C. MARINO.

Ma il tuo Valetto a ciò non è bastevole?

PENULO.

Gli è vero; e so, ch' egli è fedel nel leggermi
Qualche Biglietto a me scritto da Sostrata.
Tu rimanti; e ben ratto a lui ricorrasi.

SCE-

SCENA SECONDA.

M. CECCO, CAVALIER MARINO.

M. Cecco.

SE a tuoi rivolgi lo stil molle, e debile,
Quantunque in bocca di Madonna ei stassi,
Siccome angue tra fiori alcun giaceasi:
E chi pon mente all' ardir temerario
Di sue saette velenose, ed empie,
Che intorno a sé la mal nat' erba scuotono,
Ben s' avvisa qual peste ivi entro avvolgasi.

C. Marino.

Ve' come l' arenosa, ed arsa Libia,
Che sì d' erba non nudre al latte irriguo
De' rii, sì, che arrossito il capo ascondesi
Il suo barbaro Nil fangoso, ed unico,
Temeraria, a schernir l' Europa affacciasi,
Che fiori, e frutti a mille fiumi abbevera.
In tal mi son, che ovunque passo, ò posomi,
Fo meraviglie in un balen prorompere,
Che le pupille alle gran menti abbagliano,
E di Tropi gl' ingegni altrui fecondano,
E all' acutezze inaspettate aguzzano.
Il tuo Petrarca insufficiente, e tiepido
De' suoi seguaci invidiosi, e miseri
Fassi intorno languir la Turba attonita,
La qual, se vede un risoluto aereo
Volo di penne Ascrea, con cui disperasi
Poggiar del paro, in un ghigno Sardonico
Bieca scompon le strette labbra a riderne,
E con gli archi dei torvi sopracigli
Di maledìche punte in van saettami,
Che perdon lena alla metà dell' aria.

Ma che che sia de' pregi nostri, io pregoti
Per quel genio comun, che Apollo ispiraci,
O' almen per quel, che al cocollato, e chierico
Tuo Maestro ti lega, od a qualsiasi
Madonna tua, che da te mai non escano
Voci marinicide, e tai sariano
Quelle di me, che propalar si udissero,
Che de' miei Carmi io fo tesoro a Sostrata.

M. CECCO.

A un pio tacere caritade spronami
Di non farti por giù la spoglia fragile
Insino al cener del Rogo funereo,
E sospirando, e insieme andrò ridendomi,
Che a sciocca per natura, e mobil femmina
Quegli onorati rami non disdicansi,
De quai chi scrive, poetando, adornasi.

C. MARINO.

Sacra fame dell' oro a me feo vendere
I bei favor della Cortina Delia.
Penulo comprator delle Pierie
Delizie mie, fu che donolle a Sostrata.

M. CECCO.

L' Ira di Giove fa, che nuda, e povera
Poesia vada, e i Carmi a prezzo vendere
(Che dell' exilio nostro ancor non sazia
Così nascosti ci ritrova Invidia)
O' di famose fronti il lauro è gloria,
O l' Insegna si pon di color gemino,
Dove si loca tal, da cui sostienesi
L' alta onorata Verga della Patria;
O' sia, che mai da una vestal pia Vergine,
O' per Sole, ò per Ombra il vel non lascisi,
Vedi come Atalanta i versi correre
Per palle d' oro; ed anche a soffrir aggiolo,
Se a ciò vilmente si abbandona il Secolo.
Ma che menzogne, e parolette venderà
Io vegga per gli effetti, che in un' anima

Fan

Fan due [illegible] soavi, e un viso angelico,
Avvezzi a cui men spesso in noi vorriasi
Degli occhi nostri innamorati il battere,
Non so chi mai di sofferire insegnimi.
Ma più oltre mi spinge ancor l'ingiuria,
Che del Petrarca il dir sì dolce innaspriti,
E gli altri nomi suoi la vena arrugliisi
Del vil Marino, e la mal tocca Cetera.

C. Marino.

Quasi che il tuo Petrarca anch' ei non imiti
Me, che sono il Marino, e le mie formole.

M. Cecco.

Tu il Cavalier, cui tetra morò Italia,
E che dal buon Petrarca in bando tennela
Coi dolci versi, e lusinghieri, e liberi,
Ne' quai l'ultima prova fea Lussuria?
Tu quel novo Inventore d'un'arte magica,
Che in sue note incantar potea fin gli Aspidi,
Non che l'orecchie, ch'alto udir non seppero?

C. Marino.

Ecco in me la Sirena di Partenope,
Eccoti quel Cavalier, che novo Apolline
In Parnaso più bel cangiò Pusilipo.

M. Cecco.

O Marino il fior del tuo Vesuvio;
E v'è chi al più perfetto or paragoniti?

C. Marino.

Il punto sta, che nel paraggio il supero;
E proverò, che il tuo Petrarca applaudemi.
Pensi tu, che il Poeta entro gli Elisi
Campi sia quel, che in Avignone, e ai rivoli
Fu già di Sorga? Egli era in corpo, e in anima
Secco, rozzo, pien di durezze, e zoccoli;
E in quell'età, dove la lingua sterile
Di vocaboli al par, che di Metafore
Mista qual fu di Francioso, e d'Italo
Stentate forme, ed insoavi numeri

Sug-

Suggerìagli all' orecchio, oprò miracoli:
E dietro a sè pur strascinò due secoli
Di Sacri Ingegni, i quai, bench' alto intesero,
Pur lasciaron neglette errar le grazie,
Ch' altre volte fur care a Mosco, e a Nomio;
E i Toscani Epigrammi, ohimè, languivano
Colle code dimesse, e senza aculeo,
Che dolce punge i delicati, e gli eccita
A stupir da soggetto ignudo, ed arrido
Improvvise spuntar vezzose Arguzie,
Qual nell' antica Antologia s' ammirano,
O' in Marziale, ò nel pungente Ovenio.
E non è ver, che in erma rupe aeria,
Da cui sol tuffi, e precipizj aspettansi,
Se mai smarrita, e sgominata, e pallida,
Per la futura sua caduta, avviensi
Improvvisa in un fior leggiadra Vergine,
Tutta si riconforta, e ricolorasi?
E quasi abbia un tesor, che al piè le germini,
Con lieve ugna lo fende, e colto odoralo,
E il bacia, e al vel fra le due poma annodalo?
Cosa, che non faria, se in giardin fertile
Di mille fiori, il ritrovasse a ridere.
Mosso Febo a pietà di un tal delirio,
Cento trentasett' anni omai discorsero,
Da che femmi spirar quell' aura eterea,
Ne' Sacri Studj a riformar l' Italia,
Sì, che vinsi, cantando, e Smirna, e Tracia.
Cantai d' Amor con sì soavi, e tenere
Note, e ne' versi miei così saltavano
Per tutto i vezzi, e l' inudite arguzie,
Che Partenope mia, Sicilia, e il Lazio,
Toscana, Lombardia, le luci apersero
Quasi al mio stile innamorante, estatiche,
E dietro, e intorno in un balen mi stettero.
E col vostro Petrarca allor fu, o miseri,
Che rimaneste abbandonati, e squallidi.

Sin

Sin che tutti scoccar sinistri augurij
Da voi contro di me, che insin l'invidia
Pose all'empia mia Parca in man le forbici.
Chiuse ch'ebbi le luci, e che piangevanmi
La nativa Sirena, e i Cigni ingenui,
Voi rigogliosi opra metteste a sorgere,
Ed a me vostro depressor deprimere.
Ma che se Giove ai preghi di Partenope è
Sferzò Plutone, e mi ritolse a Cerbero,
Che invan dietro latronmi, e quà ritrassemi
A punir voi con un perpetuo esilio
Da Cirra, e Pindo, e da quant'ave Apolline.
Che lo stesso Petrarca in oggi curasi
D'imitare il mio stil, che appar sì facile,
Ma se tal sia, chi vi si prova, ei sasselo.
Perocchè, quando il Portator dell'Anime
Traggittommi laggiù nud'ombra, ed inclita,
Tutte a me l'ombre ad inchinarsi assorsero,
Che ne' Boschi Lerei fean cerchio a Pindaro.
La Bione, ed Alceo dal crin si sciolsero
Le lor corone, e al capo mio le cinsero;
Ma il Fiorentino a questi piè prostratosi,
Mi pregò d'accettarlo in mio discepolo.
La man sul capo allor pietoso, e placido
Gli sovraposi, e tutta quanta infusigli,
Con stupor di laggiù, l'Arte Poetica.
Surse allora il Petrarca, e alla sua Cetera
Insegnò i modi miei soavi, e lubrici;
Ed io, che ingegno poi capace, e docile
Lo spero, anzi che no, profitto attendone.
E se non mi raggiunge, almen può correrni
Dietro il calcagno; e di sua buona in premio
Volontà generoso, a lui dò il titolo
Di Marinesco, a me di Petrarchevole,
Da che i due stili in amistà rispondonsi.

M. CECCO.

A questo dir non riderebbe Eraclito?

O vuo-

O vuoto Uom di giudicio, e pien d' insania?

SCENA TERZA.

MIRTILO, CORNIA, E DETTI.

MIRTILO.

COstei, che per man guido, e che lanciatomi
Lasciva un pomo a fuggir diessi al Sallci,
Ma bramosa però, ch' io pria vedessila,
Quà meco trassi, or che il suo volto amabile
Già mi ha fatto aprir gli occhi al ver nascostomi.
Io non vedea, sì amor bendato avevami,
Quella mal nata ambizion ridevole,
Che a mentir poesie non fuc pon Sostrata,
Invidiosa, dic' ella, a Vittoria,
Perchè Vittoria è già conversa in cenere;
Ma invidiosa è, che alle Stelle innalzisi
L' Arcade *Aglauro*, *Aglauro* la Cidonia,
Che col suo *Tirsi* (o gli hen par le grazie
Favorevoli, e quanti Amori, e Veneri
Spariano in Pafo) può d' onor contendere.
Onde (chi 'l crederebbe?) Apollo in dubbio
Sta, a qual dei due miglior Corona intreccisi.
L' ha inan Tirsi di Mirto, e il dono è d' Erato;
Ma la severa Clio di sua man propria
Ne tesse una d' Alloro, e al crine addatala
Di Lei, che umile stassi in tanta gloria.
Daria Sostrata cento, e più cadaveri
Di pria diletti imbalsamati Panfili,
Per divenir *Fidalma*, la Partenide
Nata in gran sangue, ed inserita in Massimo,
Cara a Febo, a Diana, a Pane, e a Pallade
Più di qual dotta Ninfa alberghi il Lazio.
Darebbe un' occhio, per aver qual *Silvia*

Li-

Licoride, il vetro Anacreontico
In Canzonette, che ſchietta, e Vergine
Canta del natio Spello entro il bell' Eremo,
A cui d' intorno i colli ſuoi riſpondono.
Ma che daria, per poſſeder la gloria
Dell' ardua *Irene*? io dico la Pamiſia,
Che potria paſſeggiar d' Atene i Portici
Con quanti Grecia mai vantò Filoſofi:
E che daria per divenir Paraſule
Miranda, amor del Pò, del Reno, e d' Adria
Per le rime leggiadre? E che, per eſſere
La leggiadra *Laranda*, che Alagonia
Dall' Arbia ſuo s' appella? Or credi Soſtrata,
Che come uſan le Ninfe alline, che ammirano
In capo ad una, ò ſia di crin Piramide,
Che l' avaro a un viſo dia fatto a circolo,
O' ſia di fior ſelvatici, e domeſtici
Mazzetto fra l' orecchio, e fra la tempia,
L' imitan tutte in ſu la Fonte pendule,
E tutte eccole già, che veder fannoſi
Con par Mazzetto, e con egual Piramide;
Così, poichè nel Coro ſuo femminco
V' ha qualche Muſa, e perchè Italia applaudele,
Penſa, come famoſa ir per Coſmopoli,
E che Safo, e Corinna ogni Uom la reputi.
Ma il Poetar non è cucir, nè teſſere.
Ecco poi, che ne avvien; quai Petrarcheroli
I Marineſchi, e non ſuoi verſi oſtentanci;
E chiamo te, che dell' Etruſco Apolline
Seguace ſei, che in ciò conſenta all' Arcade,
Di non lodar la femminil ſua boria.
Di total ſaputelle or ſcaturiſcono
Per tutti i Borghi, e le Contrade, e i Vicoli;
E già s' erigge un Tribunal di Cuffie
Su i virili Poemi; e torma affollaſi
Di bei Cerbini, intorno a lor, che inchinano
Le ſucche teſte, e pettinate, agl' Idoli,

Che van sputando in altrui sprezzo, Oracoli.
Misera Poesia, se da tai Giudici
Giammai degna di te sentenza attendasi!

M. Cecco.

Ragion farotti del tuo desiderio.
Farò, che il suono in rime sparse ascoltisi
De' miei sospir, ma per quel Lauro amabile,
Di cui tu pure alla bell' ombra siediti;
Non per tal Pianta, che selvaggia, & sterile
De' frutti altrui non di rara excellenzia,
Ma guasti, & pieni di amorosi vermini
Mostrata a dito immantinente adornasi.

Cornia.

Marin, pon mano ad ordinar le Sedie
Per la Sottrasiciaca Accademia.

C. Marino.

Fachinar tocca a un Cavalier? pazienzia!
Ercol filò (ridendo Amor) per Onfale.

M. Cecco.

Al Petrarca non fur le *Selve* in odio.
Ei le ha dieci fiate, s' io ben numero.
Cinque ha *Pastor*. Ne vuoi tu i sensi intendere?
„ Il *Pastor*, che a Golia già ruppe il Cranio &c.
„ Quando vede il *Pastor*, che i raggi calano &c.
„ O del *Pastor*, che ancora onora Mantova &c.
„ Nè il *Pastor*, di che ancor Troja lamentasi &c.
„ Seco ha il *Pastor*, che mai sì fiso mirala &c.
Pastorella una volta egli usa, ed eccola.
„ Che a me la *Pastorella* alpestra, e rigida &c.
Mai Pecorelle il Canzonier non nomina;
Ma nell' Egloghe sue talor rammentale
In Latino Idioma.

Mirtilo.

Adunque un' Arcade
Favorevol ti avrà, se i boschi in grazia
Ebbe già il tuo Maestro.

M. Cecco.

E' ver, ma sforzami

Vo-

Voſtra legge a ſoffrir baſtardi, e barbari
Nomi, che in bocca ſua mai non ſuonarono.
O Petrarca, a' tuoi piedi ecco inginocchiomi
Reo d'altre fraſi, e di non tuoi vocaboli,
Tanto, che altr' Uom da quel, che foſſi, intendami,
Da te pietà, non che perdono io ſperomi;
E ciò farò, perchè la ſua ridevole
Stoltizia ei ſpogli, e riveſtir poi giuroti
L'antica forma, e la ſembianza propia.

MIRTILO.

O ſuperſtizion di Petrarchevole!

M. CECCO.

Fratel, tu vedi la feſtuca minima
Negli occhi altrui, ma non ne' tuoi la maſſima
Trave, che della luce a te fa tenebre.
Che vuol dir quella tua pelliccia ruvida,
Quella Sampogna Paſtoral, quel Zaino?
Vi ſon pur tai, che nel ſuo Ruolo Arcadia
Deſcrive, e in manto van da Galantuomini,
E di Selve, e di Greggia ognor non parlano.
Ma per gli Erui vedi ſublimi, e nobili
Scorrere i verſi lor, nè ſempre a mugnere
Guidar le Ninfe allor, che d'Amor cantano.
Il Padre voſtro *Alfeſibeo*, l'ingenuo
Aleſſi, il grazioſo *Tirſi*, il querulo
Ila, il facil *Montano*, il Savio *Oranio*,
L'Ingegnero *Clidemo*, e il fior de' Lirici
Ati, e non men, che gran Poeta, Aſtronomo,
Teleſio il Franco, e quanti in ſomma aſſidonſi
All' ombra eterna del Boſco Parraſio
Aman con lunghe, & anellate zazzere,
Capel ritorto, e gran colar, che increſpaſi.
Gode altri in Perucchini, a cui la cipria
Polve dà in parte, e canutezza, e grazia
Nel suo Gusto apparir politi, e candidi,
Con Colarini fra bianchi, e cerulei
Sotto il mento attilati, uniti, e sferici.

Ma tu per tutto vuoi selvetta, e rivolo
Augelletto, Aura, e Pecorelle, e Pascoli,
Praticel, Collinetta, Antr', Ombra, e foglia,
Cose, che udite al primo suon ricreano,
Ma col sovente ricrear rincrescono.
Cotesto latte è un cibo dolce, e candido,
Che ne' giunchi, qual' è, rappreso, e tremulo,
O' in Ricottelle avidamente ingojasi;
Ma col troppo ingojarne alfin ci stommaca,
Dove saziaci il Pane, e mai non tedia.
Io già m' intendo, or chi lo puote, intendami,
E quei Scirosorioni? e le Olimpiadi?
E i Di Anarchi? e chi savvi, o nomi barbari
Pronunciar, di Ceto, e Serbatorio?

MIRTILO.

Io, se questa è follia, folle esser godomi.
Ma savviezza sarà dì, e notte struggersi
Sul Divino Petrarca, e quei sol prenderne,
Che interrogato ci s' udiria riprendere?
Altro ci vuol, che i soli suoi vocaboli
Articolare, e le sue frasi torcere
Con diverso, dal suo, concerto, ed ordine;
Che il diverso locar sue note, e sgiungerle
Crea sovente all' orecchio un suon sì vario,
Che tutte inferma al suo bel dir le grazie.
Vestir convien della grand' Alma il genio,
Le figure, il Pensar, la guida, e il facile
Colorir delle cose, e quei palpabili,
Anche aeree, che sien, formarle, e sporgerle,
Sì, che la fantasia sensi aver credasi,
Con cui gli obbietti ella maneggi, e scorgali.
Così Pittor, che il buon disegno, e gli agili
Moti delle figure in testa imprimesi,
Per esprimerli in tela, e sin degli animi
Guida ai visi il color, mira, non copia
Di Rafael l' insegnatrici Immagini;
Ma poi col vero, e coll' idea, che fissesi

D' imi-

D' imitarlo a dover, sì, ch' atti, ed arie
Tutti all' impresa espression cospirino,
Fassi un *Guido*, un *Allegri*, un *Michelagnolo*,
Un *Zampieri*, un' *Albano*, un *Reni*, e creasi
Certa maniera originale, e propria,
Che non par già da *Rafael* dipendere,
Onde qual meraviglia a dito mostrasi.

GORNIA.

Finiam le liti, ecco l' irrevocabile
Sentenza mia, poichè Madonna accostasi.
Chi vuole amor, sia da Laureta, ò Clotilde,
Omai facciasi a Costei: nei carmi esaltila,
O' buoni, ò rei: qual Petrarchista eccelsi,
Ed al suo recitar, sommo applaudasi.
Altrimenti io vi caccio, e più non speri
Per voi mercè; ma questo ecco in premio
Prometto a qual più nel lodarla affannisi.

M. CECCO.

O dura legge! a qual giogo Amor posemi!

MIRTILO.

La Pastorella mia sussopra volgami,
Siccome colte in sul mattin le fragole,
Qualor sul desco il suo panier riversale.

SCENA QUARTA.

SOSTRATA, E DETTI.

GORNIA.

SOstrata vienne. O delle Muse decima;
Te impazienti ecco i Poeti attendono,
E delle lodi tue testè stordivanmi.
Cecco giurava (ed el presente attestilo)
Nulla il Petrarca suo, se paragonisi
A te, valer; nè men di lui fea Mirtilo,
Te passar quante Ninfe or vanta Arcadia,

Sien *Aglauro*, ò *Fidalma*, ò *Irene*, ò Femmine,
Quante atte ai carmi il buon *Telesse* adunaci.
Non è ver egli? A lei voi due narratelo,
Nè il bel rossor, che la natia modestia
Le induce in volto, dal ridirlo affrenivi;
Ma tu per Laura, e tu per Clori or giuralo.

M. CECCO.

Il giuro.

MIRTILO.

Il giuro.

SOSTRATA.

O Petrarchista, ed Arcade,
Foss' io pur tal, che meritar potessimi
I vostri applausi! allor sarian mie lagrime
Degne in ver di quel fido amato spirito,
Che per quest' aria intorno all' ossa esanimi,
Se ben credo al mio amor, m' ascolta, e spaziasi;
E allor sì di *Vettoria* avrei vittoria.
Voi de' miei versi al risuonar, che Penulo
Reciterà, ch' oltr' esser Petrarchevole
Più ch' altri sia, nel recitarli ha grazia,
Dove me il mio dolor nel dir fa stupida,
Direte forse: or ve', se questa Vedova
Tutto ha il Petrarca suo nella memoria:
E pur vi giuro in su l' onor di Panfilo,
Che scorso appena un suo Sonetto, io sentomi
Certo brio natural, che Apollo inspirami,
Mercè di cui senz' altro studio, i quindici
Versi fanmi un Sonetto, in cui ravvisasi
Del buon Petrarca il delicato, e il tenero.

M. CECCO.

Il Sonetto avrà coda, ò sien quatordici
I versi suoi, Madonna mia, non quindici.

CORNIA.

Vuoi la Maestra tu d' ogni Uom correggere?

MIRTILO.

Quel fu di lingua addolorata equivoco.

SOSTRATA.

Dice ben il Pastor. Perdon; s'io sbagliomi,
Perchè il labbro non sa quel, che s'articoli,
E se badasse al Cuor, non suggeriscegli
Che Penulo, e poi Penulo, e poi Penulo.

CORNIA.

Che di Penulo dici?

SOSTRATA.

Oh qual delirio!
Io volli dir (ma il mio dolor traviami)
Che Panfilo, e poi Panfilo, e poi Panfilo.

CORNIA.

(Dove il dente ci duol, la lingua sdrucciola)
Ma il rimanente or vien degli Accademici,
Sannione, e il Guerrier.

SOSTRATA.

Vo' mai, se Penulo
Se ne vien lento, e non dovrebbe ci correre?

CORNIA.

Dove il dente ci duol, la lingua sdrucciola.

SCENA QUINTA.

PENULO, SANNIONE, E DETTO.

PENULO.

M' Inchino alla bellissima Artemisia.

SOSTRATA.

Ben venga ancor che tardo il Petrarchevole
Guerriero Eroe. Ma chi è costui?

PENULO.

Quel, Sostrata,
E' Poeta seguace di Fidenzio,
Cui sempre è al fianco un famigliar suo spirito,
Che talor di Poeta il fa Filosofo.

CORNIA.

Luogo ognun prenda. Qua Sostrata. Penulo
Siedi alla sua sinistra, e voi spartitevi
Di quà, di là, fin ch'è ripieno il Circolo.
Lofa di dietro. Il Musical prefazio
In distanza si vuol dall' Accademia;
E la figura io qui farò di Popolo.

MIRTILO.

No, che m'è d'uopo a te vicino assidermi,
Perchè mi ajuti a recitar quest' Egloga.

CORNIA.

Almen dammela pria sì, ch' io prevedala.

MIRTILO.

Eccoti la tua parte.

CORNIA.

Io fo da Cloride,
E da Mirtilo tu; ma Clori è Sostrata?

MIRTILO.

Quella sia, che tu vuoi.

PENULO.

Marino, accostati.
La D questa non è;

C. MARINO.

Sì. Taci, e siediti.

SOSTRATA.

Il concerto incominci. O là, silenzio.

LOFA.

Ceda la Rosa, onde le fonti s'infioranfi,
Alla Viola del color di cenere;
Benchè a quell' altra le foglie colorinsi
Dal piè ferito della bella Venere.
Ceda la Rosa &c.
Lascivi Amanti un bel Rosetto esaltino,
Scherzando ignudi in fra le rotte aspergini;
Ma tua modestia, o Violetta, esaltino,
Per fregiarsene il Crin, Poeti, e Vergini.
Lascivi &c.

La

» *Tutti ardano, s'accendano, & avvampino*
» *Qual Semele, che al folgore fu cenere;*
» *E cantino a Cupidine, & a Bromio*
» *Con numeri Poetici un' Encomio.*

» *La Cetera col Crotalo, e con l' Organo*
» *Sui margini del Pascolo odorifero,*
» *Il Cembalo, e la fistula si scorgano*
» *Col Zuffolo, col Timpano, e col Piffero;*
» *E giubilo festevole a lei porgano*
» *Ch' or' Espero si nomina, or Lucifero;*
» *Et empiano con Musica, che crepiti*
» *Cosmopoli di fremiti, e di strepiti.*

» *I Satiri con Cantici, e con frottole*
» *Tracannino di Nettare un Deluvio.*
» *Trabocchino di lagrima le Ciotole,*
» *Che stillano Posilipo, e Vesuvio:*
» *Sien cariche di fiscine le grottole,*
» *E versino dolcissimo profluvio.*
» *Tra frassini, tra Platani, e tra Salici*
» *Esprimansi de' Grappoli ne' Calici.*

» *Chi cupido è di suggere l' amabile*
» *Del balsamo Aromatico, e del Pevere,*
» *Non mescoli il Carbuncolo potabile*
» *Coll' Adige, col Rodano, e col Tevere;*
» *Ch' è perfido, sacrilego, e dannabile,*
» *E gocciola non merita di bevere*
» *Chi tempera, chi intorbida, chi incorpora*
» *Coi rivoli il Crisolito, e la porpora.*

» *Ma guardinsi gli spiriti, che fumano,*
» *Non facciano del Cantaro alcun strazio;*
» *E l' Anfore non rompano, che spumano*
» *Già gravide di liquido Topazio;*
» *Che gli Uomini ir in estasi costumano,*

» *E*

E l'altra ogni fiammato ed I fiezio;
„ *E il Cerbero, che fervido lussuria,*
„ *Fra d'Ercole con impeto s'infuria.*

MIRTILO.

(Tre sdruccioli per Verso? in ver che supera
Le tue Terzine, o Serafin dell' Aquila.)

SOSTRATA.

(Oibò, il Marino.)

PENULO.

(Oibò, il Marino.)

SOSTRATA.

(Or' cotali
Quel cotal, che il Petrarca imitar vantasi,
Ma non è già da pareggiarti, o Penulo.)

PENULO.

Noi due sì che da ver siam Petrarchevoli.

C. MARINO.

Cecco, che fai?

M. CECCO.

Se ciarlano. Capitolo.

Properzio, Ovidio, e quei, che ben cantarono,
Mirino il nuovo Sol di Pudicizia,
Onde al Sol vero i rai si scoloraron;

E loderan costei nova Sulpizia,
Che fa ogni cuor d'onesto voglie accendere,
Non di gente plebea, ma di Patrizia;

Nè a cose non da lei degna discendere.
Pur o ama tè, chi a tal gioco s'arrischia,
E di quell' alma pura nostra intenerire.

Onde non bollì mai Lippari, ed Ischia
Stromboli, e Mongibello in tanta rabbia
Dentro confusion torbida, e mischia,
Quant' io nella mia nova, e stretta gabbia.

MIR.

MIRTILO.

Mirtilo.

CORNIA.

Clori.

SOSTRATA.

(Io mò Clori sono.)

MIRTILO.

Egloga.

Or che i lenti ozzi a noi non Lupo insidia,
Non Signor, non Caprar, cantiamo, o Cloride,
E rompa i fianchi al rauco Mospo Invidia.

CORNIA.

E rabbia faccia intisichir Licoride,
Or, che nell' erbe i bei color gioiscono
Delle Campagne al tuo venir più floride.

Ma se tu parti, oh come i fior languiscono!
E fin l' acque sonanti a i rij, che scorrono,
Per la tua lontananza inaridiscono.

MIRTILO.

Arido è il Campo, ed i rustici non corrono,
E tanto può dell' aria calda il vizio,
Che le rugiade sue più nol soccorrono.

Ma ritornano i fonti a precipizio;
E il matutino umore è a cader libero,
Sol che Clori ci renda il Ciel propizio.

CORNIA.

Come a Giove la Quercia, e l' Edra a Libero,
Così diletta è la morella a Venere,
E Mirtilo ama il Gelsomin Celtibero.

Quercia, Edra, e Mirto, ir vostre glorie in Cenere,
E fin ch' egli ami il Gelsomin, si lassino
I primi onori alle sue foglie tenere.

MIR-

MIRTILO.

Nell' Orto il Pin, e nella selva il frassino
Signoreggiar per la bellezza ammiransi:
Pur, se Cloride arriva, a lei s'abbassano.

Ma le Colombe alla lor Torre aggiransi,
E a due, a tre, perch' all' Ocel si mangano,
Le Pecorelle a capo chin ritiransi,
Or che dai Monti in giù l' Ombre s' allungano.

SOSTRATA.

(Può passar.

PENULO.

Ma però non c' è miracolo)
Attendi. Ecco un Sonetto Petrarchevole
Della bella Artemisa. Aggiungerassegli
Poscia un mio Madrigal pur Petrarchevole.
(Cavalier, sù.)

SOSTRATA.

Signori, compatiscano
Questo Componimento estemporaneo,
Che m' inspirò Messer Francesco a tessere.

CORBIA.

Bello!

SAMBIONE.

Bel!

C. MARINO.

Più che bel!

M. CECCO.

Più che bellissimo!

MIRTILO.

Prima s' oda il Sonetto, e poscia applaudasi.

PENULO.

Diva immortal, ch' entro a mortal ricovero
Marmoree Tombe indegnamente accolsero,
In quei gelidi sassi in ver rimprovero,
Che a cori ardenti rai non si disciolsero.

COR-

CORNIA.

Bello!

SANNIONE.

Bel!

C. MARINO.

Più che bel!

M. CECCO.

Più che bellissimo!

PENULO.

Nè so, come a quei membri, a cui si volsero
I lumi tuoi, che quasi due Soli annovero,
Poichè i lampi vitali in seno ne accolsero,
Il cor resti di vita ignudo, e povero.

CORNIA.

Bello!

SANNIONE.

Bel!

C. MARINO.

Più che bel!

M. CECCO.

Più che bellissimo!

MIRTILO.

Pria finisca il Sonetto, e poscia applaudasi.

PENULO.

Con un sol pò di ... (ah la memoria mancami.)

M. CECCO.

Su, ricorri alla Carta.

PENULO.

Amico, ajutami. (*al Marino.*)

SOSTRATA.

Che cos'è? Che cos'è?

PENULO.

Mi svengo, o Sostrata;
Ahi, che l'Alma mi manca in un deliquio.

SOSTRATA.

Ahi! Manteca chi n'ha? Chi Muschio, o Balsamo?

COR-

CORNIA.

(Ei s'abbandona; e pur, se il volto interrogo,
Mi risponde il color, ch'è sano, e vegeto.)

C. MARINO.

(Il deliquio è coperchio all'ignoranza.)

SOSTRATA.

Cornia, dammi l'orecchio.

MIRTILO.

(E che susurrale?)

SOSTRATA.

Vanne tosto, e vien, vola; e té le forbici.

CORNIA.

(O quelle ancora ho da sentir) vo, e lasciotti
Nel grembo il peso.

SOSTRATA.

Io per amor sollegnolo
De' versi, onde un novel Petrarca è Pemulo.

SANNIONE.

(Ell'è l'amor del Poeta, o l'è del Pemulo?)

SOSTRATA.

Panfilo mio, deh perché sei cadavero?
Perché a te, come a questo il cuor non palpita?
Strugger mi sento a sì crudel memoria.

MIRTILO.

Da te fede, ed amor le Ninfe imparino.

M. CECCO.

E le Madonne ad esser Laure apprendano.

SOSTRATA.

Ma Cornia ancora non torna? Egli è già un secolo,
Che parti quinci; e non è già uno stadio
Il suo viaggio. Oh come son le Giovani
Pigre oggidì.

LOFA.

Vien come lampo, ed eccola.

SOSTRATA.

Odorate, o Signori.

Lo-

LOFA.

Oh Dei! qual balsamo
Mi rincora odoroso, e mi resuscita?

M. CECCO.

Ch' egli sia del Perù?

SANNIONE.

Ma qual pellicola?
Forse cute sarà di que' due Gemini,
Che al marin venator linque il Castoreo?

SOSTRATA.

Droga è più preziosa.

CORNIA.

(Egli è il prepuzio,
Che, vè fede, ed amor! recisi a Pansilo;
E il comandò la sua Pudica Vedova,
Per soccorrere il Drudo.)

SANNIONE.

A reviviscere
Già comincia il Tirone. Accorri, o Demone;
Ma perchè ridi, e obtemperarmi or renui?

PENULO.

Qual' odor mi consola, ond' io recupero
L' Alma smarrita? E dove son? mia Sostrata,
Vero è, che in seno io ti svenii?

SOSTRATA.

Ringrazia
L' Imitato Petrarca, e il mio buon Pansilo.
In memoria di lor fu, ch' io sostenniti.
In memoria di lor fu, ch' io sovvenniti.
Dimattina sull' Alba intimo a Pansilo,
O Valenti Poeti, altra Accademia,
Poichè il Guerrier refocillò gli spiriti.

PENULO.

Cavalier, sarem pronti?

C. MARINO.

Affè, ch' io viditi
In cotal labirinto, che al pericolo

Del

Del [illegible], che tu non sai pur leggere,
Quel [illegible] noto svenir potea sottraerti.

PENULO.

Avventura in amor non manca a Penulo.

LORA.

Riderà,
Sorgerà
Fuor dell'Oceano
La bella Aurora, onde gli Augei, che destansi,
E alla Madre del dì co' canti applaudono
Le Peccorelle, ed i Pastor ricreano.
Riderà,
Sorgerà
Fuor dell'Oceano.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PENULO.

PErsuader la saporosa, e tacita
Notte può luci affaticate a chiudersi,
Che non sian d' un' Amante, ò che non siano
Le mie, che invan per l' egre piume aggiromi.
O' stia in fianco, ò supino, ò capovoltimi,
Mai non trovo un momento, in cui non empiansi
Il capo i vezzi, e la beltà di Sostrata.
Quinci abbandono le odiose, e vigili
Mie materassa, e mentre a caso spaziomi,
O' Destino, od Amor fa, ch' io qui trovomi
Presso all' Albergo, anzi al Sepolcro amabile
Di lei, che conversando coi Cadaveri,
Mi avrà ben tosto a imbalsamar, qual Panfilo,
Se pur don mi farà di qualche lagrima,
Dono a chi è fuor degli uman sensi inutile.
Questo bel Petrarchino in Carta pecora
Stampato, e di zegrin coperto, ù leggesi
Di tutto quanto il Canzonier la Tavola,
Se il ver dissemi Cecco, a me vendendolo,
Vo' presentare alla mia bella, e spenone
Mercé da lei, che tanto almeno amassemi,
Quanto il Poeta suo. Coraggio, picchisi
Alla Porta funesta.

SCENA SECONDA.

SOSTRATA, CORNIA, E DETTO.

SOSTRATA. (*di dentro.*)

O Là chi turbaci?

PENULO.

Amici.

CORNIA. (*di dentro.*)

Il nome vuol ſaperſi.

PENULO.

E' Penulo.

CORNIA.

Signora, egli è il Guerriero, il Petrarchevole.

SOSTRATA.

A un Poeta, a un Guerrier porta non chiudaſi. *eſce.*
Qual penſier quà ti ſprona, or che non trovaſi
Forſe in terra animal, ſe non ſia nottola
Notturna, ò Vedovella inconſolabile,
Che non le cure in dolce obblio dimentichi?

PENULO.

Gli è amor, Donna crudel, gli è amor, che m'eccita
In tempo, ch'altri a reſpirar ſi corica
Dai diurni travaglj, ed è il ſuo ſtimolo,
Che pungendomi il cuor, dì, e notte, cruciami,
E mi ſtraſcina ad una inſurabile,
Che qual perde i ſuoi pianti in chi non ſenteli,
Vuol, che in lei pure i pianti altrui diſpendanſi,
Come inſenſata al par di quel Cadavere.
Sì per piangere un morto, un vivo uccideſi.
Me riſpettò tra le falangi armigere
La invan cercata morte, e fuggir vidila
Davanti a queſto brando, inerme, e timida;

Nè potea vendicar cotante ingiurie,
Se in cotesti occhi tuoi non ricovravasi,
Da quai la vinta impunemente assaltami,
E del suo vincitor sta per far strazio,
Se in mio soccorso un guardo tuo non armasi.
Vagliami almen con Poetessa a grazia
Questo piccolo dono, in cui rinchiudonsi
Le dolci rime, e le amorose lagrime
Di lui, ch'arse per Laura ancora esanime.

SOSTRATA.

Oh s'egli è bello! e come ben maneggiasi
Così lindo, e raccolto! Il dono accettisi
Più caro a me, perchè da te derivami;
Nè ricuso d'amarti con quel candido,
E Platonico amor, che pel corporeo
Vel si fa strada a vagheggiar lo spirito.
Ma perchè il vulgo vil sovente interpetra
Sinistramente le fiamme Platoniche,
Come bragia si suol covrir per cenere,
Vuolsi a tutt'occhi il nostro incendio ascondere.

PENULO.

Là in quel Sepolcro asconderassi; e il Talamo
Sarà la Bara, ove disteso è Panfilo.

CORNIA.

(Vuol l'amor conjugal, non il Platonico.
Gnaffe! ei viene alle corte.)

SOSTRATA.

Oh sacrilegio!
E che di tu del far la Bara un Talamo?
Come poss'io ne' casti orecchj accogliere
Sì sconce cose? ogni mio pelo arricciasi
Al sentirmi parlar di nozze, orribili
A me più della febbre, e della scabbia,
A me, ch'emular voglio indi Artemisia,
Indi Vittoria. E farle in faccia a Panfilo?
Sul cadavere suo? Tu ridi, o Cornia?
Per te sento arrossirmi, e tutta avvampomi.

COR-

CORNIA.

Rido, perchè vuoi piangere a sproposito.
Gode ogni Donna in maritarsi, e il giubilo
Nasce dalla speranza d'esser Vedova,
Per poi rimaritarsi, e sopravivere,
Indi rimaritarsi, e sopravivere,
Indi rimaritarsi, e sopravivere,
Indi rimaritarsi, e sopravivere,
Indi rimaritarsi, e sopravivere,
Sicchè una cinquantina almen di Penuli
L'un dopo l'altro onestamente gustasi.
Io sì l'intendo, altri a sua posta intendala.

SOSTRATA.

E non ti caccio un'occhio con quest'indice,
Putta loquacissima, sfacciatissima?
Ahi, Mausolo! oimè, Davalo! oimè, Panfilo!

CORNIA.

L'ira torci in costui, che d'amor tentati,
Non in me, che, se ancor seppellir vogliti,
M'obbligo a non oppormi *in forma Cameræ*.

SOSTRATA.

E tu pur seggi a me davanti, o Penulo?
Volgi quegli occhi in altra parte, ah volgili;
Altrimenti a punirti ho i pugni in aria.

PENULO.

Noi Guerrier' sem' avvezzi a quel, che narrasi
Dell'Orso, il qual per quanto l'api il pungano,
Purchè ne succhi il mel, l'ira ne tollera,
Care mi sian le tue percosse, o Sostrata,
Se per mezzo di lor giungo a conquidere
Cotesta tua non femminil ferocia;
Ma non sai tu, perch'io mi vegli: or svelisi
L'alto mister, c'ho fin ad ora ascosoti,
Per provar, se ver me piegava un genio,
Ch'io non credea sì sconoscente, e barbaro
In beltà sì gentile, e sì dimestica.
Il tuo Sposo poc'anzi in sogno apparvemi,

Quanto diverso da quel miserabile
Avanzo suo, che imbalsamato, ed arido,
E notte, e giorno, a lagrimar mal t' occupa.
Giovinezza sul volto ancor fioriagli,
E un bel corpo di luce accesa, e vitrea
Fea traspater da' membri suoi lo spirito,
Che il libricciuol lasciò cadersi; e, recalo
(Disse) a Sostrata mia, perchè in lui studij,
Come farmi immortal, cantando, ai Posteri,
Poich' altra vita oggi nel Mondo io nauseo,
Fuor che quella del nome; e questa eternisi,
E si eterni per lei; ma deh non serbimi
Un corpo odioso a me nud' ombra; e canginsi
In nozze i Funerali; e la memoria
Mia tu risveglia in novi figlj, e nascano
Tanti Poeti, a quai prometto infondere
Virtù forse maggior, che Petrarchevole.
Disse; e ne' rai della sua luce ascosesi.
Vengo a te baldanzoso: il ver dissimulo:
Ti presento il suo dono, e d' amor pregoti:
Tu ritrosa mi cacci: or, se vuoi, cacciami,
E l' ombra amata ad irritar persevera.

SOSTRATA.

Tolga lo Ciel, ch' lo spiaccia alla buon' Anima,
Ma del mio cuor dispongasi ad arbitrio
Di chi sol n' è Signore; ti dielti, io dottelo.

CORNIA.

(Ve', se presto s' arrende, e ratta bevesi
La mentogna del sogno!)

SOSTRATA.

Or dunque io baciori,
Libro adorato, e al donator fo grazia
Di cangiar, poichè il vuol, Tumulo in Talamo.
Ma pria fra noi, mio novo Sposo, accordisi
La ragion delle Nozze, e mentre a Panfilo
Piace, ch' amboduo noi siam Petrarchevoli,
E che nascan da noi pur Petrarchevoli,

Che

Che il nome suo novellamente esaltino,
A promettere tu m'hai di compor subito
Un Canzoniere, che al Canzoniero adeguisi
Del Petrarca in bellezza, in spezie, e in numero:
Cioè Sonetti pria trecento tredici,
Canzoni poi quarantanove, e dodici,
Che sian, degli Trionfi, ò pur Capitoli.

PANFILO.

A quanto vuoi, con giuramento astringomi.

SOSTRATA.

Ed io la destra militare impalmoti.

CORNIA.

Ecco già stabilito il Matrimonio.

PANFILO.

Ma entriam, Sposa, a gioir, e dian gloria a Panfilo.

SOSTRATA.

Davanti a Lui, se l'ossa sue, qual Vittima
Strascinata ne vegno al Sacrificio.

SCENA TERZA.

CORNIA.

O Che Vittima allegra! Or sa che sanisi
La sua pazzia col novo elettuario,
Il qual mai, per verità, non nocque a Femmina.
Se non era il Soldato a inventar agile
L'accorto sogno, l'inventava Sostrata,
Tanto un pretesto, e nulla più cercavasi,
Per darsi in preda sì, ma senza scandalo,
Al piacer delle nozze. E non fu Cornia,
Fomentandole in sen l'amor di Panfilo,
Mal servita Costei. Mal, so, maritasi,
Ma peggior d'ogni male è poi l'insania,
E da pazzia col maritarsi è libera.
Sapienza viril, prudenza eroica

Così a noi Donne ingratamente addattasi,
Come il filare, ed il cucire agli Uomini,
A cui non mai per lungo studio addestransi.
Ciascun sesso stia dentro all' esercizio,
Che natura, e le Stelle a lui prescrissero,
O si prepari a far, che di lui ridasi.
Ma qual suono novel vien l' ombre a rompere?
Affè, ch' è Losa: anch' ei d' intorno al Tumulo
Della Carne all' odor qual Corvo or crocita.

SCENA QUARTA.

LOSA, E DETTA.

LOSA.

A Un bel raggio di Luna io solitario
Già per la Selva a solfeggiar coll' Aria;
E tasteggiando iva le Corde in vario
Suon, per crearne, in passeggiando un' Aria.

Quando i Quarti del Reo, che funestarono
La maggior Quercia, in un balen svanirono:
Tre, che sien benedetti, indi staccarono
Le appese aride membra, e poi sparirono.

Or lieto è il bosco, e l' Augellin destandosi
Avrà più lena alle sue gorghe amabili.

CORNIA.

Oh, che di Tu? Povera me! Te misero
Sposo, ch' ora gioisci, e c' hai da pendere
Fra poco, ove pendea chi dato in guardia
Fu alla tua fede dall' inesorabile
Tribunal de' Censori. O Losa, io pregoti
A ritornar, pria che l' aurora affaccisi,
A spiar di quel furto un qualche indizio,
E, se vuoi, ch' io non t' odj, a me riportalo.

Lo-

LOSA.

Precipitevolmente in corro, e recoti
Quest'eſſa, che dall' Alba a me rivolgeſi.

SCENA QUINTA.

CORNIA *fuori*, SOSTRATA, E PENULO *dentro*.

CORNIA.

PEr mia fè, da battar tempo non reſtaci.
Picchiam pure; e i due Spoſi mi perdonino,
Se la lor calma ad agitar vien Cornia.

PENULO.

Chi è (ch'io lo fo in pezzi) il temerario,
Che i Sonni altrui va ſcaſſinando?

CORNIA.

E' Cornia.

SOSTRATA.

O invidioſetta, or che fo onore a Panfilo,
Vuol diſturbarci il Sacrifizio.

PENULO.

Ah poſſati
Il canchero venir, Beſtiola indocile,
Se vil non foſſe inſanguinarſi in femmina,
Di te un vaglio faria la mia ferocia. *Eſcono.*

SOSTRATA.

Troppo avanti ſi fa coteſta audacia,
Serva Inſolente. Or va, che ti licenzio.
Trovati una Padrona un pò più ſtolida,
Che le tue sfacciataggini ſi tolleri.

PENULO.

Poter di bacco. E perchè il Ciel non feceti
Un Capitano con tutto un' Eſercito,
Che vorrei tutti darvi ai Corvi à paſcere.

COR.

CORNIA.

Godo, o Signor, di tua braura: aspettati
Qui meno assai di un Duce, e di un' Esercito;
Ma tanto almen, che il tuo furor disfoghisi.
Verran Birri fra poco, e te fra i vincoli
Por tenteranno, e trarti alla giustizia,
Per appiccarti là, dove già stettero
Dell' appeso Assassin le membra lacere,
Le quai già date alla tua fede in guardia,
Fur teste distaccate; e Losa fasselo,
Che di furto spiccar le vide, e Nuncio
A me ne fu. Ma ad un Guerrier qual l'Penulo
Ciò nulla importi. El, che di Duci, e Popoli
Fu già conquistatore, a scherno recasi,
E Bargello, e Canaglia.

SOSTRATA.

Io vedo in polvere
Stritolarsi i ribaldi a un guardo, a un' altro
Del mio prode Guerrier, però ridiamone.
Ma non ridi, o Ben mio? Tu tremi? Il tremito
Forse vien da furor, per cui ribolleti
Dentro le vene il sangue fier? Deh tempralo,
Sin tanto almen, che il militar pericolo
T' infochi alla vendetta.

CORNIA.

Et io licenzia
Poichè ottenni da te, l' Eremitorio
Lascio tapina, e me ne vo in Cosmopoli,
Un salario a cercar per elemosina.

SOSTRATA.

Vanne pur sciocca, e una Padrona acquistati,
Che, qual io, possa dirsi un' Artemisia.
Te Villanella io volea far partecipe
D' una sin' ora inimitabil gloria,
Ma la gloria è una gioja, che mal donasi
A chi non la conosce.

Pr-

PENULO.

O Spoſa, a Cornia
Si perdoni un' error, che ha poſcia origine
Da un zel di fedeltà.

SOSTRATA.

Ma che inginocchiſi,
E pianga, e preghi.

PENULO.

Io la dimando in grazia.

SOSTRATA.

A tanto interceſſor nulla dineghiſi.

CORNIA.

Io l'una, e l'altro umilmente ringrazio,
Ma più ringrazio il Ciel, che mi fa libera.
Addio, Signori.

PENULO.

Ah Corniella amabile,
Non eſſer meco sì ritroſetta. Io giuroti,
Che in te ſola è il mio ſcampo: ecco il tuo Penulo
Tutto nelle tue braccia.

SOSTRATA.

Eh taci, eh laſciala
Frigger nel graſſo ſuo. Coi pugni io tacciotti,
Se non vai toſto.

PENULO.

Hai tu bel tempo, o Soſtrata:
Tu in Coſtei mi diſtruggi il mio refugio.
Cornia te queſta borſa, e i zecchin goditi,
Ch' ivi entro ſon, per amor mio; ma placati,
E va in braccia di Loſa, e pon ſilenzio
Alla ſua lingua ſolfeggiante, e garrula.
Spia, ſe i Quarti pur ſien rubati, e contagli,
Ch' io ſon fuggito, e che di là dall' Indie
Fama è, ch' io voli; e non fiatare all' aria,
Me qui celarmi. Anche a te ſteſſa aſcondimi,
O' ch' io ſon morto.

Cor-

CORNIA.

Ed io farotti ingiuria,
Or che ver' me sì liberal, sì prodigo
Col donato Tesor ti mostri? ed invida
Impedirti io dovrò, che l' invincibile
Braccio tuo nelle stragi ora diserisi,
E che in lento languisca ignobil' ozio?

SOSTRATA.

E in ver chi provocarti ardisca, o Penulo?

PENULO.

Ma, se nella Sbiraglia alfin m' insanguino,
Qual core avrò per adorarti, o Sostrata?
Gloria, e vendetta, ahi che innamoreranomi,
E, vivo me, ritornerai qual Vedova.

SOSTRATA.

Ah tolga il Ciel cotesti infausti auguri:
Cornia, su vieni, e facciam pace, io stringoti
A questo sen, ma, tua mercé, non partane
Il mio Sposo guerriero, e Petrarchevole.

CORNIA.

A tanti Intercessor nulla dinegnisi.
Vo a trovar Losa; a visitar vo l' Albero,
E voci vo della tua fuga a spargere.
Voglian gli Dei, che ciò a salute vagliati.

SCENA SESTA.

SOSTRATA, PENULO.

SOSTRATA.

L' Aria fredda notturna omai consigliaci,
Poiché tu tremi, a ricovrarci al Talamo,
Per rinovare il Sacrificio a Panfilo.

PENULO.

Lasciami quì, che inevitabil smania

Mi distrae dal piacer, di cui già sparvemi
Tutto il [illegible], da che paura entratami
Nelle [illegible] tutte, oimè congelami
Il sangue; e il core in agonia mi palpita.

SOSTRATA.

Ma come mai nome a te dianzi incognito
D'infingarda paura in bocca or suonati?

P[illegible].

Io sempre vil mi riconobbi, o Sostrata,
Se non che Sannion dicea, ch'io supero
In valor quanti Eroi son, fiano, e furono,
E imprese mi narrò famose, e celebri
Fatte da me, ch'io già a lui credeale.
Ma conosco, esser falso il Sermon Magico,
E che, come le venne a lui suo Demone,
Così sfacciate a me venner le frottole.
A buon conto per quel, ch'io sol ricordomi,
Fui poltron, son poltrone, poltron mantengomi.

SOSTRATA.

O villana parola in lingua nobile
Quanto mal suona. Io nerboruto, e valido
So pur, che sei.

P[illegible]O.

Nato Villano, e avvezzomi
Marte in Campo a trattar, di nerbo, o Sostrata,
Non manco, è ver, manco di cuor, nè sollevo
Puro il sangue veder: pensa mò a spargerlo,
Qual cuor ha il mio.

SOSTRATA.

Ma il tuo natal, deh tacciasi,
Per lo comune onor del Matrimonio.
Villan si dica il Successor di Panfilo?
Ma se il sangue è Villano, il volto, e l'indole
L'ignobiltà del tuo natal compensino,
E leggendo il Petrarca ingentilisciti,
Richiamandoti in mente il don, che fecene
Alla mia per tua man la man di Panfilo,

Quand'

Quand'ei spìrto ti apparve allegro, e Diafano;
E comandò quell'Imeneo, che intuami.
Ma, s'egli oprò, per farmi tua, miracoli,
Certo non lascerà, ch'io da te sciolgami
Per lui legata in un perpetuo vincolo;
Però leggi il suo dono, e in lui rincorati.

PENULO.

O' te l'amore, ò la follia fa credula
Ad un sogno del tutto immaginario,
Che la tua ritrosia sforzommi a fingerti.
Quel Pettarca comprai sol per rivenderlo
A tal, che in prezzo sè stessa donassemi,
E in ciò fortuna ebbi al desir propizia;
Ma non sperar già, ch'io lo legga; ò siasi,
Perchè dolor, perchè paura or m'occupa,
O' pur siasi, perchè nè pur so leggere.

SOSTRATA.

Misera me, ma quel Sonetto?

PENULO.

Ei costami
Due bei zecchini, e il Cavalier di Napoli
Fu, che il compose.

SOSTRATA.

Un Marinista? oh Diavolo!
Perchè allor m'ingannasti, ò non ingannimi
Tutt'or, crudele? E questo fu, ch'ei risesi
Del mio a lui recitarlo, e che corressemi
In guisa, oimè, ch'io gli sarò ridicola.
Io l'Artemisia un tempo, io la Vittoria,
Or'io la sciocca, io la Soldata, io misera
Metà d'un'Uom, che qual Leon già intrepido,
Or ch'è nulo, qual Coniglio, ò Lepre, è timido?
Ma vaglian tante mie sofferte ingiurie,
Quel tuo volto sanguigno, e quelle tergora,
Quel torso svelto, e rilevato in muscoli
Tutti ripieni di succo Nettareo;
In lor grazia il commesso error perdonisi,

E dal

E dal [illegible] il Cannoniero assolvoti;
Ma non lascierai abbandonata, e Vedova.

PENULO.

E per Vallora, oimé, sospese a un' Albero
Mirai queste membra.

SOSTRATA.

Oh Dei! risparmiami
Si funesto discorso, e qual rimedio
A tanto orrido mal trovar può feminina?

PENULO.

E pur' egli è in tua mano: lo raccapriccionmi,
Sostrata mia, non che a sperarlo, a dirtelo;
Però senza parlar ti lascio, e involomi.

SOSTRATA.

Ma, Ben mio, che sia mai? vuoi tu, che l'anima
Sparga per te? la spargerò.

PENULO.

Non l'anima:
Qualche cosa di più si chiede, o Sostrata.

SOSTRATA.

Ma di far dispetti a gioco prenditi.
Parla, ò ben tosto in faccia tua, svenandomi,
Unirò questo frale al fral di Panfilo.

PENULO.

Ah, che Panfilo appunto è il mio rimedio.

SOSTRATA.

Come sarebbe a dir?

PENULO.

Ma a un' Artemisia
Come ardirò propor, che del suo Mausolo
Faccia in brani le membra, e a un tronco appendale?
Che la Giustizia in ritrovar, che pendono
Dalla Pianta esecrata i Quarti laceri,
La crederà dell' Assassino; e Penulo
Allor sia salvo a compensar di Sostrata
La vera Fè con tanti vezzi, e premij,
Che più contenta non avrà Cosmopoli.

SOSTRATA.

T'intendo, o core mio; vuoi dir, ch'io squarcili
Là quell'imbalsamato, e vil Cadavero?
E per dirlo ci vuol sì gran Proemio?
Quà la spada: spacchiamlo; ed ambo in maschera
(Che per Cornia, e per me là son due maschere
Con cui fuggimmo) infin che favorisconci
L'Ombre notturne, il faremo in un'attimo
Sì, che paja quel Reo, dal tronco pendere.

SCENA SETTIMA.

CORNIA.

AL vicin bosco, all'Ospitale aggiromi,
E non ritrovo (ahi me Tapina) il Musico;
E visto ho il Tronco, a cui di già pendeano
I Quarti in guardia consegnati a Penulo.
Ah infelice Padrona, io t'avrò misera
Tradita oimè, per risanarti? E l'animo
Smosso t'avrò dal tuo primier proposito,
Per unirti ad un' Uom, che vil di nascita,
Vil d'esercizio, andrà sovra un patibolo
A recarti, morendo, eterna infamia?
Egli là nel sepolcro, è ver, che ascondesi
Colla moneta, cui le scelleraggini
Entro l'arche d'or gravi accumularono;
Ma, se il Fisco sagace alfin lo penetra,
Vago di preda avrà rispetto a un Tumulo
Per sè sacro, onorando, e Venerabile?
Si glie lo avrà; che sempre fur le Ceneri
Dei sepolti defunti, altrui refugio.
Se sia Losa loquace; e qual giudicio
Uom scemo unqua accettò per Testimonio?
Io negherollo, e il neghera pur Sostrata;
E poichè Lui sottratto avremo all'impeto

Del-

Delle prime ricerche, allor poi fuggasi;
Ma non, che s'abbia a riveder Cosmopoli,
Ch'ogni Paese al Valentuomo è Patria;
E ghiac, ed ivo, ond'aspettar, non mancano,
Che la tempesta alfin s'allenti, e placchisi.
Allor, tornando a goder di Panfilo
I lasciati Poderi, anderà qual Vedova
La Padrona a intomarne il pio Cadavere
Nei Dì solenni; e si dirà, che Penulo
E' suo Mastro di Casa, e fra le tenebre
Sole, farà quel, ch'è dover lui essere.
Già di molte si sa Marrone, e Nobili,
Che in Nozze occulte ai Servi lor si sposano,
Mariti entro la notte amica, e tacita,
Valetti il giorno esercitati in Camera
Al vestirle, al lavarle, ò sia, che seguanle
Alla Portiera d'aurei Cocchi, ond'usano
Inchinate da tutti ir per Cosmopoli.
Ma lo Sposo Lacchè, che i Gerbin creduli
Mira far di Capello, in sè già ridene;
E sotto la Livrea broccato avvolgesi,
E finissimo bisso; e in borsa cantagli
L'oro della Padrona, ch'è sì tumido,
Che l'Osteria paga ai Compagni, u' bevesi
Alla salute della miserabile,
Ch'istene occulta a tutto il Mondo credesi.
Ma rivelata poi dal Marito ebrio,
Va per lunga al Lacchè scornata, e prendesi
Di mira alfin dall'implacabil Satira.
Ma ciò, *per Dio*, non avverrà di Sostrata,
O' che un Coltel sommergeraili in Penulo
Da questa man, di vera fede esempio.
Tutta Cornia oggimai richiamo in Cornia.
Ma qual rumor? s'apre, o non s'apre il Tumulo?
Sì s'apre pur. Due mascherati? E' Penulo,
Ed è Sostrata, affè. Veggio le Maschere,
Che colà dentro a nostro uso serbavansi.

E qual peso hanno in spalla? E gambe, e braccia?
Egli è un Corpo squarciato: è quel di Panfilo.
Ora intendo il rigiro. E qual non supera
Passione un' amor? Ve' l' Artemisia,
Che fatto in brani ad appiccar va il Mausolo!
Ve', che Vittoria ad appiccar va il Davalo!
O' non pensata, o non sperata astuzia!
Visitar vo' la Tomba, e lì chiarirmene.

SCENA OTTAVA.

SANNIONE

O Fida mia cubicularia Animula,
Che qual Libero vai lunato il vertice
Di due tenere Corna, e a Cartilagini
L' ali hai formate, come un Vespertilio,
Perchè i denti mi ostendi, e peto, arridimi,
E pur la fronte, in cachinnando, hai torvula?
Or che chiedo in mercè del mio servizio,
Che a un tocco sol del Magistral mio Baculo
Panfilo informi un novo Spirto, e tornisi
Colla sua Vedovella in lieta copula,
Tal che n' escluda il Nebulon di Penulo,
Che colla gelosia mi scalpe, e crucia.
» » » » » » » » » »
» » » » » » » » » »
Odo le voci tue qual tintinnabulo
L' orecchio mio palcre, ed argentee allicere.
Ma tu ti scusi, e a me volgendo il podice,
Mi posterghi, mi sperni, e floccipendimi:
O Spiritel, se tu non mi commiseri,
Perchè ognor vieni entro del mio Cubicolo,
E alla sinistra ognor mi parli, e politi?
Deh, come è più soave dell' Ambrosia,
Più del Nettare dolce il tuo colloquio,

Fra cui degno mi fai di qualche suavio,
Così mi fai operar meco durjuscalo.

" " " " " " " " "
" " " " " " " " "

O maledetta turma, che interrompemi
I tuoi Sermoni, e veggio ben, che metteli
Nel venir de' profani, al labbro il digito.
Si trasferisca il Suaviloquio in crastino.

SCENA NONA.

CAVAL. MARINO, MIRTILO, E DETTO.

C. MARINO.

MA non hai tu per la *Rachele*, e l' *Adria*,
L' una tua Pastoral, l'altra Maritima
Ne' Teatri ostii, Lombardi, Veneti
Rappresentare da Flaminia, e Lelio
Fama qual più bramar potea Dramatico?
Ma chi mai t'inspirò l'idee Bucoliche,
E le Aquatiche al par di me, che toffone
Nella mia Lira una sì lunga Istoria?
Sennoi gli Arcadi ingrati, e dovrallo essere
Mirtilo ancora? onde me nieghi accogliere
In suo Compagno ad aguzzar le Satire,
Contro l'a noi non esorabil Sostrata,
Ma non già tale a quel Villan di Penulo,
Che fa mezzani i versi miei, per vincere
Il cuor di quella sua folle Artemisia;
E me di morte anche minaccia, e giurami,
Che mia Testa, se parlo, andrà per aria.
Per mercede, e timor fin' ora io tacquimi,
Ma poichè Losa in solfeggiando or pubblica
Gli amori suoi, la sua viltà, la timida
Natura sua, non lo pavento, e gridolo.

MIRTILO.

Pria, ch' io risponda, o Cavaliero, all' ultimo
De' tuoi discorsi, uopo è, che al primo io replichi,
E ch' onde incominciasti, anch' io cominci.
Gli Argumenti Bucolici, e Maritimi
Trattasti, è ver, nè ti fu pur' incognita
La maestà delle grandezze Eroiche,
Scrittore immenso, e Rimator mellifluo;
Nè de' tuoi pregi è sconoscente Arcadia;
Ma conosce altresì, che insaziabile
Di vagar, sia per dritto, ò per rovescio,
Dove ò l' ingegno, ò la follia trasportati,
E fiori, e spine, e gemme, e fango mescoli;
Qual Torrente, che ruoti, e chiare, e torbide
Acque di pioggie, e di ruscelli, e incorpore
Diroccate Capanne, e tronchi inutili,
Pastori, e Greggi, e ciò, che in esso incontrasi.
Tu sai parlar, ma in ogni tempo; e mancati
L' anche a tempo tacer; che l' eloquenzia
In fiacca alfin loquacità degenera,
Qualor non è sol liberal, ma prodiga.
Già non lodo nel dir certa avarizia,
Che tal cotai del cinquecento affettano
Mal chiragrosi, estenuati, e maceri;
Ma lodo ben l' economia, che agli Arcadi
Conviem, come a Pastor puliti, e poveri,
Che tanto dan quanto bisogna, e serbano
Quel, che, senz' uopo, è poi follia lo spargere.
Fior più vaghi de' tuoi non Cinto, ò Menalo
Nudron nelle pendici alme odorifere;
Ma tanto sterpo, e tanta spina imprunali,
Che a rischio Uom va di punzicarsi in coglierne,
E non pratica man per tema astiensene.
Gemme più fine delle tue non splendono,
Dove i raggi del dì nascono, e muojono,
Ma tal fango le involve, che pericola
Di lordo uscir chi si avventura a sceglierle.

Per

Per altro io teco or non ricuso in satire
Tutte cangiarmi, e saettar qual' Istrice,
Costei, che già delle nostr' alme a caccia,
E cade essa alla rete indegna, e resale
Da un vil Soldato. In faccia sua me Cloride
Accoglierà, me sorridente, e l' Arcade
Selve del non suo nome incise crescano.

SCENA DECIMA.

M. CECCO, E DETTI.

M. Cecco.

NOn canterò più qual per me solcasi,
Poiché ogni sospirar nulla rilevami:
S' appressa il giorno, ond' io già son destatomi:
Senza la spada Amor regga suo imperio;
Chi smarrita ha la strada, indietro tornisi:
Chi non ha albergo, sovra il verde posisi.
I' diè in guardia al Soldato, e più non pentomi:
Grave soma è un mal fio per chi mantienselo:
Quanto pulso mi spetro, e solo io restomi:
Di là dal rio passato è il Merlo: invitovi
A rimirarlo, o Cavaliero, o Mirtillo.
Ama chi t' ama; è *antico* ogni proverbio.
Brama un' altera Donna un amico umile;
E male il fico al mio parer conoscesi.
Forse ogni Uom, che m' ascolta, non intendemi.

G. Marino.

Cecco, io t' intendo, e fin dentro alle tenebre
De' profondi Apologhi acuto io penetro.
Feriam tutti uno scopo, e instabil femmina
Debil sarà, cred' io, ritegno, & argine
Al gran torrente delle nostre ingiurie.

SCENA UNDECIMA.

LOFA, CORNIA, E DETTI.

LOFA.

Cedono il canto, or che l' Aurora affacciasi,
I rauchi Grilli agli Augelletti ammannisi
Sul Margine odorifero:
Lucifero
Versa rugiade, e qual, che il giorno cantisi.
Cedono il canto &c.

CORNIA.

Cent' anni è, ch' io ti cerco, e mai non trovoti.

LOFA.

Cosa dirò, che di sognar pur sembrami.
Due vidi Uom, Donna, or mascherati, e all' Albero
Aride Quarti immantinente appendere;
Poi fuggir ratti, e me guatar fuggendosi,
E me con atti minacciar, s' io temido
Non mi astenea dal seguitarli, e volgere
Mi fer sin l' occhio ad altra parte, o Cornia,
Perchè la man m' insupidì sul Cembalo,
E diè pace alle Corde, e privò l' etera
Del dolce suon, che i venticelli inebria,
Della bell' armonia, con ch' essi imparano
A susurrar fra i ramoscei, che piegano,
E le cime dei fior legano, e slegano.

CORNIA.

Or siamo in Porto.

MIRTILO.

Or siamo in Porto, o Cloride,
Salvo è il buon Mastro della Petrarchevole.

C. MARINO.

Sì, se noi tacerem quel, che fora empio

Ta-

Tacer d'un' coppia. E qual'altro Cadavere
Sostituito aver potrà, che il misero
Corpo di Lui, ch'ella piangea con lagrime
Di Coccodrillo in quella Tomba?

M. CECCO.

Or' eccoli.

CORNIA.

(Misera me costor già l'indovinano.)

M. CECCO.

Io lodo il gran discerne, e lo ringrazio,
E de' scorsi suoi danni or piango, e ridomi.

CORNIA.

Scifra a Laureta sua gli oscuri oracoli.

M. CECCO.

Io già m'intesi: or chi lo puote, intendami.

SCENA DUODECIMA.

SOSTRATA, PENULO, E DETTI.

SOSTRATA.

COrnia, che non si appresta all'Accademia
Il devuto apparato? A me perdonisi
Il recitar, che questa notte in lagrime
Tutta mi consumai a deplorar la perdita
Dell'amato mio Sposo, il qual fra nebbia
Caliginosa di cordoglio, apparvemi
A far più triste agli occhi miei le tenebre;
Onde il sonno cacciò col sogno orribile.
Ma il placherà la lode sua, che vittima
Grata gli sia più che, se a lui svenassersi
Cento Ecatombe d'animai Cornigeri.

PENULO.

Il Madrigale io spaccierò, cui tolsemi
Pronunciar quel mio mortal deliquio,

Che mi lasciò fra le tue braccia esanime.
Cavalier, siedi a me vicino.

C. MARINO.

O Penulo,
Già so quanto sei vil: già più non temoti:
So le fortune tue, so le tue macchine,
Che teste da un capestro hanti a far pendere.
Sono le imprese tue sedur le Vedove,
Violare i Sepolcri, e gli onorevoli
Busti de' Morti in bel trofeo d'infamia
Lacerati, e sospesi esporre all'aria.
Me più tosto richiami all'ombre Elisie
La cruda Parca, ch'io soffra, ò dissimuli
Il disonor, che per te fassi a Sostrata,
La spasimata, e la sì fida a Panfilo,
Ch'or di sacrificarlo a tue lascivie
Dovria lassa arrossire, e sen fa gloria.
Poco è rubar l'altrui fatiche...

SOSTRATA.

Eh cacciale
Quella spada nel fianco.

C. MARINO.

E come io temane,
Se alla spadaccia sua legato è Penulo,
Ond'ei pende da quella?

PENULO.

Io compatiscolo
Sì, come un Pazzo; e vuol virtute eroica,
Che il superbo si doni, e al vil perdonisi.

MIRTILO.

Il tuo timor colla pietà si pallia.
Tu vedi ben, che, se giammai venisseti
Talento in cuor di un sol capello torcergli,
Minaccia te la Verga mia, che al cranio
Già ti sovrasta a stritolarlo in polvere.
Ne ho prova già su più d'un Lupo, e sparsine
Di un colpo solo in su l'erbutta il Celabro,

Che

Che morto, e sparso agli Avoltoi fa pascolo,
Applaudendomi i Cani, e saltellandomi.
Di gioja in segno, saltano intorno i teneri
Agnelletti, che pria si ascoser pavidi
Sotto le poppe delle Madri timide.
Felice me, che ti conobbi, o Sostrata,
E ti lasciai per vaga Ninfa, e facile,
Che seguitammi in queste Selve, e sorgere
Fara quà un fiore, e là un ruscello, al volgere
D'un sol suo sguardo, e può, quand'ella vogliala,
Veder suo nome in queste scorze incidersi,
E in un con esse, e coll'amor mio crescere.
Tal mercede un Padre ti serba, o Cloride.

M. CECCO.

Io avrò sempre la finestra in odio,
Onde Amor co' suoi strali il sen trafissemi;
E dal Ciel fiamma in su le treccie piovati,
Malvagia Donna, poichè tanto giovati
Il male oprar, Serva di gola, e d'ozio,
In cui l'ultima prova fe Lussuria.
Colmo hai già il Sacco, o avara Babilonia:
Or vivi sì, che il lezzo anche al Ciel giungane;
E qui, ve' Laura mia da me dividemi
Amor, stiamo a veder la nostra gloria.

SANNIONE.

Di qual'ira intumesconmi i precordii?
E di qual sangue a me l'Epate infiammasi?
Già scoppiar mi sent' in la Cisti fellea
Contro Costei, che spreti noi, mio Demone,
Sol magnipende un Sicofanta, un Penulo.

SOSTRATA.

Perchè sotto il mio piè, terra non aprìti,
Quanto meglio per me fora in Cosmopoli
Non affettar virtù, più che femminea,
E quella possieder, che a Donna ingenua,
E non saputa, e non virìl convienesi.

Pe-

PENULO.

Sei sì tosto pentita, o Petrarchevole?

SOSTRATA.

Maladetta sia pur di Petrarchevole
Tanta albagia, che a tal viltà strascinaci.

PENULO.

Miseri noi, ci abbandonò sin Cornia,
Or che costor ci fan le fiche, e ridono.

SCENA ULTIMA.

CORNIA *coi Custodi dell' Ospitale*, e DETTI.

CORNIA.

IO, di cui si favella, a voi presentomi,
A vostro prò non infedel, non timida.
Ecco i Custodi dell' infausto Ospizio,
Ch' io condussi a punir l'altrui stoltizia.
Venite avanti, o Guardiani. Aggiransi
Costor liberi troppo intorno al Tumulo;
E senza aver per Gentildonna, e Vedova
Il dovuto rispetto, audaci insultano
La mia Padrona, e me Zitella insidiano.
Già mille fole ad infamarci inventano,
E benchè pazzi sien quei, che le narrano,
E perciò sien da giudicarsi aeree,
Non è però, che da punir non sieno.
Or che a' servigi suoi prescelto ha Penulo,
Osan dir, che l'adori, e ch' ei posseggane,
(Orribil cosa a raccontarsi!) il Talamo;
Che più tosto, più tosto il Ciel la fulmini,
Ch' ella, o pudor, le leggi tue mai violi.
Chieggo però, che flagellati or danzino
Ad onta loro, e capriole trincino,
La mercè vostra, in lor' emenda, e chiudali,

Co-

Com'è a Pazzi convien, perpetuo Carcere.
Cecco accuso, il Marino, il Mago, e l'Arcade,
Ma l'Usano no, che almen si tacque, e astennesi
Dal secondar le altrui ribalde ingiurie.
Ma illasi ei pure a solfeggiar all' aere,
E sol tocchi, e ritocchi il Clavicembalo
De' suoi Consorti al saltellar ridevole,
Ma che per lor sia pizzicante. All'opera.

M. CECCO.

Ahi le spalle!

C. MARINO.

Ahi le braccia!

SANNIONE.

Heu me! le natiche!

MIRTILO.

Ahi, che appello, ma indarno, al mio Collegio!

Termina colla Sferzatura, e col Ballo &c.

IL FINE.

IL DAVIDE
IN CORTE.

A MADAMA FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

Omechè il Cavalier vostro Padre, di sempre illustre memoria, abbia dall'Idea propria chiamate alle tele, ed in colori espresse l'Idee più belle, che mente umana immaginare mai possa, le opere sue vengono di gran lunga da Voi, unica Figlia sua, trapassate; mentre, oltre il darvi, e nelle vostre sembianze, e nel vostro spirito a divedere quanto può cagionar meraviglia, ornate poi di colori immortali i vostri più che virili pensieri in que' Versi, che in oggi sono la delizia, e l'ammirazione delle più chiare Accademie Italiane. Non ci ha però Raccolta da questo pulito Secolo pubblicata, che del nome vostro, come di suo più ricco ornamento, non fregisi, di modo che l'Avvocato vostro Consorte, a cui hanno i Lirici dell' età nostra che invidiare, invidia egli stesso alle proprie grazie quella robustezza sì di pensar, che di scri-

scrivere, che nelle Poesie vostre risalta; laonde non fu sì degnamente superba quest' alta Roma delle gran Donne, che con virtù al feminil sesso straordinaria l'ornarono, come dell' averle voi in altrettanti Sonetti encomiate, lasciandosi dalla vostra modestia alla cura, e alla giustizia di chi vi conosce (e chi in Italia non vi conosce?) a Lucrezia, a Porzia, a Virginia, a Vetturia, ed alle Altre, l' aggiunger anche Faustina; nè mancheranno alla Storia (riandando i casi vostri) anche azioni, che a quell' Eroine vi accostino; ma sapend' io, quanto vi sia discaro l' udir le lodi di cotest' Anima, io, mio malgrado, le taccio; e a quella parte, vostro mal grado, mi appiglio, che voi pure arrossendo, dissimulate: nè di questo lagnar vi dovete, mentre, ò dovete far sì, che tacciano tutte le migliori lingue del Secolo, ò lasciar, che parli la mia, e che parli in prosa; imperciocchè il parlare in verso con sì riguardevole Poetessa alla povertà del mio ingegno viene dalla conoscenza, ch' egli ha di sè stesso, disdetto; e, comechè mi sia più d' una volta cimentato a far quello, in che i migliori Poeti viventi, esercitandosi, appena son riusciti, ho creduto meglio l' abbandonare l' impresa, poco importandomi, che in lodarvi Alessi Cillenio, Aci Delpusiano, Idaste Pautino, Trisalgo Larissente, Adalsio Metoneo uniti a tanti altri famosi Arcadi mi sopravanzino, purchè fra le loro preziose gioie, che v' incoronano, lo sciocco Berillo delle mie fragili Poesie non appaja; imperciocchè, come famigliare, e servidor di più anni, che io mi sono, e però quanto alcuno di essi, e più d' alcuni di essi il vostro alto merito conoscendo, parrebbe forse

*se dall' esprimerlo debilmente, ch' io meno la cono-
scessi, la che tolga Dio dal dubbio dell' avvenire.
Si aggiunga altresì l' aver temuti ai Componimenti
miei gli occhi vostri, quell' io, che gli occhi tutti
degl' Italiani non ho, quanto per me si dovea, pa-
ventati; ma essendochè per innaspettata fortuna co-
testi ho veduti girar' amorevoli verso i miei Drami,
e voi, che vita all' Opere altrui dar potete, coll'
approvazione, e difesa vostra, approvarli, e difen-
derli, voi con cotest' atto sì generoso, avendoli fatti
di vostra ragione, soffrite, che uno almeno io ve ne
dedichi, e questo vi dedichi, in cui risplende la Vir-
tù del vostro più degno Carattere, che è quello di
una salda incontaminata amicizia. Ma egli è omai
tempo di liberarvi da pena, sottraendovi alle lodi
vostre, e trasportandovi nel Proemio di questa Fa-
vola, la quale al vostro bel genio non sarà forse per
dispiacere.*

*Sono alcune Azioni non tragiche, le quali, se-
condo il mio credere, per utile della Republica do-
vrebbonsi in Scena rappresentare. Sono queste certe
Azioni private di grandi, e riguardevoli Perso-
naggi, essendochè i Principi ancora operano alle
volte secondo la necessità dell' umana natura, che ne
fa soggetti alle passioni; di modo che, se si riguarda
l' Azione, potrà dirsi Comica, ma perciocchè viene
questa condotta al suo fine da Persone di pubblica Di-
gnità, il Drama, che la contiene, si potrà dire
Commedia Eroica. Questo titolo non è nuovo: Pie-
tro Cornelio pretende di darcene un saggio nel suo
D. Sancio; ma non so, se egli adempia per avven-
tura a tutte le condizioni, che a simil componimento*

per me si giudican necessarie. Si tratta veramente di sceerre alla Regina un Marito, ma questo Marito si sceglie unicamente col fine pubblico del dare al Regno un Capo, che lo difenda da' suoi Nemici, e che sopisca le sedizioni de' Sudditi, in guisa che l' azione è di Principi, e non è azione privata; nè so, perchè il gran Cornelio non abbia annoverata quell' Opera fra le Tragedie di lieto fine, delle quali parla non senza lode Aristotele. La persecuzion di Davide in Corte (che in versi scrivo Davitte, ò Davit tronco, come si scrive Giuditte, e Giudit) è l' Argomento di questo mio Drama. Il Libro secondo dei Re ne rende palese la Storia, che sarebbe soverchio, come notissima, ch' ella è, raccontare. Davide non ha altro fine, che il mantenersi osservante della giustizia, che il salmeggiare, che il desiderio di un viver semplice, e pastorale, che l' essere un buon marito, ed un' ottimo amico. Queste sono Virtù private comuni ad Uomini ancora del Volgo. Saule non ha gelosia veruna di Davide per ragione dell' autorità, ch' ei si arroghi, ma per gli encomj, che dalle Gerosolimitane gli sono cantati, come a Vincitore di diecemila Nemici, quand' ei, ch' era Re, non ne avea vinti, che mille. Ecco un vizio privato, e vile, che chiamasi invidia. Gionata pospone al Reame il conservare la corrispondenza col suo Cognato, e comechè assicuri dalle mani di David la vita, e il Regno al proprio Padre, questo suo genio privato all' amico, è virtù, se pure è virtù, più da Cittadini, e da Artegiani, che da gran Principi, i quali Dio solo antepongono (e sempre pure l' anteposessero) alla ragione di Stato. Merobe è

una

una Donna mal contenta di un marito casereccio, e di poco spirito, e perciò pensa alla galanteria. Questa moda di Galanteo (vocabolo nuovo non men dell' usanza) in oggi pur troppo diffusa, è una privata, e, credutala anche liberalmente onesta, passione delle femmine scioperate. Micolle impazzata dietro alle pompe, odia la poesia, perchè occupando alle volte il marito, nol lascia del tutto sgombro ai soli pensieri del divertirla. Ama lui, perch' è bello, perch' è amabile, ma l' ama assai meno delle sue vanità, e de' suoi comodi. Evvi una Principessa di un' indole privata, e ordinaria. Abnero è un' Ebreo imparentato colla Casa Reale, che la fa da pratico Cortigiano, mettendo in disgrazia del Re il Favorito, per succederne egli al favore con pregiudizio, e ruina del suo Rivale. Molti ajutanti di Camera patiscono di questo male, che non è (come si suol dire della Podagra) un male da gente di nascita generosa. Di queste virtù, e di questi vizj, che nulla hanno di grande, e di pubblico, sono composti i caratteri degli Attori della mia Commedia Eroica, che tale non solamente nel nome, ma nella sostanza apparisce. Interpetro, che Micolle non estendesse l' amor Maritale di là dall' ultima dimostrazione del calar Davide per una fune dalla fenestra, mentre la Sacra Storia fa menzione di Micolle sposata dipoi a Falte, ò Falziele Figlio di Hai; e si leggono figlj da lei generati con Hadriele altro Marito, prima che David, dopo essere confermato nel Regno, forse invaghito di sua bellezza, voleva ricuperarla, lo che si raccoglie dal primo, e dal secondo Libro dei Re; e perciò nella penultima Scena fo vedere la novità

d' un repudio non mai, ch' io sappia, rappresentato, e che intenerisce. Mi è poi fuor di modo piacciuto di condur sul palco un carattere di Pastore, di Re, di Amico, di Capitano, di Poeta, e fin di Profeta composto del solo Davide, che con tutto il suo merito non potè durar lungamente accetto alla Corte, dove per lo più la vera virtù, e il vero merito si trovano perseguitati dall' invidia, e dalla maledicenza non meno de' Superiori, che degli Eguali. Eccovi dunque la peripezia di un Corteggiano, che appena cade dalla grazia del Principe, che tutti l' abbandonano: nessun l' ajuta, ò sol l' ajuta a precipitare; e lasciandolo la stessa sua Moglie, non è già poco, che gli rimanga un generoso Amico, il quale nelle miserie sue lo consoli. Questo costante Amico è da me dipinto nel Principe Gionata, sì per uniformarmi al carattere, che ce n' espone la Bibia, sì ancora, perchè questa amicizia mi sembra più fina di quella, che passò fra Pilade, e Oreste, e perciò degna di essere imitata, come esemplare, ed utile alla Repubblica. Pilade è il solo, che non abbandona Oreste nelle sue disgrazie; ma pure potea sperare, che le miserie dell' Amico dovessero venir meno una volta, nel qual caso l' Amico del Principe d' Argo diveniva il favorito di sì gran Re. Tollerò le sue noje; lo difese ne' suoi cimenti, espose per la sua vita la propria ne' perigliosi viaggi: ma Pilade non era figlio di Clitemnestra, siccome Gionata è figlio di Saule persecutore di Davide, anzi sono tutto all' opposto dei due Argolici. Eccovi Pilade in Gionata, ed ecco Oreste in Davide. Non un Principe Greco protegge il Figlio del proprio Re, ma un Figlio del Re d' Israele protegge

con a quel tempo semplice, e povero Betlemita, e lo
protegge sacratamente assicurato per parte di Da-
vid, che al Padre nè vita, nè Regno sarebbero tol-
ti: nè può sperare di essere almeno, allorchè quei re-
gnerà, il favorito di Davide, predicendogli l' im-
genuo Profeta la sua vicina morte, che piange anti-
cipatamente nell' ultima Scena, ove ho parafrasato
il lamento stesso di David registrato nel libro dei Re.
Per le quali cose è più fina l' amicizia di Gionata,
che quella di Pilade. E perciocchè è il vincolo più
bello degli animi, ed il più giovevole alla Repubbli-
ca, è a me piacciuto di mostrarne in più prospettive
il carattere, e dopo averne fatto pompa e nell' Ifige-
nia, e ne' Taimingi, e nel Procolo sotto viste diver-
se, pretendo dargli l' ultimo finimento nel Drama
presente, che dedico a voi, o Madama, come a quel-
la, che la tempra di questa onorata amicizia avete
in cima di tanti alti pregi, mercè de' quali sovra il
genio, e la costumanza del sesso, voi risplendete. E
attesochè le Azioni Comiche contengano più di rigi-
ro, e di negozio, che di passione, la quale è lo spiri-
to delle Tragiche, nè questo rigiro, ò negozio nella
Commedia Eroica può avere il condimento delle fa-
cezie, nell' uso delle quali il decoro de' gran Perso-
naggi s' avvilirebbe, ho arricchita, e animata la
presente Azione colla vaghezza de' Cori, e colla
maestà rilevata del Prologo: questo comechè di un
carattere differente, è però della ragione della lati-
na Commedia; ma i Cori, che sono solamente usati
dai Tragici, sieno per me framezzati alla Commedia
Eroica per una cotal distinzione dalla volgare. La
Giurisdizione Regia espressa nel capitolo 8. del lib. 1.

 dei

dei Re dalla Bibia nel terzo Coro mi è riuscita non del tutto infelicemente imitata, e nel quarto Coro la versione del Salmo 11. di David può essere di qualche uso alla fidanza dei travagliati. Ho insomma preteso di esporre una dipintura, la quale guardata al suo vero lume non spiaccia: e poi, per la ragione del poter' osar ciò, ch' ei vuole, non ha ad essere permesso al Poeta il mettere in Scena un Poeta? State qual siete.

INTERLOCUTORI.

Ombra di Golia.

Saule Re de' Giudei.

Gionata suo Primogenito.

Merobe) Figlie del Re.
Micolle)

Davide Betlemita Marito di Micolle.

Abner Principe della Casa Reale.

Coro di Vergini Ebree.
di Filistei.
di Cortigiani.
di Sacerdoti.

La Scena è nel Palazzo Reale di Gerusalemme.

OM-

OMBRA DI GOLIA.

Qual nuova pena è questa dell' odiosa luce,
Alla qual si condanna chi a Filistei fu duce?
Non bastava, che spirto ridevole men gissi
Di mie follie bestemmie ad assordar gli Abissi,
Che si vuol strascinarmi per sino in faccia ai giorni,
In faccia all' altrui gioie, misero, e ai propri scorni?
Ma il Golia più non sono, ch' esser mi vanto ancora,
Se fatale ai nemici sorger non fa l' aurora,
E se alla mia vendetta da questo giorno infausto
Di Saul, di Davide non spero un' Olocausto.
Perchè, come soffrirmi più in Acheronte, avanti
Alla superba sfacciata dei barbari giganti,
Che la tentata alzando macchina di Babelle
Meritar coll' orgoglio nemiche aver le stelle?
Nè l' opra scellerata fama vivace estingue,
Sopravivendo in tante propagini di Lingue,
Che di là diramate con un tenor diverso
Egualmente famose partonsi l' universo.
Me derider non ponno color nel pianto eterno;
Ma all' impossibil riso supplir ben sa lo scherno:
Che con le spaziose destre accennando all' onte
Dell' indelebil sfregio, ch' io portò in su la fronte,
Chiedonmi con dileggio; qual fu l' Eroe, che franse
Lasciò l' ossa alla testa di tanto, e tal gigante;
Poi mi fischiano a un tratto, come a infingardo, a quello,
Cui d' un lanciar di fionda percosse un Pastorello,
Al qual tanto sovrasto, quanto sovrasta a loro
Della torre imperfetta l' ai monti egual lavoro.
Pure è ver, che senz' armi, mi armato vinse in guerra,
Ei, che il tronco mio Capo con pena alzò da terra,
Allor che giovinetto se lo recò per strada
Su la sinistra spalla fitto nella mia spada,
Fra Donzelle, che ir pazze cantando in Terebinto:
Mile Saul, ma dieci mila Davitte ha vinto.
Questi applausi canori, ch' empiono e Cielo, e Mondo

Potean non penetrare nel Tartaro profondo.
Ma un mio duol penetrando nelle spelonche eterne
Me li moltiplicaro l'ecchi delle Caverne.
Pur questa voce istessa, che suona a me dispetta,
Quella è, che mi assecura l'onor della vendetta;
Poichè questa anche in core, la mercè mia, risuona
Di sì gran Re, che a un basso Pastor si paragona;
Sì che posposto ancora si ascolti al paragone
Dell'inegual vittoria, Re tanto a un tal garzone.
Meco ho pronta la bava del Rospo invelenito,
Che tutte l'erbe appesta del torbido cocito,
E che Invidia s'appella, il più crudel de' mali,
Ch'agita laggiù l'alme dannate, e quà i mortali,
Che a sè nemica, e ad altri, suo mal fa l'altrui bene,
E serperà, Saule, questa nelle tue vene.
Riconosco la Reggia, non tanto all'auree cime,
Ch'io scopria dalla valle, del tetto ampio, e sublime,
Quanto al forato teschio della sparuta, e smorta
Smisurata mia testa, che pende in sù la porta,
Trofeo della fortuna di un' avventata pietra,
Non di un valor, ch'ir merti cantato a suon di Cetra;
E ravviso la valle chiara pe i nostri insulti
A i suoi alberi infranti, ai fiacchi suoi virgulti,
Che fresche anche riserba grand'orme in sua ruina
Del cader d'un gigante, terror di Palestina.
Quel colle io non ravviso di nova terra, e smossa:
L'alzan le sotterrate forse mie nobil'ossa?
Sì, che crocitar odo, che miro intorno sciorvi
I sanguinosi falchi fra i cadaverici Corvi.
Perchè al tronco mio busto piramide di marmi
Là non s'impone inscritta di barbarici Carmi?
Troppo ingrata Sionne, se mai livor non langue,
A piagner m'hai lo sprezzo con lagrime di sangue.
Già m'infondo a Saule. Pria del cader del giorno,
Preparate, o Giganti, gli applausi al mio ritorno.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MEROBE, E MICOLLE.

MICOLLE.

SPera in van, ch'io l'aſcolti. Che da me vuol coſtui?
Germana, io ſon Micolle, ma non quella, che fui. (no
Spoſa d'Uom, che il ſovverchia, figlia del ſuo Sovra-
Guardolo, qual ſi guarda dal Libano il Giordano.
Me fa il mio bell' Eroe di sè così felice,
Che ad Ebrea Donna in terra ſperar più là non lice.
Adorata, e contenta mi veggio in Paleſtina,
Mercè del Genitore, ſeder più che Regina,
Tal, che fiſa allo ſpecchio non ſembromi più deſſa,
E in queſte gemme adorna perſin piaccio a me ſteſſa.

MEROBE.

Suora, credi ad un core di Suora a te ſincera;
La preſente fortuna troppo ti rende altera;
E l'Abner, di cui ſprezzi gli affetti ſaldi, e caſti,
E' quell'Abner, che un tempo, Micol, non diſprezzaſti.
Egli è alfin ſangue noſtro: da Grecia ei fa ritorno
Dei veduti coſtumi di Atene bella adorno;
E in sì colti Paeſi pulendo i proprj merti,
S'abellì de' lor pregi, forſe per più piacerti.
Forſe ei ti reca in dono da que' felici ingegni
Qualche di te ſcolpita gran gemma: e tu lo ſdegni?
Se d'altri è la tua fede, che l'ami or non chiegg'io.
L'eſſer Spoſa a Davitte, non vieta il dirgli addio.
Io pur Merobe ſono; pur di Saul ſon Figlia;
D'Adriel ſon Conſorte; ſon prima in mia famiglia;
Ma gradii, che un Cugino ver me volgeſſe i paſſi,
E, ſe baciar mi volle la man, non la ritraſſi.

MI-

MICOLLE.

E me forse il Cugino men proveria crudele,
Se qual son d'un Davitte, fossi d'un' Adriele,
Che, se ben da un' illustre Prosapia ha le sue fasce,
Non ha quel, che dai Cieli s' infonde a chi ben nasce,
E non ha la bellezza, che piace agli occhi miei,
E un vincitore al fine non è de Filistei.
Rechi Abner quanti doni tien dall' Occidentale
Grecia, di Grecia tutta Davitte a me più vale.

MEROBE.

Eccolo; e se non vuol nemica una Sorella,
Soffrilo: e che men puote, per chi l' ama, una bella?
Tu l' accogli cortese con dolci modi onesti,
Qual su gli occhi al tuo Sposo so, che l' accoglieresti.

MICOLLE.

Ma non partire; e sia tu testimon, ch' io voglio
Ch' ei da Suddito parli con chi è vicina al soglio.
Altrimenti cacciato da me con sensi amari
Vedrà, benchè mio Sangue, ch' ei più non è mio pari.

SCENA SECONDA.

ABNER, E DETTE.

ABNER.

DI Palestina ai lidi sin dall' Egee Maremme
Restituito, appena baciai Gerusalemme,
Che i primi passi io volsi al mio Monarca avante,
E a sè quinci i secondi chiamava il tuo sembiante.
Ma il sentirti già Sposa di non so qual Pastore
Vietò all' avide piante seguir le vie del core;
Però a Merobe io mossi, come a interceditrice,
Che ti soffrissi al piede, qual sia, quest' infelice.

MICOLLE.

Dunque a te sconosciuto, nè da te visto è quello,

Ch'

Ch' usgi in cotesta sola tua bocca è un Pastorello?

ABNER.

Vidi un tal, la cui fronte, se il guardo mio non falla,
D' Abner, sia con tua pace, nè pur giunge a la spalla.

MICOLLE.

Quel tal, con vostra pace, di forza, e di leggiadre
Forme non sol te vince, ma fino il mio gran Padre.

ABNER.

Io non so, se sia forte: so ben, ch' è fortunato;
Mentre, mercè di un sasso, che a caso uscì lanciato
Dalla girevol fionda, che il danno è de i Caprai,
Giunse a prostrar giganti la Stirpe alta d' Isai.

MICOLLE.

Se non parli un pò meglio d' un, che di gloria, e certo,
Giudice Palestina, sovrasta a te di merto,
Darò, qual si conviene, risposta a chi tant' osa,
E sarò sovvenirti, che parli a una sua Sposa.
Male arogasi al caso l' onor del colpo: al mio
Signor resse la fionda liberatrice un Dio.

ABNER.

Se all' umana fortuna combattono le Stelle,
Con tal favor, di un forte trionfar può un' imbelle,
E può inerme, e sicuro mostrar la fronte in guerra
A un million di giganti, che opponga a lui la Terra.
Ma perdona, se dassi al caso, ò a Dio la gloria
D' una a guerriero appena sperabile vittoria,
Non che ad un Betlemita, che ignoto uscir si veggia
Al cimentar campioni dal reggere una greggia.

MICOLLE.

Se Dio per un' Eroe dichiarasi, per questo,
Che per lui si dichiara, suo merto è manifesto.
E se nacque agli armenti pastore, e ch' altro nacque
Il Padre mio, che ai Cieli Monarca elegger piacque?
Non fù vile agli Ebrei, se agli Avi nostri Uomi sale,
Vita condur fra i boschi semplice, e pastorale:
Cedean d'armi, e di fasto, non d'alma a i gran Monarchi,
Nè pasturar la greggia sdegnaro i Patriarchi;

E il pastor, che i tuoi scherni fan, ch'io più stimo, ed amo,
Numera in Antenati Giacobbe, Isacco, Abramo,
Che non so, se sì grandi, se sì famosi, e Santi
Quanto ti pavoneggi Principe, tu ne vanti.
Spinse il bel Betlemita le pecorelle al fonte?
Ma agli Orsi, ed a i Lioni mostrava ancor la fronte;
E tai Mostri, che i Tori lasciano al suol squarciati,
Con quelle dilicate sue braccia egli ha strozzati.
Potea dunque giganti prostrar senza soccorso
D'altro, che di sue forze, chi Leon vinse, ed Orso.
Cento di Filistei fur vite a Lui prescritte
Mio prezzo, e con dugento comprommi il mio Davitte,
Ma più con quell' aspetto, che di non violenta
Alma dà segno, e chiude ferocia, e non l' ostenta;
Onde a Vergine amata tant' egli amabil parse,
Quant' orrendo alle schiere per lui battute, e sparse.
Per lui salva mia Patria, mio Padre a me serbato
Sì gli accrebber bellezza, che amai di averlo a lato,
Altera io del vedermi compra da tal campione,
Che un Giosuè risorto prometta, ed un Sansone.

ABNER.

Per somigliarsi a questi dovrà la fionda, e i carmi
Posti in un canto, al peso durar de le nostr' armi,
Dalle quali impedito fin' or mal regge i passi;
Nè gli Eroi, che nomassi, feo chiari il lanciar sassi.

MICOLLE.

L'armi ajuto agl' imbelli, sono imbarazzo ai forti;
E tu forse a quest' ora spinto da lui fra i morti,
Già sapresti a tuo costo, s'ei val con l'armi, ò senza,
Sol ch' io gli raccontassi, che il mordi in mia presenza.
Ma nol farò: all' antica nostra amistà si doni,
Che il tuo dir generosa mi scordi, e tel perdoni;
Ma per questa il perdoni prima, ed ultima volta:
O', per tua sicurezza, Micol più non t'ascolta.
Ecco il Padre: andiam, Merobe.

ABNER.

Principessa, la mano

V'offro

V' assisto insino alle Stanze.

MICOLLE.

Riman' col tuo Sovrano.

SCENA TERZA.

SAULE, GIONATA, ABNER.

SAULE.

Viste hai tu le mie Figlie? udita hai tu Micolle,
Qual, mercè di sue nozze, l'alma superba estolle?
Genero abbiam, che tale negl' Inni Ebrei risuona,
Che a lui di Re non manca più omai, che la Corona:
Si declama per tutto dai Chori, ond' ei va cinto,
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.
Tu sai pur, se d' Eroi Giudea secondo ha il suolo;
Ma vuol, tacendo ogni altro, cantar di questo solo.
Fanciulli, e Verginelle mostrando il fier sembiante,
E la colpita fronte del barbaro Gigante,
Giravangli intorno, e poco men, che accensi
Non gli fumino i stolti dall' Arca Arabi incensi.
Sto a veder, che per esso voglia rapir le stelle
Degli Eserciti al Duce l' incredulo Israelle.

GIONATA.

Più grata in un bel corpo, venendo, è la virtute:
Garzon, che Palestina sottrasse a servitute,
Che a te rendesse, o Padre, lo Scettro, ed a me il Padre,
Meritò l' onor non solo d' ir Duce alle tue Squadre,
Ma di gir con sue nozze fin co' tuoi figli a paro:
D' allor fu, o Genitore, che fosti a me più caro.
Già di cenere sparsi piangevano i Sacerdoti
L' Arca a tornar vicina degl' Idoli fra i voti:
Giuda temea d' Egitto rinovar le catene;
E anticipò la tema nei popoli le pene.
Venne il liberatore. Qual meraviglia poi,

Se

Se passa ei per le lodi, che spargonsi agli Eroi?
Se gli han grazia le Madri de i lor restituiti
Figli, Fratelli, e Padri? le Spose dei Mariti?
E se dei conservati leggiadri onesti amanti
Dan merto al bel Guerriero le Vergini coi canti?

ABNER.

Signor, deh di tua Suora presentami allo Sposo,
Che inchinarmegli ignoto, qual son, per me non oso.

GIONATA.

Cosa agevol tu chiedi, che nulla men cortese
Lo fa il grido acquistato delle sue tante imprese.
Sua virtù di sue braccia prevale alla possanza,
E i magnanimi fatti la sua modestia avanza.

SAULE.

Siegui, o Figlio, al Cugino tutti i suoi pregi omai
Di, come salmeggiando gli Orfei vince d'assai,
Così, che invidiare per lui non san gli Ebrei
Il poetico spirto ai vantatori Achei;
Ch'egli è il sol fra' guerrieri, cui sia dal Ciel concesso
(E lo farà il modesto) cantar sè da sè stesso.

ABNER.

S'egli, arpeggiando, addietro lasciò quanti fur pria,
Dove è Mosè, onde nacque, e Istoria, e Poesia?
Lodisi il buon Salmista; ma i suoi lodati modi
A quei degli Avi nostri non scemino le lodi.

GIONATA.

Tu, col non anteporlo ai Vati Ebrei, secondi
I genj suoi canori non men, che verecondi.
Sol de' tanti suoi pregi, gran Re, vantar mi piace,
Che de' suoi dolci versi bel frutto è la tua pace,
Poichè dell' Arpa d'oro a i salmi suoi concorde
Le insanie tue feroci non ressero alle corde.

SAULE.

Giudice te, gli debbo pace, onor, vita, e Trono,
E tutto il dentro, e il fuori del Saul, ch'io mi sono.

SCE-

SCENA QUARTA.

DAVIDE, E DETTI.

DAVIDE.

Difendetemi voi da questa folla imbelle
Delle citarizzanti, saltanti Ebree Donzelle;
Nè m'incoroni con Inni sesso più nato agli usi
Dell'ago, e della spola, più alle conocchie, e ai fusi,
Che a quel del tesser carmi pregio viril, se valmi
Il saper me qual chiegga virtù, l'arte de' Salmi.

GIONATA.

Sempre che da una bocca vezzosa esca, per quella
Merta venirci accetto carme di Verginella,
Che da un candido core nascendo, a noi sen vola
Per le vie troppo belle del petto, e della gola.
Grazie abbi dunque al canto di Vergini amorose
Per te rese alla speme d'ir consolate, e spose
A Qual da i geni loro sia scelto in fra gli Ebrei,
Ove or restan Colombe tra i grifi ai Filistei.

DAVIDE.

Se per qualche lor colpa non gastigata ancora
Van condannate a questa qualsiasi arte canora,
Versino almen le lodi a chi le merta: a Dio,
Che girò la mia Fionda: versinle al Cristo mio,
Che me feo quel, ch'io valsi, valer nella grand'opra;
E non s'usurpi il braccio l'onor di chi l'adopra.

SAULE.

Or che delle sapute non strepita il concento,
Principe a noi congiunto, Davitte, io ti presento:
Lui, che vide più lune dentro alla dotta Atene,
Fassi desio d'abbracciarti più lieto in quelle arene.

ABNER.

M'inchino ad un Campione sì celebrato in guerra,

Che

Che del vasto suo nome ripiena ha già la Terra;
Di cui vennemi incontro la fama infin per l'onde,
Che del Peloponeso si rompano alle sponde.
Sa la degna tua Sposa, se le esaltai poc'anzi
Te, che Mosè di spirto, Sanson di forza avanzi.

DAVIDE.

Le a me ingrate lusinghe, gli ossequj altrui dovuti
A Dio volgi, e del Prence converti alle virtuti.
Amico, abbimi amico; se tale aver mi vuoi,
Fa, che sempre a mie lodi stien chiusi i labbri tuoi.
Ma che d'Atene arrechi?

ABNER.

Ne' Portici sonori
Rimbombar l'eloquenza sentij degli Oratori,
E garrir, disputando, quella scienza oscura,
Che indovinar mal vanta l'oprar della natura;
E la Giurisprudenza, e dell'uman costume
Le norme, onde felice l'Uomo s'accosti al Nume.
Altri con linee, e punti, con numeri, e misure
Convince; altri le Stelle descrive in più figure,
Sa ove movan l'erranti, sa dove stian le fisse,
E del Sol, della Luna colpisce in ogni Ecclisse.
Ma già delle Dottrine si fan torbidi i fonti,
Or che, il buon Codro estinto, vi regnano gli Arconti

GIONATA.

Tempo è, che la possanza de' favolosi Achei,
Il gran Dio d'Israelle trasporti in fra gli Ebrei;
E cotesto tuo braccio, cui figlia è la vittoria,
Forse han, Davitte, i Cieli prescelto a sì gran gloria.

DAVIDE.

Così un'amico ancora perseguita un'amico?
Escan tali ferite di bocca ad un nemico.
Ma ecco Cetre: ah si fugga lo stuol canoro, e folle.

SAULE.

Entriss; e noi la Corte riveda, e te Micolle. *a Davide.*

CO-

CORO DI VERGINI EBREE.

DAlle lodi, e dagli onori
Dove fugge il Pastorello?
Sua modestia il fa più bello,
E il fa più seguir dai Cori,
E dai Cori udrà più cinto:
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Metta pure ali alle piante;
Va l'onor presso a Virtute.
Assai parla, anche sol muto,
Quel gran Teschio di Gigante,
Che alle porte ne pende avvinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

O smarrite anche i sembianti
D'alto assise a quel balcone
Scorto in rischio il bel Garzone,
Regie Vergini tremanti,
Quand' ei scese in Terebinto!
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Palpitare i cuor vi feo
Del cimento allor paura,
Nel veder la gran statura
Sogguardar sul basso Ebreo
Disarmato, umil, succinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

L' armatura ei da sè scosse,
Che impediagli all' opra i passi:
Una fionda, e cinque sassi
Furon l' arme, ond' ei percosse;
Nè a colpir fu d' uopo il quinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Il fellon, ch' entrarsi in fronte
Sente il sasso, allor che il punge,
Con la man va, ma non giunge
Alla piaga, ond' esce un fonte,
Che ad un tratto ei piomba estinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Non mai quercia antica, ò cerro
Scossi giù da balza alpina
Suonar pari alla ruina
Del colosso armato a ferro,
Quando cadde a terra spinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Sin tremò la selva intorno,
E la Cuppola del Tempio,
Al precipitar dell' empio,
Con quell' armi, ond' iva adorno,
D' atro sangue il volto intinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Ei d' un taglio agil, robusto
Coll' acciar, che in man gli resta,
Lunge fa balzar la testa
Dal giacente, orrido busto
Di fierezza ancor dipinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

A quai

A quei pelli dilicati,
A quali atti almi, e leggiadri
Fratei, Sposi, e Figli, e Padri
Fur per noi raccomandati,
Quando uscisti a pugna accinto!
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Vista in aria alzar la pietra,
Gi da noi con essa un voto,
Che non gisse il colpo a vuoto,
Ch' or si canta a suon di Cetra
Di Sion nel bel ricinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Fu Micol la preferita
Come premio a tua Vittoria:
L' amor tuo fu la sua gloria:
L' amor suo fu la tua vita
Per celeste influsso istinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Dietro a te gli Ebrei s' apriro
Su i Cadaveri la strada;
E dinanzi alla tua spada
Diece mila allor fuggiro,
Ciascheduno di morte tinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SAULE, ABNER.

SAULE.

E Ben, Prente, ascoltasti le Vergini canore?
Abbiam Genero eletto degno di tanto onore?

ABNER.

Io non so, se poi merti gloria cotanta: è certo
Però, che di Saule più assai convienti al merto;
E che il pospor tue tante imprese ad un' impresa,
Troppo (o buon Re, perdona) è a lui lode, e a te offesa.

SAULE.

Mi offenderian gli applausi magnanimi, e virili,
Ma li derido in bocche leggere, e femminili.
Si sa quel, che in Davitte suol di fanciulle apprezza:
Fingon lodi al valore, ma danle alla bellezza.

ABNER.

Sì, se persuadere a secondar lor canti
Non potesser le belle gli adulatori amanti:
Ma il desio di piacere sovente a chi s' adora
Nelle donnesche lodi trar può gli Uomini ancora.
Poi, che trovan di bello nel Pastorel le Donne,
Che in te maggior nol veggia, se gli occhj ha più Sionne?
Non sei tu quel Saule, cui Samuel fra molti
Adocchiò d' un' aspetto più bel di tutti i volti,
E che sotto ti lasci con la real figura,
Qual' Uom, tranne i Giganti, più eccelso è di statura,
Come lasciano i Cedri sotto di sè le cime
De' bassi irti Ginepri dal Libano sublime?
E quinci unto a regnare tu fosti in Israello,
S' anche non erra il Nume, che parla in Samuello.

SAU-

SAULE.

Siegui, e venga alla lingua tutto il tuo cuor.

ABNER.

Non oso

Por bocca in un, che alfine di una tua Figlia è Sposo.
L'ossequio al Re dovuto tuo Genero ti renda.
Io m'intesi abbastanza: ma chi lo puote, intenda.

SAULE.

Cugino, il tuo concetto, se mi ami, esprimi intero.
E che sì, che s'incontra nel nostro il tuo pensiero?

ABNER.

Poiché il vuol la mia fede, e il Re lo vuol, si dica:
Sia buono a me Davide; Micol mi sia nemica;
Che, se t'apro il mio core, fin della vita a costo,
Al mio Signor la debbo.

SAULE.

Nulla temer: dì tosto.

ABNER.

Da un Condottier d'Armenti della Stalla Cisca
Passasti al regger quanti Popoli ha la Giudea;
E in faccia al Sacerdozio, al Santuario, all'Arca
D'Israelle i Suffragi t'eressero in Monarca.
Or, se l'ubbidienza de' popoli conduce
Un'Armentiero al Trono, e di un Pastor fa un Duce,
Perché poscia di un Duce chiaro per un Gigante
Decollato a' suoi piedi, crear non può un Regnante,
E un Regnante inserito nella Real Famiglia
Dal tuo stesso consenso, mercé di una tua Figlia?
Già lo cantan le Donne; lo canteran le Schiere,
Che riverenti a lui piegan le sue Bandiere;
E se dall'inchinarlo la militar licenza
Passerà all'ubbidirlo? fa i Re l'ubbidienza;
E da un'ambizioso, che il comun plauso adula
Temo rapine, insidie, a Gionata, a Saule.
Facile è alla nascente fortuna aver gl'incensi
Dalla volubil Corte. Colpito ho quel, che pensi?

SAULE.

No, nol colpisti. Io fredi non so temer da un' Uomo
Chiaro, è ver, pel Gigante da lui schernito, e domo,
Ma più per quella fede, che, quando il Divin lume
Non gl' ispirasse, infusa gli è già dal suo costume.
Se da questa munita mia Reggia io gissi in bando,
Fra i Deserti, fra i Boschi, fra le Spelonche errando,
E che addormito in una giacessi inerme, e solo,
E David sorvenisse con Armi, e con gran Stuolo,
Sarian (tanto in quell'alma la fede, e l'onor ponno)
L'armi sue non molestia, ma guardia al Regio sonno.
Se me d' altro non prende usurpator paura,
Non v' ha Corona in terra più della mia secura.
E' quel, ch' entro mi rode, più che timor d' insidia,
Gelosia di sue glorie; che dir non l'oso invidia;
Ma ad un Cugin, cui tolsi Micol, nè mi rinfaccia
La mal locata Figlia, nulla per me si taccia,
E si pensi, or che intero conosco il tuo bel core,
Come alfin gli sia resa chi diessi ad un Pastore:
Tu sol penetra intanto dell' alma cupa il fondo,
Nè le mie fievolezze Giudea risappia, e il Mondo.
Allor, ch'ungermi in Sufe piacque al figliuol d'Elcana,
E passò in questo Capo la Dignità Sovrana,
Sai, che a un Colle abitato da Filistei Guerrieri
Suoni incontrai di Cetre, di Timpani, e Salteri,
Che a me il cuor dilatando, mi alzar sovra me stesso;
E allor fu, che mi vidi Stuol di Profeti appresso,
Fra i quali anch' io de' Cieli scifrai gli ardui segreti,
E gì in proverbio allora. Saul, neh, fra Profeti?
Ma non è il sol mio nome, ch'ersero i carmi all' etra,
Or che quel di Davitte si canta a suon di Cetra,
E a che il popolo applaude; ond' io son giunto omai
A me bramar più tosto, che Re, Figlio d' Isai,
Mentre odo, lasso, e soffro, che lodi a me dovute
Prostituisca il canto, di un sasso alla virtute,
Col deprimere ancora nel paragon crudele

Di un Lanciatore a fronte chi regna in Iſraele.
Non nego io, che gran parte di Nume in lui non ſia,
Nè che in virtù non ſua vint' abbia alfin Golia;
Ma il meſcolar Saule ne' carmi lor m' affronta,
La qualunque ſua gloria ſu me volgendo in onta;
Quaſi, che anch' io non abbia ſconfitti i Filiſtei,
Contro a me combattendo non ſol tutti i lor Dei,
Ma ancor, ſe d' Efraimme al Vecchierel, cred' io,
Stando contro a noſtr' Armi degli Eſerciti il Dio.
Lo ſa Moabbe, e il ſanno d' Ammone i Figli, e queſta
Spada ai Regi di Sobra terribile, e funeſta:
Non died' io di giuſtizia sì rari al Mondo eſempli,
Che da Gente Idolatra ne avrei gli Altari, e i Templi?
Mentre un Figlio nell' atto della maggior Vittoria,
Di cui tutta dovevaſi al ſuo valor la gloria,
Per una Verga intinta di poco mel libato,
Me in van piangendo, a morte per me già condannato.
Ei per ſol di ſerbarci le date leggi intatte
Giaceria tronco buſto non men di Goliatte;
E, ſe al colpo fatale nol ſottraean le Squadre,
Poco giovava a un Figlio l' aver Giudice il Padre.
Prove vuoi di clemenza? Da me l' Amalechita
Pingue, ſupplice, e vinto non ebbe in don la vita,
Eſecrandomi indarno quella robuſta, e ſciocca
Del crudel Samuele mal profetica bocca,
Che nel ſangue de' vinti ſi paſce, e ſi diſſeta?
Viltà non da Monarca: ſia, ſe il vuol, da Profeta.
Parrà a te, che un Saule, dopo tai pregi or deggia
Sè poſpoſto a un Davitte ſoffrir nella ſua Reggia?

ABNER.

Non così del Taborre ſovraſtano le ſpalle
Al Siloe, che umile diſcorre in umil Valle;
Come tu per clemenza famoſo, e per ſconfitte
T' alzi ſovra ogni vanto, che cantaſi in Davitte.
Ma ſtrepito di volgo preſto in ſè muore.

SAULE.

Il voglia

Lo Ciel coi Re più giusto di quel, ch'esser mi soglia;
Altrimenti ho nel core fissi altamente i mezzi,
Onde Giudea s'accorga qual Re per lei si sprezzi.
Mio pensier non colpisti: vedrem, se in avvenire
Colpirai meglio i modi, ch'io covo, a sfogar l'ire.
Di confidenza intanto reciproca consenti,
Che pegno abbian nostr'alme ne'nostri abbracciamenti.

SCENA SECONDA.

ABNER, MEROBE.

ABNER.

CUgina, a che oziosa qui ti passeggi, ò stai,
Che non prendi tu ancora tuo Cembalo, e non vai
Dietro al buon Pastorello per le vie, per le piazze
Coll'egregie Donzelle ne' cantici già pazze?
Oh sempre al vostro peggio da non so qual destino
Donne inclinate! o Donna, va, segui il Palestino.

MEROBE.

Non Golia, non Dagone tanto abborrir mi avviso,
Quanto la tracotanza del già mio circonciso.
Io promessa a lui premio, se uscia vittorioso
Dall'impreso cimento, me lo fingea già Sposo,
Quando mirai con tanta ruina alle sue piante
Precipitar colpito l'incredulo Gigante:
Poi qual son Figlia, al Padre non tacqui il mio dispetto,
Che occupasse Adriele l'altrui giurato Letto,
Certa almen, che Davitte della mancata fede
Smanioso, estorcesse dal Re la sua mercede.
Ma nulla men; perch'anzi me ricusar poteo
Con lieta fronte, e balda quel piccolo Jesseo,
E cambiarmi in Micolle venduta a lui per cento
Vite di Filistei; ma compra, ahi! per dugento:
Que-

Questo segno eccessivo d' amor per chi l'accese,
Più del primo rifiuto, Cugin, fu, che mi offese.
Primogenita, e forse miglior, se non sì bella,
Ch' in do un pigmeo posposta mi veggia a mia Sorella?
E l'ingrato Saule, per darla a un vile in Moglie,
A me Abner, a un Cugino, a un Principe la toglie?
Ben di noi entrambo mostraci (oh affronto eterno!)
Gerusalemme a dito sua favola, e suo scherno;
O da noi, se abbiam spirti degni del sangue, aspetta
Alla commune offesa pari uscir la vendetta.

ABNER.

Pensi tu, ch' io non abbia dentro la Grecia appreso
A mentir con aspetto di giel, l' animo acceso?
E che in me non aggiri come punir costui?
Ma quanto udrai, pria giura di seppellir fra nui.

MEROBE.

Dio, testimon te chiamo, e per te Santo io giuro,
Che Abner su la mia fede posar potrà securo:
Perdano dai Giudei, se Merobe l' inganna,
La libertà, e con l' Arca le Tavole, e la Manna.

ABNER.

Favorevole invidia, che l' altrui canto adule
Le Davidiche imprese, rode il cuor di Saule;
Punge il tuo l' alta ingiuria, che inflisse a tua bellezza:
Il mio, Micol rapita non men, che la grandezza.
Tacite passioni, che in noi serpendo occulte,
Tanto più affliggon l' alma, quanto in lei più sepulte;
Vergognose egualmente di uscir dall' uman petto,
Nella cagion discordi; ma unanimi all' effetto;
Perchè tendon del paro a non scoprir l' assenzio,
E a punir chi le move coll' arte, e col silenzio.
Il livor di Saule vorrà, che il colpo io scocchi,
E potrà impunemente levarcelo dagli occhi.
Merto a me la sua morte sarà con chi la vuole,
E sarà, pria che sorga fors' anche il novo Sole.

ME-

MEROBE.

Questa volta, o Cugino, la gloria io vo' dell' opra;
L' onta mia, l' onte tue, l' onte paterne or copra;
E ci vendichi tutti; vantin per me gli Ebrei
La lor Dalila anch' essi, non men de' Filistei,
Che adescando con vezzi, ma onesti, il bel Garzone,
Faccia di lui quel, ch' ella seppe far di Sansone;
Nè ci caglia, per meglio poter troncarli il crine,
Se in uno, ò se in tre Soli guidisi l' opra al fine,
E si guidi in tal guisa, che tu non sembri a parte
Della congiura, ond' abbia Micol poscia a sdegnarte,
Siccome insanguinato nell' abborrita morte (te.
D'un, che assai più degli occhi gli è caro, e gli è Consor-
Alma non aspettassi da me giammai sì cruda.
Usa è ad aver tai Donne la gente alta di Giuda.

ABNER.

Nè ricuso, nè accetto l' offerta aspra, e superba;
Ma qual sia la tua voglia, nel cuor la pasci, e serba,
Sinchè vengan disposte qual fila unir vogl' io
A ben tesser la tela. col Re la tramo: Addio.

SCENA TERZA.

MEROBE *a sedere.*

SE acquistarti una Sposa può, Abner, la tua vendetta,
Qual da un Davitte ucciso piacer Merobe aspetta?
Forse consolerammi del mio bell' infedele,
Poichè l' avrem trafitto, l' insipido Adriele,
Uom, che troppo sedendo de' cari tetti all' ombra,
Col sempre essermi al fianco, me, e le mie Stanze ingōbra,
E vorriami occupata sempre ad orar con lui,
O a quel, ch' odio, e che ogni altra odieria da costui?
Stuccan le ciancie ingrate dell' anima melensa
Su i risparmi, su i tempi, su i campi, e su la mensa.
O casarecci, ò avari, ò nell' amar sciapiti

Trop-

Troppo all' Ingenue Donne mal comodi Mariti!
Ben potria consolarmi del mal diviso letto,
Salva l'onestà nostra, l'amor del Giovinetto,
E dovria contentarsi Micol, che lo possiede,
Che senza a lei tor punto della data sua fede,
Qualche parte di core, non della salma bella,
Ch'e pur si goda intera, sie pur della Sorella.
E perchè non mi compro piacer' così innocenti,
Col rivelargli il danno vicin? ma i giuramenti?
Non a lui la congiura, ma ben l'Autor si taccia:
Uom non è, a cui sua vita l'assicurar non piaccia;
Nè dovria dispiacergli, ch'io 'l tolga a un fato acerbo,
Nè dispiacergli lo stesso dovrei, che alfin lo serbo:
Quindi impresi il delitto con modi infiniti, e scaltri,
Perchè impreso, o consunto su lui non sie per altri.
Ma, ò sia fortuna, ò il Cielo, che te lo manda innanti,
Eccoti la cagione, Merobe, de' tuoi pianti.
E che contro quel petto sì dilicato, e bello
Con questa man potessi sol volgere un Coltello?
Come giammai ferirsi potrà da chi lo mire?
A qual' indomit' alma cader non faria l'ire?
Più a me fan sue bellezze tremendo il fier Garzone,
Che altrui non fec sue forze terribile un Sansone.
Tentisi di ferire sì dolce amabil vita,
Ma, se si può, non d'odio, d'amor sia la ferita.

SCENA QUARTA.

MEROBE, DAVIDE.

DAVIDE.

Che te, Merobe saggia, seder fa sì pensosa?
Hai, se non mente il volto, nel cor non so qual cosa,
Che l'usato tuo spirto parer non fa più desso.
In qual parte è Micolle, che non ti siede appresso?

MEROBE.

Veglia nelle sue stanze l'economa germana
A rotar torta ai fusi girevoli la lana,
Onde intessuta, intinta di porpora, e di croco
Tu ne apparisca adorno fra i grandi ad aver loco.
Della semplice suora questa è la breve, e sola
Cura, ch' appo i diletti suoi specchi, a te l'invola;
Ma con cotesto amante tuo cuor più, che non pensi,
Così piccole smanie troppo le ricompensi.
Me, cui rendon più accorta, Cognato, i maggior anni,
Per te fan, qual mi vedi, sollecita gli affanni,
Da che ascolto novelle, per non udir le quali,
Bramerei senza orecchio gir mostra in fra i mortali.

DAVIDE.

Prendo in grado il tuo affetto; ma su che versa il tanto
Per Un sollecitarti, che ha le fortune a canto?
Uom di me più felice, da che prosteso in terra
Giacque l'alto bastardo, non ha su questa terra.
Quinci una sola, e dolce, e d' ogni affanno sgombra
Cura mi sta nel core, che placida l' ingombra;
E questa è il pizzicare con arte, e man maestra
La recatami in grembo grand' arpa alla fenestra
Dal favorito mio lucido gabinetto,
Che del giardin le verdi spalliere ha dirimpetto,
Ove l'ombre, ove il fonte, nelle cui frante stille
Indi il Sol, che le fere, colora alle pupille,
Nascermi fan le forme più vegete, e più pronte
Dei pensieri ingegnosi, che grondanmi alla fronte,
Indi all' Arpa, e ne' Salmi, che candidi, che puri
Si canteran fors' anche da' Secoli futuri,
Dopo che da noi sceso vagirà fra le paglie,
E fra i giumenti accolto lo Dio delle Battaglie.

MEROBE.

Così ritto ascoltarmi parrai mal volentieri.
Siedi: non son già spine que morbidi origlieri,
Che sfuggevole, e in atto, più che di star, di gire,
Qual Gru col piè sospeso, temer sembri al mio dire.

DA-

DAVIDE.

Eccomi ad ubbidirti. *ſiede.*

MEROBE.

Sotto a que' fior mal fidi
Del giardin, che lodaſti, non ſai qual ſerpe annidi.
Queſta è Corte, o Davitte: più, che a ciaſcun ſovraſti,
Più ſoggiaci all' invidia: lei temi; e ciò ti baſti:
Tenta morderti occulta, tenta arrivarti al ſeno
Queſta, c' hai ſotto il piede vipera, col veleno.
Per ſcoprir l' empia trama, giurai non rivelarla;
Ma per Uom, ch' altro intenda, ſi accenna, e non ſi parla.

DAVIDE.

Taci, e ſi oſſervi a un Dio la fè, che ſi promette,
O' a ferir gli ſpergiuri ſu l' arco ha le ſaette.
Più mi turban la mente le ſoverchie mie lodi,
Che le trame impotenti, quai ſian, degli altrui odj;
E con volto ſereno nè pure il guardo abbaſſo
Su la debile invidia, ma la compiango, e paſſo.
Lo ſprezzar quella imbelle, che tanto è a sè diſpetta,
Quando ella è all' Univerſo, de giuſti è la vendetta:
Ella è a cader la prima nelle aperte ſue cave:
Nel ſuo capo il ſuo duolo converſo a lei ſia grave;
Che per degno gaſtigo dell' empia in Ciel ſta ſcritto,
Che a colpir la ſua teſta diſcenda il ſuo delitto.
Di timor che mi reſta, poichè Saul mi reſe
La real grazia, e indarno me fido a ferir preſe
Con quell' alta lanciata, ch' ei non lanciò, ma nero
Spirto, che allor reggeva ſua deſtra, e ſuo penſiero?
Poichè il Demone alfine tornò fra l' atre, e lorde
Sue tombe a un ſol ſoave tocco delle mie corde?
Queſto militar cinto di fregio aureo, e vermiglio
Pur di Gionata è dono, che di tuo Padre è figlio,
Che ſi l' alma ha inveſcata con queſto ſpirto iſteſſo,
Ch' una all' altr' alma omai partir non può d' appreſſo.
Ei fu la mia ſalute veglia per me; e quand' anche
Si adormiſſer ſue luci per me di vegliar ſtanche,
Mai non dorme quel Dio, che attento a mia ſalvezza

Farà

Farà degli empi al suolo dispersa ir l'alterezza.
Beato oh chi con gli empi non consiglio fool passi,
E che in mezzo al cammino dei peccator non stassi,
Né in pestifera Sede vien, che virtù dilegge;
Ma il suo voler del solo Signor sta nella Legge,
E in questa Legge ognora fisa non interrotti
I suoi fidi pensieri da i giorni, ò dalle notti.
Ei sarà, come pianta, che cresce in verdi sponde
Dal corso abbeverata di fresche, e limpid' onde,
Che darà suo bel frutto, quando Stagione il voglia,
Né a' suoi prosperi rami vedrà mai cader foglia.
Non così, non così gli empj: ei saran qual polve,
Cui di faccia alla terra turbine caccia, e volve:
Quinci alzar giudicati non oseran più ciglio
Gli empj allor non ammessi de' giusti entro il consiglio;
Poiché Dio sà il cammino de' giusti, al cui paraggio
Farà quanti son gli empj perir nel lor viaggio.

MEROBE.

A ragion chiudi gli occhj, dove ognor tienli aperti,
Principe a te legato dal genio, e da tuoi merti;
Ma non men del Germano su le tue sorti anch' ella,
Benché già tuo rifiuto, vegliar sà la Sorella.
Da te mi sperai meno sprezzata, e ti confesso,
Che alla felice Suora s' invidia il tuo possesso.
Ma chi può contro il Cielo, che in onta mia mi volle
Nel bel sen di Davitte posposta a una Micolle?
Goda la fortunata di Sposo a sé fedele,
E la Germana al giogo si stia con Adriele;
Ma sia poi cotest' alma non discortese, e sia,
Qual di Gionata all' alma congiunta anche alla mia.
Ben contenta di poco Merobe scendo ai preghi,
Che quanto è a lui concesso, per te non mi si neghi.
Me non occuperanno nei bei recinti, e chiusi
L' ore spese allo specchio, né i gnomeri, ne i fusi,
Ma i tuoi soli perigli, ma il mantenerti il piede
Sul capo a' tuoi nemici, mercé della mia fede.
Coprirà l' unione de' sangui i nostri affetti,

E a colloquj innocenti torrà l'esser sospetti:
Sì nel triplice nodo d'amor soave, e puro
Viverem, Gionata, ed io contenti, e tu securo.

DAVIDE.

Quel con Gionata ardisco, che osar non m'è permesso
Con Beltà onesta, è vero, ma non d'un' egual sesso.
Giovinezza sovente rubella a sua ragione
Tal si sospetta in Donna vicina ad un garzone,
Poco giovando a noi la mal nota Innocenza,
E un'amistà confusa d'amor coll'apparenza.
Scandalo è ad una Corte nel giudicar mal retta
Uom mirar testa a testa soler con giovinetta,
Che sia pur sua congiunta, sia pur di sante voglie,
Siale amico, e non altro, giammai non è sua Moglie.
Quindi te non propongo fuggir coll'altre in stuolo;
Ma per l'ultima volta m'hai qui da sola a solo.
Amo te, quanto il soffre l'altrui giurata fè;
Micol quanto me stesso; Gionata più di mè.
Ecco i gradi prescritti de' miei distinti affetti
Nel rispondere diversi a i tre diversi oggetti.
Conversiamo a vicenda tu col tuo Sposo, ed io
Colla mia Sposa; e lascia me a mia difesa, e Dio.

MERAB.

Nè i Lioni, nè gli Orsi col braccio tuo vincesti;
Ma Lionessa, ed Orsa fu quella, onde nascesti.

CORO DI FILISTEI.

SE n'è pur' ito quell' invincibile
Superbo Giovine, stirpe d'Isai.
Che ride ardito di quante lagrime
Per lui si spremono dai nostri lai.

Oltre, ch'è forza dovunque ei spazij
Seguirlo carichi di gran catene,
Coprir ne sforza la sua ferocia
D'esterno giubilo l'interne pene.

Ma

Ma diaci in preda col farne strazio
Le membra lacere, se il vuole, ai Corvi,
Non sia, che veda sin ne' cadaveri,
Che l' ira immobile degli occhi torvi.

Dal sopraciglio traspatir mirisi
L' interna collera, benchè impotente
Contro del figlio di un pastor povero,
Nato allo scempio di nostra gente.

Noi già terrore dell' Ebreo popolo
Ahi da qual femmina del vil Betlemme
Siam senza onore guidati in vincoli
Per la già timida Gerusalemme.

Sol ne conforta pensiero aereo,
Che inconsolabili la Patria nostra
Con faccia smorta sparse di cenere
Scorga le Vergini di sè far mostra.

E a brun le Mogli non ancor Vedove
Pianger quai Vedove su i lor Mariti,
E de' cordoglj nostri sollecite
Negar d' assidersi liete ai conviti.

Ma in un momento da noi dileguansi
Di cuor sì teneri le vane idee;
E ci è tormento l' udir, che adultere
Fede non prezzano le Filistee.

Che dei gelosi Consorti libere,
Quai rideranuosi de' nostri pianti,
Or che gli Sposi non più le sgridano,
Che s' abbandonino preda agli Amanti!

Tal

Tal, s'è gran pena la ſchiavitudine,
Maggior ſarebbeci la libertade,
Dalla catena tornando ſordidi
A far deriderci dalle Contrade.

Mentre ò l'audace ſtuol degli adulteri
Ci traria l'animo di lor geloſe,
O' berci in pace dovrem l'ingiurie,
Che fanno a i Talami l'infide Spoſe.

O maledetto coſtume barbaro
D'un popol miſero di fede ignudo,
Dove in un letto la Donna vantaſi
D'aver reciproci Marito, e Drudo!

Là, come ſcemo l'onor dileggiaſi,
E l'adulterio lodato creſce,
Così, che al giorno d'indubitabile
Padre, legittima Prole non eſce.

E v'ha chi penſi, che dall'Empireo
Degni difendaci con Aſtarotte?
Buttati incenſi, voti ſacrilegi
All'Ombre ſtigie d'eterna notte!

Altro è quel Dio, che da i turiboli
Devoti incenſaſi de' Caſti Ebrei:
Dal Popol pio giuſto è che ſpezzinſi
Le ſorde Statue degli altri Dei.

Sua ſanta legge vuol, che ſi lapidi
Donna, che violi l'onor dei letti.
Tai ne corregge lor Dio, che tempera
Le voglie lubriche dei baſſi affetti.

L' onor raccolto s' è in Gerosolima,
Dove il Padre educa que' figlj Eroi,
Al genio, al volto così a lui simili,
Che l' assicurano dell' esser suoi.

Ond' escon tutti quai lampi, e folgori
Su noi terribili sin lor Pastori;
E i labbri intatti delle lor Vergini
Le glorie cantano dei Vincitori.

E il Pastorello, che noi feo miseri,
Pudico, e candido tant' alto arriva,
Perciò più bello, che avanti a Merobe,
Che umil parlavagli, dianzi arrossiva.

A noi che giova, che di due cubiti
Il Geteo spurio Davit vincesse,
Quando alla prova di una volubile
Fionda giratagli su i piè non resse?

E ciò fu in onta dell' Adulterio,
Dond' ebbe origini di colpa infette,
E il figlio sconta qui tronco esanime
Le scelleraggini de' Padri in Gette.

Le insegne abbassa, Nazion tumida,
Che sventolarono già vincitrici,
Se non trapassa quest' esecrabile
Merce d' obbrobrio fra tuoi nemici.

Augura a questi, che in lor propaghisi
L' usanza sordida dell' amor empio.
Che se gli appesti, già il Ciel prometteti
Di stritolartegli sotto il lor Tempio.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DAVIDE, E MICOLLE.

DAVIDE.

MIſeri Filiſtei, voi lagrimate; e intanto
In voi l'ira dal pianto naſce, e dall'ira il pianto.
Sì, che reciprocando tai paſſion lor tempre,
Dannanvi a ſempre indarno ſdegnarvi, o a pianger ſempre;
Per uſo alle miſerie altrui, queſt'alma è pia,
Ma le voſtr'empietati vint'han la pietà mia;
Però gite a ſdegnarvi ſu i liminari, ei abbia
Colà dove sfogarſi, mordendovi, la rabbia,
O penſate più ſaggi di umiliar le afflitte
Fronti a un Dio, nel cui nome vi ſoggiogò Davitte,
Mentre il voſtro Dagone con tante ſchiere armate,
E con tanto Gigante ceſſe a una fionda. Andate.

MICOLLE.

Oimè tu ſolitario con me ti brami, e ti bramo
Tanto più anch'io, Davitte, quanto di me più t'amo.
Ma perchè, ſe cacciaſti que' catenati ceffi,
Se, te ſottratto ai Chori di Vergini, ten' beffi,
Da te in parte il piacere dell'amor mio ſi tarpa
Con coteſta a Micolle già preferibil Arpa?
Ti compariti avanti degna di te, che valmi?
Se ancor fra le mie braccia ſol penſi a compor Salmi?
Guardami, e d'una fronte meno diſtratta, e bieca,
Dì, ſe mie treccie approvi così torte alla Greca,
Qual ne inſegnò la moda nova ſtraniera, e bella
Recata Abner d'Atene poc'anni alla Sorella.
E' ſuo Don queſta gemma, che mi balena al collo
Colle intagliate Muſe ſedenti a piè d'Apollo;

Nè spiacere a un Salmista dovrian le Dee, che parmi
Colà (se Abner non mente) presiedere a' bei Carmi.

DAVIDE.

Folle, o Sposa, è la Grecia: Del mio profetich' Estro
Non finte Dee, ma il vero Dio dal Ciel fu Maestro:
Egli è, ch'agita, e scalda gli spirti entro la salma;
Onde al Divini Canti trattabile è quest' alma:
E vorrai, ch' io disprezzi questo strumento, a cui
Dio le sue lodi addatta dettatemi da Lui?
Escluderò quest' Arpa, che tanto è a me gradita,
Quant' Ella è il sol ricordo della scorsa mia vita,
La cui memoria il tedio risveglia in questa mente
Della vita angosciosa, qual, lasso, è la presente?
Ahi m'aggravan le vesti d'oro aspre, e di giojelli.
Che non mi veggo avvolto ne' soliti miei velli?
Lor provvedeanmi al fianco le Volpi, ed i Cervieri,
Ond' io movea succinto passi così leggeri,
Senza che allor sentissi romoreggiarmi intorno
Lo striscīar sibillante dell' ostro, onde vo adorno.
La mia facile spoglia molle avvolgeasi al seno
In un balen vestito, e nudo in un baleno,
Dove questa attillata stanca le destre, e i cigli
Per compormela intorno, di ancelle, e di famigli,
Sì, che attorto, e legato mi scuoto in queste sete,
Come augel si dibatte nel vischio, e nella rete.
S'alzo i lumi alla Luna, la notte; il giorno, al Sole,
Urtan nelle dorate volte di questa mole,
Che mi pesano in capo, che incarcerar questi occhi
Sembran fra i lor rabeschi mirabili agli sciocchi;
Dove in parte impediasi a me la faccia pura
Della Luna, e del Sole dal ciel d'una verzura,
Che traspirar di sotto fea mitigato il raggio,
Sì che al seder mi fosse delizia, e non oltraggio.
E gli Augelletti allora con emuli concenti
M'incitavano al canto su chiare onde correnti,
Là, ve ne' mezzi giorni più l'ascoltar mi cale
Da gli assordati arbusti strepitar le cicale,

Che

Che qui di Verginelle le cantilene, ond'essi
Fatta Gerusalemme danzar nelle mie lodi,
Sin quest'Arpa a me i suoni più conducea soavi
Quando d'oro, e d'avorio non ricche avea le chiavi,
Ma ad un semplice bosso raccomandati allora
L'aura, i toccati nervi foggir fean più sonora;
Meravigliando io stesso non pria pensata, ò udita
Sinfonia dalle corde spicciarmi in fra le dita,
Da cui solleticato lo spirto mio ben spesso
Ne' profetici carmi sorgea sovra a se stesso.
Dolce pastoral vita nell'aer puro, aperto,
Qual Città popolosa non cede a un tuo deserto?
Dove su i colli aprici, dove nei valloni atri
Forman alberi, e balze bizzarri, e bei teatri,
E ne' lenti lor ozzi pastori, e pastorelle
Si fan cambio a vicenda di canti, e di novelle?
Ah se fossi per anni, qual io, vissuta in questa
Pace, sarebbe adesso Micol di me più mesta!

MICOLLE.

Ecco i deliri usati di voi Poeti; idee
D'una beata vita fra le selve Jessee;
Quando nei valloni atri, su le colline apriche
Io non so immaginarmi, che stenti, e che fatiche.
Ma a voi tutti compensa gli agi de' Cittadini
La poesia, che al vulgo mostrar vi fa Divini,
E un'aerea speranza di chiaro nome eterno
V'indura (ahi mentecatti!) come all'estate, al verno.
Già dareste i buon cibi conditi in regia mensa
Per l'immortalitate, ch'uom premio al cantar pensa,
E per gl'immaginarj pascoli de' concenti,
Che vi fan ne' digiuni satolle in van le menti.
Care selve beate, dove non quale in Corte
Sta l'invidia con armi avvelenate, e corte,
Ma i leggiadri serpenti trascolorati i dorsi,
Ma i [illegible] Lioni, ma i bei scherzevoli Orsi,
Ma i sobrj Lupi anch'essi, a qual tutto comparte
La greggia, e con voi sono de' cari cibi a parte.

Dolce pastoral vita, dove coi diti adunchi
Villanella i Canestri fa ricamar di giunchi,
E succingersi un lino ruvido, e ornar la fronte
Delle gemme del campo, specchiandosi a una fonte,
Che increspata dal corso, che ne' suoi sassi incespa,
Lo specchiato sembiante dilunga, allarga, increspa,
E ne fa, s'egli è bello, tale apparir l'immago,
Che, se tal fosse il vero, qual Uom ne saria vago?
Fingimi un pò, Consorte, di questi manti in vece,
Rafazzonata in gonne del color della pece,
Colle man careggiarti fresche dell'aver munte
Le mandre, e de' conditi cibi ancor lorde, ed unte;
E sospirarti in viso, come la tua Micolle,
Ma in sospiri olezzanti sol d'agli, e di cipolle,
Con un volto, che i soli rendon sofferti arsiccio.
Ahi, che per pietà tua tutta mi raccapriccio!
Io non ti porto avanti di pecorella i tansi,
Ma una Sposa ognor tersa di liquor pari, e nansi;
Non sembianti, cui renda l'estivo Sol rubecchi,
Se non m'ingannan anche i sinceri miei specchi.
Io non t'offro le viste degli alberi traversi,
Nè il cader strepitoso d'acqua, che si riversi
Da una rupe dirotta di minacciose pietre
Da spelonche incavate muscose, enormi, e tetre;
Ma un Giardin di verdure tutte tosate a filo,
Dove i fior peregrini manda l'Eufrate, e il Nilo,
E il Tago, e il Beti, e quanto può germogliar di strano,
Di soave, di vago, non visto in sul Giordano.
Vuoi sassi? eccoti un marmo, che candido, e pulito
Quel Mosè ti ravviva da dotta man scolpito,
Che sprizzar colla verga fa il fonticel, che casca
Con zampilli ordinati nel sen della gran vasca.
Quindi, in vece d'un balzo torto, distorto, alpestre
Tutta hai Gerusalemme soggetta alle fenestre.
Ecco i vasti Palagi, ecco il Tempio sublime:
Ecco le aeree Torri, che al Ciel van con le cime,
Da cui scende alle case lo sguardo, e alfin poi cade
Den-

Dentro alle popolose, diritte, ampie contrade,
Dal bel fiume divise, per cui diverse, e carche
Di Cittadini, e merci su, e giù scorron le barche.
Perchè a te di gran cose pel canto idea rimagna,
Questo è ben altro oggetto, che quel d'una Campagna.
E qui dunque salmeggia; ma sol quand'io m'abbiglio
De' miei fidi cristalli pendente entro il consiglio,
Che distratti egualmente fa ciò, che ad ambo è gioja,
Il conversarci allora fora di comun noja.
Mi vuoi teco ad orare; mi avran teco ad orare
Da un crepuscolo all'altro i Sabati all'Altare;
Ma il restante de' tempi, che il Cielo a noi dispense
Nelle veglie, nel letto, nei giuochi, e nelle mense,
Sia Davitte diviso da ogni altra cura, e unito
Mostrisi al sol pensiero d'amante, e di marito.

DAVIDE.

Oh, che m'eccita al riso cotesto tuo dolersi
Me ognor fiso a quest'Arpa fantasticando ir versi:
Così fosse, o Consorte; ma del cantar la brama
Distrae Gerusalemme, che ad altro il pensier chiama.
Peggio qui, che le belve, cui di mia man strozzai,
Contro il perseguitato tuo Sposo a temer hai;
Nè temerei costoro, se ostilero mostrarsi,
Com'io sa provocato mostrar la fronte, e l'armi:
Io sollo stritolarli, farei dell'empio stuolo
Quel, che fa della polve pesta, e del fango al suolo,
Ma sta sotto il lor labbro timido invidioso
Il velen traditore di livid'aspe ascoso.
Altre insidie ancor temo, che mi si fan davanti,
Per tentar mia costanza fidate a bei sembianti.
E non vuoi, ch'io mi brami quel Pastorel di pria,
Che fui pace, e innocenza sul fior dell'età mia
Nelle amene pianure, fra le selvose rupi,
Dove si ha talor guerra con Lioni, Orsi, e Lupi,
Ma per lo più la sola rissa delle nostr'alme
E' il cantar lieti all'ombra de' Cedri, e delle Palme?
Tu pingesti il disagio, che sgomina, che affanna,

Non un Paſtor, che ſiede Signor di ſua Capanna,
E che dalla ſua Mandra felice, e ognor creſcente
Tanto ha, che più di tanto bramar non ſa niente;
Ma un ſuccido Caprajo, ma un nudo, e vil Bifolco,
Ch'agiti i dì ſudati preſſo all' Ovile, ò al Solco;
E così la Bifolca pingeſti, e la Capraja,
Siaſi,ò a mugner la Greggia,ò a trarre il Gran dall'Aja;
Ma non la Paſtorella, che in ſuo farſetto avvolta
Di monda agile tela va più leggiadra, e ſciolta,
Tal, che il lineamento del tornicciuol, de' fianchi
Traſpar nulla alterato da i teſi lini, e bianchi.
Oh te bella, e più bella, che in Clamide Reale,
Ne' ventilati veli del veſtir Paſtorale,
Su cui ſemplice faſcia d'un color giajo, eletto
Bipartendo la gonna, divide il ſen dal petto,
La cui forma ai reſpiri s'alza modeſta, e dura
Diſcinto anche ivi dove lo collocò natura,
Senza che tormentato guizzi, ſalendo in parte
Più palpabile agli occhi, da incontentabil' arte,
Che avvinciando le coſte, lor nudità deforma,
Se di più lividure vi giunge a ſtampar l'orma.
Ecco il Re a queſta volta; ve' come in aria ei ſtenda
Le braccia, e brancollãdo, par, ch'indi appoggio attenda.
Che farà mai?

MICOLLE.

L'uſato ſpirto l'infuria. E' degno
Miſero, che una Figlia ſottentri al ſuo ſoſtegno.

DAVIDE.

Buon per lui, c'ho il rimedio nell' Arpa a te odioſa.

MICOLLE.

Amala (e l'amo anch' io) ma men della tua Spoſa.

SCE-

SCENA SECONDA.

SAULE, DAVIDE, MICOLLE.

SAULE.

Oimè, reggimi, o Figlia: vedi, che ſi diſſerra
In voragini orrende ſotto il mio piè la terra?
Ma no: ricovra altrove le membra tue leggiadre:
Queſte aperte ruine ſol chieggono tuo Padre.
Dai tremuoti agitato l'alto Palagio ondeggia,
E di cadermi in capo minaccia, ahi, queſta Reggia.
Tuona il fulmine torto, che la percuote, e ſvelle:
Ecco dall'auree travi ſcaturir le fiammelle.

MICOLLE.

Non temer, caro Padre. Sbaglia deluſo il ciglio;
E nel tuo ſol penſiero ſta tutto il tuo periglio.

SAULE.

Io ſedea ſul mio Trono; ma ſotto a me ſi ſcoſſe
La balzata mia Seggia, che alfin da sè mi ſcoſſe.
Dai portenti atterrito miſero io ſcender voglio,
Ma alle piante i gradini mi cedono del Soglio.
Nulla al peſo reſiſte de' gravi membri, e triſti:
Forte più di Sanſone tu ſei, che gli reſiſti;
Nè sì queſt' Edificio gravita al pavimento,
Come, alternando i paſſi, peſante a me mi ſento.
Ma chi è Coſtui, ch' è teco? di Samuel la faccia
Ben conoſco a quel bieco ſguardo, che ne minaccia;
Tra i rabbuffati peli dell' enfiate ſue labbia
De' rimproveri atroci digrigna ancor la rabbia.

DAVIDE.

Mio Re, non riconoſci il tuo Davitte? Io ſono
Quegli, che a tua difeſa pur veglio, e del tuo Trono.
Ma di che tremi, o Sire, davanti agli occhi miei?
Tremino a lor davanti più toſto i Filiſtei.

MICOLLE.

Nero spirto l'ingombra; e a te cacciarlo or tocca
Con coteste bell'armi dell'Arpa, e della bocca.

DAVIDE *suonando, e cantando.*

In conver-tendo Domi-nus &c. Psalm. 125.

Quando trasse il piè Sionne
Dalle barbare catene,
Si credea qual'Uom, che assonne,
Di sognar d'uscir di pene.

Ma poi quando al laccio sciolto
D'esser libera s'accorse,
Ricompose al riso il volto,
E alla lingua il piacer corse.

E l'immensa alta Babelle
Dicea fisa al gran successo,
Come Dio dall'auree Stelle,
Ne solleva il vulgo oppresso?

E fu ver, che Dio dagli Astri
Del su' amor ci accrebbe i segni.
Quinci, vinti i rei disastri,
Gioja in noi trionfi, e regni.

Deh, Signor, l'amico stuolo,
Tua mercé, la Patria innonde,
Qual per austro in grembo al suolo
Fai torrente errar coll'onde.

L'ore meste han l'ore accanto,
Che succedono poi liete.
Uom, che semina fra 'l pianto,
Lieto esulta allor, che miete.

Gla-

Gſano i noſtri, e lagrimando
Ricoprian ne' Solchi il Grano.
Torneranno alfin, cantando,
Con lor ſpiche accolte in mano.

SAULE.
Prova a ſottrarti a queſta, ſe li puoi, vecchio arrogante.
DAVIDE.
Fuggo non già la tua, ma l'ira mia.

SCENA TERZA.

SAULE, MICOLLE.

MICOLLE.
DAvante
Al ſuo gran Genitore china proſtrata, abbraccia
Tue ginocchia una Figlia: e a queſta Figlia in faccia,
Che ti fu tuo ſoſtegno, poteo quell'aſta atroce
Lanciarſi in chi ſalute t'offria nella ſua voce?
Il tuo Genero invitto, il mio leal Conſorte,
Il difenſor del Trono premiar vedrò con morte?
SAULE.
Sorgi, o Figlia. E che d'Aſta favelli? ov'è il tuo Spoſo?
MICOLLE.
L'ire tue diſperando, s'è nella fuga aſcoſo.
SAULE.
Ma qual'Ira è, ch'ei fugge? Chi del ſuo ſangue ha ſete?
MICOLLE.
Ecco l'Aſta, che ancor pur trema alla parete.
SAULE.
Chi rapì a queſto braccio quel cerro? e chi lanciollo?
MICOLLE.
Si cercò da quel cerro del mio Davitte il collo;
E per

E per troncar su quasi nella mirata gola
Al tuo liberatore la vita, e la parola.
Si lo spirto, che invase l'anima tua delira,
Contro il proprio nemico tentò di sfogar l'ira,
E ti spinse a vendetta la non colpevol mano.
Oh Micol sventurata, s'ei non feriva in vano!
Cancellotti alla mente l'idea del mio fedele,
E desformonne il volto con quel di Samuele,
Onde tu immaginasti barba canuta a un mento,
Che lanugine d'oro sol vanta in ornamento.
Potea far maggior'onta lo spirto a quelle gote,
Che, trasportando in esse l'età del Sacerdote?

SAULE.

Cose mi narri, o Figlia, ch'or parmi aver sognate.
Padre, e Re delirante mertar ben può pietate;
E assai so, s'io non piango l'involontario errore
Dell'avventato colpo nel mio Liberatore.
Or, poichè la sua morte, ma indarno, avrei compianta,
Vendicarne il periglio vo'almen su l'asta infranta,
E i trasporti odiosi de' miei vaneggiamenti
Compensar vo'al tuo Sposo con questi abbracciamenti.
Tu a lei recali, o Figlia: da te gli fian più cari:
Dall'amor di Micolle quel di Saule impari.
Meco in questa sua Reggia venga a seder fra i Grandi.
Io comandi a i Maggiori, Davitte a me comandi.

MICOLLE.

Lode al Dio di Giacobbe; ma se con mille, e mille
Prodigi agli Avi nostri spalancò le pupille,
Perchè in tanti, ch'ei sparse su turba ingrata, e folle,
D'un miracolo solo non degna ancor Micolle?
Nè già in candida manna tutti i sapor mi piova:
L'esserm i ò Nube, ò Foco, ò Fonte a me che giova?
Chieggo, che mi raddoppi sì, che tutta io rimanga
Quinci a te, Padre, e quindi, Davitte, a te Compagna.
M'abbia il Padre al sostegno delle sue membra afflitte;
E al conforto dell'alma pur m'abbia il mio Davitte.

SAU-

SAULE.

Mercè del ſalmeggiante Genero mio, già ſgombra
L'alma ſent'io, nè apparmi l'atra terribil'ombra;
Nè più reggermi è d'uopo. Qui al caro Abner, che viene,
E allo ſtuol de' miei fidi narrar vo' le mie pene,
E lodar quegli, ond'io torno il Saul primiero:
Te a lui vola.

MICOLLE.

O aveſſi ali, com'halle il mio penſiero

SCENA QUARTA.

ABNER, CORO DI CORTIGIANI, E SAULE.

ABNER.

PEran le ree novelle. Sordo rumor qui ſorſe,
Che Saul furiava; e Abner con quelli accorſe,
Per ſoccorrerti all'uopo; ma nel mirar te ſano,
Vorrei chi ſparſe il grido ſtrozzar con queſta mano.

SAULE.

Vero in parte è l'annuncio; ma tutto a voi ſi ſveli
Il più interno, il più cupo dell'alma, o miei fedeli.
Non fu il Demone allora, che qual fu ſuo coſtume,
Mi appannaſſe alla mente della ragione il lume;
Ma dal ſolito ſpirto ſentii invaſato il core,
Per poter con quell'Aſta trafiggere il Cantore.
Mel rapì la ſua fuga, gì l'alto colpo a vuoto;
Ma pera io, ſe al mio ſdegno Colui non offro in voto.
Da Micolle affidato ritornerammi in faccia;
Nè mi tradiran ſempre le robuſte mie braccia.
Darem colpa al reo ſpirto della mia rabbia ultrice;
E, o me allor tra felici Monarchi il più felice!
Se l'Eroe, che trafitto morderà (ſpero) il ſuolo,
Delle ſue Verginelle ſchiamazzi allor lo ſtuolo,

E mi

E mi renda mie glorie, cantando in Terebinto.
Saule il vincitore di diece mila ha vinto.

ABNER.

Parmi veder Micolle, Micol tua Figlia alfine,
Ch' ami più di te stesso, far onta al petto, e al crine,
E di nere gramaglie dal capo al piede involta
Col Cadavere amato bramar' d' esser sepolta.

SAULE.

Troppo hai la fede in pregio, Cugin, dell'Ebree Spose,
Fa talor vedovanza le belle Ir lagrimose,
Ma chi vedesse il core di tal, che par, che muoja,
Sono i deliquj, i pianti sfoghi della sua gioja,
Sia, perchè libertate ricovra, ò sia, che spera
Compagnia nuova al fianco miglior della primiera;
E miglior parrà sempre: che troppo il cambiar giova
Belta vecchia, e goduta in non goduta, e nuova.
La leggiadra Micolle non è tra le più scaltre:
Sia, ed è, tra le più fide; ma è Donna al par dell'altre.
Sol, se il suo Pastorello l' affascinò coi guardi,
Che lo scordi, e nol curi, si speri un pò più tardi;
Ma scorderallo alfine, se non è pazza. E' un detto
Delle accorte Donzelle bramar compagno al Letto,
Sol per la lusinghiera, che nasce in lor speranza
D' una a quel sesso accetta libera vedovanza;
Ch' altro tempo non conta nella sua verde etate
Da poter unqua il dolce saggiar di libertate.
Consolerà Micolle novo, e miglior Consorte,
Saggio nel non bramarne la fe di là da morte:
E Abner fia questo Sposo, se verrà meco a parte
D' un' occulta vendetta, cui vuolsi ingegno, ed arte:
Che il tuo Re di te stesso vendicheral non meno,
Al superbo Rivale strappando il cuor dal seno.

ABNER.

All' antico amor mio ben puote, e alla mia fede
Scelleraggine tanta piacer con tal mercede,
Benchè di scellerato non merta il nome infame
Chi coll' Insidiatore perir ne fa le trame;

Pol-

Che in me abborri un tiranno da Samuel proscritto;
E di merto, e di zelo gli pingi il suo delitto,
Poichè colpa sfrontata non entra in quella mente:
Sol rea può farsi a forza del crederfi innocente.
E avverti: io non vorrei, che traditor paresse,
Ma che lo fosse, e il fosse a gli occhi insin di Jesse,
Perch' io bisogno allora terrei di men soccorso
Dal mio interno livore contro del mio rimorso.
Tu dunque al tradimento quell' animo ammaestra,
Nè in quel fianco sedotto già insanguinar la destra,
Che allor, come tu dici, non piaceria fumante
Del Davittico sangue alla sua Sposa amante.
Questi, che a noi d' intorno fedeli assister miro,
Core avran ben da fargli trar l' ultimo sospiro.
Nè saprà la mia figlia piagner lo Sposo estinto
Contro un Re Genitore di frode alfin convinto;
Ma con ubbidienza tacita, e figliale
T' accetterà da un Padre nel Talamo Reale.

ABNER.

Buon per te, ch' io lo credo quel reo, che tu nol pensi,
Come potrei per altro seguir gli aspri tuoi sensi,
E tradir Uom modesto di sua sorte contento?
Spiaceria il traditore, piacendo il tradimento.
Ma perchè, se conosco quel suo crescente orgoglio,
Veggio; che i suoi pensieri l' innalzano già al soglio,
Stimo la coscienza di Suddito, e cugino
Alleggerir, da i vivi cacciando il Palestino,
Quand' Ei meglio osservato reo si convinca, e quando
Da Giustizia assistito l' imponga un tuo comando.
Voi, seguite i suoi passi: voi crivellando ogni opra,
Fate sì, che il suo interno, miei fidi, a voi si scopra.
Ogni piccolo indizio, che aspiri egli a i Diademi,
Frutterà rivelato pari al servigio i premj.

SAULE.

Ite dunque, e spiate quant' opra, accenna, e dice.
La Corte aver sa gli occhi per fin nella cervice.

CO-

CORO DI CORTIGIANI.

Eſca di Corte
Chi vuol' eſſer più:
Noſtr' aſpra ſorte
Da noi ſteſſi uſcìo,
Volendo all' altre genti
Pareggiar noi per libertà poſſenti.

Giudice un ſolo
Fra di noi ſedea,
Che all' Ebreo ſtuolo
Leggi d' or porgea,
Dal comun voto eletto
A ritornar, di chi reggea, ſoggetto.

Chiedevan lume
Colla mente china
Sue leggi al Nume,
Che le diè ſul Sina,
E Dio de' noſtri Vecchi
Suſurrava gli Editti a i ſanti orecchi.

Ultimo d' eſſi
Foſti, o Samuele,
Pria che tu ungeſſi
Regi ad Iſraele;
Te poi ſottratto al danno,
Noi deſti ad un, chieſto da noi, Tiranno.

Tu cel diceſti
Non creduto allora,
Che ci pingeſti
Quale il Re ne fora,
E qual di ſue Corone
Fora la ſcritta in ſu l' Empie ragione.

Cioè, che i Figli
Reg. 1. cap. 8. Ci trarria sui Carri,
Perch' altr' imbrigli
Suoi Corsier bizzarri,
Altri a precorrer l' occhio,
Sudi in ratte carriere avanti al Cocchio.

Saran suoi doni,
Ch' altri sian Tribuni,
E Centurioni
Ne vorrà taluni:
Altri vorrà poi d' essi
Cultor di Campi, e mietitor di Messi.

Qual d' acciar scabro
Far Corazze, e Stocchi:
Qual dovrà Fabro
Congegnargli i Cocchi:
Pur delle Figlie vostre
Fia, che ad ungergli il piè lo stuol si prostre.

Altre in vil loco,
Perchè duri, e cresca,
Dovranno al foco
Sempre aggiunger' esca,
Altre con man veloce
L' azimo dimenar, che al Re si cuoce.

In un torravvi
Coi Campi i Vigneti,
E rapiravvi
Gli ottimi Oliveti,
E donerà dipoi
Quel, che fu sua rapina, ai Servi suoi.

De-

Decimar tutti
Sua superba mano
Vi vorrà i frutti
Delle Vigne, e il Grano,
Per porli in fra gli artigli
Degli Eunuchi rapaci, e dei Famigli.

Nè sarà Greggia
Sotto il suo Diadema,
Che non si veggia
Decimata, e scema,
E voi, come i vostr' Avi
Tratto l'Egitto, ei tratterà da schiavi.

Che più? De' Servi
Vostri, e delle Ancelle
I men protervi
Scelti, e le più belle
Verrà, che tutta adopre
Lor gioventù la più robusta all' opre.

Esclamerete
Contro il Re concesso:
Quel piangerete,
Che chiedeste adesso;
Ma allor, poichè il chiedeste,
Non v'udirà la Maestà Celeste.

Badar non volle
Del Profeta ai detti
Il Popol folle
Ne' suoi ciechi affetti;
Ma ripetegli audace:
Re, qual l'estere genti, aver ne piace;

Lo qual dimostri
Quanto in arme vaglia,
Guidando i nostri
Popoli a battaglia:
Così noi gente dura
Volemmo untoci il Re, qual gran ventura.

Or ci precede,
Ma di noi più armato,
E il cinge, a piede
Mezzo il Campo astato;
E se per noi vittoria,
Si guadagna col sangue, ei sol ne ha gloria.

Quante a noi vite
Costan le sue spoglie:
Noi le ferite,
Ma la preda ei coglie:
E s' altri è vincitore,
Degli applausi s' invidia a lui l' onore.

Oh in van possente
Bel Figliuol di Jessè,
Cui sol la Mente
Non creata elesse
A stenderci alle piante
Quel Monte altier del Filisteo Gigante;

Perchè le Donne
D' Israel festose
In liete gonne
Cinte il crin di rose
Cantano 'l tuoi trionfi,
Di velen gli occhi il fier Tiranno ha gonfi.

E men-

E [illegible] il ſerbi
Colla muſic' Arpa,
Che i già ſuperbi
Vanni al Demon tarpa,
Su chi l' avea ſanato
L' aſta avventar non arroſſì l' ingrato.

Te amabil ſei;
Colui s' odia a morte,
Per fra gli Ebrei,
Chi venduto è in Corte,
Compoſto il viſo ad arte,
Come finge amar lui, ſi finge odiarte.

E nell' eſterno
La tua morte brama,
Chi nell' interno
Pur t' onora, e t' ama.
Per noi n' andrai trafitto,
Perchè premio ſi ſpera al ſol delitto.

Onor, teſori
Ci darà tua morte;
Che a' traditori
Tal s' applaude in Corte,
Ed a' rubelli a Dio.
Eſca di Corte chi vuol' eſſer pio.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIONATA, DAVIDE, E MICOLLE.

GIONATA.

NO no: amico all' amico, fidati omai: ritorno
Fa pur su la mia fede securo al tuo soggiorno;
Nè ti stia più negli occhi l'asta lanciata, ò il colpo
Di cui, non già Saule, ma il nero spirto incolpo,
Lo qual chi lo cacciava, tentò cacciar da' vivi;
E l' impresa vendetta compia, se nol fuggivi.
Figlio conosco il Padre; se il cuor nasconde ad altri
Con modi ad Uom, che regna, convenienti, e scaltri,
A me sempre l' aperse, e l' apre in sè dolente
D' esserti apparso ingrato, sapendoti innocente.

MICOLLE.

Così è, caro Sposo: restituito appena,
Tua mercè, il Genitore alla mente serena,
Stupì dell' avventata lancia, e sul cerro istesso
Vendicò il tuo periglio, mandandoti un' amplesso.
Ma dov' è il mio Davitte? Lo smarrito sembiante
Non è da chi feo dianzi cadavero un Gigante.
Nel veder, che in quel petto possa albergar timore,
Nol crederiano agli occhi le Vergini canore.

DAVIDE.

Fidi, Amico, e Consorte, contro di mille Schiere
Sia chi mi esponga, e allora vedrà, s' io so temere:
Nell' inegual battaglia cader saprò da forte:
Io riderò, non esse, forse della mia morte;
E, se Dio sarà meco, qual suole in ogni incontro,
Non l' intero Universo durar mi potrà contro.
Dio solo, e di Dio solo l' offesa è, ch' io pavento,

E a

Ed or il [illegible] di questa fuggir ne fa il cimento;
Che, se l'Onnipotente mi fan le colpe avverso,
Chi sarò allor difeso da quanto è l'Universo?
L'ira è una passione tanto in mio cuor possente,
Che ribellarsi al freno potea di questa mente,
E mi vidi al periglio, non sì di gir trafitto,
Come d'abbandonarmi vil preda ad un delitto,
Ch'era, ò ingrato, ò fellone d'insanguinar la mano;
E in chi? nel Padre vostro; ma più, nel mio Sovrano.
Quinci me colla fuga salvai, poiché il Ciel volle,
Da un primo impeto d'alma nell'ire sue già folle,
Dove, s'io non fuggiva, ò vivrei lasso a i morsi
Implacabili esposto dei crudi miei rimorsi;
O'morendo il più odioso a quei, che amanmi, ed amo,
Non potea già riposo sperar nel sen d'Abramo;
Ma oimè forse a quell'ora, che abbrugerei vicino
All'alme torve atroce del perfido Caino.

GIONATA.

Se Dio solo è, che temi, bandisci il van timore
D'un Re, che per te salvo, t'accetta entro il suo core.

MICOLLE.

E ritorni lo spirto tranquillo al suo riposo,
E nel seren degli occhi rivelasi il mio Sposo.
Onde ancor sì turbato? Che fa quel crin scomposto?
Le sue confuse anella dispongansi, ma tosto;
Vo' con pettine eburno condurle, ove si faccia
Dalle lor ciocche un giro dicevole alla faccia.
Or'or da una trapunta vesta levato ho l'ago;
Mai di mia man ricamo non vidi uscir più vago.
Lascia, ch'io te la cinga; e in mezzo a sì bei fregi
Entra alla Reggia in pompa da un Genero di Regi.

DAVIDE.

Tosto che dal peccato fu l'alma mia secura,
Sgombrommi dall'alma ancora la doglia, e la paura;
E non mai più sereno fui nel pacato interno,
Da che ragion fra i sensi riprese il suo governo;
E tal fu la mia pace, che osai di compor versi

Della più limpid' onda più fluidi, e più tersi;
E se sapessi, o Donna, che voglia dir quest' arte,
Sapresti, che da noi mesta duol la diparte,
Nè si può colle cure dividere il pensiere
Del maneggiar le rime più miti, e più sincere;
E allora è, che la mente a sè medesima è dentro,
E gli spirti più vivi tutti raccoglie al centro;
E la fronte, e le luci, e della faccia il resto
Prende una tal qual' aria di pallido, e di mesto,
Perchè l' alma distratta vorria non animare,
Che quella sede interna, dov' abita a pensare:
Quinci poi compartire l' usato belo non puote
Alla fronte, alle luci, al labbro, ed alle gote.
Capo non mi vedrai nel mio pensiero allora,
Che sarò fuor di questa bell' estasi canora,
Che tutto anche m' assorbe ne' carmi miei devoti,
Sin che udirolli al Tempio cantar dai Sacerdoti,
Sia virtù de' miei carmi, che non si tema, ò curi
Froda, periglio, offesa dai secoli futuri,
Bel rimedio a i disastri per Uom di fe costante,
Che in faccia ai casi avversi, ma intrepido li cante.

GIONATA.

Nè al tuo Gionata amico vorrai tu questa volta
Confidar tua Canzone?

DAVIDE.

Così comincia: ascolta.

Chi nell' alta eterna cura
Si ricovra, è fuor d' offesa:
Dio del Cielo ha in sua difesa,
Che 'l protegge, e l' assecura.

Ma già volo a dettarla nel Tempio accanto all' Arca.
Dio pria m' abbia a' suoi piedi, e poscia il mio Monarca.

SCENA SECONDA.

GIONATA, MICOLLE.

MICOLLE.

TUtto bellezza, e ſpecie, di Jeſſe è il Giovinetto,
Tranne il tanto arpeggiare, che in lui ſi fa difetto;
Quinci gl'ignobil'avi s'augura di Betlemme,
Quaſi mal'atta ai carmi gli ſia Geruſalemme,
E darìa per un verſo gli agi, la Spoſa, e quanto
Piacer ſi puote in terra goder, che non ſia canto.

GIONATA.

Siccome ei ſoffre in pace, che all'intrecciar de' crini
Tu penda a un vetro aſſiſa gl'inutili mattini,
Vana più che non lice forſe a modeſta, e ſaggia,
Soffri, ch'egli s'abbigli d'un'arte a te ſelvaggia,
Ma che vien di laſſuſo per que' felici ingegni,
Cui d'agitar lo ſpirto profetico ſon degni.
Ha commercio col Cielo chi di lui canta; e à i Chori
Celeſti anch'ei ſi meſce coi numeri canori,
E dagli Angeli appreſa l'indole eccelſa, e pura,
Sprezza il baſſo talento di umana, e fral natura;
Perciò de' non inteſi profondi alti ſegreti
Dio ne' bei carmi all'Uomo fa interpetri i Profeti;
E dovreſti ſuperba gir d'un Conſorte, a cui
Tanto di Dio s'infuſe, che pieno è già di lui.
Ma poich'ambo qui ſoli n'occupa cura eguale,
Che al bel Cantor non ſia queſt'aria alfin fatale,
Io dirò, per ver dire, che quella eſterna pace,
Con che s'affretta il Padre al accordo, a me non piace.
Mal dall'Ira all'amore ſi paſſa in un'iſtante,
Maſſimamente allora, che l'Ira è d'un Regnante,
Nata, ò ſia da livore, ò ſia da ſprezzo, ò ſia
Da implacabile, intenſa, tacita geloſia.

Vol-

Volle ucciderlo il Padre, nè già mi dir, che allora
Il domestico spirto su lui facea dimora:
Non si vider que' segni, ch' altre fiate ho visti:
Eran gli atti commossi, gli occhi fra biechi, e tristi;
Ma non eran travolti, nè si rizzò qual suole
Suo crin, nè sovrumano fu il suon di sue parole.
Smaniò; ma non era delle sue smanie a parte
Certo uscir di natura, che nulla aver può d'arte.
Io saprò, se lo affetto, pur stralunar questi occhi,
Agitar queste braccia, mostrar, che il piè trabocchi,
Fingerò spettri, e all' alma, come da lor confusa
Fian del nuocere ad altri, se il vo', pretesto, e scusa.
D' un Padre a noi pur troppo son cogniti i costumi.
Non traveggo, o Sorella. l'amor m' aperse i lumi.

MICOLLE.

Le Paterne finezze, Gionata, a me son conte:
Egli ubbidirsi in vero si fa dalla sua fronte,
Sì, che questa non osa di palesar, se in petto
Covi accorto, ed infinto, tema, ardir, odio, affetto.
Sa con altri ostentarsi da' mali suoi non domo:
E' Re sempre al di fuori; ma dentro è Padre, ed Uomo.
Chi di lui più superbo su gli occhi ad Israele,
Schernìa lo sdegno, e il velo, tu il sai, di Samuele?
Ma poi su gli occhi nostri chi timido altrettanto
Fin scese all' avvilirsi dalla superbia al pianto,
Protestando atterrirlo più il Vecchierel, di sei
Vasti Eserciti in arme d' orridi Filistei?
E allor, che Goliatte sorse a sfidar feroce
Tutta Gerusalemme coll' asta, e colla voce,
Forse ch' ei cangiò volto? Vi si vedea la faccia,
Non di chi è minacciato, ma ben di chi minaccia;
E pur sai, se a noi poscia dipinse i suoi perigli;
Se il timor di caduta sfogò coi propri Figli,
Come a parte di quella ventura sua, che alfine
Lor rapìa la Corona, col trarla a lui dal crine.

GIONATA.

E con noi si udirebbe sfogar la rabbia ascosa,

S' io

S'io del Jesseo non fossi l'Amica, e tu la Sposa.
Così, [illegible] a Davitte, che nuoccia a lui la Corte,
Se non gli nuoccian' anche l'Amico, e la Consorte,
E perchè siam sospetti al Re geloso, ed anco
Perchè dell'abborrito Garzon siam sempre al fianco:
Torno a dir: non traveggo. Con esso Abner, Sorella,
Del Re spesso è all'orecchio: segreto ei gli favella,
E a i sommessi colloqui sopr'arrivai furtivo,
E ben conobbi, ad ambi spiacevole il mio arrivo.
Proseguissi un discorso, che assai mi accerti a i visi
Non proseguir sincero; perciò me ne divisi,
E mi stette altamente fisso nel cuor, che latri
Contro Davitte un' Uomo, che vien dagl' Idolatri,
E in cui dell' Ebreo culto più nulla mai ravviso,
Che l'indelebil segno, se vi è, di circonciso.

MICOLLE.

Aggiungi ancor, che il Prence già mi sperò sua Moglie;
Nè vedrà volentieri l'Eroe, che me gli toglie.
Mi ha parlato il meschino con voci, e con sembiante,
In cui scorsi io gl'indizj di geloso, e d'Amante,
Sì m'avvilia Davitte col dirlo un Pastorello.
Ciò con rossor confido Sorella ad un Fratello.

GIONATA.

Ver lui come ti senti? l'ami, ò l'abborri?

MICOLLE.

Io certo
Non so odiar chi non m'odia, nè che poi s'odj ha merto.
Troppo vuol dalla Donna chi vuol, che in ira ell'aggia
Chi di lei mal contento l'adora, e non l'oltraggia.
Ma se non so abborrirlo, nol deggio amar nè meno,
Nè l'amerò fin tanto, che avrò Davitte al seno,
E che non mancheranmi le care pompe, e gli agi
Dentro assai di questi superbi aurei Palagi.

GIONATA.

Vedi come discordi son nostri genj: ho un core,
Che vorria con Davitte più tosto esser Pastore,
Che seder fra gli onori Reali a lui lontano

In

In questa, a cui son nato, Dignità di Sovrano.
Davit verrà alla Reggia su la mia fede, e giuro,
Che dall'insidie in essa, me vivo, il vo' securo,
Onde non mancheranti le care pompe, e gli agi
Dotali tuoi di questi superbi aurei Palagi.
Ma mi nasce un pensiero dai detti tuoi, che vale
A scoprir, non se Abnero l'ami, ò gli sia rivale;
Ciò abbastanza è palese; ma da spiar ci resta,
Se fra il Cugino, e il Padre si trami alla sua testa.
Qui verrà il Prenze, e vienci da me invitato, e crede
Qui ritrovarmi, ov' io sperai, che al Regio Erede
Negar' ei non ardisse di rivelar, se ascoso
Covisi tradimento contro di chi t'è Sposo.
Ma omai cangio disegno. Meglio è, che tu t' infinga
Di quà averlo in mio nome chiamato, e tu lo stringa
Con quella confidenza, che dura ognor fra due,
Fra quali in amicizia passò quel, che amor fue.
Sperera, suo mal grado, che tu ancor l'ami, e se ama,
Purchè sia nota a lui, scoperta è a te la trama.
Tu m'intendi, o Germana: nulla a chi adora, Uom cela.

MICOLLE.

Ma se Davit ci coglie?

GIONATA.

Scusa è la parentela.
Questa a gli occhi mortali fu sempre un bel pretesto
D' un conversar frequente, siasi, ò non siasi onesto.
Ma nel caso presente a gli occhi ancor Divini
Piacerà un'apparenza, che onesta è ne' suoi fini.
Questa, senza rimorso, lodevole apparenza
Tende a mettere in salvo la pace all' innocenza;
Tende a sottrar lo Sposo, l'Amico al vicin danno,
Qual fu mai Vero in terra miglior di quest' inganno?
Tu non fosti a Davitte mai più fedel, che adesso
Coll' ascoltar gli Amanti per amor di lui stesso.
Abbi in mente il tu' onore, la vita sua. Congiura
Non v'ha più, se lo alletti, che faccia a me paura.

Mi-

Volli al Messaggio il vero coprir coll'altrui nome;
Perchè pasceſi in Corte malignità di Cani,
Ch' ogn' opra anche innocente mordon dei lor Sovrani.
Da Merobe introdotto, su gli occhi suoi mi osasti
Paleſar del tuo ſeno gli affetti saldi, e casti.
Io che far debbi allora? Contraponendo all' arti
Dell' astuta Germana le mie, dovea sprezzarti;
Che, se pria di Micolle nacque Costei, non voglio,
Che a dispor di Micolle l'avvezzi il proprio orgoglio.
Invida alle mie Nozze, schiva del proprio Letto,
Mi propone un' Amante; ci unisce al suo cospetto,
Perchè, s' io poi corriva ad accettar cadea
Le amorose proposte, Merobe che facea?
Sen volava a Davitte; delle parole mie
Facea mantici in lui d' ire, e di gelosie,
Per profittar poi essa delle discordie, e allora
Nel cuor del bel Cognato succedere alla Suora.
Io conosco le Volpi, Cugino mio, nè volli;
Che alle lor scaltre insidie si fidino i miei polli.
Se ad altri Abner m' invidia, ch' esser mi dovea Sposo,
Ben merta ei di me privo pietà, se n' è geloso,
E non ho un cuor sì duro, che compatir ricusi
Un, che alfin dalle braccia, ma non dal genio esclusi.
Ma che può farsi? Un genio dee ceder sempre, e cede
Al dover del mi' onore, e a quel della mia fede.
Salvi l' onor, la fede, quel che può dar, ma senza
Macchia, od ombra di macchia l' affetto, e l'innocenza,
Pigliati da quest' alma, che l' offro a' tuoi desiri:
Ma non sperar più oltre, che accenti, e che sospiri;
E questi anche sì casti dei custodir, che fuori
Non mai dell' alme accese tralucano gli ardori;
E se ben d' un' affetto reciproco siam tocchi,
Questo mai non appaja, che fra i quattro nostr' occhi.
Eccoti le tue leggi. Micol dianzi inumana
Ti par sì Tigre adesso, che Merobe è lontana?

ABNER.

Non darei per un Regno cotesto tuo soave

Di-

Dichiararti pienamente del mal dianzi a me grave,
E ch'or provo sì mite, così legger, che sento
Sollevarmisi il core, di tua pietà contento,
E disfarsi di gioja, sì, che Davitte istesso,
Cui prima io non odiava, per te m'è caro adesso.
Io non so chi mi tenga, che in sì beato istante
Di adoratore in atto non cada alle tue piante.

MICOLLE.

Ogni esterna apparenza lascia da canto, e a Dio
Serba, e al Re questi omaggi, se vuoi quel, che vogl'io.
Ma, s'entro a te sei lieto, perchè nol mostra il viso?
Qual' immensa allegrezza fu mai senza un sorriso?
Son gli accenti giulivi, ma quella fronte è mesta,
E non so che nel core certo hai, che ti molesta.
Tu sai, ch'amo Davitte, perchè lo deggio, e vanti,
Che pur l'ami tu stesso, nè l'abborristi avanti.
Se ciò è ver, crederò quello, che ancor mi dici,
Cioè che mia pietade ti renda i dì felici.
Ma ti voglio a un cimento di fido, e di sincero,
E sia l'aprirmi quanto più chiuso hai nel pensiero.
Gireria qualche Nembo sovra il mio Sposo? A questo
Ben rispondermi avverti: da ciò misuro il resto.

ABNER.

Eccoti quanto brami, quanto non brami, o cara.
Dal mio (schietto parlarti), mio fido amarti impara;
E poichè penetrasti per le sembianze afflitte
Nel duol, ch'entro mi rode, n'è in colpa il tuo Davitte.
Venne in ira a Saule l'aura del tuo Consorte.

MICOLLE.

Te, che pria lo schernivi, tormenta or la sua sorte?

ABNER.

M' toccò al primo arrivo tua crudeltà; ma poi
Lui, tornando a me stesso, mirai con gli occhi tuoi,
E come cosa tua sì mi fu in pregio, e tale
Degno del tuo possesso mi apparve il mio Rivale,
Che Rival generoso, sa Dio, se lo difesi
Contro gli odj Reali a sua ruina intesi.

Posi

Posi gli affetti in campo di vostre Alme leggiadre:
Coll' amor d' una Figlia credei vincere un Padre:
Sin le lagrime aggiunsi, che allor non aspettate
Vennero in mio soccorso, per moverlo a pietate.
Che non fu ad ascoltarmi sotto una coltre ascoso,
Che avria scorto in Abnero due Gionati il tuo Sposo?

MICOLLE.

Ma il Genitore allora?

ABNER.

Siam di cervice dura
Noi altri Ebrei protervi per fama, e per natura;
Ma più duro è Saule, che vecchio scoglio all' onda;
Anzi allor cosa aggiunse, che amor vuol, ch' io t' asconda.

MICOLLE.

O' palesala, ò parti.

ABNER.

Più tosto io vo' partire,
Che proferir parola di mio, di tuo martire.
Addio.

MICOLLE.

Deh non lasciarmi si de' miei mali incerta.

ABNER.

Vuolsi un' Amante autore d' affanno a chi nol merta?

MICOLLE.

Per quei dolci sospiri, ch' io ti promisi, e questi
Amorosi miei sguardi, se pur non li detesti,
Non tacermi, o Cugino, quanto è a me occulto, e sai.

ABNER.

De i voluti lor pianti s' incolpino i tuoi rai.
Più resister non posso a tal comandi, e pure
So, che ti pentirai d' udir le tue sciagure.
Giurò il Re, che più tosto di te privar si vuole,
Che Davit nella Reggia riveda il novo Sole.
Esuli voi Betlemme fra le sue Selve accoglia,
Se rimaner senz' esso non curi in questa Soglia;
E colà meno adorna, ma non però men bella
Col tuo gentil Pastore vivrai da Pastorella.

Ma

Ma tu piangi? Il prediffi.

MICOLLE.

Come alta, e Real Donna,
Sempre a vederfi avvezza fuperba in aurea gonna,
Sempre agli agi civili, ai lieti prandi, ai letti
Tinti purpora, e biffo, a i popoli foggetti,
Potrà mai fenza pianto sè immaginar nel vile
Onor, ch'è fra i Paftori prefiedere a un' ovile?

ABNER.

Ma dov'è l'amor tuo? vedi a che giunto io fono:
Io t'efforto a un' efilio da Solima, e dal Trono.
Per Betlemme io t'efforto lafciar queft'aurea Stanza,
E abbandonarmi in quella mifera lontananza, (go,
E in que' pianti, o Cugina, che al cuor dal volto io fpin-
Te fra Bofchi fcordata d'Abner già mi dipingo,
Meravigliar, ch'io paffi colà di furto a caccia,
Sol per predarvi un guardo calor della tua faccia;
Mentre tu affitta in quelle folitudini amene
Già non avrai più core, che fia per le mie pene,
Dove cinti Davitte d'ellera i bei capelli
Ti piacerà nel vello delle ufate fue pelli;
E tu a lui piacerai vifta d'un lin fottile
Non coprir più che tanto quel corpicciuol gentile,
E l'udirai, fedendo tu ad intrecciar fifcelle,
Fra 'l ruminar, che all'ombra faran le pecorelle,
Cantarti, e ricantarti fu l'Arpa i fuoi diletti
Salmi al cader fonoro dei vicin rufcelletti,
Dove agli Alberi intorno concorreran coi voli,
Per gareggiar con effo dai rami i Rofignuoli.

MICOLLE.

Veramente gli augelli, l'acque, e quei falmi ofcuri,
Ch'egli Oracoli vanta pei fecoli futuri,
Compenfar mi potranno l'arie, ch'io fento a' piedi
Delle foggette logge cantar dei Citaredi,
Che coi notturni loro concerti armoniofi
Su per gli orecchi a gli occhi lufingano i ripofi.
Bel cangiar quefte travi dorate, in paglie, in canne,

Che mi vedrò sul capo dispor dalle Capanne;
E qual forse di Jesse preparasi alla Moglie,
Micol godrassi un Letto di pelli in su le foglie;
E dal Vecchio arrogante Signor di sua famiglia
Non sarà poca grazia, se dir m' udirò Figlia;
E se a i goffi lor vezzi la bocca mia non ghigna,
Borbotterà, tossendo, la Suocera maligna.
Ma deh, Abner, se tu lodi cotanto a me la dolce
Pastoral vita, e quasi beata ella ti molce;
Perchè, quando d' Atene ver noi spiegasti i lini,
Non ti bear più tosto fra gli Arcadi vicini,
Dove fama è, che tutti sien Musici, e Pastori
Sempre alle sfide assisi de' numeri canori,
Giudice un Sacerdote, che il vincitor rimanda
Col premio ai lor tugurj, sia d' irco, ò di ghirlanda;
Poichè color contenti degli aviti lor pregi
Nulla invidiano il fasto de' Principi, e de' Regi?

ABNER.

Ciascun, Donna, soffriamo i proprj Fati: io nacqui
Prenze, e del mio destino, qual siasi, io mi compiacqui.
Forse in stella anch' io nato, che Pastorella amassi,
Volgerei dalle Reggie alle Capanne i passi.
Ma nè amai Pastorella, nè assuefar miei lumi
Posso a men che reali, magganimi costumi.
Sento dir, che la Selva spira innocenza, e pace;
Credolo; ed a voi piaccia; la Corte a me sol piace:
Errò forse natura nell' assegnar le Selve
All' abitar feroce degli angui, e delle Belve,
Ch' erriam noi nel ritrarci, dove fra Mura altere
Lieti alberghiam difesi dai Serpi, e dalle Fere?
Quinci i tuoi misurando dai genj miei, non volli
Compariti su gli occhi con occhi gonfj, e molli;
Ma non potei poi tanto dissimular la pena
Da ostentarti una fronte pacifica, e serena:
Del dolor ti avvedesti, che nel mio petto avvolto,
De i miti accenti ad onta, traspar da questo volto.

MICOLLE.

Tu, che trattar sai l'Alma del tuo Monarca, e come
Favorevole i Tempi con dolci note adorne,
Piegala alla pietade ver me, ver lui, che adoro.
Muoro, se l'abbandono, ma se lo sieguo, io moro.

ABNER.

Che non fei, che non dissi? Temo, se più l'istigo,
Che a me Davitte in capo rivesci il suo gastigo.
Io, Micol-ripeteragli, quand'ei con bieche ciglia.
Figlia mi sia, se resta, se va, non m'è più Figlia.
Pur m'udì replicare su la crudel sentenza.
Più amerà collo Sposo morir, che viver senza.
E muoja (egli in partendo) chi meco odiar può vita,
E chi lasciar può un Padre, per darsi a un Betlemmita.

MICOLLE.

Io di Re Figlia, io Suora di Gionata, una Reggia
Dovrò porre in non cale? perchè? per una Greggia?

ABNER.

Ma almen sgombra di cure qui troppo a te moleste,
Ne' lieti ignobil' ozj godrai tra le foreste.

MICOLLE.

Eh Cugin, deh ritenta il guado.

ABNER.

Io ritentarlo
Per te già non ricuso, ma so, che al vento io parlo.
Alla nuova fortuna tempera i tuoi pensieri.
Male non è quel male, cui soffre Uom volentieri.

MICOLLE.

Io, mie pompe, lasciarvi?

ABNER *fra sè*.

Affè, che questa volta
Venne Costei per cormi al laccio, e ci fu colta.

SCENA QUARTA.

MICOLLE.

OH amore, oh ambizione, che non vi dividete
Questo piccolo core, ma intero ambo il volete?
L'amor m'offre Davitte, mel fa veder venuto
Più che mai di sembiante, gajo, gentil, robusto,
Sì, che Donna fra quante vantar può questa etate
Notti delle mie notti non ha più fortunate;
E queste anche fra i Boschi tanto al mio Sposo amici
Sgombre d'ogni altra cura mi godrò più felici.
Ma infelici altrettanto negli ermi miei soggiorni
Dai notturni diletti mi nasceranno i giorni;
Mentre nè a povertate, nè al soffrir carmi avvezza
Mi vedrò disadorna mancar la mia bellezza,
Onde ognor men piacendo a chi suol colta amarmi,
Più sempre in lui pospostа vedromi a que' suoi carmi;
E coi membri dal nuovo suo faticar dirotti
Meno a me saporose dormir vorrà le notti,
Poich'altro è l'agitarsi dietro le Belve in caccia;
Altro è il seder cantando coll' Arpa in fra le braccia.
Pure, oimè, quanto meno amabile il vorrei,
Tanto più sempre accetto lo trovo agli occhi miei.
Ma le perle? le bende seriche, e colorite?
Ma l'onor della gemma con nove Dee scolpite,
Che di sè fan leggiadra Corona al Padre Apollo,
E ch'ei, dono di Abnero, mi sprezzò dianzi al collo?
Ma gli odori, gli specchj dove colà saranno?
Qual più costante affetto resista a sì gran danno?
Fossermi almen permesse l'abili Damigelle,
Che m'intrecciano il crine con fogge a me sì belle;
Ma nè pur queste il Padre concederammi, ed esse
Me negherian fra i Boschi seguir, benchè concesse.
Addio dunque, o Foreste; donili all'amor puro

Renderví il Pastor vostro, la mercè mia, securo;
Bramoso, che a me rieda: vedrassi al suo ritorno
Delle sue Vesti da me trapunte adorno;
E il bel crin pettinato per la mia man diviso
Girerà in pari annella di quà, di là dal viso;
Ma, se Moglie ora sono, pria Figlia fui; nè vuole
Ai paterni voleri rubella il Ciel la prole;
Nè soffrirei derisa vo' dalla Turba istessa
Delle Suddite mie, qual Serva, io Principessa.
Ma che chieggon Costoro con quelle Mitre in testa?
Quella lor Cantilena fu sempre a me molesta;
Ma insoffribile è adesso, ch'altro ascoltar già calmi,
Che l'odioso metro de' Cantici, e de' Salmi.
Animo, o Sacerdoti, ma a piè di queste Scale;
Ch' io salirò ad udirvi dal Talamo Reale.

CORO DI SACERDOTI.

1 *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei Cæli commorabitur.*

1 Chi nell' alta eterna cura
Si ricovra, e s'assecura,
Paventar non può d'offesa:
Dio dal Cielo è in sua difesa.

2 *Dicet Domino: Susceptor meus es tu, & refugium meum: Deus meus, sperabo in eum.*

2 E al Signor dirà: Non temo (spene.
Uom, c'ha in Dio suo rifugio, e avrà sua

3 *Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, & a verbo aspero.*

3 Già, mercè del Divin braccio,
Liberato uscij del laccio:
Aspra voce, che altrui punse,
Con sua punta a me non giunse.

4 *Scapulis suis obumbrabit tibi, & sub pennis ejus sperabis.*

4 Dio spalleggiati, e t'avanza
Sotto le penne sue la tua speranza.

5 *Scuto circumdabit te veritas ejus: non timebis a timore nocturno.*

5 El non mente, e l'avrai scudo,
Che ti cinga il petto ignudo.
E ti fa difeso al Core
Da un notturno, e van timore;

6 *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris: ab incursu, & dæmonio meridiano.*

6 Da uno stral, che voli il giorno, (no;
Da un consiglio, che giri all'ombra intor-

E quand' anche a mezzo il Sole
Partirà l' eterna mole,
Temerà suo saldo incontro,
Se venirti oserà contro
Qual Demon, che a gli Empi è Duce,
E de' meriggi uso è a soffrir la luce.

7 *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis: ad te autem non appropinquabit.*

7 Della Turba a lui Ministra
Ti cadran mille a sinistra,
Dieci mila a destra mano,
E da te sirà lontano:

8 *Verumtamen oculis tuis considerabis: et retributionem peccatorum videbis.*

8 Ma da ciò qual mercè tocchi
Ai peccator, mirerai con gli occhi.

9 *Quoniam tu es, Domine, spes mea: altissimum posuisti refugium tuum.*

9 Perchè, o Dio, nel qual sperai,
Mio ricovero in Ciel ti fai.

10 *Non accedet ad te malum: & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.*

10 Colassù salir non vale,
Sì, che a te s' accosti il male:
Là tuo seggio alzando, a quello
Mai non potrassi avvicinar flagello.

11 *Quoniam Angelis suis mandavit de te: ut custodiant te in omnibus viis tuis.*

11 Commendato è al Chor eterni
De gli spirti superni
Per le vie, che scorrer godi,
Veglian sempre a te Custodi,

12 *In manibus portabunt te: ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.*

12 E con man reggeranno il passo,
Sì, che a caso il tuo piè non urti in sasso.

13 *Super aspidem, & basiliscum ambulabis: & conculcabis Leonem, & Draconem.*

13 Passerai senza alcun risco
Sovra l' Aspe, e il Basilisco:
Ti vedrai sotto al tallone
Il Lione, ed il Dragone.

14 *Quoniam in me speravit, liberabo eum: protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.*

14 Poichè in me sperò, Dio dice,
E conobbe il mio nome, il vo' felice,

Lo vo' sciolto, il vo' protetto,
Nè suo prego andrà negletto.

15 *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum, et glorificabo eum.*

15 Invocommi, ond' è, ch' io pure
Con lui son nelle sventure,
Perchè n' abbia alfin vittoria,
E da me tratto ei n' uscirà con gloria.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SAULE, GIONATA, MICOLLE, E MEROBE.

SAULE *a sedere.*

VOi mi dovete il sangue, Figlj, che in voi s'aggira;
Debbo a voi, che Davitte più non mi venga in ira;
Tal che il mio beneficio col vostro è già del pari.
Lodo nel pio Garzone quel gir prima a gli Altari,
E che stanco dall' opra dei Salmi suoi famosi
Sino ai novelli Albori nel Talamo riposi.
Assai fia, che al Convito Real del vicin giorno
Nelle aperte mie braccia s' incontri il suo ritorno.
Ma perchè mi rimorde l' aver due volte a un tanto
Liberator, che lega fin Belzebù col canto,
L' asta avventata, ancora che la vibrasse il fero
Spirto, che mi reggeva la destra, ed il pensiero,
Or con atto contrario, ma pubblico, e solenne, (ne;
Vo', che in quanto avverragli, scordi ei quãto gli avven-
E che con tutta l' asta, ch' ebbe a passargli il petto,
Dubitar più non possa del mio costante affetto.
Voi sapete, o miei Figlj, se vi amo, e se vorrei,
Pria che mirarvi afflitti, smarrir questi occhj miei;
E tu, Gionata, ancora più della luce istessa
Amar dei la Corona dagli anni a te promessa;
Poichè, al dir de' Monarchi, Re, che men prezzi il Regno
Della sua stessa vita, non è di regnar degno,
E ei va di sua gloria, s' ei, che non può regnando
Vivere, non s' elegga morir nel suo comando.
Pari è il Regno all' onore; per poco ei va distrutto;
Non

Non può perderlo in parte tal, che nol perde in tutto;
Nè ſu qual ſi veniſſe da me riſpoſta a torre
Unni, che propormi oſaſſe quant' oſo a te proporre;
Ma l' oſo io con un Figlio da me diverſo in queſto,
Che un' alma ei con altr' alma congiunta ha per inneſto.
Già l' un ſpirto è nell' altro; già par, che ciaſcheduno
Dei due medeſimati, ne venga a compor' uno,
Tal che un ben, che fortuna porgeſſe all' un dei due,
Gli parria dimezzato, non porto ad ambidue.
Così è, Figlio amato, coteſto a voi Fratello
Si inveſcato è in Davitte, che parte è già di quello;
E però meco ſteſſo medito già, che, s' egli
Queſto Cerchio gemmato tenerommi in ſu i capegli,
E il preſervò non meno dal Filiſtei furori
A te nel Padre, o Figlio, che in ambi, ai Succeſſori,
Parte anche abbia a ſuo tempo nella ſerbata Sede,
E a me teco ſucceda ſeriſtu egualmente Erede;
Ma, perchè amor fra i due, che furo inſino ad ora
Quaſi un' anima ſola, duri ſul Trono ancora,
Ed atto è il comun Trono di amici a far nemici,
E ad eccitar diſcordie civili, ed infelici,
Non ſi deliberato mi ſiſſo in quel, ch' io penſo,
Che il mio penſier non voglia ſoggetto al tuo conſenſo;
Però libero parla; nè parlar toſto: a mente
Diſaminata, e freſda riſpondere è prudente.
Che, ſe un Soglio dovuto a te dal tuo Legnaggio
Con altri ami, o non ami ricevere in retaggio,
Siano a un' indifferente tuoi veri ſenſi aperti;
Prevalerà in me il ſolo piacer di compiacerti.

GIONATA.

O Criſto mio, pur voglia lo Ciel, che tu rimanga
Vivo a piangermi eſtinto, non che tua morte io pianga;
Che inſoffribile a un Figlio parer dee la Corona,
Cui dell' amato Padre la perdita gli dona;
Ma ſe l' ordin, che ſpeſſo ſerba fra noi natura,
Vuol chi fu primo in Cuna, primo anche in Sepoltura,
Tua mercè, meno acerba mi fia sì ſebil ſorte,

Se

Se del pianto, e del Trono l' Amico avrò consorte.

SAULE.

Troppo sei generoso, nè l' amicizia a tanto
Chiamati, da soffrire, ch' altri ti regni a canto;
Nè, se Amico è Davitte di te, qual tu di lui,
Vorrà parte agli onori, che interi il Ciel fe tui.
Pentomi già di quella troppo crudel proposta,
Cui fa arrossir cotesta magnanima risposta,
Donde scopro, che mezzo Scettro a Davitte offerto
Saria con ingiustizia scemato al tuo gran merto;
Però sta di buon core, che con miglior consiglio
Seguirò di natura la legge in prò d' un Figlio:
Oltrechè con più pace nido comune i Parchi
Forano a Lepri, e a Cani, che un Soglio a due Monarchi.

GIONATA.

Giuroti per Dio vivo, che quanto dissi, lo dissi.
S'altro in mio cuor si asconde, m'inghiottano gli Abissi.
Da un dolor, che non celo, sol lacerar mi sento,
Ed è, che al bel pensiero minacci il pentimento:
Che, se temi discordie fra due Monarchi, un solo
Alle redini adatti la man su questo Suolo,
Ma questo sia Davitte, non Gionata: lo Stato,
Come da lui redento commettasi al Cognato.
Così nè il Regio onore va fuor di tua Famiglia:
Coronerai, sul Trono, sedente una tua Figlia,
Degna in ver per sue Doti famose in Palestina,
Che d' una Principessa sen formi una Regina.

SAULE.

Primogenito, cedi lo Scettro ad una mano
Di Suddito, e vuoi farti Suddito di Sovrano?

GIONATA.

Quando il ben della Patria lo richiedesse, e infausto
Fosse un Compagno al Trono, son pronto all' olocausto,
E se l' un di noi due Re vuoli, e l' altro a i Boschi,
Abitar' io mi eleggo gli alti silenzj, e foschi
Rotti dalle Sampogne de' candidi Pastori,
Dal mormorar de' fonti, da mille augei canori,

E dall'

E dall'[illegible] di qualche fera, che ne ammaestra
Le sue [illegible] innocenti a esercitar la destra;
Nè dal [illegible] allora contesa è la vittoria:
Dall'[illegible] preceduta, seguita è dalla gloria.

SAULE.

A questo io t'aspettai; anzi non t'aspettai,
Degno, non d'esser Figlio di Saul, ma d'Isai:
Ecco i nobili sensi, che inspira a i Figli miei
Questo Eroe delle Selve, terror de' Filistei:
Abbandonar la Reggia, sprezzar lo Scettro, e vita
Trar fra gl'ignobili così pacifica, e romita.
E potuto ha sentenza così ribalda, e sciocca,
Re interrogando, e Padre, cader dalla tua bocca?
Figlio degenerante, degenerar pensavi
Anche il tuo Genitore da sè, se non dagli Avi;
Ma t'ingannasti: io finsi questa viltà, per trarre
Un segreto dal core, che in van celassi ad arte,
Per convincerti, ingrato, di un'amistà, che rea
E' dell'offeso onore di un Re della Giudea.
Contaminò mia Figlia colle sue Nozze; or vuole
Tutta contaminar Costui la Regia Prole,
Col trasfondere i vizi nell'Anime Reali,
Che son nativi all'alme più abbiette, e pastorali;
Ma lode al Ciel, munito di Figli ancor mi vedo,
Che non atterreranno pospor lo Scettro al Pedo;
E tu va con Davitte, se pur seguir lo vuoi
Primogenito indarno, a regger Capre, e Buoi;
Mentre i Fratei minori sul non sperato scanno
Dal Genitor chiamati, di te si rideranno;
Ma, se val la ragione a ricondurti in via
Da poter col pentirti sperar la pietà mia,
Scostati da quel vile: vada ei, se pur lo puote,
A' sordi antri, e boschi di sue Musiche note,
Vada, poichè nell'ire mi ha il braccio mio tradito;
E la vibrata lancia sin'or non l'ha colpito;
Senza Moglie, od Amico passi a' suoi boschi il folle.
Sol miei Figli a tal prezzo son Gionata, e Micolle.

Gio-

GIONATA.

Padre, lei tu condanni, qual me condanni a torto.

SAULE.

Se in suo favor parola t'esce di bocca, è morto.

SCENA SECONDA.

MEROBE, MICOLLE, E GIONATA.

MEROBE.

Udiste? ecco quel Padre, che si credea placato,
Che più Davitte aspetta? Sottraggasi al suo Fato,
E voi meglio pensando ai vostri casi, e a i suoi,
Per riunirci al Padre, vi unite infra di voi.
Meglio provederete all'util vostro, e al suo
Dal bel Jesseo divisi fingendovi ambodue.

MICOLLE.

Sai, German, ch'io t'esposi quanto da Abnero esborsi,
Davitte ha nella sola sua fuga i suoi soccorsi:
Fra più tesi lacciuoli, se il lusinghiam, fia colto.
Chiudo un cuor, che mi parla; parlonmi ei, non ha molto,
E quando i Sacerdoti canori a queste Scale
Abbandonai salita nel Letto Nuziale,
Fu il mio cuor, che in segreto mi suggeriva i modi
Da deludere accorta, col prevenir le frodi.
Quinci il bel Simulacro del mio Davitte in Cera,
Che dell'Ebree Donzelle scolpir già feo la Schiera,
Per portarselo attorno, come in trionfo, allora
Ch'ei si sottrasse a Turba di Vergini canora,
E che poi mi recaro, sì che par desso, in dono,
Collocai fra le piume lungo, giacente, e prono;
E coprendol di pelli, finsi, che dormiglioso,
De la sua Stanza in vece, giacesse ivi il mio Sposo,
E a lui scrissi di furto, che amica al suo ritorno
Attendesse la notte, nè si fidasse al giorno,

Che

Che di questo recinto ritroverebbe a destra
Una Scala di fune sospesa alla Fenestra,
E per quella salisse quà dove avria consiglio
Convenevole a un novo timor di suo periglio.
Tal, mentre lo gli scriveva, scopro da un mio Balcone
Dispor Guardie alle Scale da basso un Centurione,
Che salendo mi chiede del mio Consorte: il dito
Metto alle labbra, quasi svegliar tema il Marito:
Ch'ei mi segua gli accenno: precedo, ed ei succede,
Pur mettendo al mio esempio anch'egli in punta il piede,
Sin che con man tremante gli alzo cantin del bianco
Cortinaggio, additando a lui, che viemmi al fianco
Quella Statua giacente, col susurrargli: ei dorme.
Poi mi scosto, e leggero mi siegue anch'ei fe l'orme
Quà dove intimorito dai prieghi miei, consente,
Che riposar si lassi, tornando alla sua gente,
Che col finto pretesto d'accompagnarlo in Corte
Giù per le Scale in armi l'attende, e su le Porte.
Tutto ho scritto a Davitte colà nel Tempio, e in quella,
Che a lui col foglio in petto volò la Damigella,
Ecco arrivar Saule, che rese alfin coi detti
Avverati pur troppo i vostri, e i miei sospetti.
Questo è quanto far puote contro le patrie voglie
Per sposo amante, affetto di Donna, e Fe di Moglie:
Oltre non lice: ei vada, e a i rezzi suoi remoti
L'accompagni l'ajuto Celeste, ed i miei voti.

GIONATA.

Spero in Dio, che, s'ei l'ebbe sempre compagno a ogni o- (pra,
De' forti Angeli suoi sotto le penne il copra.
Ma perchè fidi ancora Compagni alla sua sorte
Non avrà Amico, e Sposo l'Amico, e la Consorte?
Nel non abbandonare chi s'ama, in sua tristizia,
Saggio dan di sè stessi l'amore, e l'amicizia.
Merobe no, che d'altri seguir non dee la traccia,
Del suo buon Adriele legata in fra le braccia;
Ma non parta Davitte, senza che questa Spada
Dall'insidie nemiche difenda a lui la strada

Sin

Sin là, dove l'accolga Betlem con mia Sorella,
Pronta a seguir sì caro Pastor qual Pastorella.

MEROBE.

Voi, cred' io, vaneggiate: cotesta inutil prova
D'amicizia, e d' amore vi nuoce, e a lui non giova,
Mentre voi della grazia paterna allor privando,
Presso il Re chi più resta, che sin gl' impetri al bando?
Nè sollievo è a Davitte, che da Gerusalemme
La sdotata Micolle lo segua al suo Betlemme,
Dove poco non fia, che tra i meschin Pastori
Si pasca ei del suo pane, mercè de' suoi sudori,
Senza che questa imbelle, che quasi a sudar giunge,
Se un'ora, oltre il costume, coll'ago un lin trapunge,
Sì adatti entro i tugurj, nè pur disposta all' uso
Di quei rotar la lana, col torcerla sul fuso;
E che mezzo divori quanto l' Ovil dispensa
De' Jessei faticati ben scarso alla vil mensa.

GIONATA.

Non si spazia la Stirpe Jessea ne' gran Palagi;
Ma quali anelar puote semplice vita, ha gli agi.
Cento greggie di lane candide, lunghe, e molli
Sembran neve caduta su tutti i lor bei colli;
E i lor fertili Prati lo suol lunato adorna
Di Giovenche, e di Tauri con mille, e mille corna.
Dalle Vigne d' Engaddi spremesi a lor quel vino,
C' ha il color spiritoso d' oriental rubino,
E che con un piccante moderator del dolce
Più, e più adescando al cibo stuzzica, morde, e molce.
Ma fos' anche la vita dei Betlemmiti amica
Sol di quell' esca ingrata, che vien dalla fatica,
Vuol la Conjugal Legge, che Donna saggia, e forte
Padre lasciando, e Madre, si accosti al suo Consorte.
Di Micol, di Davitte Dio Protettor comune
Dell' un, come dell' altra se in pugno ha le fortune,
Ben saprà, come un Padre tenero a sua Famiglia
Richiami alfin Davitte, per richiamar la Figlia,
E poichè le due fide lor salme avrà condotte

Que-

Questa mia destra in salvo col favor della notte,
Condurrò dall'alba vicina a batter l'ire
Paterne; e fossi ei marmo, l'ha un Figlio ad ammollire:
Forz'anche in assalirlo, che incontro i suoi desiri.
Ma coraggio, o Germana: tu taci? tu sospiri?

Merobe.

Una Sorella all'altra confidissi, e risponda.
Micol, s'ami te stessa, Merobe tua seconda,
E so che per la notte turbida il Mondo è cieco,
Nel vicin Gabinetto tu vienla a passar meco,
Nè cimentar tuoi lumi alla presenza, ai pianti
D'un, ch'ami, e dee lasciarti: parta egli, e tu rimanti;
Ma nol vedrai partire. Che? pur ti stai? conosco,
Che vuoi gir strascinata; e tu va, corri al Bosco:
Ecco il perturbatore di tutti noi, no, ch'io
Non ho core da vederlo, se voi l'avete: addio.

SCENA TERZA.

DAVIDE, MICOLLE, E GIONATA.

Davide.

Dall'aereo viaggio della sospesa fune
Ecco, che a voi ritorno nell'ore quete, e brune,
E v'abbraccio, o Consorte, o Amico, ambo fedeli
Nel proteggere in terra chi ha in sua difesa i Cieli.
Viennmi già da più bocche certo novel consiglio
Di pospor questa Reggia a un volontario esiglio;
Ma perchè, se in Dio fido, dicessi all'alma mia
Di pigliar verso i Monti qual Passero la via?
Passero solitario là sciorrei canti eletti,
Non come quel, che assorda nelle Cittadi i tetti.
Ma, se Saul mi attende, se Gionata mi accoglie,
Se delude ingegnoso le trame amor di Moglie,
Che a paventar mi resta dall'altrui basse insidie?

La mia felicitate ben degna è, che s' invidie,
Ma quell' invidia stessa, che a morderla è impotente,
Volgerà in sè medema, non senza morso, il dente;
Nè voi tanti gelosi renda l' amor da farmi
Temer quel, che non temo, che nè da temer parmi.
Io dal Nume invocato giunsi a scalar quel muro
Con un tal cuor, che in petto non fu mai più securo,
E con tutti i sospetti di tante frodi, io resto
In un seren, che nulla predice a me di mesto.
Così lieti vedessi voi due qual' io mi sento.
Ma voi tacete? almeno, Micol, da te un' accento.

MICOLLE.

Che vuoi, Sposo, ch' io dica? Con infingevol' arti
Per esporti ai supplicj debb' io più lusingarti?
Non c' ingannlam, Davitte, nè l' amor mio t' adule:
T' è nemica la Corte: nemico è a te Saule.
Deh qual passero appunto ricovra alle pendici,
Dove potrai, cantando, condurre i dì felici;
Ma non sperar, che questi Palagi insidiosi
Con lor tetti dorati sian fidi a' tuoi riposi.
Ecco i due soli Amici, Gionata, ed io; ma questi
Che non soli, ove tanti ai danni tuoi son desti?
Tua salute è il lasciarmi: va, Sposo, e ti conforti
Il saper, che a Betlemme teco il mio cuor ti porti;
Il seguirti altrimenti nè lice a me, nè fora
Utile alla tua fuga, che si vuol ratta, ed ora;
E a te gli agili passi ritarderia Micolle
Col piè ai Regj coturni assuefatto, e molle;
Onde a te saria noja l' averla poi su gli occhi
A zoppicar sul duro sandalo di que' socchi,
Che delle pastorelle fanno incallir le piante.
Oh avess' io la lor lena, per gir dietro a un' Amante!
Ma non l' ho, caro Sposo: tu sai, se adagio il fianco
Lungamente in un Cocchio, che assisa ancor mi stanco:
Pensa or, s' io saprei poscia, quella io, che mai nol seppi,
Superar, camminando, con te, le roccie, e i greppi,
Quando nè pur l' ossuta, e saltellevol groppa
Sof-

Soffrirei d'un Giumento, che ad ogni passo intoppa.
Pur, quand' anche fuggissi, dove lasciar dovrei
Mie gemme a me più care non sol degli occhi miei,
Ma della vita istessa, che tanto è a me gradita,
Quanto è ricca di pompe, anzi sol tanto è vita?
Or per saggio di affetto, del qual non saprei certo
Darne un migliore ad Uomo di pari, ò maggior merto,
Dal dito ecco mi traggo questo di smalto, e d'oro
Cerchio, che intasto ardente carbonchio offre un tesoro,
Che già delle mie Nozze fu pegno, ed esser puote
Da se solo a gran Donna fregio non men, che Dote;
E in tua man l'abbandono, perchè in mia vece ei scorra
Teco gli ermi dirupi, e agli uopi tuoi soccorra,
Sì, che nel dipartirti ver la natia tua greggia,
Parta col pretto in dito, che val quasi una Reggia,
Onde allor ti ricordi, che sollevò tua sorte,
Qual potea, col bel dono l'amor d'una Consorte,
Che a te, benchè lontano, conserverà la sua
Nuzial fede intatta, per fin che sarà tua.

GIONATA.

Dal Demone paterno tu ancor forse invasata
Osi a Gionata in faccia lasciar Davitte, ingrata?

MICOLLE.

Se coteste torose tue membra avessi, e quelle
Nerborute tue gambe, non qual mi vedi, imbelle,
Potrei con girgli al paro far pago il mio desire:
Ma per accompagnarlo, German, debb' io morire?

GIONATA.

Certo è, che morir dei, ò seguitarlo.

MICOLLE.

E quando
Morir' anche dovessi, non morrò almeno in bando:
Morirò Principessa, non Pastorella, e quale
Vuolsi al coraggio, al fasto di un' Anima Reale;
Ma gratie al Ciel, son' anche dentro a una Reggia, in cui
Sopran Cugino, e Padre difendermi da vui.

GIONATA.

Ma non difenderanti da questo colpo.

Sfodera la Spada per ferirla.

DAVIDE.

Ah ferma;
E le sue debolezze doninsi all' alma inferma.
Qual furor forsennato nel sangue tuo ti guida
A procacciarti il bello nome di Fratricida?
Che più vuoi da una Donna? Pegno di fe non diemme
Più del suo core in una delle amate sue gemme?
Te n' ho grazia, o Micolle, nè vo', che d'un ben priva
Caro al par della vita, la mercè mia, tu viva.
Goditi la tua Gioja, ch' io parto assai ripieno
Dell'amor, che sin' ora per me nudristi al seno:
Vivi felice, e Dio rimerti a te la cura
Del sottrarmi al tenore, qual sia, di mia sventura;
E il bel Cerchio preserva, che te ne prego, al dito
D' un, cui dia più fortuna l' onor di tuo Marito.
Meglio, che col ripudio mostrar non mi so grato
A' tuoi gran benefici: mi avrai qual ti son stato;
Tu mi sia qual mi fosti; ma sol nei nostri petti
Quai tra gli Angeli in Cielo, si eternino gli affetti.
Serba altrui quella fede, che a me serbasti, e sciolta
Da me, stringiam le destre per questa ultima volta.
L'un dall' altro a vicenda ricuperati i cori,
Tuo smarrito sembiante rimetta i suoi colori.
E tu, Amico, se vuoi, che viva il tuo Davitte,
Non aggiunger coll' ira tormento all' alme afflitte,
Ma con guardo fraterno volgiti a tua Sorella,
Nel cui volto il dolore ten prega in sua favella;
E riposto quel ferro, da Prenze, e da Germano
Prendi in segno di pace, e stringi a lei la mano.
Oh così mi piacete. Parto contento adesso,
Nè al mio partir voglio altra compagnia, che me stesso,
O' al più l' Arpa fedele, che con sue corde d' oro
Sarà, come fu sempre, ne' mali il mio ristoro,

E tor-

E tornerà innocente del Regio sangue a quelle
Mie native sorelle, che tanto a me son belle.
Rimanete concordi, come vi lascio, e come
Vi fo, vi sia Davitte non esecrabil nome.
Addio.

GIONATA.

Restati, Amico, fin che più oscuri, e muti
Renda i luoghi la notte, che la tua fuga ajuti.
E tu, Donna infelice, cui non vo' dir Germana,
Ricovra, ove più brami, ma da me ti allontana:
Libera gli occhi miei dall' odiato sembiante:
E s'anzi il compiacermi, più non venirmi avante.

DAVIDE.

O tu sia con Micolle, qual prima, ò me d'Amico,
Se manchi alla Fe data, Gionata avrai nemico.
Se la cruci, ò l'irriti, me da Betlemme aspetta
A eseguir delle offese su me la tua vendetta;
E tu, bella, consoli la libertà, che acquista
Il tuo genio, il tuo core, col perdere un Salmista:
Vivi a Sposo novello, che sia di me più degno,
E di un sangue, che meglio del mio, s'accosti al Regno;
E il Signor d'Israele figli vi dia, che vivi
Vi circondin la mensa quai ramoscelli d'Ulivi.
Ma tu piangi? occhi dolci, per Dio, non lagrimate:
Grazie rendo a cotesto segno di tua pietate.
Se mi amasti, e non m'odi, dal singhiozzar rimanti;
Merobe per me prega di tergerti i bei pianti;
Lei saluta in mio nome: stia lieta, e sia feconda,
E te riserbi a sorte più giusta, e più seconda.

SCENA ULTIMA.

GIONATA, DAVIDE.

GIONATA.

VUolsi un patto fra noi, pria che tu parta, e questo
Sia, che al Padre, ed al Regno Davit nõ sia molesto;
Sino almen, che quest' aure respirerà, non tema,
Che da tue braccia scosso gli crolli il suo Diadema.
Merta, cred' io, che al patto ti arrenda, il tuo Signore,
Padre d' un, che qual miri, t' accetta entro il suo core,
Ma non però dal core l' amor di Figlio esclude
Per dover, per natura, ma più per sua virtude.
Tu vedi; il Re t' invola quanto già fue suo dono;
Lasciantì e Corte e Moglie: sol' io non t' abbandono:
Figlio del tuo Monarca sol' io la destra inchino
A sollevar da' mali te oppresso, e te meschino;
Nè farà, ch' io non dia, timor del proprio scempio,
Prove di un' amicizia, che in terra è fuor d' esempio.
Ma il Padre alfine è Padre: tutto io ti dissi in poco.
Per altro io ti consiglio fuggir di questo loco:
Meglio drizzerai solo non osservato il passo,
Dov' Ezel ti nasconda nel concavo suo sasso:
Quivi occulto t' arresta, fin che udirai veloce
Arrivarti all' orecchio di Gionata la voce;
Poichè col mio Scudiero verrò su l' alba in fretta
A esercitarmi all' arco nel tirar di saetta.
Se imporrò al Servo allora (va, il dardo a me riporta
Ch' è fra lo spazio nostro) tu riedi, e ti conforta.
Ma se dirò (la frezza fitta è di là dal vano,
Ch' è fra noi due) tu allora fa core, e va lontano.
Ma perchè lusingarti non giova, e ciò più temo,
E il Ciel sa dove, e quando mai più ci rivedremo,
Sperand' io, che quel Nume, lo qual tuo core al suo
Creò

Creò ſimil, non ſoffra ſempre in anguſtie il tuo,
E però col ſuo braccio voglia, che invitto, e forte
Tu poi ti renda, un giorno, Signor della tua ſorte;
Oh allor tempo è, che il patto fermo tra noi rammenti:
Chieggio in ciò tua promeſſa: rinuncio a i giuramenti.
Pietà allor d'un' Amico, s'ei viverà, ti tocchi,
E, s'ei cenere foſſe, riſparmia il pianto agli occhi;
E di lagrime in vece ſu me gittate al vento,
Ama chi di me reſta per me, che ſarò ſpento;
Ma del mio amor, ſe a tanto neghi impegnar te ſteſſo,
Prenditi il pegno eſtremo in queſt' ultimo ampleſſo.
Tuo nemico indi innanzi mi troverai, del Padre
A difender la vita cinto delle mie Squadre;
O' ſe mi abbandonaſſe tutto de' miei lo ſtuolo,
E te ſeguiſſe, a tutti moſtrerò il volto io ſolo;
Nè perchè abbia tu ſteſo l'alto Geteo Gigante,
M'atterrò dal venirti con queſto brando innante.
Solo al fianco Paterno la vindice tua Spada
Sul cadavere mio trovar potrà la ſtrada.

DAVIDE.

Oh amico, alla tua vera fede, all'amor tuo vero,
Qual poſs'io, corriſpondo d'un core il più ſincero,
Onde il patto, che chiedi, a Dio preſente in faccia
Tra i reciproci nodi fermiam di queſte braccia:
Giuro a lui, che ne aſcolta da quell'argentea Luna,
Non ſcemerò a Saule nè i dì, nè la fortuna:
Laſcimi in pace, e regni, ſe il vuol, da me ſecuro;
Che, ſe poco il ſuo Trono, men la ſua morte io curo;
Siaſi inerme, od armato, ſiaſi, ch'ei dorma, ò vegli,
Non torcerògli al ciuffo pur' un de' ſuoi capegli,
E chi oſaſſe in ſuo ſangue di profanar la mano,
Cadrà trafitto, il giuro, accanto al ſuo Sovrano:
Quanto a te, a' tuoi Germani, ed alle tue....

GIONATA.

No, baſta:
Salviſi il Padre, e il reſto, ſe vuoi, ſvolgi, e devaſta:
Di me, della mia Schiatta diſponi a tuo talento,

E se vuoi anche il petto passarmi, io tel consento.
Ma commettiti all' auro, pria ch' altri giunga, e cala
Pei pieghevoli gradi dell' arrendevol Scala;
Nè l' un piè dal sostegno rimoverai, che l' altro
Prima non s' assecuri timido, attento, e scaltro.
Più là di tua salvezza, non t' addimando. Addio;
Parti.

DAVIDE.

Pria di partire ben' ho, che chieder' io.

GIONATA.

Chiedi, e se quanto brami, sta in mano mia, già l' hai.

DAVIDE.

Qui senza brando, e fionda sta il Figlio anche d' Isai;
Sta in tua man quel, ch' io bramo: sfodera quel tuo ferro;
O' traffitto m' atterra, Principe, ò ch' io t' atterro.
Non negar di ferirmi, s' ami chi l' esser dietti.
Tempo è di veritate, Gionata, e non d' affetti:
Guardami in viso, e a quanto dirotti il ciglio inarca.
Vedi questo Pastore? tu vedi il tuo Monarca.

GIONATA.

Tenti fingere in darno, per eccitarmi all' ire.

DAVIDE.

Prenze, non sa Davitte fin' or, che sia mentire.
L' Uom di Dio Samuele diseredò Saule;
E quanto a lui già è fisso, ch' ei torni alle sue Mule,
Perchè avaro gli armenti non stritolò, la vita
Serbando in Ciel proscritta del pingue Amalachita:
Per ciò vi sparve il Santo Profeta, e a Betlem giunto,
Ivi in Re d' Israele m' ha consacrato, ed unto.
Spirto allor mi s' infuse degno d' un Dio presente,
E Re sono, e sarollo: per uso il Ciel non mente.

GIONATA.

Regni almen, fin che viva Saul; non m' oppongh' io
All' onor di un' Amico, nè a quel, che scritto ha Dio,
E sa Dio, che mio Padre testè m' udì con sdegno,
Pronto a cederti Soglio, Scettro, Corona, e Regno.
Serba la tua promessa: per altro in Israele

Vi-

Vivrà de' tuoi ſoggetti Gionata il più fedele.

DAVIDE.

Principe, tu mi ſalvi, ma, profetando, omai
Nell' avvenir preveggio, che Re non mi vedrai,
Poiche non è lontano da' tuoi bei giorni il fine;
Rovinerai compagno del Padre alle rovine,
E non potrò, che indarno piangerti infra gli Ebrei
Giovine fior reciſo per man de' Filiſtei.

GIONATA.

Di vivere, ò regnare mi manchi ogni ſperanza,
Vivrà almen, fin che vivo, per te la mia coſtanza.

DAVIDE.

Ah perfetica luce ſol queſta volta ingrata,
Perche dal Ciel pietoſo non vieni a me negata,
Sì, che poteſſi almeno partir colla luſinga,
Che non ſia queſta volta, l' ultima, ch' io ti ſtringa?
Ma, laſſo! antivedendo le mie diſgrazie, e tue
Piango me preſto aſtretto a piangere voi due.
Conſidera, Iſraele, qual freddi tronchi innalze
Di due Principi eſangui l' orror delle tue balze!
Inclita Schiatta, e forte, come in tuoi gioghi è ſpenta?
Non entro ad Aſcalona, nè in Geth ciò ſi riſenta,
Tal che de' Filiſtei non rieda a i Figlj il riſo,
Nè ogni empia Figlia eſulti del vulgo incirconciſo.
Monti di Gelboè, ſovra di voi non cada
In avvenir mai pioggia, nè umor più di rugiada,
Nè mai più delle voſtre Valze da i Campi opimi
Si producano frutti, che ſieno a' corſi i primi,
Perchè in voi di Saule ſparſo lo Scudo aveſte,
Qual d' Uom col crin non unto del Balſamo Celeſte.
Senza ſangue, ò midolla d' uccisa gente eletta
Non tornò mai vibrata da Gionata ſaetta,
Nè tornò di Saule, poichè il traea pugnando,
Nel ſuo fodero mai, di ſtragi aſciutto il brando.
Fur Gionata, e Saule amabili coppia, e bella:
Come viſſero uniti, così la morte anch' ella
Non li volle diſgiunti, ma nel cader Conſorti

D' Aquila più veloci, e di Lion più forti.
Figlie voi d' Israele sul vostro Re piangete:
Non più le a voi già cinte porpore in don ne avrete,
Nè quell' auree catene, per cui pomposo, e colto
Farsi ammirar dai guardi poteva il vostro volto.
Come mai sì possenti vite spariro in guerra?
Come, Gionata, or giaci per l' erte coste a terra?
Su te piango, e mi dolgo, Gionata, qual Fratello,
Sovra ogni amabil bella più amabile, e più bello;
Io te col core amava, io ti vedea col ciglio,
Co' qual Madre ama, e vede suo caro, unico Figlio.
Come de' più robusti cader poteo la vita,
E la gloria dell' armi con essi è già perita?

CORO DI SACERDOTI.

Donde avvien, che il bel Pastore
Dalle note alme, e canore,
Con sembianza di martoro
Diè di piglio all' Arpa d' oro,
Colla qual del Tempio uscìo;
Nè voce altra di lui si udì, che: Addio.

Quell' Addio così improvviso
Scolorò di tutti il viso.
Nè a noi pur suo fido stuolo,
Lasciò in pegno un bacio solo.
L' Ara, l' Arca, e il Candelabro
Soli videro a sè chinar quel labbro.

Ah! sparì da noi veloce
Quella sacra amabil voce,
Che animò col proprio esempio
De' nostr' Inni or muto il Tempio,
Che in cent' echi allor le note
Ripetea dalle Volte immense, e vuote.

Sei

Sei cagion di tue querele
Per te misero Israele:
Del tuo mal sei la radice,
Gerosolima infelice,
Che perseguiti, e inquieti
Sino all' ultimo strazio i tuoi Profeti.

Era ei pur difesa a voi,
Come Chioccia a i Pulli suoi:
Ora a voi vostra difesa
Si ritorce in vostra offesa,
Sol perchè la ritorcete;
E voi per voi, non per altrui piagnete.

In Golia non son già, o Ebrei,
Spenti tutti i Filistei;
Ma in Davitte è ben perduta
L'alta Man di chi n'ajuta,
Che non degna altr' Uom tra tanti
Condur d'un sasso ad atterrar Giganti.

Dio degnò quel Pastorello,
Perchè scelto fu sol da quello
Propagar la Jessea Schiatta,
Che da' Regi, a' Regi intatta
Passerà per retta via
Gloriosa a finir nel gran Messia.

IL FINE.

L' ELENA CASTA.

A MADAMA ARETAFILA SAVINI DE' ROSSI.

L' Autore.

DElle Opere mie Drammatiche tutte quelle, che sin' ora uscirono in luce, sotto cotesti begli occhi vostri timidamente arrivate, nel partirne del vostro favorevol giudicio contente, ebbero onde il Padre lor consolare; buon grado avendomi di que' versi, de' quali intessute vi comparirono: imperciocchè poterono a me far fede, che, dove da' nasi adunchi di certi accigliati Misantropi si son vedute tal volta malignamente sospendere, per voi, coll' incredibile grazia della Sanese pronuncia, e con atti interponimenti di posature ne' versi, recitate divinamente, da' Circostanti, e non facili all' altrui loda, gloria, ed applauso mi avevano ottenuto: perchè simiglianza fra il vostro, e il mio ingegno, qual fra le grandi e le piccole cose esser puote, conghietturai, sentendo il vostro, quello che il mio prodotto aveva, approvare. E siccome la simiglianza de' genj, unione d' animi, quan-

tunque per lungo tratto e di Pianure, e di Montagne divisi, suol cagionare, così gli animi nostri, per via di vicendevole fama, e di reciproche Lettere, si furono a ritrovare, e buona pezza insieme ebbero di che ragionar dolcemente. Ma nell' intertenersi che feano due spiriti imprigionati ne' loro individui, e circondati da' sensi, a comunicarsi le fisonomie de' sembianti da lontananza interdette, si provocarono; in guisa che, avendo Voi sugli Esemplari dell' Opere mie questo qualsiasi proffilo mio ricevuto, del Vostro in bronzo da maestra mano delineato, e scolpito, foste a me poi liberale. E per dir vero, se a me fosse giunto da incognita parte il Metallo, e Fama avesse quello, di che riempie l' Italia tutta, de' vostri pregi taciuto, io già mi sarei dato ad intendere, in così altere, e graziose forme, Anima non vulgare, e sovra del femminile uso, nascondersi; e tanto dell' Indole del suo Originale avrei ricercato, che mi sarebbe venuto fatto di ritrovare, come una Testa di portamento sì eretto, un lineamento sì dilicatamente condotto, e un' armonia di fattezze sì proporzionalmente corrispondentisi, Mente chiudevano, che non solamente dalle Divine Muse non abborriva, ma alle medesime Divine Muse paragonar si poteva. Imperciocchè quali altre fisonomie, se non le simili a cotesta Vostra, hanno i Maestri Greci, a Clio, ad Euterpe, e a Minerva, effigiando, applicato? Davanti a questa Immagine, ò Impronto, è ch' io scrivo: e buon per me, ch' Egli non china gli occhj, siccome Voi schiva pur troppo faresti, alle sincere, e meritate lodi, ch' io gli pronuncio; e a lui cose dico, che a Voi non direi, anzi

a lui cose chiedo, che, se non concede, non nega.. Non mi concede ei certamente qualche pellegrina Commedia, che so, Voi avere spiritosamente intrecciata, e con Plautini sali condita; non qualche amorosa Novella, ch' io so, Voi avere scherzevolmente, e alla Certaldese inventata. Ma Voi forse me le neghereste, e indizio fiane l' aver voi tali grazie a' varj Letterati Amici, che vi potrei nominare, ma non al vostro umil Servidore, esibite: e perdonatemi pure, se giudico, non esser da Voi, che tanta gloria vi meritate, con tanto disprezzo il fuggirla. Io mi son' uno, che, considerando, non avere altro premio l' Opere degl' Ingegni quaggiù, che la Fama, non ho poi cuore da disprezzarla, e sto per dire, che coll' esempio di molti esimj Poeti, se non mi fosse dato di conseguirla altronde, che da me stesso, gli è da me stesso, che l' otterrei. Ma poichè (sia ciò cortesia, sia giustizia) da molte, e da molti mi sento sonoramente lodare, non so fingere, che la lode mia non mi piaccia, e non mi piaccia ancor maggiormente, qualvolta da eccellenti, e lodati Ingegni, e da bocche piacciute, e belle, come la vostra, mi venga: perchè vi ringrazio, e non vorrei, che, ricambiandola a Voi scarsamente nel dedicarvi questa Tragedia, ve ne doleste. Voi me ne avete fatto un fastidioso divieto: i vostri Amici più intesi a secondare il vostro talento, che la mia giusta riconoscenza, m' intronano l' orecchie ancor' essi, col minacciarmi, se trasgredisco le vostre severe leggi, il gastigo dell' ira vostra. Ma tolga il Cielo, ch' io ciò da Voi temer debba; tanto più che Vo' avete a sapere, come anche costoro, i quali mi predicano il non lodar-

dar-

darvi, dietro alle spalle vi lodano, e, a me scrivendo, ch' io non v' esalti, nelle pistole loro vi esaltano; e sì goderanno essi la grazia vostra, perchè al piacer vostro (astuti che sono) sanno bellamente in occulto contravvenire; e a me negherassi, che ingenuamente, in palese, alla buona mi oppongo alla vostra austerità, verecondia, modestia, ò con qual' altro nome chiamar la vogliate? Non sia mai questo; poichè, se fosse, chi mi terrebbe dall' applicare al caso que' versi del nostro Divino Petrarca?

Di buon seme mal frutto
Mieto: tal merit' ha chi ingrato serve.

Ma quale industria non suggerisce a' caldi ingegni l' affetto? Io guido in iscena il rovescio della vostra stessa Medaglia, ove Pallade, e Venere effigiate insieme si abbracciano col motto dall' Eneide prenduto

,, Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus.

e queste due doti difficilissime a combinarsi rappresento io nell' ELENA CASTA congiunte; perchè, celebrandosi in quella Regina di Sparta bellezza, pudicizia, accortezza, sapienza, e costanza, se cose celebro, che per Divina Provvidenza, in voi bella, pudica, accorta, sapiente, e costante visibilmente risplendono, qual colpa ci ho io, se lodi indirizzate alla Greca, nella Sanese riflettono? Oh, se a quella Tragedia avvenisse, ch' esposta in Teatro, vi aveste fra gli Spettatori a sedere, vedreste, se gli occhi tutti del Popolo in Voi si volgessero, se Voi le destre tutte aditassero, Voi, che, dimettendo allora fra torvi, e confusi i begli occhi, maledireste forse in cuor vostro questo Poeta innocente, alle lodi del quale, sdegnosetta, e altera,

sot-

fattelarvi pensando, vi avrebbe queste saputo, tergiversando, e quasi altrove torcendo, raggiugnere. Ma non sedete Voi, mia Signora, ogni mattina allo specchio? Fede ne fanno nel vostro Improunto i capegli tanto attamente a i dintorni della fronte, delle tempie, e della collottola accomodati; e non è già, che il Cristallo in un' Immagine, che vi oppone, Voi sofferendolo, non vi dipinga a Voi stessa. Nulla più, nulla meno vi esorto all' amare, ò all' odiare questa Tragedia là nel Teatro, di quel che facciate in cotesto Gabinetto lo specchio: può essere meno superba la mia preghiera? Ma, mi direte Voi, dove ora sono que' versi, de' quali io veglio a difesa? Io qui non leggo, che Endecasillabi usati. Ti saresti mai tu pentito della nuova foggia inventata? Sarebbesi mai venuto ora in odio il Jambo tuo favorito? Che, mia Signora? Io non uso di abbandonare giammai qualunque Oggetto sia da me giustamente amato una volta. Ho voluto in questi, quai sienssi, Endecasillabi, un' arma di più da difendermi, all' amor vostro somministrare. Que' miserabili, che non sanno, se non coll' altrui depressione esaltarsi, van divulgando, che artificiosamente mi fo dalla rima soccorrere, senza della quale non saprei la Diceria Drammatica sostenere: cercarsi da me la schiettezza naturale dell' espressione, non per imitare i disadorni, ed improvvisi Discorsi degli Uomini, ma perchè ignoro lo stile antico, ed adorno, del quale vanno essi pomposi, vestendo i parlari loro di forme quà e là a pezza a pezza rubate, e insieme alla meglio raffazzonate, e cucite. Vedano dunque costoro nell' ELENA nostra,

 non

non nascere la sobrietà del mio dire dalla per essi decantata necessità, e nel lasciar gli ornamenti non per povertà, ma per elezione; ne aver tanto in iscrigno da mettermi in gala, ed in pompa, senza forse l' altrui dovizie usurparmi. Intanto, nel porgervi che fo umilmente questo piccolo Dono, permettetemi un riverente bacio sul guanto di cotesta tornita mano, che lo riceva. Addio.

PROE-

PROEMIO.

Redo, alle gentili Donne, sia per essere quest' Opera accetta, siccome a quelle, che per la lor cortesia, e per certa liberalità, colla quale tranquille occhiate, sorrisi dolci, e soavi parole dividono, all'aspre riprensioni de i putridi Vecchi tra i farfalloni, e la tosse, della loro Antichità lodatori, soggiacciono. La rabbia d' esser malconci, ed inetti; l' Invidia, che a i biondi si dia quel, che a i canuti si nega; la malizia de' tempi loro, ne' quali un reciproco sguardo era indizio certo di malvagio patto ed occulto, son cose tutte, che l' iniqua età loro a' scellerati giudicj, a satirici sali van provocando. Ma si dirompano a cotesti Vecchiardi le reni, veggendo essi a loro dispetto, come oggi giorno all' esterna amorevolezza l' interna pudicizia si accorda; come, pascendosi i discreti Giovani di quel solo, che conceder puote Onestà, nei non negati vagheggiamenti si perdono, alla guisa che ne' Giardini altrui, l' odore de' vaghi fiori, e il colore delle sporgentisi frutta, senza furto, ò rapina farne, dilettanci. Io per me voglio i torti giudicj sin nel Teatro perseguitare, rappresentando a i Mormoratori una Dama a torto ingiurata, essendo lodevole impresa, ed onesta il re-

ſtituire la fama di *CASTA* a Donna, che il meriti, e bella ſia. Che bella foſſe Elena ſovra di ogni altra Donna mortale, è già coſa comunemente accettata; ma che foſſe Caſta, a pochi in mente è caduto; e fra queſti pochi Euripide noſtro ſi annovera, conſolandomi, che anche fra' Greci Poeti tal foſſe, che la ſtraziata reputazion delle Donne compaſſionaſſe. Nè mi ſi dica, che, ſiccome Euripide nell' Admeto avea la fede de i Maritati eſaltata, così aveſſe voluto in queſta Tragedia, quaſi beatitudine per eſſo deſiderata, ma non conſeguita, eſaltarla, conſolandoſi con quelle Mogli, ch' egli a ſuo ſenno ne' ſuoi Poemi cercava, giacchè non potea conſolarſi con quelle due, che al fianco aveva per ſuo tormento l' una dopo l' altra ſofferte; imperciocchè è da riſponderſi, che non ſenza Iſtorico fondamento la ſua Favola Euripide fabbricò. Erodoto, di Greca Iſtoria Padre, nel Libro ſecondo racconta, eſſere alle bocche del Nilo Elena ed Aleſſandro approdati, i quali ivi volendo prender terra, il Seduttore Trojano in certo Re dell' Egitto per nome Proteo si avvenne, che conoſcitore della ragione delle Nozze, lui rimandò ſenza la mala preda, ed Elena ſi ritenne, la quale al ſuo Menelao preſervata, dopo l' inceneramento di Troja, Oſpite generoſo, reſtituì. Ma poichè Omero per l' antichità, e bellezza delle ſue favoloſe Epopeje aveva appreſſo delle Nazioni tanta reputazione acquiſtata, che poteva al paro d' Erodoto eſſer creduto, e ſcriveva, com' Elena ſi giacque con Paride in Tro-

Troja, donde da Menelao fu, dopo quel lungo assedio, ricuperata; Euripide, posto intra due, deliberò la Storia, e la Favola coll'invenzione di due Macchine conservare, coll'una delle quali trasportò la vera Elena nell'Isola del Farro in Egitto sotto la giurisdizione di Proteo, e coll'altra inviò un'Idolo, ò fosse un'aerea immagine a Troja, che, rappresentando Elena (dove a lui credasi) cagionò quelle sanguinose vicende, che per dieci anni l'Europa, e l'Asia agitarono, attribuendosi dal Poeta l'esecuzione de i due prodigj a Giunone. Così salvò (come dicono) la Capra, ed il Cavolo, e il suo Dramma di un nuovo maraviglioso adornò, avendo Euripide nelle Tragedie sue passionatamente, e tanto amate le Macchine, quanto (nè so perchè) Sofocle, e i Tragici susseguenti le hanno passionatamente abborrite. Io, che fino ad ora da i Drammi miei la Macchina ho discacciata, voglio ora in questo riceverla, di modo che ci sia qualche cosa nell'aria e raccontata, e veduta. Così nell'Elena mia ci sarà la Macchina in ultimo de' suoi Fratelli Instellati, come in questa Tragedia Greca si legge, si tollera, e, se dirittamente giudicar vogliamo, si loda. Ma perchè ha dovuto poter' Euripide qualche cosa ad Erodoto aggiugnere, qualche altra ad Omero; ed io non potrò aggiugnere a Lui? Son' io da meno di Euripide nell'autorità d'inventare? Non certamente; essendo questa una facoltà data indistintamente a i buoni, ed a i cattivi Poeti da Apolline, con questa legge, che i buoni ad

 ap-

applauso, i cattivi a riso ne muovano. Ma come dovrei io esser deriso, quando ha egual ragione Minerva di tragittare Enone in Egitto, che Giunone di avervi trasportata Elena avesse? Ma Pallade una maggiore ne aveva, essendo che dagli Egizj la Figlia di Giove sotto il nome d'Iside si adorava. Senza che era questa pietosa Dea interessata nel collocar regiamente una Ninfa abbandonata da tale, che, per una bella, una virtuosa femmina da Apolline addottrinata, avea scioccamente, e villanamente tradita. E dovea Minerva proteggerla anche in vendetta del Pomo d'oro a Lei dal lascivo Pastore, e dall' infedel Marito di Enone, per darlo a Venere, dinegato. Ardua pertanto, e perigliosa Provincia è la mia d'introdur l' Idolo d' Elena ad imitazione di Euripide fra le Scene. Ma quell' Idolo, che potè, a giudicio di Euripide, per più di dieci anni, Trojani, e Greci, e tre Mariti ingannare, i quali, godendosi un' aria addensata, crederono Elena stessa godere, non si potrà per brev'ora dagli Uditori miei sopportare? Io primieramente dimostro ne' versi miei, come potesse tale apparenza gli umani sensi deludere, nella qual cosa Euripide nostro non si affatica; e la rappresentazione, la mercè mia, ne è più agevole, potendo lo stesso Attore, che Elena rappresenta, col mutar sopravesta, come Idolo d'Elena comparire: tanto più, avendosi la discrezione, che per una sola volta si dia l' incomodo di simil travestimento a Flamminia, framezzandovi ancora tal numero, e spazio di Scene, che
una

una Metamorfosi a' moderni Teatri assai famigliare, agiatamente si faccia. Mi perdoni anche Euripide, se nel nome del Re d' Egitto, col suo *Teoclimene* non mi uniformo: nulla meno nella Tragedia Greca questo Teoclimene apparendo, che Venerator degli Dii, il che tal nome rassembra in Greco Idioma significare. Proteo, se crediamo al Canone Cronico Egizio di Marsumo, ebbe un certo *Ramsem* per Successore. Ma trovandosi fra i Re d' Egitto annoverato un *Tuori* contemporaneo a Menelao, e che è lo stesso, in sentenza del sovracitato Autore, che *Polibo*, di cui si legge in Omero, essere stato Marito di *Alcandra*, e aver ne' suoi Regni *Elena*, e *Menelao* ricevuti, usando dello stesso arbitrio di Omero, cambio il Teoclimene di Euripide in Polibo, e lo creo Figlio di Proteo, e Vedovo già d' Alcandra; sia poi ciò vero, ò non sia, giacchè ne' tempi antichissimi entrandosi, la Storia, e la Favola si confondono, e nessuna, ò eguale autorità appresso la credenza de i Posteri hanno. M' ingegno pure di far conoscere, noi essere nell' Egitto, molto di quei profani, e superstiziosi loro studj, e riti apportando, i quali come Cattolico, fuori della necessità d'un' imitazione di gente Idolatra, so di dover detestare, e irrevocabilmente detesto. E, poichè vasto, ed ubertoso Impero fu sino da' lontani Secoli quel tratto di Paese, che vien bagnato dal Nilo, egli è verisimile, che i suoi Monarchi pomposi, e magnifici fossero, e per cagion di lor Clima, e di lor pulizia fossero vivaci, ed

accorti; onde, se tali li rappresento, mi avran per iscusato coloro, che tacciano di Romanzesche, e di destitute del bel costume de' Secoli Eroici le Tragedie Franzesi, e le Mie di Greco Argomento. Dirò più tosto, e con ragione dirollo, che un' Argomento Egizio fosse da Euripide troppo alla Greca trattato, figurandoci una Reggia del Re d' Egitto non altro avere alla Porta, che una Vecchiaccia, la quale, chiunque venisse per Elemosina, avaramente ne discacciasse, ed altre viltà simili de' Secoli Eroici, che ho io da questa Tragedia mia discacciate. Ma assai di ciò detto sia, essendosi detto omai troppo per un Proemio.

IN-

INTERLOCUTORI.

ELENA Figlia di Giove, e Sposa di Menelao Re di Sparta.

IDOLO D'ELENA.

MENELAO Re di Sparta sotto nome di Vasileo.

TEUCRO suo Confidente.

ENONE.

POLIBO Re dell'Egitto.

TEONOE Sacerdotessa sua Sorella.

NUNCIO.

Chori di Giovinetti.
di Vergini Egizie.
di Prefiche.
di Maghe.
di Sacerdoti.

CASTORE, e POLLUCE in Macchina:

La Scena è nell'Isola del Farro, e avanti il Vestibolo del Sepolcro di Proteo già Padre di Polibo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

POLIBO, TEONOE.

Coro di Giovinetti, con un Bue reputato Osiri Dio dell' Egitto, e, secondo alcuni, Serapide, ornato di fiori.

CORO.

O Non mai ne i voti nostri
Invocato indarno Osiri,
Ch' altro sei, se a noi ti mostri,
Altro sei, se in Ciel t' aggiri;
Conosciam la fronte adorna
Della bianca usata Stella,
Conosciam l' eburnee Corna,
Qual di Luna ancor novella,
E le barbe, in cui si snoda
La tua forcuta estremità di coda.

Fu dagli Avi a noi descritto,
Che beltà saran le tue,
Quando a prò del patrio Egitto
Scenderai converso in Bue.
Bue, che svolge a noi la Terra,
La promette ancor feconda,
Perchè, uscendo, il Nil non serra
L' acque più tra sponda, e sponda,
Ma con feccia amica, e negra
Impingua i colti, ed i Cultor rallegra.

Ti

Ti falito accetti i preghi
Del Re nostro, e in un di noi.
Mostra il collo umil, che pieghi,
Che tu quel, che vogliam, vuoi:
L' esca accetti, e non contrasti
L' obbedire all' aurea fune;
E intrecciati i Fior non guasti
Da Fanciulle intatte, e brune,
Superbendo averli intorno
Alla molle giogaja, all' abil Corno.

O Serapide, o buon Nume,
A' tuoi Templi omai succedi,
Dove incenso a te profume,
L' umil greppia, e l' ampie sedi.
Dove a te guanciale, e letto
Foglie sien d' aride palme;
Dove a te sien cibo eletto
Erbe fresche apriche, ed alme;
Ruminante ognor fra i voti
Di genuflessi, e supplici Divoti.

Escan quinci e suoni, e canti
Dalle tue marmoree Stalle,
E nel Mar, che immenso avanti,
E nel Nil, c' hanno alle spalle.
Lodi il Nil te dove stagna
Fra le Genti di Canopo,
E laddove i Persi bagna
Faretrati, e a noi vien dopo
Sin dagl' Indi colorati,
E tu prosperi al Fatto impetra i Fati.

Po-

POLIBO.

I Tene, o Giovinetti, e dentro i sacri
Precinti accolto il mite Dio riposi,
Tanto adorabil più, quanto che l'esca
Non sdegnò di mia man, ma il Farro intriso
D'odoriferi vini in questa estesa
Palma assorbì col molle labbro, e in segno
Di grato cuor, la palma ancor lambìo,
Onde un fausto destin m'annuncia, e spero.
Teonoe, tu, che Proteo a me Sorella
Generò, ma il pio culto, e la solinga
Verginal vita, e il puro ispido manto
D'Iside rende e Sacerdote, e Figlia,
Non mi tacer quel, che rapita al Cielo
La mente tua de' casi miei prevede.
Anzi nè me lodir; ma fa, che voglia
La Dea, che poter può quant'ella vuole,
Che in suo poter quel sol, che voglio, io possa,
Se quel vogl'io, che non voler non posso!
Poss'io mirar quanto nello stellante
Olimpo ha di bellezza (i fior non dico,
Non gli Augelli dipinti, e non le accese
Gemme degl'Indi) e non amarlo? e amando,
Non desiarlo? Elena il bello accoglie
Tutto quant'è dell'Universo; or vedi
L'alta necessità, che n'arda un core
Posto in petto di tal, che ha sangue, ed occhi.
Ma costei fin'a quando amerà meglio
L'abitare un Sepolcro, accompagnando
Di mio Padre le ceneri, che forse
Turba il sentir lei si spietata al Figlio?
Ecco antepor l'inesorabil Greca
L'abitata Piramide a una Reggia,
Ivi altera sedendo, ivi invecchiando
Ad aspettar, che Menelao sen rieda,
Quasi Argo no, ma sia sua Patria il Farro.
Intanto ella stagion perde, e ventura;

Che torna ben la Primavera, e i danni
Dell' Inverno ristaura; ma non mai
Tornan gli anni già scorsi, e mal perduti
Della fiorita, e calda giovinezza.
Io che farò? fin' ora il venerando
Ospizio suo non violai, cotanto
Altamente mi sta nell' alma impressa
Quella Religion, che costei vuole,
Ch' io poi mi scordi, e che profano, ed empio
Dal sacro Asilo al mio voler la tragga.
Vergine, scusa, se non verginali
Cose pronuncio a tua modestia avanti;
Ma son fuor di me stesso, e se il conosco,
Fo, come Uomo, che sogna, e che sognare
S' accorge, e non per quello è, che men sogni.
Giove non tanto a sua cerulea stella
Di splendor diè lassù, quanto a' begli occhi
Di questa sua troppo insensibil Figlia.
Più non posso resisterne agli ardori;
Ma volo a lor, come farfalla a face,
Che mezz' arsa vi torna, e vi ritorna,
Nè può aver pace, fin che non vi muore.
Più ancor, Sorella, in danno mio l' adorna
Quella stessa sua fe verso un, cui tanto
Mare, e tant' aria dal suo sen divide,
Volgon tanti anni; e che, se vive, altero
Dell' Asia soggiogata in mezzo a tante
Prigioniere Regine, avranne alcuna
Certo a quest' ora al suo Talamo assunta.
Questa fe marital, che in Donna bella
Crescer fa la bellezza, a me, che bramo
Sue legittime Nozze, il furor cresce,
E la smania vicina a farmi un' empio,
Suora; e tal mi farà, se non m' aiti.
E' in mia man, che il Consorte indarno aspetti.
Già, se Destin traggitterallo al Farro,
Terra non toccherà, che a lui non sia

Se-

Sepolcro. E Legge è scritta ad ogni Greco,
Che approderà. S'interroghi, e s'uccida.
A me così non sfuggirà de' suoi
Nel comun Fato il mio Rivale ascoso.

TEONOE.

German, lodo il pregar di grazie i Numi,
Ma quei, che preghi, ingiuriar non lodo.
Ingiurioso è il venerar gli Dei,
Per quinci averli all'empietà fautori.
Le grazie allor, che il prego uman riscuote,
L'opra malvagia in fulmini converte;
Nè tanto odiasi in Ciel chi non pon mente,
Che alla sua cieca, e scellerata voglia,
Che più non s'odi Uom, che divida il core
Fra il divin culto, e i suoi sfrenati affetti;
Che non stan colpa, ed Innocenza insieme.
Perchè giovi al tuo Foco, incensi Osiri,
Iside vuoi, che a tuo favor scongiuri.
Se questo è per aver compagna al Trono
Beltà pudica, ond'abbia Regi il Farro,
A' legittimi voti in Ciel negarsi
Non suol grazia, e pietà: Ma tu, che or preghi,
Che a te sien pij gli Egizij Dei, spietato
Vuoi, che i naufraghi Greci, a' quai perdone
Del Mar la sorda inesorabil' Onda,
D'una colpa, ch'è tua, ti dian le pene?
Se Menelao, che non fu mai soggetto
Alle leggi d'Egitto, e mai non corse
Questo Mar con nemiche, armate prore,
D'un Monarca Fratello, e d'un Monarca,
Al qual cento Monarchi assorger fai,
Naviga a questi Porti, e la man nuda
Tende a ricoverar dall'ospitale
Destra tua la Consorte, a noi da i Numi
Data già in guardia, e quà per l'aria a volo,
Come ad asilo, da Cillenio tratta,
Tu nel sangue, che a un Re debbe esser sacro,

Perch'

Perch' è sangue Real, Tu Re, da' Regi
Degenerante immergerai la Spada?
O bel fregio di più, che a te s' acquista,
Non dirò avanti i Numi, avanti agli occhi
D' Elena casta, in comparirle adorno
D' un sangue, che la fa Vedova; e questo
Bel trofeo gioveratti veramente
A far, ch' ove t' abborre, alfin t' adori.

POLISO.

Vedo il meglio, e l' approvo, e seguo il peggio,
Se peggio è mai quel, senza cui si muore.
Viver senza costei non posso, e il sanno
Gli stessi Dei, che noi mal misurando
Dal rigor nostro, immaginiam severi;
E non v' ha, che una Dea lassù, che nata
Dalla Testa di Giove amor non cura,
E non ho, che una Suora, e questa a quella
Dea ministra, crudel non sa, che sia
Passione amorosa, e in me la sprezza.

TEONOE.

Dea, che la mente ereditò dal Padre,
Tutto conosce, e a' suoi Ministri inspira
Conoscimento a i bassi affetti eguale.
Perch' io so cosa è Amor, lo sprezzo, e fuggo,
Tu, perchè nol sai ben, lo pregi, e segui.
Altro è il saperlo, altro il sentirlo, ed Alma,
Che il sa, tanto da lui si guarda, in armi
Mantenendo Ragion, che mai nol sente.
Vergine, qual mi vedi, amore abborro,
Ma non gli Amanti; Io n' ho pietà qual s' ave
Di Cagnoletto, in cui si compatisce
L' accesa rabbia, a che brutal Natura
Lui sul fiorir di Primavera incita:
Non sì però, che colla sferza alquanto
L' immoderato ardor non si corregga,
In mercè della fede, e de' bei vezzi,
Con cui sovente il suo Signor ricrea.

Arro-

Aggiugne ancor, che dentro alle midolle
Serpe un talento, onde sè stesso ognuno
Rigeneri, e chi muor, non muoja intero,
Ma sua specie conservi; e rinovelli
Se stesso ognor nelle sue forme il Mondo.
Questo suggerimento interno, a cui
Libero è l'obedir, tu ascolta, e fanne
Legge a te stesso; e chi l'impugna? Il Regno,
La Patria, e unito al pubblico il privato
Comodo, e, se le vuoi, le Sorti, e il Cielo
Ti consigliano a nozze, e nozze avrai,
Ma non adulterine, e scellerate.
Fra quei, che Proteo a questa Gulia inscrisse
Geroglifici al vulgo ignaro oscuri,
E che in scorze trascritti, a me dall' Urna
Di lor piena, e agitata a sorte uscìro,
Quel, che dell' avvenir di Menelao
Quasi Oracolo estrassi, a me prorruppe:
Pesce di sotto, ed Aquila di sopra;
E l' Argolico Duce in sè mi pinse
Quasi naufrago pria, ma poscia emmerso
Dall' onda in guisa dell' Augel, che stende
Sua forza ovunque aura vital si spira.
Che più? D' Elena chiesi un dì la destra,
E all' uso Egizio, di ciascun Pianeta
Esaminando in su la palma i Monti,
Vidi quello di Venere felice
Altre non contener linee, che quella,
A cui risponde in numero la prole
Ventura, e questa in sul trentesim' anno,
Ch' or compie appunto, ingombreralle il seno;
Onde, se già due lustri oltre son corsi,
Da che sciolse ver l' Asia avversa i Lini
Lo Sposo suo, che la credea rapita
Dall' Ospite infedel, siam forse al giorno,
Che il serbato Consorte a lei sen rieda,
E le fecondi immantenente il grembo.

Tanto deesi alla fede, abbenchè tardi,
Pure alfin conosciuta della sua
Casta, e di oltraggio immeritevol Donna.

POLIBO.

Se Proteo a me di penetrar non diede
I profondi Misteri, a' quai te schiva
Di ogn' altro studio, e Verginella ammise,
Diè però come interpretar gli enimmi.
Pesce di sotto, ed Aquila di sopra,
Indica con tua pace, o Suora, a un lieto
Glorioso principio un fin discorde.
Aquila ei scioglierà dall' Asia il volo,
Ma Pesce al fin naufragherà; nè i segni
Dell' esplorata man mi credo avversi:
Feconda Elena sia, ma a me feconda.
Pianto che avrà dall' accusate indarno
Tempeste il Greco in sul venir sommerso,
Me non ricuserà, che Tebe, ed Argo
Ben le compenserò colla superba
Mia sola Reggia; e ben due Grecie vale
Questo immenso da noi regnato Egitto.
M' ebbe Alcandra fedel, mentre a Dio piacque,
Sterile siccom' era, Amante, e Sposo.
Morte scioglie le avute, e date fedi;
E non sarà, che l' Ombra sua m' invidj
Nuovo Imeneo, che alla Real Famiglia
Di sua sterilità ristori i danni.
Ecco la mia bella Nemica. Ammansa,
Suora, al Fratel, se nol vuoi morto, ammansa
Quella Tigre inumana. Io vò, perch' ella,
Vedendo me, non si sottragga a i dolci
Conforti tuoi: pongo in tua man, Sorella,
La mia disperazione, e la mia speme.

SCE-

SCENA SECONDA.

TEONOE, ELENA.

ELENA.

VErgine veneranda, a cui divota
Cera faran, non sol d' Iside i Templi,
Ma le Case de' Morti, a quanti il Sole
Popoli illustra inviolate, e sacre,
Questa, non so, se più Palazzo, ò Tempio,
O' Sepolcral Piramide, ove posa
Quello, che in terra avanza a te d' un Padre
Già Santo Ospite mio, siccome all' Ossa
E' suo ricovro, approveral, che sia
A pudicizia incaminata asilo.
Sai, che Mercurio (e questo é Dio, cui sovra
Qual sia clima stranier l' Egitto adora)
Dal natio Lacedemone me trasse
Lungo i corsi del Nil per l' aria a volo,
E consegnommi al Padre tuo, de' Regi
Prudentissimo Re, perch' io protetta
Dal favor suo, mi riserbassi intatta
Del buon Consorte a i Talami ora vuoti.
Corse intanto rumor contrario al vero,
Che la Figlia di Giove, al Pastor d' Ida
Abbandonando coll' onor la fede,
Sé stessa ancora abbandonata avesse;
Perché solcando adultera, e furtiva
Il Mar frapposto in compagnia del Vago
A i vietati Imenei là discendesse,
Dove va il Simoenta a metter foce.
Provocò il divulgato orribil Ratto
La Grecia, onde sù mille incurve Navi
Salita, e d' ira insuperabil cinta

Sbarcò, dove non valsero dieci anni
A salvar Troja di Nettun fatica,
Sì ch' or non sia fatto ruina, e polve
Di Città tanta, e che sedea Regina
Dell' Asia immensa al vicin Xanto in riva.
Quanti Re vendicar la sua caduta
Colla lor strage? E vi si conta Achille
Fatal Guerriero; ma non Menelao,
Che, morendo, non può morir taciuto.
Se me dunque Cillenio, a lui Giunone
Comandandolo, a Paride sottrasse,
E preservò fida a un' Eroe, che vive,
Perchè Polibo tuo me ognor circonda
Con illeciti voti a far, ch' io merti
La Fama rea, che, ingiustamente il Nome
D' Elena lacerando, il Mondo assorda?
Altra Religione, ed altri Riti,
Da quei, ch' abbia la Grecia, avrà l' Egitto?
Ma non v' ha legge in terra, onde ad un tempo
Si consenta alla Donna ancor più Sposi,
Sebben ve n' ha nell' Oriente alcuna,
Che più Spose ad ancor l' Uom privilegia.
Quei, che uniscon gli Dei, l' Uom non disgiunga,
E questi Dei, che sotto vari aspetti,
E con nomi diversi Egitto quinci,
E Grecia quindi in su gli Altari incensa,
Son pur gli stessi. Iside a voi, Minerva
E' a noi la Dea, di cui presiedi all' Are.
Or per le Deitadi a noi comuni
Prego, e ancor prego te, che a me d' intorno
Il tuo Germano assediator si levi,
O' non vedrammi allontanar da questo
Abitato Obelisco, se non quanto,
Secondo ch' erra obliquamente il Sole,
O' maggiore, ò minor ne cadon l' Ombre,
Perch' anche all' Ombra immunità si gode.
Gran sventura è la mia, che, dove sono,

Viva-

Vivami oneſta sì, ma ognor tentata;
E che, dove non ſono, il nome mio
Da larva oſcena a più poter s'oſcuri;
Se poſſibile è pur, che una dipinta
Ad immagine mia palpabil Nube
Concetta abbia Giunon di Pari al fianco,
Credulo, il qual tanto piacer traeſſe
Da un corpo d'aria inanimato, e vano,
Ch'abbia eletto per lui ſoffrir più toſto,
Che la Patria s'inceneri, e di tanta
Famiglia (ahi ſventurato!) ultimo muoja
L'antichiſſimo Padre, e che la vecchia
Genitrice coll'oſſa omai ſpolpate
Dalle cure, e dagli anni, e dalla troppa
In danno ſuo fecondità, ſtraſcini
Ingiurioſe, e ſordide catene.

TEONOE.

Non ſai qual Giuno ha ſignoria ſull'aria?
La Dea, che te corpo terreſtre, e grave
Impoſe all'arrendevole elemento,
E il fe tenace a ſoſtenerti in alto,
Può ancor l'aria adenſar, sì che riceva
Il ſolar raggio, e ricevuto il renda
Traſcolorato, in guiſa d'Iri, al guardo,
Perchè la figurata aura dipinga
A chi la mira il tuo ritratto, e, ò moſſa
Il tuo giro, ò il tuo ſtar quieta imiti.
E chi toglie a Giunon, che l'aria iſteſſa
Non muova entro l'orecchio altrui sì, ch'oda
Alma, che all'ingannato Organo crede,
Il dolce ſuon di tue parole accorte?
E poſcia, a che moltiplicar ſenz'uopo
I miracoli? Può per vie più brevi
Deluder noi la Deità, ſe vale
Su l'alterata fantaſia ſol quanto
Val (chiedendol natura) inſtabil ſogno.
Quante volte aſcoltiam quei vuoti obbjetti

Propor, disciorre, ed intrecciar discorsi;
Quante palparli giureremmo in guisa,
Che, se l'error durasse, al vero il finto
Non cederebbe; e sin che l'error dura,
Talor si ne sollecita, e diletta,
Che la memoria poi se ne vergogna?
Vive dunque, ò sognante, ò delirante
Il tuo Marito, e coll'adulter' Ombra
Pacificato i giorni in Mar conduce,
Navigando, siccome ei pensa, a Sparta;
Ma la Dea, che de' venti ha in mano il freno,
Quà ne ha torta la vela, e, se non mente
L'interna mia previsïon, le Sorti,
E l'osservate stelle, e la tua palma,
Non lontano è quel giorno, in cui fia spinto
A i nostri lidi il tuo fedel Consorte,
Tanto a te più fedel, quanto, che infida
Credendo te, ben t'è nell'opra infido,
Una larva adorando a te simile;
Ma nell'intenzion te sola adora.

ELENA.

Cura non è da Donna onesta, e saggia
Il vegliar su la fe del suo Consorte;
Tale a lui sia, quale a sè stessa li brama,
E' suo premio abbandoni in man de' Numi,
Che a virtù vera non ne fur mai scarsi.
Teseo rapì me, larva no, ma viva,
E qualunque io mi fossi, altra per certo
Da quella d'or; poiché tre lustri aggiunti
Crescon senno, ed età, ma non vaghezza.
Chi il crederà? Dalle robuste, attorte
Braccia di un Semideo sì intera uscij,
Come se dalle braccia di mia Madre
Verginella, e baciata uscita io fossi;
E pure al crin mi s'offeria Corona,
Qual non Tebe poteva offrirmi, od Argo,
Che cedon tanto alla polita Atene,

Qual-

Quanto alla Luna le minori Stelle.
Ma pria sotto mi manchi il suol, ch' io violi,
Santa Onestà, le leggi tue. Ciò sia;
Poi sia il mio quel, che ne' Fati è scritto.
Ma se alla mia speranza si confsce
Il tuo parlar, non si confsce ad essa
Certa Legge, che va di bocca in bocca,
E per l' orecchie mi ferisce il core.
Quella cioè, che i nostri Achei, se mai
Qui alcun n' approdi, a morte rea condanna.
Veggio, dove a ferir va questa Legge:
Perchè arrive a bramar, che mai non tocchi
L' Egizia terra il mio dolce desio,
Ma che più tosto abbiasi altrove in pace
La sua nuvola amata, e ch' io qui resti
Misera a lagrimar sol mio destino,
Finchè morte invocata i pianti asciughi.
Che il tuo German non c' è German sì d' alma,
Come di sangue. Io di là dentro udii
Profani voti, e cantilene indegne
D' essere in Ciel (se v' ha Giustizia) udite;
E, ò non è Nume, ò non le ascolta Osiri.

TEONOE.

Non solo, Elena, udisti, e furo uditi
Lassù gl' Inni canori; ma esauditi
Anche a tenor del mio desir saranno,
Benchè contro il desir del Re fratello.
Ei sia Sposo di tal, che le cedenti
Aeree vie varcò leggera, e bella;
Ma non impallidir, che non sei dessa.
Come dal Lacedemone su i venti
Te Mercurio rapì, Venere anch' ella
Quà trasferita ha la leggiadra Enone,
Cui per te abbandonò Paride in Ida.
La Dea mossa a pietà dell' infelice,
E tardi omai di quell' inganno accorta,
Con cui Giunon, te sottraendo a Pari,

Suppose un' Ombra, ed ambedue deluse,
Vuol sua possanza esercitarsi in faccia,
Vuol consolar, vuol coronar costei,
Non perchè t' odj, ma perchè da meno
Di Giunon non sia detta infra i Celesti.
Iside a me tutto fidò; ma taccio
Quel, che altrui rivelar saria profano,
Fuor, che a te sola. E che varran le Leggi
Egizie a oprar, che Menelao non viva,
Se le Leggi de' Fati il vorran vivo,
E il vorran Sposo alla sua Sposa accanto?
Se ciò vogliano, ò no, ne i ciechi Abissi
Dell' avvenir non vedo chiaro, o Amica.
Veggio chiaro, che in salvo alfin verrai
Dall' altrui fiamme, e a Te non sia conteso
Il tuo serbar proponimento intatto.
Ma risparmia, per Dio, non meritati
Titoli al mio German. Povero Prence
Nella corriva età, colto ad un laccio,
In cui fur gli occhi tuoi, che lo legaro!
A Re, Giovine, pio, leggiadro, e quanto
Grande di cuor, tenero tanto, o Donna,
Non si rinfacci un giovenil furore,
Furor, del quale è tua bellezza a parte,
E di cui sola sei cagione, e scusa.
Qual' è, che ingiuriato, e sin percosso,
D' ingiuria, ò danno un delirante accusi?
Me spinse a smover te dal tuo proposto,
E nel proposto io son, che ti confermo,
Che da fida Sorella è del Germano
Tradir gli affetti, e la Ragion servire,
Che da breve delirio alfin riscossa
Del tradimento mio mi avrà buon grado.
Tal Chirurgo sull' egro, a cui bendato
Vuol recidere omai la parte inferma,
Che gli s' appressi, ad alta voce esclama,
Balsamo, ed olio, onde ammollir la parte;

Ma

Ma all'accorto Ministro intanto accenna,
Che gli porga il coltello, e fende (ahi doglia!)
Il nemico tumor; perchè il tradito
Egro in quai nomi (oh Dio) prorrompe, in quali
Onte contro la man, che lo risana!
Ma risanato poi la bacia, e chiede
Del folle suo rimproverar perdono.

ELENA.

O cara, o santa, o alla immortal Natura
Più assai, che alla mortal, Vergine accosta,
E però degnamente a i Numi accetta,
Bacio la Stola candida, ed il Manto
Sacerdotal, poichè la man non oso,
Usa a trattar sacri misteri.

TEONOE.

O Donna,
Ch'altro son'Io, che Femminuccia indegna
D'esser, non che alla Diva, in pregio a voi?
Se in me cosa è, che superi la frale
Umanità, non è virtù, che sorga
Dal mio basso talento: è don del Cielo.

ELENA.

Ma qual vegg'in contro del Sol, che sorge,
Luce, che pianamente al suol s'accosta,
Come piuma, che scende, e sale, e scende?

TEONOE.

Quella luce è una nube, ov'entro il Sole
Specchiasi, e sè medesimo raddoppia,
Se agli occhi credi, e quà ne reca Enone.

ELENA.

Più, e più che s'avvicina, oh come cresce
Di mole! Eccola al sommo errar de' Cedri.
Già già l'asconde agli occhi miei la Selva.

TEONOE.

Dalla Cedraja, ov'è su i fior deposta,
Sciolta, e scossa la nube, i passi incerti
Quà volgerà la Pastorella Idea.

Lei pia raccogli, e il mio seguace Coro
Non vi sia freno al favellar, son queste
Già dell' interno mio Vergini intese,
Nè avran, benchè presenti, occhio, od orecchio,
Che a me n' han data, e alla gran Dea la fede.

ELENA.

Guarda, che te una misera non tragga
Nell' infelicità del suo Destino,
Che sventurato sovente diviene
Chi cogli sventurati usa, e conversa.
Gran sventura saria, che, a me giovando,
E all' acceso German venendo in ira,
Lui provocassi a farne in te vendetta.

TEONOE.

Me difendon gli Dei, che lui difendo
Da mortal colpa, e lor clemenza imito,
Che mai non sono all' esaudir restii,
Benchè nell' opra poi sembrino avversi.
Legga i Porfidi inscritti in su le Porte
De' nostri Templi, e leggerà tai carmi:

Ogni umana preghiera al Ciel, veloce
Salita, aperto alla pietà lo trova.
Mal preghiam noi, se logoriam la voce,
Onde a miseri farci un Dio si muova,
Ei, che s' ode a pregar di ciò, che nuoce,
Ne vuol grato esaudir con ciò, che giova.
Quinci è grazia talor, che grazia ei neghi,
E che l' effetto esca contrario a i preghi.

SCENA TERZA.

ENONE, ELENA.

ENONE.

DA qual turbine d' aere rotata
Mi trovo a terra, ove non so, che i luoghi

Nuo-

Nuovi, nè me medeſma io riconoſco?
Dov' è l' Ida ſelvoſo, e la ſoggetta
Dalle Selve pendenti ombrata valle,
E di rivi chiariſſimi ſonante,
Cara, mentre con Paride mi accolſe
(Cuſtodendoci l' Ombre) a i dolci amori?
Ah Monte, ah Monte, ſe gli Dei ſparire
Ti fer dagli occhi miei, perch' io non veggia
Pergamo d' alto in polvere converſo,
Siccome il vidi già, dalle ſtridenti
Fiamme ſuperatrici involto, i globi
D' eccitate faville alzar cotanto,
Che lucevano da lunge il Mar Sigeo,
Non è, ch' io nella mente ancor non volga
Le fumanti ruine, e la vendetta
De' Greci, e noſtra, e che, penſando ad una
Città, Patria di Paride, e poi rogo,
Non poſſa in me più la pietà, che l' ira.
Ma qui bagna gran Fiume ordini ignoti
Di ſuperbi Edificj; ed oh quant' aria,
E quanta terra amplo Obeliſco ingombra,
A piè di cui ſiede gran Donna in mezzo
A Donne altre minori: ed oh che attorte
Bende hanno a i crini, ed oh quai Manti, appeſi
A gli Omeri ſiniſtri, e per traverſo
Ondeggianti alla deſtra, involgon parte
Della Perſona, e il deſtro Omero, e tutta
La vita poi dall' altra ſpalla ingiuſo
Scopron di varia, e ſottil veſte incinta!
Bella, ed aſſai più candida d' un Cigno,
Com' è la grande! e come l' altre umili,
Negreggiando ne' volti, aſſembran foſche
Viole intorno a bell' argenteo giglio!
Ahi che farò qui peregrina? I guardi
Girano in me, maravigliando forſe,
Che d' ampia, e lunga Tonaca m' adorno
All' uſo frigio, e che raccolti in treccie

Sotto Mitra dipinta i crin dispoſi;
Me, che qual canna fievole già tremo,
Aita, umido mio Ceruleo Padre;
E Apollo tu, che la da te rapita
Verginità mi compenſaſti in darmi
Saper, non quale a Paſtorella umile,
Ma quale, e quanto a Semidea convienſi;
Proteggi me, per quelle dolci, e prime
Lagrime mie, che ſuperaſti, ond' eri
(Tu il diceſti) de' Numi il più beato.

ELENA.

Non temer, bella Enone, e quà t' accoſta,
Che umana in me ricevitrice avrai.

ENONE.

Buoni Dei! come qui ſi parla il Greco?
Che e Frigia, ed Aſia articolaſſer queſto
Linguaggio odioſo, era deſtin, poich' eſſo
Precedea venti Re, che lui ſeguire
Doveano a noſtro irreparabil danno.
Bello sì, quanto fu Paride mio,
Ma di Paride al paro a noi fatale;
Pur' in quanto ha di Mondo or ſi favella
L'allettante Idioma: e come è nota
A queſto Ciel (nome infelice!) Enone?

ELENA.

Lingua accetta agli Dei, con cui non ſdegna
Giove parlar, fra Nationi ancora
Barbare ſi favella, e in me tu vedi
Donna non men di te qui peregrina,
Che non conoſci tu, ma te conoſco.

ENONE.

Pietoſiſſima, ò Donna, ò Dea; che Dea
Più toſto aſſembri al portamento altero,
Aprimi, per que' begli occhi, qual terra
Ci abbia amendue.

ELENA.

Tieni l' Egitto, e tieni

L'ultima delle Porte, ond' esce al Mare
Ne' fonti suoi l' imperscrutabil Nilo;
E la Città, che ti s' affaccia, è il Faro.

ENONE.

Nomi quasi a me ignoti, a me vissuta
Pastoral vita infra le Selve Idee,
Bella, e placida Dea, tu proferisti.
Ma dovunque io mi sia, tu sei per certo
L'alma Figlia di Giove intenerita
Dalle tante sventure, a cui provasti
Questo misero cuor; ma se placata
A me, Venere, arridi, odi i miei voti,
Che son di non più vivere. Riposo
Per chi a tedio ha la luce, è al fin la Tomba.

ELENA.

Forse tu vedi la Figlia di Giove,
Ma non Venere vedi, e Dea non vedi.
Se fossi Dea, quello saprei, che mosse
L'altrui Donna a rapir Paride infido.
Ma tu qua trasferita a noi da' luoghi,
Che a i grandi avvenimenti eran vicini,
Dell' Adultero Frigio un tempo Sposa,
Deh, se t'ajuti il Cielo, a me racconta,
Come il crudel poté lasciarti in pianto.

ENONE.

Ciò a te che importa? O', se già sai chi sono,
Come di non saver t' infingi il resto?
Dea, non dissimular più l' esser tuo.

ELENA.

Torno a dir, che son Donna; ed ho più parte
Nella miseria tua, che tu non credi.
E il mio Destin, quando saprai, ch' io sia,
Tu piangerai, siccome piango il tuo.
Ambe siamo Innocenti, ambe infelici,
Nella fortuna, e nel dolor sorelle.
Non cercar, com' io so di te per ora;
Basti a te, che fu sempre, ed è l' Egitto

Pa-

Patria degl' Indovini. Or meco all' ombra
Di quest' alta Piramide t' assidi,
E tu prima, ed io poi, de' casi nostri,
Quante elle son, cambiamoci a vicenda
Da capo a piè le dolorose Istorie.

ENONE.

Un dolor da non dirsi a me comandi,
Donna, di rinovar. Viveami un tempo
Di mia sorte contenta, allorchè in Ida
(Mio dolce albergo) un Pastorel mi apparse.
Bello era, e tal sovra ogni altr' Uom, qual sei
Bella sovra ogni Donna: ond' io, che quivi
Mi dilettava in vagheggiar dall' alto
Troja allor stante all' Orizonte appresso,
E non lontani il Simoenta, e il Xanto,
E le colte pianure, e le Castella,
E alfin l' azzurra immensità del Mare,
Perdei tutto di vista, ò in quanto io vidi,
Non sapea più veder, che il mio Pastore:
Il qual, non così tosto in me i vivaci
Occhi ardenti fissò, che le parole
Seguir gli sguardi, e le parole i santi
Pegni di fede. e, testimon la Selva,
Su i fior, dove io sedea, fra noi soletti
Fu celebrato un' Imeneo felice.
Il vedere, il perir fu in noi lo stesso,
Perchè in stella uniforme ambedue nati
I men nobili affetti avemmo a sdegno.
Io, che, del Fiume Pegaso figliuola,
Rammentava il mio sangue, ognor mi risi
Del lanciar, che mi fean di furto un pomo,
Proterva turba, i Satiri veloci,
Fuggendo sì, ch' Io li vedessi in pria;
E in van lo stesso Fauno a me ghignando
Chinò le corna in Pino acuto avvolte,
Che non degnai di rimirar sì basso.
E il mio Signor da tutte l' altre Idee

Se-

Seguito in van, sollecitato, e pianto,
Pianse, seguì, sollecitò me sola,
Consapevole anch' ei, che in umil spoglia
Si nasconda del Re Trojano un Figlio.

ELENA.

Perchè nato di Re, condur poi vita
Semplice, e pastoral da' suoi lontano?

ENONE.

Ecuba secondissima di quante
Madri unqua fur, grave di Pari il grembo,
Face sognò, che tutta l' Asia ardea;
E raccontando i sogni suoi tremante
Al Re Marito, agli Auguri, a Cassandra,
Fu detto, esser ne' Fati, che quel Parto,
Vivendo, avria messa la Patria a foco;
Quinci non meritato, e nobil pasto
Alle Fere il Bambin fu esposto in Ida.
Stolto chi vuol deludere i Destini.
Visse, e Cassandra poi non fu creduta;
S' ebber gli Auguri a scherno, e Priamo (ahi folle!)
Nell' aurea Reggia il Giovinetto accolse;
Nè il rimbambito ancor se ne pentia,
Quando vedea di tutta Grecia in mano
La fiaccola sognata, e minacciante
D' arder, come arse poi, la Patria, e il Regno.

ELENA.

L' alto incendio m' è noto, e la ruina;
Che trema il Mondo, allor che la rimembra.
Quel, che mi è oscuro, e che chiarir mi dei,
E' come al Rapitor Venere il ratto
Persuadesse, ond' ei lasciarti ardìo.

ENONE.

Pareami un dì, nè parve sol (che gli occhi
Degli Amanti entro i cuor vedon pur troppo)
Passarmi astratto il Pastorel davanti.
Tedio di me veder gli lessi in fronte

Dis-

Dissimulato in van da un frettoloso
Abbracciamento, e da un' addio, che a stento
Non prorrompea, ma gli cadea di bocca.
Dall' intoppo ivi dato a lui tra' piedi
Sbrigasi a un tratto, e si rinselva. io resto
Buona pezza a mirar, laddove egli era
Tra i rami, che tuttor moveansi, entrato,
Nè saprei dir che mi pensassi allora.
Ma come pria riscossimi da quella
Stupidità, leggera sì, che a i fiori
Non mi parea di torcere le cime,
Corsi no, ma volai su l' orme sue,
E, più oltre de' passi, in fra le foglie
Ficcando i guardi, oh che mirai! tre Cocchi
Luminosi, da' quai scendean tre Dee;
Dee, che a i Pavoni, alle Colombe, a i Gufi
Ravvisai Giuno, e Venere, e Minerva.
Quel tristo io non vedea, ch' oltre il sedermi
Avverso, ivi entro ancor sedea sì basso,
Ch' io scorgevane appena un po' di piuma,
Che sua berretta in un de' canti ornava.
M' avviticchio ad un tronco, e serpo in suso,
Tanto che mi si scopre alfin la Scena.
Susurravan fra lor non so quai cose,
Che lontananza proibia sentire,
Sin che mirai trarsi Giunon la gonna,
Indi il sottile interior zendado,
Ostentandosi a Pari e quale, e quanta
Dio sa, se mai lasciò vedersi a Giove.
Venere poi, che obliqua, e sol per fianco
Veder potei, tutta spogliossi anch' ella.
Oh che agil torso, oh che ondeggiante, e bianco
Tergo, oh che gambe afusellate al torno!
L' altra, sfibbiato un suo lucente Usbergo,
E celar, e scoprir voleasi a Pari;
Ma alfin, benchè più tarda, e un pò più schiva,
Venne in arbitrio suo Minerva ignuda.

ELE-

ELENA.

O gran viltà! Ma che? Le Dee son Dee.
Lo splendor del Natal tai macchie copre
Agli abbagliati occhi del Volgo insano,
Che in umil stato andrian mostrate a dito.

ENONE.

Pur troppo è ver: quel, che in noi altre è colpa,
Spirito, dov' è Signoria, s' appella.
Ma allor che so? Certo cespuglio osservo,
Cui facea frascolar la placid' aura,
Onde, al favor del susurrar del vento,
Non osservata il penetro, e da presso
Giungo a veder quel traditor di fronte,
Di lascivia a me conta acceso in volto.
Oh mal nato piacer de i cuor gelosi
Il cercar quel, che poi trovato incresce!
Di allor, che fosse in quella testa Enone.
Parea, che la sua vita altro che un guardo
Non fosse, il qual da Venere pendea,
Che favellando a lui con tutte in faccia
Le scoperte bellezze, ha ben ragione
(Sia loco al ver) quel poverel, se torre
Da Lei si lascia un Pomo d'or di mano,
A cui par, né simil fu visto unquanco;
Perché il villaneggiar quell'altre, e bieche
In un balen su i Carri lor sparire.
Ma la Dea vincitrice all' Uom smarrito,
Che temi? disse: Elena tua t'aspetta.
Il minor degli Atridi invan la serba:
Naviga a Sparta, e il premio tuo rapisci.

ELENA.

Mal s' attende da chi l' altrui promette.
Io so ben dir, qual ti sentisti allora;
E se il perché men chiederai, perch' amo.

ENONE.

Ma, s' io, ch' io sentij, nol so ridire.
Voluto avrei, che me veduta avesse

Sugli occhi suoi dal Biondo Dio tentata
Graffiar di rabbia al tentator le gote,
Sicchè infedel da fedeltà convinto
Implorasse a' miei piè quel pio perdono,
Ch' io dato già, pria che il chiedesse, avrei.
All' usata Capanna io l'attendeva,
Qual Lionza affamata il Cervo al varco;
E la sola metà gli avessi io detto
Dei preparati interni sensi, e come
Potuto avrebbe ei sostener gli ardenti
Miei rimproveri colto all' improvvisa?
Ma lo vedesti tu? Così il vid' io.
Ben seppi poi, che, a Tenedo famosa
L' empio approdando, all' impudica in seno,
Mostrava a Lei per suo trionfo il Monte,
Dov' io, misera, e mal per me l' accolsi.

ELENA.

Elena hai tu per impudica tanto?

ENONE.

Se l' ho? Chi non l' avria per impudica,
Quando n' empie la Fama il Mondo intorno?
Che, se mente il romor, dirai, che menta,
Prova delle gran colpe, il gran gastigo?
Per purgar scelleraggini sì nere,
Men non vi volle d' Ettore traffitto,
E strascinato alle sue mura intorno
Per volte tre dall' iracondo Achille;
Men dello stesso Paride sbranato,
E sol da me, che abbandonò, compianto;
Men del gregge de i Re fratelli esangui,
Di Priamo ucciso agli abbracciati Altari,
Di te sagrificata, Polissena,
Di te precipitato, Astianatte,
Di te cattiva, Andromaca, e di te
Suocera già di cento Nuore, o Vecchia,
Mal, più di Troja, e più de' tuoi, vissuta.
Ma, qual si sia l' Elena sua, se l' abbia

Pu-

Pure il buon Menelao, per due passata
Di due Germani incestuosi amplessi:
Gran gloria in ver de i trionfanti Atridi!
Bel frutto di aspra guerra, e di sudata,
Dieci anni, alta Vittoria. Ecco il bel prezzo
Del saettato Eacide, d'Ajace
Su la sua spada esizial caduto,
E di tanti altri Re, cui Grecia or piagne:
Ma non ride Agamennone, né molto
Ha di che rida il Menelao contento.
Benché commenti altrui la Grecia, e finga,
Che alternamente ardan conversi in stella,
Già più Polluce, e Castore non sono.
Ma non ha fole, onde inventar, che Leda
Non sia passata, Ombra sdegnosa, a i Morti.

ELENA.

Ahi, ahi!

ENONE.

Piangila pur, che ben lo merta.
Peccò la Figlia, e sé punio la Madre,
Che la vita fuggì sospesa a un laccio.
Ma qual furia t'assal, che smanj, e sorgi?

ELENA.

Oh se sapessi tu, qual cosa hai fatto?
Più tosto avresti a me da parte a parte
Passato il cuor con spiedo, lancia, ò dardo,
Che mai recarmi un sì spietato avviso.
Disperata, agitata, inorridisco,
Sì di me, che da me vorrei fuggire.
Ahi, ahi! non posso più.

ENONE.

Fa cuore, e parla,
Che, sfogando il dolor, si disacerba.

ELENA.

Vergini, per pietà chi mi dà un laccio?
Chi m'addita una trave, a cui mi appenda?
Oh miei Germani! Oh Madre mia! tu morta?

Morta, per creder rea questa innocente?
E tante stragi un nudo nome ha sparte?
Ah Giove, ahi Giove! a che vestir di Cigno
La bianca piuma, e fecondar quell' Uovo
Di Leda in grembo, ond' infelice io nacqui
Cagion di morte a chi mi fue di vita?
Che fai lassù, delle godute Amanti
Scordevol Dio? Volubili diremo
Gli Uomini poi, se n' han l' esempio in Cielo?
Me neh vuoi Parricida? Ah se non chiudi
Con un fulmine ad Elena la bocca,
Ingrato Padre, oh quai bestemmie udrai.

ENONE.

O Cieli, ò Dei! perchè soffrir quest' empia?
Cioè l' Elena tu, comune Erinni
Di Grecia, e Troja? Oh lassa me! tu quella,
Che dalle braccia mie Paride svelse,
Che versò d' Asia, e che d' Europa il sangue?
Arsa per te sarà la Patria antica
Di cento Re? Per te sia Priamo un' Ombra?
E tu qui sederai quasi Regina
Corteggiata da tante illustri Ancelle
Del partorito tuo trionfo altera?

ELENA.

No, che quella non son, che in tuo Paese
Venni a verificar si tristi augurj,
Benchè l' Elena io sia, che a Menelao
Fui fida, e sono, e sarò finch' io viva.
Dica di me quel, che più vuol la Fama,
San gli Dei, sa l' Egitto; e quando altrove
Non si sapesse di mia fe, mi basta,
Che nota a me sia l' innocenza mia.
Pentomi sol, che l' aspra doglia estrema
Parole m' abbia a proferir sedotta
Di sacrileghi sensi. O Ciel, perdona
Al mio breve delirio; e fa, che morte
Mia colpa lavi, e mi congiunga a Leda.

ENO-

ENONE.

Che te coll'ugne, ò che non so me cieca,
Per non esser mirata, e non mirarti,
Posse, e dolce velen di chi ti mira?
Vedi la pia, la fida, e la pentita,
Che quasi me, che la conosco, ha mossa
Con queste lagrimucce a mezza gota.
Oh per li ratti altrui si nota in terra,
Da qual'altro rapita approdi al Faro?
Non so già che tre volte or scema, or piena
Cintia, da che recuperotti al suo
Talamo Menelao; ma qual Murena,
Che di man sfugge a chi legger la stringe,
Sei dalle braccia sue prorotta al Nilo.

ELENA.

Ah crudel! mordi pur, mordi, e finisci
Di lacerarmi in lacerar Colui,
Che m'è più caro assai degli occhi miei.
Vile non fu, se vendicata ei volle
L'ingiuria sua col far dell'Asia polve,
E la ricoverata ei forse a Sparta
Ritrar pensò, perchè gli desse in faccia
De' Cittadini suoi la Rea le pene.
Ma nè la Moglie sua fu mai rapita,
Nè ingiuriato mai fu il Regio Letto,
Nè ricondusse mai sua Donna a Sparta.
Eccola qui, che ha dodici anni appunto,
Che, qual tu, trasferita a queste sponde,
Tentata, e casta, il suo Consorte aspetta.
Non credi a me? Vergini, voi gliel dite.

ENONE.

Queste inchinan le fronti; accennan tutte,
Approvando i tuoi detti; e come dunque
L'Elena stessa è nell'Egitto, e altrove,
Non rapita, e rapita, e casta, e impura?
Chi può unir virtù, e vizio? E chi può d'una
Donna, due farne, e che sien'ambe intere?

Io trasecolo, o Bella, in tanti avvolta
Enimmi inestricabili, e ti chieggio
Perdono omai dell' onte mie, se queste
Sono a una te, che tu non sei, dovute.

ELENA.

Conosco il Re da i Faretrati suoi,
Che il precedon da lunge, Ei quà s' accosta.
Non è sicuro a una beltà novella
Far di sè mostra ad un poter Sovrano.
Entriamo, Amica; e mie ragioni udite,
Di avermi a torto ingratamente offesa,
O sì che allor ti batterai la guancia.

ENONE.

Tue discolpe previene il mio rimorso,
Che i rimproveri miei di torto accusa.
Oh me felice, allor che Pastorella
D' ignobil' ozj in libertà godea.
Lunge a voi, care Idee foreste, e quando
Vivrò mai lieta, e riposata un' ora?

CORO DI VERGINI EGIZIE.

Non duolsi a torto
La Pastorella.
Le Foreste lasciate sull' Ida
Le rammentan la vita più bella,
Che in aperto aere si guida.
Mai si spera egual conforto
Per Cittadi, ò per Castella.
Non duolsi a torto
La Pastorella.

Nude, e contente
Ci accolse il Bosco.
Ma da che l'alto Faro ne opprime,
Che in suoi Porfidi lucido, e fosco
Par, che asconda in Ciel le cime,
Con sua lampana lucente,
Un piacer non fue più nosco.
Nude, e contente
Ci accolse il Bosco.
Di bisso, e d' ostro,
Che giova ir cinte?
Che aver bende di mille colori?
Pur tra fasce com' Iri dipinte
Stan fra i corrupri eterni odori
Abbigliate all' uso nostro
Mummie oscure in Tomba avvinte,
Di bisso, e d' ostro,
Che giova ir cinte?
Dal Ciel ne' campi
Comincia ogn' opra.
A noi l' Indi l' ebano nero
Germogliare alla Terra fa sopra;
In quei tronchi il Nume austero
Rozza falce avvien, che stampi,
Onde al pio culto s'adopra:
Dal Ciel ne' Campi
Comincia ogn' opra.
Da i nostri Armenti
Buon Dio ci nasce.
Il Serapide, il Giove d' Egitto
In sembianza di Bue fra noi pasce.
E' da noi, ch' ei fa tragitto
Nel gran Tempio, e noi dolenti
Col partir lascia in ambasce.
Da i nostri Armenti
Buon Dio ci nasce.

Fra noi negli Orti
Nasconci i Numi.
Educate le fertili Zolle,
E nudrite dal Fiume de' Fiumi
Dei fan d' Agli, e di Cipolle,
Dei di Zucche in se ritorte,
Dei di Fiori, e Dei di dumi.
Fra noi negli Orti
Nasconci i Numi.
O sempre care
Selve beate.
Bei commerci che avete co i Cieli,
Mentre siete da i Numi abitate.
Quinci in voi non son crudeli
Le influenze altrove amare
A ogni sesso, ad ogni etate.
O sempre care
Selve beate.
E a che bell' ombre
Posiam le salme!
Siccomori ci parano il Sole,
Duri Cedri, flessibili Palme.
Sappiam noi quanto console,
Dove i fior Balsamo innombre
Con fragranze eltese, ed alme.
E a che bell' ombre
Posiam le salme!
Bello il sedersi
Co i puri Amanti.
Lor porgiamo a trattare le destre,
Ve spiando gli aspetti stellanti,
A predir ne san Maestre
I felici, e i casi avversi,
Che la man ci para avanti.
Bello il sedersi
Co i puri Amanti.

Veg-

Veggon lor Fati,
Se buoni, ò rei.
E veggendoli in man di più Belle,
Lascia l'un di bramar gl'Imenei,
Che gli negano le Stelle,
Perchè in altra i fortunati
Segni esplora, e posa in quei.
Veggon lor Fati,
Se buoni, ò rei.

E che festosa
Notte a Noi spunta!
Son di Noi le Piramidi piene
Turba d'Uomini, e Donne congiunta;
E con face, ognun' che viene,
Fa la Guglia ir luminosa
Dal gran piè fino alla punta.
E che festosa
Notte a Noi spunta!

Oh allor tai moli
Son maraviglia.
Non perchè di graniti, e di Mischi
Ricca ognuna se all'alto assottiglia;
Ma perchè tanti Obelischi
Pajon fatti a Stelle, a Soli,
Che lontan feron le Ciglia.
Oh allor tai moli
Son maraviglia.

Bello indi ogni Astro
Mirar supini.
Ritraendone i corsi, e gli aspetti
In Figure de i nostri Destini,
Regger Noi facciam gli affetti
Da ventura, ò da disastro,
Di che il Ciel facci indovini.
Bello indi ogni Astro
Mirar supini.

Noi

Noi guida in porto
Favor di Stella.
Se l' influsso vuol Nozze, ed Amori,
Nol contrasta mai voglia rubella;
Ma i buon Vecchi Genitori
Al bel nodo in Cielo attorto
Piegan l'alma agli Astri ancella.
Noi guida in porto
Favor di Stella.
Non duolsi a torto
La Pastorella.
Le Foreste lasciate sull' Ida
Le rammentan la vita più bella,
Che in aperto aere si guida.
Mal si spera egual conforto
Per Cittadi, o per Castella.
Non duolsi a torto
La Pastorella.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

POLIBO, TEONOE, *e Guardie.*

POLIBO.

MEntre incontro all' acciar da noi confitto
Nel suolo, un Capro ivi esibito ad arte
Avido Cocodrillo a predar corse,
Perch' ei fu dall' acuto amo predato,
Che il trafisse nel ventre, e a noi riso era,
L' a sè vederlo accellerar la morte,
Sè sul laceratot ferro agitando,
Gli occhi invitò de i Cacciator ver l' alto,
Nube, che, traversando il Nilo, e i Venti,
Parea giovine Donna in grembo avere.
Dubbio, e dolor nel sen mi nacque allora,
Che, come data a noi, così rapita
Fosse l' Achea dal Ciel per l' aria a volo:
Onde non corsi no, precipitai
Ver questa Reggia: e me felice, o Suora,
Che, anzi ch' esser' a noi la Greca tolta,
Altra Bella alla Greca aggiunta ascolto;
Perchè respiro, e col beato Egitto
Ben rallegromi poi, che tanto a cuore
L' abbiano i Patrii Dei, che per portenti
Bellezze ognora, e forestiere, e nuove
Voglian qui, trasferite, aver ricetto.
Costei nella Piramide Paterna
Sento ricoverarsi; e allor che dato
Mi sarà di vederla, avrò ben caro,
Che degna sia d' esser mirat . . sia,
Poichè, giudice Te, cotesta è Bella.

TEONOE.

Ed è bella, e se Dea non è del tutto,
E' più che Donna, e d' un gran Fiume è Figlia.
Sposa fu di quel Paride già Face
Non men di Troja sua, che di sè stesso;
Perchè Vedova, e omai libera a nozze
Novelle, han lei forse piovuta i Cieli
Su le sponde del Nil, perchè Chi regge
Queste Contrade, a lor la dia Regina.
Lei degna fan d' un' Imeneo Reale
Divin sangue, età verde, e volto egregio,
E, quel ch' anche più val, l' indole altera,
E il poter' esser' ella a Te Consorte
Non per le scelleraggini acquistata,
Per cui dell' altra osi tentar l' acquisto.
Violare i Sepolcri (e qual Sepolcri ?)
D' un Padre Ospite suo, che, ricevuta
Nella sua fè, la custodì, vivendo:
Violar l' altrui letto (ed oh qual letto ?)
Di un Re tuo pari, e de' cui fatti è pieno
Quanto egli è l' Universo: e al fin far forza
Alla più casta delle Mogli, è il prezzo,
A cui tu comprerai le Nozze orrende.
German, tel dico per ver dire, e in ira
Vengati l' amor mio per tua salute.
Colpevol nodo è maladetto in Cielo:
Sposa mal posseduta a dotar vienti
Di sventure, di stragi, e di ruine,
E n' hai su gli occhi un memorando esempio.
Paride non rapì, ma rapir parve
Questa Figlia di Giove, e benchè un' aria
Lei figurante, il misero stringesse,
L' apparenza infiammò la Grecia, e mise
Da quel canto gli Deì, sicchè lo stesso
Nettun col suo vendicator Tridente
Schiantò quelle, che instrusse, Iliache Mura.
E Giunon fuor dell' uso in lucid' arme

Le

Le Porte Scee fierissima tenea,
Eccitando ad entrarvi i dubbj Achivi;
E (mia fide mia, che altrove è Palla,
E invincibil presidio a Pergamo era,
Dall'alte Rocche, ove sedea, fuggire
Fu vista entro di un nembo, in cui ritrasse
La serpentosa Gorgone compagna.
Che più? Lo stesso eterno Padre a i Greci
Suggeriva a seconda ardire, e forza,
Contro i Dardani anch'ei svegliando i Numi,
E in que' mali ponendo il fallo altrui.
Or, che Giove faria, se, non la finta,
Ma la vera sua Figlia il Re d' Egitto,
Contro l' Ospizio, e la fè data, ardisse
D' infamar violento? E che faresti,
Polibo, Tu, se violar vedessi
In qual sia del tuo chiaro, e Regio sangue
L'umane a un punto, e le divine Leggi?
Forse l' onor, che Uom più del viver pregia,
Dalla Divinità posto in non cale?
E gli affrontati Dei dell' Uom fian scherno,
Col bene in Ciel non vendicata offesa?

POLIBO.

Questi Dei, questi Dei, c' hai sempre in bocca,
A me nel cuor tenacemente impressi,
San, ch' io non son, qual tu mi pingi, un' empio.
Men torco il collo in venerar gli Altari,
Ma, se il capo è superbo, è l' Alma umile.
La Corona da i Numi a i Re donata
Vuol portarsi con fasto a i Numi in faccia,
Per mostrar lor, che se ne pregia il dono.
Ma voi, che sogguardate da i Sacrati
Noi profani Mortali, e aver pensate
In man gli Dei, perchè trattate ognora
I Simolacri lor; di noi più forse
Profani siete, e senza dubbio, alteri;
Quindi d' inesorabile, a voi pari

Tito-

Titoli dansi alla Giustizia eterna,
Da cui disgiunta unqua non va pietade.
Non me da Te dei misurar, Sorella,
Mentre otto lustri omai rivolge il Cielo,
Ch' Iside t' ebbe a sè devota in cuna,
Dove il viver guardingo, abbietto, e parco;
E il non vagar con gli occhi oltre del velo
Uscir ti fe dal comun foco intatta.
Quinci ad un lungo giel l' alma indurata
Tien dal costume un' abito severo,
Che in altri quel, che in sè non ama, abborre.
Ma un Re, un giovine Re, fra gli agi avvezzo
Con più mila occhi assediatori intorno
Di sollecitatrici alme Bellezze,
Se si difenda in guisa tal, che sappia
Ridursi in povertà di un solo Amore,
Ben di sobrio Monarca è agli altri esempio.
Ma il volerlo anche poi qual scoglio in onda,
Quando scoglio non è, ma fievol canna,
E' un voler quel, che Umanità non puote.
S' Elena crear bella, e la mostraro,
Lei recandomi i Numi avanti gli occhi,
Crederò legge lor, ch' io da lei fugga,
E non più tosto, che me le avvicini?
Qual colpa hagg' io nel suo piacermi, ò quale
Nel cuor, ch' io non mi fei, se non resiste?
Faccian gli Dei, che il mio col tuo si cangi,
Se vuoli in me la rigida tua tempra.
Violare i Sepolcri, insin che in mente
Orma avrò di ragion, non fia ch' io pensi;
Ma, se mia passion me forsennato
Renderà, come Lei spietata rende,
Al mio furor perdoneran quell' ossa,
Non a costei del mio furor cagione.
Nè mi tacciar d' Adultero: non chieggio
Illegittime Notte, or che il Rivale,
O' più non vive, ò è certamente infido,

Che,

Che, se non altro, impura larva abbraccia.
A che dunque mi fugge, a che lampeggia
Subito sdegno in quella faccia allora,
Ch' io le presento in un la destra, e il Regno,
E china gli occhi, e volge il passo altrove?
Una Greca, una schifa, una, che sdegna
Chi dovria Lei sdegnar, vedrallo al volgo
Favola farsi, e in se dirà ridendo:
Oh di un Monarca autorità melensa!
No, che tanta viltà non vuol l'Egitto.

TEONOE.

E presta hai la vendetta: un'altra al Faro
In onta sua somministrar gli Dei.

POLIBO.

Ma se due ne inviar, perchè di due
L'una io scelga al mio amor, l'altra ricusi,
Fia mente lor, che la men bella io scelga?
Non certo. Enone è d' Elena più bella?

TEONOE.

Nè che l'avanzi, nè che la pareggi,
Io ti direi, che ciò saria menzogna.
Fra l' Egizie beltà parer potrebbe,
S' Elena non ci fosse, Elena questa.
Ma in sua Donna a bramar men s' ha l'esterna
Della non frale interior bellezza;
Poichè, quando il possesso è lungo, e certo,
Assuefà gli occhi virili a un volto,
Sicchè più non l'ammiri, ò sen compiaccia,
Ma il diletti assai più, qual'altra ei veda.
Se l' Alma della Moglie allor non serba
Perfezioni inosservate, e nuove,
Con che alimenti il maritale affetto,
Addio Fede per sempre, Amore, e Pace.
Anzi bella, che no, sia pur colei,
Che teco il dì, teco la notte alberga,
Altrimenti, che tedio averla a canto!
Ma in Lei non giova un sì leggiadro aspetto;

Che

Che il men d' un volto è del Marito: è un bene,
In cui chi non è cieco ha sua ragione.
Nasce quinci il timor, che vagheggiato
Piaccia a i vagheggiatori, e che al piacere
Venga dietro il bramare, e a questo il furto.
E s' Uom nol crede, immaginar gliel face
La Gelosia, che quello cerca ognora,
Che trovar teme, onde a se stessa incresce.
Elena per quel suo divin sembiante,
Che fede fa (se, che talvolta inganna)
Delle beltà, che sotto i Manti asconde,
E da Teseo, e da Pari, e da Te al fine
Quali insidie non ebbe? E quali aspetta,
Lungo argomento di sospetti, e d' ire,
Di dolor, di perigli al suo Consorte?
Quieto, e fido amor dell' Alma è l' Alma.

POLIBO.

Quasi che bella men di quel, ch' è fuori,
Di dentro sia l' irreprentibil Greca.
E che val posta al paragon di Lei
Penelopea, di cui pudica, e fida
Co i recitati, e ripetuti elogi,
Non so, se grati, il sofferente orecchio
Da i Mariti alle Mogli ognor s' introna?
Altro è il tessere il dì, stesser la notte
La per virtù maliziosa tela
Deluditrice degl' ingordi Proci,
Quando il Vecchio Laerte, e il Giovin Figlio
Mantenean da due canti in Nuora, e in Madre
Quinci soggezione, e quindi amore:
Quando le grazie, onde attraea gli Amanti,
Eran, non tanto in sua bellezza, quanto
Nelle sostanze del lontano Ulisse:
Altro il seder di sè Signora, e sola
Senza un' occhio aver sopra, il qual ne spii
Maligno i guardi, i portamenti, e gli atti;
E l' aver come incatenar chi vuole,

E nel

E nel viso, e ne i lumi, e in quanto è dessa,
Pur non voler nè col pensier la fede
Macchiar dell'alma, e per un' Uom lontano
Ricusarsi alle piante un Re presente.
Fero, a' miei preghi, ò star tacita, e avversa,
O' invocar Menelao; pensar, che Troja
Per lei dopo due lustri ancor stia in piede,
Mentre alcun segno a Lei d' Ilio distrutto
In chi sen dice il Distruttor non torna.
Credea più tosto i Greci sparsi, e vinto
Il non vivo Consorte, e allor giurare,
Che fida almen raggiungeralo in ombra;
Tal che invidio il suo *Fato*, e piango il mio.

TEONOE.

Poiché non venni io quà per garrir teco,
Ma per sanarti, e sanità non vuoi,
Fastidita di Te da Te mi parto
A pregar la gran Dea, che dalla mente
Uscì del Padre, a ristorarti in mente
Da un folle amor debilitato il senno.

SCENA SECONDA.

POLIBO, NUNCIO, TEUCRO *Incatenato, e Guardie.*

NUNCIO.

Questo, o Signor, d'Esploratore in atto
E' (come suo parlar lo manifesta)
Naufrago Greco a dar fra noi le pene
Dal procelloso Mar sospinto al lido.
Resta il deliberar, se vuol, che a questo
Paterno alto Obelisco ostia si sveni,
O' se pur di Serapide agli Altari.

POLIBO.

Infelice, a che vieni a terra, in cui
La tua Patria proscritta è dalle Leggi?

TEUCRO.

Chi ha nemici i Destini, e li sopporta,
Poco teme nemico aver l' Egitto.

POLIBO.

Sai tu a chi parli alteramente?

TEUCRO.

Ad Uomo
Uom parlo, e tal parlerei anche a Giove.

POLIBO.

Sai tu, che l'esser Greco è qui tal colpa,
Che la punisce irremissibil morte?

TEUCRO.

Buono è il saperlo a chi fra le tempeste
D' odiosa vita ha nella morte il Porto.

POLIBO.

Sei Filosofo tu?

TEUCRO.

No, ma i disastri
Saggio fan d' ignorante.

POLIBO.

E Patria, e Nome
Non mi tacer.

TEUCRO.

Mia Patria è Salamina,
Teucro mio nome; e fu mio Genitore
Neottolemo. A Febo un voto offersi;
E fu, che, s'ei me preservato, e vivo
Fea veleggiar dal Trojan lido, un giorno,
Al consigliato dall' Oracol suo
Terren di Cipro, io volgerei la prora,
Per rinovar di Salamina il nome,
In Città, ch' io colà fondata avrei
Di tutto il Mar, che vi si aggira, a fronte.
Ma contro Apollo ahi che Nettuno ha vinto,

Coll'

Coll'assorbir nelle Tempeste il voto.

POLIBO.

La Patria è conta a me per fama: il resto
Mi è oscuro, e forse a tuo talento il fingi.

TEUCRO.

Anche il nome d'Ajace è oscuro a voi?

POLIBO.

Quello cioè, che fra voi altri Achivi,
Trattone il chiaro anche in Egitto Achille,
E Agamennone il grande, e Menelao
Vendicator del memorabil ratto,
Fam'è di tutti esser più forte in armi?

TEUCRO.

Quello; e questo, che miri, è il suo Germano.

POLIBO.

Sì picciol'Uom di sì grand'Uom Fratello?

TEUCRO.

Dalle stature il cuor mal si misura.
Il picciol'Uom, che ora a te guarda in faccia,
Ha stesi al suol più gigantei Trojani.
Quei, cadaveri sono, io vivo ancora,
E sopravvivo alla lor Patria estinta.

POLIBO.

De i magnifici fatti è indizio incerto
Così lo favellar, che nascer puote
Dall'audacia così, che dall'ardire,
L'una a i vili concessa, e l'altro a i forti.
Ma qualunque tu sii, dov'hai gli avanzi
Della grandezza tua? Veggio un mendico
Di cenci avvolto, e poco men che nudo,
Altro da quel, che mi ti fai parlando.

TEUCRO.

Tutto ebbe il Mare, e me per'anche avesse.

POLIBO.

Non t'avria ricusato il Mar cortese,
Largo ricevitor de i Naviganti;
Incolpa te, che il posponesti al lido.

TEUCRO.

Crudel terra anteposi a Mar crudele,
Fra crudeltade, e crudeltà scegliendo
Quella, che, se mi nega errar fra i vivi,
Non vorrà, ch'io fra' morti erri insepolto.
Barbaro più de i Cocodrilli suoi
L' Egitto sia, nol crederò mai tanto,
Che a un Cadavero neghi un po' di fossa.

POLIBO.

Questo barbaro Egitto a' suoi defonti
Ve' quai Macchine innalza; e tu ne vedi
Ne' Mauni il meno: i corpi, i corpi involti
In finissime bende, e in preziosi
Opobalsami, incontro al tempo han lena
Di preservarsi a i Secoli futuri,
Eterni qui, non men che l' Alme altrove:
Cosa, che co' suoi morti in ver non usa
La non barbara Grecia, assai contenta,
Che da i Figliuoli s' ardano i Parenti,
E sen chiudan le polvi in picciol' Urna.
Aggiungi ancor, che, dove man pietosa
Mancasse in mezzo alla deserta arena,
Supplisce questa, ed ha da' Venti ingegno,
Onde smossa, agitata è Tomba a quanti
Corpi, ò animati, ò esanimati incontra,
Lor pur serbando innariditi, e neri,
Ma non corrotti alle vegnenti etadi.
Tal, chi muore in Egitto, è almen securo,
Che il Cadavere suo vivrà coperto
Dalla pietà degli Uomini, ò del Cielo.

TEUCRO.

Re, che tal ti conosco all' adorarti,
Che feo costui, non che al Diadema adorno,
Deh, se a Voi fieno ognor secondi i Numi,
E non vengano mai nemici Abeti
A scaricar sul Nilo tuo la Guerra,
Nè a me si neghi il sepolcrale Onore,

Nè a qualunque altro Acheo, che vivo, ò spento
Nuoti al Faro, ò sui lidi il Mar rigetti.

POLIBO.

Terra vi coprirà.

TEUCRO.

Ciò basta a i vili,
Non agli Eroi, cui fa rossore, ed onta
Sepolti gir, ma inonorati a Lete.
A Cadaveri tal, che chiuser' Alma
Venerata dagli Uomini è vergogna
Non gir seguiti dagli estremi Uficj
De' Funerali.

POLIBO.

Eroe sarlasi ognuno.

TEUCRO.

Ah se giammai naufrago Prence assorto
Dall' onde infami or vomitasser quelle,
Grande, feroce, e miserabil Busto
Su queste rive, all' alto onor del volto
Ben lo conosceresti Eroe; ma il Mare,
Che l' assorbì colla corazza indosso,
Aurea pesante, e col purpureo manto,
Lo lascerà preda alle Foche, e a i Tonni.

POLIBO.

E chi fu questo Greco, a cui l' Egeo
Risparmiò quella morte, a cui tu vieni?

TEUCRO.

Ahi! che in pronunciarlo orror mi prende;
E tacendo morrò, se a me non giuri
Ricoverar l' altero corpo in quella
Parte di Mar, dov' ei cadeo sommerso,
E dargli esequie a sua grand' Ombra eguali,
E imbalsamarlo in Obelisco eretto.

POLIBO.

Se l' ebbe il Mar, vasto sepolcro ottenne.

TEUCRO.

L' Onda terra non è, nè l' Alme esime

Dall' errar non guadate a Lete in riva.

POLIBO.

Vuolsi più di memoria a ben mentire.
L' Onda terra non è, replichi adesso;
E replicasti già, quand' io dicea,
Non mostrarti da te ramingo, e nudo
Indizio alcun de' tuoi vantati onori;
Tutto ebbe il Mare, e me pur' anche avesse!
Allor dunque bramavi irne insepolto?
Or brami Tomba all' uso Egizio? O allora
Mentivi, ò menti or che l' opposto esprimi.
La fede Greca a chi non è palese?

TEUCRO.

Tutto ebbe il Mare, e me pur' anche avesse,
Ma in curvo Pino a navigar là dove
La bella Cipro signoreggia i Mari.
Intendami chi può, che m' intend' io.

POLIBO.

Avrà l' Eroe qual dar si possa Onore.
Nomina dunque il Peregrin, poi muori.

TEUCRO.

Muoja meco il gran Nome, ò ch' io ne veggia
L' esequie pria. Mi svenerai, chi 'l vieta?
Non son qui fra catene in tua balìa?

POLIBO.

Chi pochi istanti il suo morir prolunga,
Muore più lungamente. A un naturale
Desio di vita, che di zelo adorni,
Doniam quest' anche, e poi non più. Vedrai
Quanto addimandi.

TEUCRO.

Innorridisci al Nome.
Menelao naufragò.

POLIBO.

Che intendo, ò Numi!
Menelao naufragò? Deh a me il ripeti,
Felicissimo Greco, a me lo giura,

Ma per que' mille Dei, che Grecia adora.

TEUCRO.

Giurar'en, che in tua mente è già spergiuro?
La fede Greca a chi non è palese?
Non giunser quà, dove pur Marmi io veggio,
E mostruose immagini di Sfingi,
Scultori mai, che de i due Re maggiori
Si fingessero i volti ad ornamento
Di vostre Sale entro all' Egizia Reggia,
Onde tu raffrontar l'Idea ne possa,
Se lui potrai ricuperar dall' Onde?

POLIBO.

Per Dio non mi tacer quel, che a me gioja,
E a te fia vita.

TEUCRO.

E barbari non siete
Egizj Regi? E qual Monarca in terra
Gioir sa mal d'altro Monarca estinto?
Che gli ricorda, oimè, quel, che scordare
Vorrebbe un Re, quel ch'obbliar gli fanno
La Corona, le pompe, e le lusinghe
De' Popoli adoranti, e la superba
Fortuna sua, cioè, ch'el sia mortale;
E che da Maestà fra il vulgo ei deggia
Discender nella Ombra negletta a Stige.
Agamennone io vidi, e lui, che vivo
Non vedrò più, pender su Priamo esangue,
E, poste giù l'inimicizie, e l'ire,
Co i lor pianti lavar quel Regio Tronco.
Viver' io qui? Negami pur più tosto
La luce, e l'Urna: eternamente escluso
Più tosto io sia dal varco sotterrano
Della Letea non riguadabil' Onda,
Che qui vita agitar tra Furie orrende,
Più che Aletto, e Tesifone, e Megera.

POLIBO.

T'inganni, o Teucro: io non ho cuor sì duro,

Che non compianga un Re infelice; Io godo
D' una forte, che me può far beato,
S' Uom beato è quaggiù, la qual mi viene
Dal suo per altro irrevocabil Fato;
E vedrai, se il Cadavero Reale
Dall' esplorato Mar ci si conceda,
In quai tratti dagl' Indi odor più rari
S' eterneran l' ossa, le polpe, e il volto
Del Re Tebano; e accoglieràllo in seno
Eccitata Piramide alle Stelle,
Se mai porfidi a tanto avran le Cave.
Questa eressi a mio Padre, e cento ha dentro
Marmoree Celle: ivi tal Greca alberga,
Ch' esser può, se tu vuoi, la mia, la tua
Fortuna. A Lei pietosamente, o Amico,
Narra il gran caso. A lui traete i nodi;
Ricchi Ammanti cingete, e Bagno il purghi,
Balsamo l' unga, ed in real Convito
Colla Straniera a ristorarsi ei sieda.
Farò alfin, che tu stesso accorra a i Lidi,
Darò chi peschi il buon Monarca assorto;
Ma, se l' Egeo ce lo ricusa, allora,
Che più posso a favor dell' Ombra errante?

TEUCRO.

Ha suoi riti la Grecia, ond' anche a tali,
A cui tomba fur l' acque, alfin sia pace:
Ma vuolsi pria porre ogni cura, ed opra
Nell' adempier le Ceremonie usate,
Onde un Corpo già terra, in lei riposi.
E tu mi sembri or veramente un Greco
Re co i vivi clemente, e pio co i morti.

POLIBO.

Nuncio, accosta l' orecchio (Elena, ed esso
Unisci, e accorto atti, e discorsi osserva,
Vedi, esamina, spia, nota, e riporta.)

SCE-

SCENA TERZA.

NUNCIO, TEUCRO, ELENA.

NUNCIO.

ECco l' Ospite nostra.

TEUCRO.

Oimè! qual nuovo
Spettro mi si presenta? E qual lasciva
Immagine lo sguardo a me profana?
Tu la Figlia di Leda? Elena tu?
Come qui? Come altrove? Oh Furia, oh peste,
Oh da perseguitarsi ognor per quante
Anime sanguinose a lor dispetto,
La tua mercè, da i tronchi Corpi uscito!
Ti mancava ancor questo a compier tutta
L' Elena, ch' esser vuol; non seguir solo
Gli Adulteri, ma lor cercare, e girne
In remoto Paese a far la scelta.
Non ha Grecia ribaldi, onde raminga
Tu fin lì venga a mendicar sul Nilo?
Povero Menelao! Va, metti a foco
L' Europa, e l' Asia, ed a costei, sedotto
Da un finto lagrimar, per cui ti cadde
L' impugnato a scannarla acciar, perdona:
Ecco il bel frutto di tanta pietate.
Maladetta, te perdano gli Dei.

NUNCIO.

Mal trascorri, o Stranier: metti un po' senno
A venerar castissima Regina,
Che abitar dodici anni in pria s' elesse
Questa all' Egitto inviolabil Tomba,
Che magnifica Reggia, ove, invitata
A i ricusati Talami, potea

Se-

Seder compagna al Giovine Monarca,
Che regge immense Nazioni, e quanti
Popoli da due lati il Nil rinserra.

TEUCRO.

Dimmi almen, ch'io traveggio, ò non mi dire,
Che ad occhi aperti lo cieco sia. Chi miro,
Miro, e conosco. Tu non la conosci.
Né so, che a me favoleggiando vai
Di dodici anni: Io so, che avanzo, e gitto
Fu di Teseo Costei; che fu rapina
Del disbarbato Pari, e all' Adulterio,
Con Deifobo unita, unì l'incesto;
Ed or dal troppo facile Consorte
Di nuovo accolta, ecco di nuovo a Lui
La tre volte infedel fuggir di braccio,
Vaga ognor di passar da Drudo a Drudo.
Tanto ingrato alle folli è il viver saggio,
Allor che la follia passa in natura.

ELENA.

O qualunque tu sii, pon freno all' ire,
Che, se ben sono la Figlia di Leda,
Non fu per me, che lo Scamandro ha bianche
D' ossa amiche, e nemiche ambe le sponde.
Giove fu, che soffiò lo sdegno in mezzo
A' Greci, e a i Frigi, e a lor di lor fe guerra,
Per allevìar di scellerati il Mondo.
Elena è l'innocente, e l'infamata:
Ma per fama bugiarda Onor non langue;
Ch' ei fu l'interna coscienza ha sede,
Da cui smover nol può romore esterno.
Questa Greca, che oltraggi, ha dodici anni,
Che sta sepelta, ò a questa Guglia intorno
Girando va quasi nud' Ombra errante,
Difendendo la Fe, che al buon Consorte
O vivo, ò morto, e giurò sempre, e giura.
Fa pur forza a' tuoi sensi, ed a me credi;
Che credi il ver: ma, se pietà ti muove

D'im-

D' immeritevolmente ſventurata
Donna, e Regina, e Greca ſei, novelle
Dammi, ſe n' hai, di Menelao mio Spoſo.

TEUCRO.

Ma ti mirai, che non ha guari, altrove;
E là te colla mente, e qui con gli occhi
Contemplo, o Donna, e teſtimon ſia Giove,
Che la ſteſſa belliſſima tu ſei.

ELENA.

I giuramenti, o Acheo, non ſon leggere
Parole a i Venti in ſen ſparſe, e diſperſe.
Quali uſcir dalle labbra a' piè ſon tratte
Degli giurati Dei, che ſcriver fanno
Ne i falli lor l' irretrattabil Detto.
Io, che ſo qual vendetta in fronte aſpetti,
Spergiuro Capo, un fulmine in me chiamo
Del mio gran Genitor, ſe mento il vero.
E giuro a quante ha lo ſtellato Olimpo,
E gli ondoſi hanno, e gl' infocati Abiſſi
Tremende Deità, che me da Sparta
Neſſun Pari ha rapita, e che giammai
Non fu tocca per me l' Iliaca Terra;
Nè ſo d' alcun Deifobo, ma ſempre,
Da che al Faro mi traſſe il buon Cillenio
Per gli aerei ſentieri a Proteo in guarda,
Sacro a me fu del mio Conſorte il nome,
Sacra a me fu ver Menelao la fede,
Ma lui, ch' amo, ed invoco, io più non vidi.

NUNCIO.

Oſpite, il ver ti narra Elena caſta.
Per tutt' i Numi anch' io d' Egitto il giuro.

TEUCRO.

Fra miracoli tanti, e sì ſfrenati
Giuramenti ſoſpeſo, io mi confondo;
E già mi par, ch' oltre il dover ſi dia
Loco allo ſdegno; e ſto per condannarmi,
Aſſolvendo Coſtei venuta in ira

A i vinti Frigi, e a i vincitori Achei.
Ma di Giove, ò di Tindaro Figliuola,
Donna, se tu m' inganni, il Ciel non mai
Ti perdoni. Se no; tu a me perdona.

ELENA.

Dico anch' io. Se t' inganno, il Ciel non mai
Mi perdoni; ma intanto a te perdono,
Purchè di Menelao mi dii novelle.

TEUCRO.

Se Elena sei, troppo ne sai; ma s' altra
Sei tu, Donna, saperne a te che importa?

ELENA.

Deh a che farmi languir? Più che non credi,
Saperne importa.

TEUCRO.

Odj tu Menelao?

ELENA.

Quanto la mia pupilla, ed il cuor mio.

TEUCRO *fra sè.*

(Si risponda così, che non si menta,
Ma non si sveli a chi non sallo, il vero.)

ELENA.

Che bisbigli fra te? Vive, ò non vive?

TEUCRO.

Non sai, ch' ei più non vive?

ELENA.

Ahi lassa! è morto?
E così freddamente a ciglio asciutto,
E più che Tigre, e che Leon, crudele,
Ne parli, e a me ne parli? Ahi me perduta!
Dove, e come perì? Nulla si taccia
D' una tanta sventura; esca, esca intera.
Su ben finisci, o barbaro, finisci
Di traffiggermi, e qual gener di morte
Ce lo rapì?

TEUCRO.

Non forse il più infelice?

Non

Non spirò dunque, e raggirato, e franto
Dal marin flutto infra gli scogli acuti?

ELENA.

Ma in qual parte di Mare? O Numi, o Numi!
Sì proteggete il Sangue vostro in terra?

TEUCRO.

Non di Libia arenosa El ruppe a i Sassi,
Mal navigando il procelloso Egeo?

ELENA.

Hai finito il gran colpo? E tu sei Greco,
E non piangi un' Eroe di Grecia onore,
Veggendo me, che omai son tutta in pianto?
Ma torno a Voi, per provocarvi, o Dei,
A folgorarmi, ò per vendetta vostra,
O' per pietà di questa sciaurata
Non colpevole Donna. Era pur meglio
E peccare, e fuggire: ad ogni modo
Pur troppo infame, ed innocente io moro.
O abbandonata, o povera virtude,
Sempre i seguaci tuoi saran più pochi,
Se tal premio si dona a chi ti segue.
Ve', s'io ben m'apponea, fantasticando
Sul ritornar di Menelao: con tutti
I dodici anni all' età sua cresciuti,
Sicché Dio sa, s'io più lo ravvisassi,
Fra me dicea: non troverà diversa
Elena sua nell' adorar provetto
Chi giovine adorai; fingeami allora
Rimproverarlo della in dubbio avuta
Mia fra gli assalti inespugnabil Fede:
E di veder lui dimandar perdono,
Me perdonargli, e mescolarsi i pianti
Di gioja in me, di pentimento in Lui.
Deh fosse, o Dei, se il volevate estinto,
Morto almen col piacer del saper, ch'io
Quella fui, ch' ei vorrebbe esser me stata,
E che stata esser me nè pur sapea

Nel viver fida, e nel morir fra poco.

NUNCIO.

Donne, o Voi, che i suoi giorni in cura avete,
Non si perda di vista il suo dolore;
Che Lei non sol trarre a perir potrebbe,
Ma (quel ch'è peggio) il Signor nostro ancora.
E tu, Stranier, vien meco entro alla Reggia;
Ch'empiansi teco i comandati Ufficj,
E si dia dell'afflitta al Re contezza.

SCENA QUARTA.

ELENA.

E Colui mi ha lasciata, e fui sì sciocca,
Che non l'addimandai dell'esser suo,
Lusingandomi pur, che, se non mente,
Teonoe, ad arte ei menta. Ella a me disse
Testè, che Menelao godea dell'alma
Luce, vivendo, e innumerabil' Onde
Quà, e là varcate, a lor talento errante,
Giunto alla fin de' suoi travagli, avria
Presi i lidi del Faro. Io veramente
Chieder debbi, e nol fei, se morto, ò vivo
Presi li avria; poichè è del Mar costume
Rivomitar gli assorti Corpi al lido.
E forse ahi! questo ha, profetando, inteso
La Vergin no, ma, in Lei parlando, il Nume.
Or sia quel, ch'è ne' Fati: in me ritorno
Dal passato delirio, e il capo inchino
Riverente al voler de' sommi Dei.
Che ne spoglin gli Dei di quanto è caro,
Grave è soffrir, pur dee soffrirsi in pace.
Ma sia libero a me, che, se da Figlia
Di Giove io vissi, anche da tale io muora,
Alle Mogli avvenir di Fede esempio.

Ecco Polibo. Il fuggo, o pur l'attendo?
S'attenda, e ricopriam sott'altro aspetto
Deliberata morte, ond'ei, sperando
Pensier più miti, a me non fia d'inciampo
Al seguir negli Elisi il mio Consorte.

SCENA QUINTA.

POLIBO, ELENA.

Polibo.

VEnerabil Regina, e qual si duro
Petto, purch'abbia umano senso, e core,
Non s'intenerirebbe al tuo martire?
Un'Eroe, che per tanti, io dir volea
Anni, ma che al tuo Amor secoli furo,
Invocato, aspettato, in su lo stesso
Momento, in cui rimeritar dovea
Miracolosa inimitabil Fede,
Così volendo il suo Destino, è morto.
Ma poiché ognun che nasce, a morir nasce,
E commercio è fra noi di mutuo affanno,
Sicché un lagrimi l'altro, allor che l'uno
Dopo l'altro siam tratti al guado estremo,
Meglio è il piangere altrui, che l'esser pianti.
Che finalmente poi, se dee recarti
Qualche conforto immaginarlo in Ombra
Circondata d'Onor ne i giorni eterni,
Certo è, che poche Alme sue pari accolto
Ha l'incognito Mondo; e s'è virtute
Compagna unica a i Morti, avrà gran nomi
Donde adornarlo, e Grecia mossa, e fiumi
Per lui corsi di sangue, e le imolate
Da Calcante Nipoti, e in Cielo i Numi
Guerreggianti fra lor, non men che in terra
Guer-

Guerreggiasser dieci anni Asia, ed Europa,
E svelta alfin dalle sue sedi, ed arsa
Da capo a piè l'alta Nettunia Troja.
Fu pietà degli Dei non farti in braccio
Morir la vita tua; ma far più tosto,
Che la trista novella altronde udissi;
Poichè più debilmente irrita un male
All'orecchie commesso, e non esposto
All'importuna fedeltà degli occhi.
E udisti pur, che s'Uomo agli Uomin visse,
Invincibile già, morio qual visse,
Cedendo a un Dio, che a i Venti, e all'Acque impera.
Ma chi mortale a Deità non ceda?
Or non resta di lui, che il corpo, e il grido;
Questo a sè stesso è balsamo immortale;
L'altro avrà di sè degni, e tali onori,
Qual non avria nella sua Reggia istessa,
Purchè non ce l'invidj il Mar profondo.
Teucro andrà intorno esaminando i Lidi,
E Turba poi di Notatori avvezza
A scagliar sè dall'eminenti antenne,
Là penetrando, ove i cerulei fondi
Le inghiottite dal Mar serban ricchezze,
Lui seguirà là fra gli scogli, e il porto,
Dove, quando non altro, il proprio pondo
Avrà arrestato il naufrago Monarca:
Per indi poi con atte Leve, e funi
Ed ami attrarlo, e sollevarlo, e in cedro
Custodir, finchè il copra alto Obelisco,
Medicato d'Aromi il Corpo incinto.

ELENA.

Nave fingi, o Signor, da quattro a un tempo
Venti assalita a poppa, a prua, ne'fianchi,
Sicchè con forze incrocicchiate, e pari
Ciascun la spinga in ver la parte opposta,
Qual Pescator Lei mirerà da scoglio
Immobil starsi in su la mobil'Onda,

Farà

Sarà le maraviglie, e dirà: quella
Da' venti urtata, e riurtata ha calma?
Così trasecolarti, o Re, potrai,
Che in tante eguali, e che m'assaglion tutte
Occasion di lagrimar, non piango.
Ma che piagner dovrò prima? La Fama
Perduta a torto? O' l'esecrabil nome
Di mezzo Mondo omai vampa, e ruina?
O' i Fratelli già cenere, ò la Madre,
Ch'io, non ella, io colle sue mani uccisi?
O' l'ingannato Menelao, che, ò giace
Senza sepolcro, ò l'ha nel ventre a i pesci,
Misero, a cui non gioverà fors' anche
Nè la mia, nè la tua tarda pietade?
Ma lusinghianci pur di placar l'Ombra
Diletta, e di poter, la tua mercede,
Vedova riportar le fastidite
Ossa mie là donde fur tratte a volo.
Là troverò quell'altra me, che, come
Tanto potè sovra gli Achei, che compra
Ne fu col sangue de' più chiari Eroi,
Così tanto potrà da dir, ch'io sono
Congegnata da Pluto aerea larva.
Fede avran sue parole, e strazj, e fughe
Sovrasteranmi, e i miei fedeli un tempo
Faran di me, quel che ingannati i Cani
Fer dell' infelicissimo Atteone.
Il sol conforto, ma nè pur conforto,
Il non so che, solo atto a far, ch'io viva,
Ma dura io viva, e lagrimevol vita,
E' l'aver presso, e meco in sepoltura
La metà della mia metà perduta,
Cioè di Menelao gli avanzi estinti.
Questi il mattin, questi m'avran la sera,
Per far lor compagnia, mentre a Dio piaccia.
Però in misere preci al piè discendo
D'un generoso Re, che al morto affretti

E e L' onor

L'onor promesso, ed i supremi Ufficj.

POLIBO.

Sorgi, o Regina, e non a porger voti,
Ma ad esaudirli sol te stessa avvezza,
Figlia imitando il Genitor tuo Giove;
Che, se ti volle Vedova in Egitto,
Par, che ti voglia ancor Consorte a tale,
Che signoreggia in questa dagli Dei
Privilegiata, e favorita Parte,
La qual non sà ciò, che sia nube in Cielo.
Da te merta pietà Re, che sospira,
E che voluto ha lungamente in darno
Sospirar quei, che conseguir potea,
Se dato anzi udienza a' sensi avesse,
Che alla ragion. Di tua virtù l'esempio
Instruillo a virtude, e rispettando
Il nodo marital, che ti legava,
E il sacro Asil, che t'accoglieа, fe forza
Giovine Amante a i giovenili affetti;
Ma poiché questi (or che tu vai disciolta)
Colla virtù riconciliar si ponno,
Del lor lungo penar ti pregan fine,
E Giustizia non vuol, che tu lo neghi.
Se no: qual mai fu Lioncel di cova
Tratto, educato, ed ammansato in guisa,
Che, benché poi gli crescano le chiome,
Gli acuti denti, e la terribil' ugna,
La nota man del suo Signor lambisca:
Il qual, se gli si neghi il cibo usato,
E lui la man, che lo nudria, percuota,
L'onta, e la fame sì non esacerbi,
Che, la scordata sua natia fierezza
In un balen rammemorando, e denti,
Ed ugne incontro a quella destra istessa,
Che poc'anzi lambia, non armi, e strage,
Qual può Leon, del suo Signor non faccia,
Acerbo sì, ma giustamente acerbo?

Non

Non siam barbari no, ma ben può farci
Usata a noi la crudeltà crudeli,
Il che non siede certamente in Alma,
Che il bel volto assecura esser gentile.
Qual Patria altra cercar? Te nascer Tebe
Mirò di Leda, e Grecia tua superba
Va de' Natali tuoi, ma sue ragioni
Nell' Origine vostra ha pur l' Egitto.
Tebe è fra noi, che ne i famosi Annali
De i Cittadini suoi conserva i nomi,
I quai desio di nuove Terre altrove
Feo navigar, finchè approdaro a Sparta,
Dove sbarcando e Giovani, e Donzelle
Colonia ivi eccitàr, che dall' avita
Patria fe nominata, e nome ha Tebe,
Che poi cinse Anfion di sassi accorsi
Obbedienti al suon della sua Cetra.
Sette Porte ha la Figlia, e n' ha la Madre
Cento, e su quelle ha cento Torri, e cento
Mila Guerrieri Faretrati in armi,
Nè veglian sempre a custodir l' entrata.
Questa sia Patria tua, se sdegni il Fato,
Perocchè quivi, se non tanto amena,
Ho maggior Reggia, e me ne sorge un' altra
Massima poi nella superba Menfi
Sovra mille di Porfido Colonne,
Da cui tant' alto a mezzo l' aria è spinta,
Che da i Balconi, e dalle gran Ringhiere
Lungo i corsi del Nil scopriam quaranta
Popolose Città del basso Egitto;
Ch' altrettanto ne' Monti ancor s' asconde,
Regno immenso, e che te Regina aspetta
U' ventimila mila Egizie Teste
Tutte avrai pronte ad inchinarti a un cenno.

ELENA.

Io dell' Egizie Vedove il costume
Greca non so, ma delle Greche è tale,

Che mentre nella morte de' Mariti
Vedonsi passeggiar vestite a bruno,
Occhi non han, se non per Urne, ò Roghi,
O' Cerei, ò sepolcrali atre lucerne,
O' per gli atti di Lui, che han sempre in vista.
Ed orecchie non han, che per lamenti
D' esclamatrici Prefiche, ò per lodi
Date alla trapassata Alma diletta,
E per li suoi, che udir lor sembra, accenti.
Vedo l' Ombra insepolta, e i preghi ascolto
Di Lui, che invoca i suoi supremi ufficj.
Se d' altro parli, a te de' motti il suono
Nella bocca svanendo indarno aperta,
Di Menelao la Vedova non t' ode.

POLIBO.

Diam sue pause al dolor, diamo al costume
Vedovil forestiero, il non por mente,
Che al seppellir le membra in vita amate,
Ma poscia oltre all' esequie il duol non vada,
Nè si sforzi a fierezza Alma cortese.
Donne, voi preparate al Busto i pianti,
Ch' io preparar fo della Pompa il resto:
Teucro cerchi dell' Ossa, e tu rimembra,
Che, se dal comandar scendono a i preghi,
Non poi pregano indarno i Re d' Egitto.

CORO DI PREFICHE, ED ELENA.

CORO.

O Nata a piagnere
L' Eroe, che lacero
Dal Mar verrà,
Quel che più piaceti,
Che di lui piangasi,
Si piagnerà.

Di a noi, se rosee
Sue guance furono,
Suo crin com' è?
Che dalla squallida
Morte desormansi
La Plebe, e i Re.

Se spiò i lucidi
Globi dell' Etere,
Sparendo il dì,
Se fu suo studio
Le sorti agli Uomini
Predir così.

ELENA.

Pietose Prefiche,
Qual fu il Re Giovine,
Vi pingerò.
Ma quale or siasi
Dopo anni dodici
Morto, non so.

Qual' ei fu amabile,
Nel suo Cadavere
Nol vedrò più;
Che l' Idee cangiansi.
Allor, che fuggene
La Gioventù.

In sua bell' aria
Amor sedevasi
Con Maestà.
Su gli altri Argolici
Sua fronte alzavasi
Della metà.

 A lui

A lui chiome auree
Lunghe annellantesi
Natura fe.
D' occhi cerulei,
Tutto era grazia
Dal capo al piè.

Non è sì facile
Mio core a prendersi,
Ch' ei si rapì.
Appena videlo
Da tal quest' anima,
Che ne perì.

Suoi studj furono
Cavalli reggere,
Che ammaestrò;
E l' arco tendere,
E ognor là cogliere,
Dove mirò.

Spesso affrontavasi
Con fere orribili
La sua virtù;
Ed assalitane,
Che non cadessene
Belva non fu.

Se fu magnanimo
Duce agli Eserciti,
Ben Troja il sa.
E l' Ombra d' Ettore
Giù fra gli Elisj
Lo conterà.

Ma qual' ei fosseti
Nell' amar tenero
Narrar chi de'?
Bel nudo spirito,
Non vuoi, ch' io dicalo,
Se non a me.

CORO.

Noi palme a battere,
Noi chiome a spandere
L' arte instruì.
Ma non può fingere
Dolor chi d' Elena
Le voci udì.

O mano or gelida,
Che tanto Iliaco
Sangue versò;
Che mostrò all' Asia
Quel, che implacabile
Vendetta può!

Tu pure esempio
D' amor, che spatij
Sciolto laggiù;
Per Lei, che accesseti,
Tu a i Carmi inspiraci
Quel, che vuoi tu.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MENELAO, TEUCRO.

TEUCRO.

PEr Giove, in quella spoglia da Nocchiero,
Che, o Menelao, t' ho ravvisato appena
Io, che pur, non ha guari, ho te lasciato
Nel curvo scoglio, ov' è la Nave ascosa,
Con gli altri Achei della tempesta avanzo.
Sotto quella berretta il crin raccolto,
E il raso Mento è novità, che un' altra
Apparir fa l' Idea, se non la faccia.
Quanto oh diverso, io non dirò da quello,
Che in corazza di gemme, e d' or lucente,
Con Spada, a cui verde diaspro è l' elsa,
Con Elmo incoronato, e coll' accesa
Porpora, ch' appo Te pel suol serpea,
Testè sedevi, ma da quel, che il Pino
Accettò allor, che Giovine sciogliesti
Da i Greci Porti a vendicar l' oltraggio.
Le fredde Lune, i Soli ardenti, e i mali
Per tanti anni sofferti han tinto il pelo
In color nuovo, ed abbronzato il viso:
E infuso ha non so che di torvo agli occhi
L' abito in Te del minacciar col guardo,
Che non vi fù, se il ver rammento, in pria.

MENELAO.

Men che un Re si conosce, è più securo.
La tua tardanza ha mè quà spinto; e meco
Solo avendo il mio cuor, che nulla pave,
Me avventurando al mio Destin, t' incontro.
Ma son' io, che a gran stento or te ravviso,

Che già in lacere vesti ad arte involto,
Per mentir l'esser tuo, mi torni avanti
Con bende al Capo attortigliate, e in manto
Ricamato a rabeschi io non so quali,
E [illegible] in guisa tal, che mai
Non fu visto così Frigio, nè Greco.
Cotesta tua barbara vesta è prezzo
Forse di schiavitù? Poichè di froda
Temer non lice in un Fratel d'Ajace.
Qualch'altro esplorator, ch'Egizio parla,
Ha inteso esser fatale a i Greci il Faro.
Se il ver narra la Fama, or come io veggio
Un, che dissimular non sa sua gesta,
Qui passeggiar di tanta pompa adorno?

TEUCRO.

Solo, o Re, qui sei, cerco, e per te solo
E', che cercansi i Greci, i quali a morte
Danno legge crudel, che te vuol morto.
Ma buon per me, per te, che favoriti
N'ha sì ben l'arte mia, che da me pinto
Il tuo naufragio, ha già assoluti i Greci;
Che credibile è qui, come è creduto,
Che la vista procella abbiati assorto;
E così lieto, ed insperato avviso
Mi addobba, e a morte, e schiavitù mi toglie.
Seppi piagnere a tempo, e non a tempo
Sorrisi quasi, allor che diessi in cura
A me di tutte esaminar le sponde,
Per trovarvi il Cadavere di tale,
Ch'io sapeva aspettarmi oltre allo scoglio.
Mi si assegna una Nave, e si vuol meco
Stuol d'Ingegneri, onde a pescar dall'alto
S'abbian coteste tue magnanim'ossa,
Per celebrarti un funeral superbo.

MENELAO.

O vincitor d'Enomao ne' corsi
Degli agitati Cocchj accanto a Pisa,

Quant'

Quant' era meglio esser te pasco intero
Di quegli Dei, che ti mangiar la spalla,
Che, la mal guadagnata Ippodamia
Sposando, Atreo produr, che me produsse!
Inospitale è questo lido, e giova,
Che nella Fama della morte nostra
Ci nascondiamo; e, s'è possibil cosa
Ad un' Atride il gir celato in terra,
Ci sia dato l'errar, deposto un nome,
Ed un' onor da ripigliarsi a Sparta.
Ma che di tu di queste moli? Io veggio
Cose qui di lor Fama ancor maggiori.
Tanto si può nell' Affrica deserta?

TEUCRO.

Sire, ogni Clima ha di che gir superbo;
E tal barbaro è a Noi, che a Lui noi siamo.
Tu sai, se dagli Achei sien riveriti
Questi Marmi d' Egitto, e Grecia quasi
Onora più, che i suoi marmorei Dei,
L'arte dello Scultor, del sasso il prezzo.
Qui si preme col piè non osservato
Quel, che baciam ne' venerati Altari,
O' nelle Reggie, ò ne' Licei si ammira.
Ben' è ver, che fra Noi, qual' ordin prendi
Degli Edificj, in simetria si affetta,
Che colla sua proporzion diletta;
Dove qui da colonne ardue, sottili
Spicciano, come vedi, Archi all' insuso
Curvi al principio, acuminati in fine.
Vedrai sciocchezze entro alle lor sculture;
L'Iside ritte ritte, e dal bellico
In su Donne malconce, in giù pilastri;
Le Sfingi, il volto femmine, e le poppe,
E quadrupedi il resto. E sculto Osiri
E' Bue, ma Bue, perchè ha due Corna in fronte,
Non perchè l'arte a ravvisarlo aiti.
Ma la materia poi vince il lavoro.

Pie-

Piccolo è il Faro, e pur faria tre Sparte;
Or che ne crederem poi dell' immensa,
Capo di sì gran Regno, Egizia Menfi?
Che fian Siene, e la turrita Tebe,
A cui per cento Porte entrasi, come
Alla nostra Beotica per sette?
Dolce color d' Oriental Zaffiro
Ne' perpetui sereni il Ciel qui serba,
E nome ignoto a questi Campi è pioggia.
Da i gran Monti di Nubia il giel disfatto,
O' la piova, che annega gli Abissini,
Raddoppia il Nilo in sul solstizio estivo;
Ed ecco allor le non più limpid' Onde
Verdeggiar quasi, e disdegnar le rive,
Su i Campi uscendo, infin che il mite Autunno
Tempera, e fa, che in sè rientri il fiume;
Ma su i Terren signoreggiati ei lascia
Fecondator di quelle glebe un limo,
Ch' educa in copia al Villanel le Messi
Sudate poco, ed i Granai ne colma;
Sicchè non sol pascon l' Egitto intero,
Ma navigato il lor soverchio altrove,
La scarsa altrui sterilità compensa.
Di quest' Ingegni il maggior studio è vano.
Occupa qui ogni sesso, ed ogni etate
Cura dell' avvenir spiato, ò in fronte,
O' nelle destre, e, ò ne i Pianeti opposti,
O' congiunti, ò per quadro, ò pur di trino,
O', s' altro v' ha, sè riguardanti in Cielo,
Di che strane a mirarsi alzan figure.
I caratteri lor son Fere, Augelli,
Linee, e che so? Cose a sapersi oscure,
Ed il mestier d' interpretarsi è sacro.
Sì fortunate alfin son queste genti,
Che quanto nasce entro i lor' Orti è Nume.
Terrassi il riso a tai racconti, o Amico?
Ma preparar gran maraviglia è d' uopo

A quan-

A quanto udrai. Quì di tua morte il suono
Gran gioja a un punto, e gran dolor risveglia.

MENELAO.

Uom, per cui fumò Troja, aver può speme,
Che il nome suo vada a trovar del Nilo,
Non che i sette suoi sbocchi, i Fonti ascosi.
Quei, che mai non sperava il Re Spartano,
E' il poter tanto in su gli Egizj affetti.

TEUCRO.

Ma incredibil cose a creder' hai.
Miri quella Piramide?

MENELAO.

Ella è in vero
Piccola sì, che si discerne appena.
Non vuoi, che io scorga una Montagna?

TEUCRO.

In quella,
O' gran Guglia, ò gran Tomba, ò gran Palagio,
Che tutti e tre sì fatti nomi involve,
Nulla importa il saper chi sia sepolto.
Giova, e importa il saper, che ivi entro alberga
Tal, che tua morte inconsolabil piagne.
Ma nella Reggia poi, dove il Tiranno
Dà fra purpurei Satrapi le leggi,
Dall' empia Corte al tuo morir si applaude.
Ma già a Favole vengo, ò vengo a cosa,
Che Favola parrà, se tal non sia.
Questa è Terra di Maghi, e di prestigi,
Onde mi par di travveder, se veggio,
E non ho intera fede a i sensi miei.
Ivi ho veduta, e poco men che tocca
Una Greca; holla intesa; ed è sì bella,
Che men bella scolpì Prometeo Venere,
E sai chi è questa? La Figlia di Giove,
Elena.

MENELAO.

Che di tu? Ritorna a dire.

TEUCRO.

Sì bene: Elena tua, che avesti in Sparta.

MENELAO.

Travedi, Amico. Io da' suoi dolci amplessi
Qua venni uscito; e là nell'antro in guarda
Di cento armati inaccessibil siede;
Né partir quindi, e tanto men poteo
Qua prevenirmi. Un'altra Elena forse
Terrà l'Egitto, e avrà commun con Giove
Il nome suo chi Genitor le fue.

TEUCRO.

Ma Regina di Sparta ancor si vanta.

MENELAO.

Tebe è in Egitto, ed in Beozia è Tebe.
Forse accanto all'Eurota, e accanto al Nilo
Sorgon'anche due Sparte.

TEUCRO.

Il volto è il volto
Della Figliastra di Tindaro.

MENELAO.

E forme
Danfi uniformi; e fur due Figli a un Padre
Di dolcissimo error cagion sovente.

TEUCRO.

So ancor'io, che là sotto il cespuglioso
Scoglio, ov'edera veste un gelid'antro.
La real Donna in fra gli Achei sedea;
Ma se vi segga, or ch'io la vidi, ed ora,
Che qui vedralla, il dubitar m'è forza.
Di tua morte il romor da questa espresse
Lagrime vive, e in vedovil gramaglia
La Maestà del suo bel Corpo avvolse.
Dà gli Ostri a questa, e i bruni manti a quella,
Occhio in terra non sia, che le discerna,
Se non sia del Marito, il quale ha segni
Noti a sè solo, e sconosciuti altrui,
Da quai saprà chi è delle due la sua.

Ma

Ma Costei Greco parla, e parla in guisa,
Che non parlan sì ben Sparta, e Micene:
E il dolce suon delle parole accorte,
In cui ti par la melodia del Cigno
Paterno, è quello stesso in una, ò in due,
Che sien le bocche al pronunciar soavi.
Arroge ancor, che a i due Germani or stella,
Ed alla Genitrice a un fin condotta
Di Donna indegno, a cui mischiossi un Dio,
Quai lamenti non diede, e all'auree chiome,
E al roseo volto ahi qual non fece oltraggio?
Interrogata poi, commenta un volo
Dal volubile Eurota (ha dodici anni)
A quest' Isola Egizia, e, s'a Lei credi,
Cillenio fu, che tragittolla al Faro,
Dove a Te serba inviolabil Fede.
E con che fronte imperturbata, e franca
Fassi a negar gli avvenimenti osceni,
Onde la vinta andando Asia sossopra
Strascinò mezza Grecia in sua ruina.
S' Elena non è questa, a che Te piagne?
Ed a che piagne Te, s' Elena è questa?
Non sia. Piagnerà tal, che non conobbe?
Sia. Sa, che vivi, e piagneratti estinto?
So di lagrime agli occhi aver la chiave
Ognor l'abili Donne, e più le Greche;
E forse ad arte Ella ti plora assorto,
Per acquistare al tuo morir più fede.
Ma, se t'ama così, perchè fuggissi
In luoghi, onde tornar non può a sua voglia?
Maraviglia a ragion ti fa di sasso.

MENELAO.

Inaspettata, ed impossibil cosa
Chiede ò incredulitate, ò maraviglia,
Se non stolliditade in chi l'ascolta.
Sto dalla prima parte, e a te non credo:
E per trarti d'error, recate, o fidi,

Ele-

Elena a Noi: divorerà leggera
Questo breve cammin, che a Noi frapponsi.
Ma se qui ne sorprende il fier Tiranno,
Ch'altro mi resta, che da Re cadere,
Col non lasciar la mia caduta inulta?
Inclìti, o miei Eserciti, ove or siete?

TEUCRO.

Da lunga caccia affaticato, e lasso
Trae sopor' alto il Re giacente, e forse
Sogna nuovi Imenei. Vid'io gli Arcieri
Impor silenzj all' aurea Reggia intorno.
Il resto or narrerò di quei, che tacqui.
Polibo ebb' occhi, in cui mirate entrato
Le beltà della Greca, e girgli al cuore,
Sicch' ei Giovine, e Re la man le offerse,
Ed in un colla man lo Scettro, e il Letto.
Ma ricusò di Menelao la Moglie
Nozze, ch' altra avria cerche, e in questo Asilo,
(Che Asilo inviolabile i Sepolcri
Sono a chi vi ricovra.) Ella si chiuse,
O'n' esce sol dove a cader va l' Ombra;
(Che l' ombra ancor degli Obelischi è immune.)
E il non empio Signor, se all' età miri
Fiorita sua, se alla sua voglia accesa,
Da certi occhi, che sai, se accender sanno,
Religioso osservator de i Riti
Non osò profanar fin' or le mura,
E l' Ombre sacre; e chi voler potea,
Potèo pregar non esaudito, e prega.
Ma intollerante al fin, che a Lui si neghi
Ciò, che, vivendo il Re di Sparta, a quello
Elena guarda, a cui fuggìo di bocca,
Gli Dei condurti a ricovrarla in breve,
Promulgò quel fatale a i Greci Editto,
Che a tutti indice inevitabil morte,
Per coglier Te nella comun ruina.
Crudeltà, è ver, ma che d' amore è Figlia.

MENELAO.

Cieca Figlia di cieco Genitore;
Ma di pio Genitor spietata Figlia:
Non ti diss' io te vaneggiar davvero?
Non è da Lei così ostinata, e nuova
Fede al Marito. Ah! bella Donna è fida,
Se tentata non sia da chi le piaccia,
Poichè qual pro dissimular vergogne,
Di cui già l' Universo empiè la fama?
Fosse la mia, qual col Tiranno è questa,
Stata con Pari: Ilio starebbe ancora,
E la gloria de' Dardani; ed Ettorre
Astianatte educherebbe ad opre
Di guerriera Virtù col proprio esempio;
Nè dorria tanto al mal fatato Achille
D' aver sè stesso ad un mezz' Uom creduto,
Che con quei crini a caldo ferro intorti
Si l' affidò, che al piè di strale il colse,
Furtivo Arciero, il qual poteo con froda
Quello, che non poté con spada, e lancia
Domator di Patroclo, il suo Germano,
Magnanim' Ombra, e ch' ebbe certo a sdegno,
Che il vendicasse a tradimento un vile.
Nè per l' Armi, che a Teti il pro' Vulcano
Temprò, forte fra i due sarian le risse,
Per cui lanciò sè sul suo ferro Ajace,
Solo compensator del gran Pelide,
Che da te pianto, assai non fia mal pianto.
Se due l' Elene sono; è delle due
La pentita la mia, ma non la Casta.
Volgiti, Amico, alla sinistra, e mira.

SCE-

SCENA SECONDA.

IDOLO D'ELENA CON GRECI, MENELAO, TEUCRO.

TEUCRO.

QUell'andar, quello ſtar, quegli occhi poi,
Ch'altri occhi eſſer non pon, quel dolce ovato
Viſo tutto è colei, che qui, qui, dico,
Mi parlò, non ha guari.

MENELAO.

O apportatrice
Di luce, Ecate amica, a noi tramanda
Benigni ſpettri, allor che tieni il Cielo
Fra le ſtelle minori, e i ſogni lievi;
Ma non laſciar, che dritto abbian le Larve
Di poter, lunge te, reggere al Sole.
Oſſerva attento, Amico Teucro, oſſerva.

TEUCRO.

Benchè in porpora, ed or m'appaja avvolta,
Chi pria m'apparve in fuliginea Veſta,
Quanto la miro più, tanto è più deſſa.
Regina, or da' miei detti il Re pendea,
Ne' quali udia te lagrimante in preda
A' tuoi dolori, e contro a me ſpirante
Odio, e furor nel divulgar ch' io fei
La ſua morte dipinta a te per vera
Teſtè, qui appunto, a queſta lunga accanto
Macchina Sepolcral: neh Menelao?

MENELAO.

Teucro non sa mentir. Tu ſai, ſe caro
A Spoſo Amante è l'aſcoltar di fida
Moglie le tenerezze. A che arroſſire
Di narrata virtù? Fa cuore, ed empia

La mia felicità cotesta in Cielo
Formata bocca, in raccontando il caso,
Che quà dall' Antro in pria recotti, e rese
Te poscia all' Antro, onde a' miei preghi or torni.

IDOLO D' ELENA.

Che voglion dir quelle frequenti occhiate,
Che scorrendo mi van da capo a' piedi;
Quasi la prima fiata sia questa,
Che me vedete, ed osservate entrambi?
Tolta in mezzo da Voi son forse a nuove
Ingiurie esposta? E quali Enimmi? E quali
Racconti, ò fatti, ò dimandati ad una,
Che dell' Egitto insino ad or non vide,
Che uno scoglio, uno speco, il Mare, e un Fiume
Torbido assondator, cui dicon Nilo?
Nè viste ho mai Piramidi, nè mai
Vero, ò falso in orecchio entrommi avviso
Della tua morte, o Menelao. Sei forse
Del tuo perdono, e del mio amor pentito,
Che traversi, ed incerti, e tu, e costui
Mi riguardate, e fate cenni insieme,
Ch' io veggio sì, ma non ne intendo i sensi?
Dugent' occhi veghiaro a me d' intorno
Nella spelonca: interrogar coloro
Gioviti, e, se son rea, chi 'l può, m' accusi.
Io so ben, di che rea me stessa accuso,
Ed è, che in riva allo Scamandro i' debbi
Non commettermi a te, morir più tosto,
Certa, ch' io sarei stata inutil peso
Per già sazio Marito al tuo Naviglio.
Ah! Chi la vuole indovinar, mal pensi.
Penso, che ti ricorra in mente adesso
La perdonata già rapina, e Pari
A mio danno risorga in tua memoria,
Morto perseguitandomi chi vivo
Odiai, dica che vuol la Fama, e il Mondo.
Nè mi rimproverar quel, che sei cieca:

M'ac-

M'accecò il senno Venere, che meglio
Usar dovea con chi ha comune il Padre.
L'un Capo, e l'altro in testimon mi sia,
Che con quel seduttor suo sorrisetto
Scaltra affidommi, e per la man mi prese,
E mi trovai, non so già come, assisa
Nel fatal Legno al Frigio imberbe accanto.
Nè qui finìo: sovra un'argentea Conca,
Cui traean due Delfini, il Pin precorse,
Fè amicò l'onde cedenti a i remi.
Bianche Sirene, Cerulei Tritoni
Feanle intorno notando applauso, e festa,
E su per l'aria i pargoletti Amori
Persuadean collo scherzar dell'ale
I venti a entrar nella purpurea vela.
Così estatica me l'ospizio accolse
Di Priamo, e a noi novantanove incontro
Cognate usciro; e mi riscossi io, quando
Col mitrato Garzon spirante odori
Mi trovai sola. Oh Frigio no, ma Frigia,
Che più Sorella a me parea, che Sposo.
Se cosa hatti a doler, ti dolga il ratto,
Ma non già il Rapitor, che in me poteo
Quel, ch'or potria sua fievol' Ombra errante.
Altro era ben Deifobo: con lui
La forza usai, che con Teseo mi valse,
E mi seppi sgruppar dal Giovin fero,
Quando i Talami suoi toccai cattiva.
Già m'aspettava alla seconda notte,
Quando entrasti, e a te pien di mal talento
Mezza la chioma mia rimase in pugno:
Egregio in vero accoglimento a Moglie
Grata, e fedel, che a te la stanza apriva,
In cui le luci al Cavalier Trojano
E dalle cure, e dal sopor gravato
Similissima a morte alta quiete
Nell' infelice Talamo premea.

Io sottrassi al suo capo il fido acciaro,
Perchè potessi impunemente allora
Lui uccider cercante in van la spada,
Ed esclamante: O Dei! Rendete a i Greci
Tanta empietà, se bocca pia ven prega.
Ma già nauseo chi m' ode; era pur meglio
O' peccare, ò fuggire, ad ogni modo
Si vuol, che fida, ed innocente io pera.

MENELAO.

(Chi non si moveria, Teucro?) Consorte,
Ripetuti più volte ancor ripeti,
E sempre in varj, e bei color figuri
La stessa storia a me de' tuoi successi,
Cui non dando, ò negando intera fede,
L' udissi ognor dalle tue labbra è caro.
Nelle ruine Dardane sepolto,
Più non fuma il mio sdegno; e come s' ora
Dal materno Uovo intaminata uscissi,
Ti onoro, e t' amo; e s' io l' andate cose
Posi in obblio, tu pur le scorda, e taci.
Siamo in Terra, che luogo a i dolci affetti
Non lascia, o cara. Avvi qui dentro e Mostri,
E minacce di morte, e maraviglie,
Che sospendon le menti ancor più franche
Fra i dubbiosi Destini, e i casi incerti;
Però ne vedi attoniti, e confusi.
La già scorsa disgrazia, e la presente
Alla futura ancor fa girci incontro,
Sdegnosi sì, ma men superbi, e d' alma
Debilitati. Di Serpente in guisa,
Se da ruota, in passando, ò pur da pietra
Colto fra via nella pieghevol spina,
Mezzo morto al di dietro, e nei davanti
Mal vivo, ira, e velen spirar dagli occhi
Lo vedi, e sibilante il collo altare;
Ma più lento aggirarsi, e a i flessuosi
Membri suoi tarda succedere, e zoppa

La strascinata, e cagionevol coda,
Che sua sventura addur minaccia in breve
Nel resto ancor dell' inoffesa parte.

IDOLO D'ELENA.

Ma, poichè, superati, e scogli, e venti,
E tempeste, mirar possiam da i Lidi
Tremolar la tranquilla onda Marina,
E sgombro gir di sue minacce il Cielo,
Saldati i remi, e nuova pece indotta
Sull' aperte fessure; a che por mente,
Se non a far, che risaldato il Pino
Ne accolga in poppa, e colle vele aperte
Commetta sè placidamente al corso,
Senz' aspettare in barbaro terreno
Disastri, e rischi, a cui s' esponga un Capo,
Quale e quanto è cotesto, e che Persona
All' ostro, all' or sin dalle cune avvezza,
Avvilita si vegga in vestimenti
Per fino ad ora al Real Corpo ignoti?

MENELAO.

Te, che antepongo al viver mio, pospongo
Al solo onor. Quell' io, che sparsi a terra
L' Ettorree Mura, e trà le frezze, e l' Aste
Rapido carreggiai me stesso in mezzo
Agli Eserciti pesti, ò da i Cavalli,
O' dalle ruote, ò dal mio acciar traffitti;
Morrò di fame in fra i deserti, e il Nilo?
L' accortezza all' ardir ci sia compagna:
Essa il Pin ci ristori, essa a noi l' empia
Di cibi, ò d' altro a i Naviganti addatto.
Greco non è chi non è astuto, e forte;
Nè, per essere Eroi, noi siam men Greci.
Così Troja espugnammo. Aver c' è d' uopo
Nel braccio Achille, e nella mente Ulisse.
L' industria al viver giovi; a lei sia dato
Coprir d' abito vil la nobil luce;
Se poi forza è il morir, da tai si muora,

Che il magnanimo fatto alfin disveli
Nomi, e volti, che or cela abbietto ammanto;
E ciò farà, se per le voci andranno
Famosi più de i Vincitori i vinti;
E allora, anche in remoto estranio clima,
Riconoscasi all' opra il Re di Sparta.
Or tu renditi all' Antro, e là m' aspetta,
Cento non soggiogati, e bianchi Tori,
Ivi a Giove esibendo, allor che un' ara
No toccherem ne i Greci Porti, e cento
Tazze libate, e poi versate in mezzo
Al foco, e al Sangue infra gl' Incensi, e gl' Inni,
Noi duo di Quercia incoronati i Crini.
Che, se me non vuol salvo, al Genitore
Non sia poi grave il custodir la Figlia.

IDOLO D' ELENA.

Così, ingrato, mi lasci?

TEUCRO.

Ecco gli Arcieri,
E fra poco poco il Tiranno. O' noi siam morti,
O' costei si nasconda. All' Antro, all' Antro
Vada, ò sia tratta.

IDOLO D' ELENA.

Aimè infelice!

MENELAO.

Addio.
A rivederci.

TEUCRO.

Orsù ripiglia alquanto
Più del Piloto; ò non sarà bastante
L'abito a mascherarti, un po' più curve
Ti vorrei quelle quadre erette spalle.
Dimetti, oimè, più la cervice, e il guardo.

MENELAO.

Così?

TEUCRO.

Appunto così. Badiamo a noi.

SCENA TERZA.

POLIBO, TEUCRO, MENELAO.

TEUCRO.

ED ecco, o Sire, un testimon novello
Del Naufragio del Re. Vedi un Piloto,
Che, sè avvinchiando a galleggiante Antenna,
Dov' io d' altri cercava, a terra emerse.

POLIBO.

Abili Notatori, e voi poteste
Salvar voi stessi, e Menelao nol puote
Coll' ajuto de' suoi? Sì poco valse
Un Monarca all' amor de' suoi Soggetti,
Che nol serbar delle lor Vite a costo?

TEUCRO.

Signor, se per me parli, io mai non nacqui
Soggetto ad Uom, che dia le leggi a Sparta;
Ma ben le dier di Telamone i Figli,
Per tacer d' altre, a Salamina, e ad Argo.
E s' io, per non perir, lasciato avessi
Naufragar Menelao, bastar gli debbe,
Che collo scudo il mio Fratello Ajace,
Ajace sol contro la Frigia tutta,
Non sol coprisse il buon Patroclo ucciso,
Ma lui, ch' ora nomasti, in sè mal vivo,
Contro il furor del minacciante Ettorre.
Che se poi per Costui parlasti, è cosa
Troppo cara la vita, onde un Nocchiero
Le preponga una ad esso aerea gloria.
Se tal l' Anime vili avesser core,
Non sarian, come son, gli Eroi sì rari.

MENELAO.

Son talor più de' buoni i rei felici.

Voluto avesse pur, come io volea
A' suoi Fati sottrarlo, il Re sottrarsi.
Io sul soccoritor mio fido Abete
Anelava le rive, allor che apparve
Menelao sostentantesi a fatica
Sovra l'onda crudel dal mento in suso,
Sì gl'impediva onde aitarsi a nuoto
La corazza, lo strascico, e l'avvolta
Nella pompa real, corporatura.
Laddove agile me facea l'usato
Di nulla inciampo al mio nuotar, farsetto.
La trave accosto, e grido a lui, che abbranchi
Lo stesso asilo, ei vi s'appiglia, e dice:
Ve' là Nettun, che col Tridente in alto
Di ferir ne minaccia: alla vendetta
Di Troja un tempo sua dedica i giorni
Del minor degli Atridi. Ahi già già pende,
Ahi già penetra il colpo: e lascia in quella
L'Abete, appresi l'onda, e fin le creste
Del pennuto Cimier ne asconde, e chiude.
Visto il caso funesto, io guato in giro,
Per cercar di Nettuno, e nulla osservo,
Se non scogli, onde, infrante navi, e Cielo.
Sì, contro il vento, il qual venia da terra,
Fo forza, e dopo un lottar lungo, e forte,
Cresconmi a fronte, e mi dan lena i lidi,
Su quai lasso cadei qual corpo estinto.
Teucro narra, che a vita i morti sensi
Mi richiamò con sua pietosa cura;
E forse è ver; ma pendo incerto ancora,
Se alma già trapassata in Mondi ignoti
Io qui favelli a vuoti Spettri avante:
Perocchè i Cieli aggiransi in volubili
Vertigini, e Piramidi camminano,
Mobile il Suolo al piè cademi, e crollomi.

TEUCRO.

Reggiti in questo braccio: inganni usati

Di

Di un' agitata fantasia son questi.
E de i morti dell' Onde i sensi impressi
Deliran' anche sbigottiti, e infermi.
Povero Menelao, tal' ei vivesse,
Qual vivi tu.

MENELAO.

Siennmi nemici i Numi,
E del Cielo, e del Mare, e dell' Inferno,
Né mi sia dato il riveder più Sparta,
Se Menelao men di me stesso amai.

POLIBO.

Ma dimmi, o Teucro. Eroe nascesti, e nacque
Alla marinaresca arte Costui,
E però in umil sorte. Or come mai
Hanno i Nocchieri Achei cera d' Eroi,
E gli Eroi di Nocchier? Sia con tua pace:
Ei di tutta la fronte a te sta sopra,
Superbo muove, e certe occhiate avventa,
Che nulla han di timor; ma imporlo a tali,
Che non fossero Eroi, potrian fors' anche.

TEUCRO.

E questo é ben, che da noi Greci in preglo
Non s' ha l' Egizio indovinar da i volti,
O' Fortuna, ó Natal. Sia con tua pace,
V' ha Plebeo, cui, se cingi al Capo intorno
Gemmate fasce, e fai cadergli un Manto
Purpureo, ed aureo Scettro in man gli splenda,
E Soglio abbia, ove segga, e Guardie intorno,
Dirai, che in quella fronte, in quell' innata
Sua Maestà la Dignitade é sculta;
Pure il falso dirai. Grecia ha Teatri,
Fabbriche curve in semigiro a scala,
Ne' cui gradini a ogni ordine assegnati
Stan le Città, dagli Ottimati al vulgo.
Dirimpetto avvi un Palco, in cui dipinti
Sorgon Palagi, aperte Logge, e Templi,
Sepolcri, Altari, e tutto questo é loco,

Che spettacol promette, e il dicon Scena.
Pendon tutti all' intorno a bocche aperte
Dall' apparir, che fa Giason sul Palco,
Se agli atti credi, ed a i sembianti, Eroe:
Medusa sculta in un Piropo acceso
Sospende il Manto alle sue spalle, e luce
Merlata d' oro al capo suo Corona,
Rigida di smeraldi, e di zaffiri.
Segga un' Egizio interrogato: allora
Risponderà: quello esser certo un' alto
Monarca, a i detti, al portamento, al gesto,
Riconosciuto, ed al superbo ammanto;
E pur spesso è Plebeo, chi è Re da Scena,
Che quanto ha d' oro, e di gioielli, è finto.
Di cotesto Giason talor la Moglie
L' aspetterà fra l' oche sue filando,
D' aglio, e focaccia a miserabil cena,
Bestemmiando il calzar che fa i Coturni
Tragici tal, che, lor cucendo a prezzo,
Suo mestier segue, e più guadagno imborsa.
Or va i Natali a indovinar da i volti.

POLIDO.

Ben la causa de' Greci, e tua difendi.
Ma tu, Nocchier, non senza doni andrai
A i Patrj Porti. Armata Nave è pronta,
E tanto al Faro il Canape la lega,
Quanto vuolsi a cercar del Re sommerso.
Trovisi, ò non si trovi, avrà gli onori
Dovuti a i Morti; e voi, tornando a Sparta,
Narrerete quali usa a i gran Monarchi
Esequie celebrar barbaro a voi
(Sì al Mondo soli esser vi par) l' Egitto.
Te la Reggia ristori, asciughi, e veda;
Poscia a un' Achea, che alberga in quella Mole,
D' onde escon or quelle due Donne, il caso,
Che vedesti, racconta, e non t' arresti
Dal raccontar, de' suoi begli occhi il pianto,

Nel

Nel mentre a Teucro il rintracciar commetto
Di Menelao quel, che ci avanza in terra.
Ecco la Peregrina, e la Germana:
Dei, se v' intendo, il favor vostro è meco.

SCENA QUARTA.

TEONOE, ENONE, POLIBO.

TEONOE.

GErmano, ecco la nuova a noi bellezza
Dal Ciel discesa. Ida frondoso a Lei
Fe di Pari incostante amabil dono;
Ida gliel tolse, e n' è Ciprigna in colpa.
L' escluse Dee dal Giudice sedotto
Partir' senza quel Pomo, in cui fu scritto
Dalla Discordia: *diasi alla più bella*;
Ma il lor mordersi i diti accese un Regno.
Nè ciò bastò. Giuno, il suo premio a Pari
Involando, a Noi diello, e a lui d' un' aria
Colorata lasciò la pinta immago.
Iside, che da men non è di quella,
Rapita al Rapitor delle altrui Mogli
La Moglie sua, quà trasferilla, e lei,
Che fida ancora all' infedel saria,
Ne liberò, col cacciar l' empio a Dite;
Onde Sposo miglior, Vedova aspetta.

POLIBO.

Ninfa, è gloria d' Egitto aver dal Cielo
Due bellezze, a cui nulla ha il Mondo eguale:
Perdonimi qual' è bella, ò si tiene.
Che di voi due paragonarsi in terra,
L' una a Venere puote, e l' altra a Palla;
E siccome all' Achea non mancheranno
Altri regj Imenei, così l' Egitto

A i merti tuoi non mancherà di Proci.

ENONE.

Proci a me? Tu non sai chi è mio Bisavo?
E' Nettun, che legò col crin Medusa.
Di questa il sangue ingenerò l' alato
Destrier, che cinto è colassù di Stelle,
Dal cui calcio spicciò Nettareo Fiume,
Delle Muse, e d' Apolline bevanda,
Onde Io nacqui, e Fanciulla al Dio dell' Erbe
Piacqui così, che il suo saper ne infuse.
Me poi Paride Sposa al grado assunse
Di Nuora, ah di qual Suocero! di Lui,
Che di cinquanta Re Padre infelice,
Morto su i morti Figli ultimo giacque.
Tal Semidea, poscia Regina, a i vostri,
Sien pur' incliti, Proci lo non discendo.

TEONOE.

Sta di buon cuor: le linee tue spiate
Su la candida destra, al tuo bel crine
Prometton, Ninfa, una real Corona.

POLIBO.

Sorella, Iside a me concilia.

TEONOE.

A i Numi
Amico sia, chi vuol Teonoe Amica.

CORO DI MAGHE.

Questo diletto a i Numi almo Paese
Privilegiar le Stelle,
Forse in mercè, che in elle
D' Egitto stan tutte le luci intese
A predir le Fortune, ò buone, ò felle;
Quinci dal Ciel cortese
Mai non vide cader piogge, ò procelle
Questo diletto a i Numi almo Paese.

Solo esterne beltà ci piovve il Cielo:
Quasi fra Noi non rida
Viso, che i cori ancida,
E che ne stempri a dolce foco il gielo:
Nè ci giova aver' alma amante, e fida.
Qui nato amabil stelo
Non piace, onde, ò da Sparta, ò già dall' Ida
Solo esterne beltà ci piovve il Cielo.

Bianche sien le straniere, e noi siam brune:
Non del candor del Giglio
Già meno alletta il ciglio
Fosca viola, e tra le Ninfe alcune
A questa dan più volentier di piglio.
Amor fra l' altre, e l' une
Giudichi quai sien più de i cuor periglio,
Bianche sien le straniere, e noi siam brune.

A che Egizie serbiam gli Egizj incanti?
Quelle non siam più noi,
Che già da i giri suoi
Guidiam la Luna a impallidirci avanti,
E Te Pluto reggiam cò i Mostri tuoi?
Se de i Rival sembianti
Non opriam, che il candor nausei, ed annoi,
A che Egizie serbiam gli Egizj incanti?

Questo diletto a i Numi almo Paese
L' altre beltà schernite,
Dalle un tempo gradite
Egizie sue senta sue fibre accese,
E sol voglia da Noi le sue ferite.
Dunque a Magiche imprese
Prepariam l' armi, onde può tanto in Dite
Questo diletto a i Numi almo Paese.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

POLIBO, MENELAO, TEUCRO.

POLIBO.

ELena è qui chiamata; alla Regina
Parlerò breve, e voi davanti ad essa
Confermatele il Fato, a cui ne' Osiri
Menelao può ritor. Ponete ogni opra,
Che non repugni agl' Imenei novelli.
O' arrenderassi, e di cinquanta alata
Remi alta Nave, e d' ogni arredo onusta
Comodo al navigar, con armi ancora,
Cui Menelao non recò forse eguali,
Voi salvi in Cipro a tragittarvi aspetta.
O' questo scoglio inesorabil fermo
Contro i miei pianti in sè si sta; e la legge
Consumerò, che tutti voi condanna,
Lasciando l' ossa a i Cocodrilli in preda.
Siete ambidue di Salamina?

MENELAO.

Io sono
Spartano, o Re.

POLIBO.

Sei della Patria istessa
Dunque di Menelao.

MENELAO.

Per questo io misi
Soverchia cura a sovvenir chi nido
Avea meco comune, e di sè al paro
Re amava me, che al par di me l' amai.

POLIBO.

Plebeo l' arte t' accusa; e un Re discese

Ad amarti così?

MENELAO.

Se non son Regi
Fra noi Greci, i Nocchier, non son sì vili,
Che l'arte lor s'abbia da' Regi a schermo,
Poiché al nostro saver talor commesse
Son degli Eroi, de' Semidei le vite.
Senza il nostro osservar degli Astri i corsi,
Ed i felici, ed infelici Segni,
Grecia per mille Navi avria recise
Più selve in vano, e starebbe Ilio ancora.
Noi l'alma Atene insegnatrice accetta
Ad altercar ne' Portici sonori,
Dove pendon dal dir de' saggi in uno
Misti a i Prenci i Plebei: là più si cole
Gran saver, che gran sangue, e, benché nuda,
Povertà dotta in amicizia è spesso
A men dotta ricchezza, ed' ostro adorna.
Sì Fortuna, e virtù gli Stati agguaglia.

POLIBO.

Col saper, che d' Atene al Mar traesti,
M'avveggio ben, come secura al Faro
Arrivò, Duce te, la Nave Achea.

MENELAO.

Non dileggiar; che prevveder può l'arte,
E al più schivar, s' ha dove affronti un Porto,
Non superar l'atre tempeste, allora
Che sue Nettun voragini spalanca.
E qual Tifi la può co i Numi incontro?

POLIBO.

Dimmi al fin quel, che prima, ò dir dovevi,
O' doveva chieder' io, qual' è tuo Nome?

MENELAO.

Vasileo.

POLIBO.

Vasileo, vien la Regina.
Del morto Sposo a i Funerali adorna.

Te

Te con Teucro ritira, ed a un mio cenno
Prorompetele avanti. In voi volgete
La pena intanto, e il guiderdon dell' opra.

SCENA SECONDA.

ELENA, POLIBO, (MENELAO, E TEUCRO, *in disparte.*)

MENELAO.

DEi! che veggio? Io mi lancio al collo amato.

TEUCRO.

Frena i gesti, e le voci.

MENELAO.

E chi può tanto?

TEUCRO.

Morti siam noi, se un' altra volta il dico.

POLIBO.

Vedova lagrimosa, io loderei
Cotesto non aver dal piagner pace,
Se valessero i pianti a placar morte;
Ma poichè era ne' Fati, che perisse
Lo Sposo tuo, che si può far? Le Parche
Per questo a Lui rannoderan lo stame?
Viverà Menelao?

ELENA.

Non è sì folle
Il mio dolor, che osi sperar, che un' Alma
Si richiami alle membra, onde fuggìo;
Ma sperar non m' è tolto almen, che a tanta
Pena il debile cor soccomba, e scoppi,
Me riunendo Ombra fedele all' Ombra,
Di cui sì non mi duol la mortal sorte,
Che assai più non mi dolga immaginarla
Là in Val di Stige in van l' aeree braccia

Ten-

Tendere all' inflessibile Piloto,
Che vieta il guado a i miseri insepolti.

POLIBO.

Vuoto, ò pieno Sepolcro avrà l' estinto,
Ed in lucerna Orientali aromi
Nel chiuso Avello eternamente ardenti.
Ma tu dammene segni, a cui si possa,
Quando il Mar ce lo renda, il Corpo altero
Riconoscer da Noi; morte deforma
Le sembianze più belle, e guasta in guisa,
Che mal si puon raffigurar le idee,
E Plebeo può usurparsi i regj Onori.
Ecco vive un Fratel fra Noi d' Ajace,
Che parer può Nocchiero; e Nocchier vive
Greco, che parer puote un Re d' Egitto,
All' Egizia, qual' è, vestito, e cinto.

ELENA.

Altro Greco approdò?

POLIBO.

Sì, bella, e questi
Del Re sommerso è il testimon secondo.

ELENA.

Dov' è? Udirlo, vederlo, ardo, e pavento.

POLIBO.

Lo vedrai, l' udirai; ma intanto i segni
Non mi tacer di Menelao, se n' hai,
Che pria placar l' Ombra onorata importa.

ELENA.

Nè voi, nè me puote ingannar, se tronche
Non ha dente marino al Re le mani.
L' Indice a lui della sinistra ha morzo
Di traverso Cignal la zanna in Caccia,
E n' ha la man le cicatrici infitte.

MENELAO *a parte*.

(Quella è l' Elena vera, e mente il vero?)

TEUCRO.

(Così ti salva; e sia ciò caso, od arte,

Secondiam la menzogna: un ver sì bello
Non sia mal, che si possa a lei preporre.)

POLIDO.

La monca mano osserverassi in quale
Naufrago si ritrovi uscir dall' onde.
Ma, e fin' a quando avrò a scordarmi, o Donna,
Di regnar nell' Egitto? E ricusarmi
In don vorrai quel, che, se voglio, è mio?
S' io profano i Sepolcri, e alle Paterne
Ossa non bado, e la Piramidale
Ombra, a cui tu ricorri, alfin non curo,
Ciò non s' imputi a me, che in me non sono;
Scelleraggine sia di chi me tratto
Fuor di me stesso, a violenze, a colpe
Insitate il buon voler strascina.
Te mio Padre raccolse, e Te onorata,
E amata ognor dal Figlio suo vedesti,
Uso a farsi obedire, e che obedito
E' volentier da Nazioni immense;
E che, se non è Greco, e non ha forme
Pari al tuo Menelao, l' ha però tali,
Che a qual fosse altra Oriental Regina
Non ingrate sarian: Giustizia, e Fede,
Pietà, Grandezza, e Cortesia mi stanno
Altamente nel cuor riposte; e solo
Può inimicarmi alle virtudi innate
L' esser tu, come fosti, a me Nemica.
Placati a me, non per mio amor, ma della
Virtù, che siede alla tua mente in cima,
E Te più del tuo volto a me fa bella;
Placati a me, se mi vuoi saggio, e pio.

ELENA.

Alla Religione, all' Onestate
Soddisfacciasi pria; dipoi, se i Numi
Disporran di quest' Alma in tuo favore,
La libertà del mio voler non sia
D' un legittimo Amor contraria a i Voti.

Ma

Ma l'Ombra sia di Menelao placata.

POLIBO.

Condizion tu mi frapponi, o Cara,
Che in mia man non sarà l'adempier forse.
Se dunque mai, per ricercar, ch'Uom faccia,
Sotterrar Menelao non sia concesso,
Nè placar l'Ombra, ad implacabil Dea
Piagner sempre dovrassi, e sempre in vano?
Sì dure leggi il mio furor non soffre.

ELENA.

Quelli, i Corpi de' quai Terra non cupre,
Svolazzando ne van, cent'anni esclusi
Dalla Palude, e dalla Barca, erranti,
Nè Uom speri i Fati intenerir pregando.
Ma per quei, che Onda copre, allor che in traccia
Vanamente ne gì l'industria Umana,
Qualche rimedio han provveduto i Cieli,
E la Religione a noi l'insegna.

POLIBO.

Se tal rimedio è in mio poter, già l'hai.

TEUCRO.

(Nuova Religion? Tendiam l'orecchio.)

ELENA.

Feriam, date fra noi le destre, il patto,
Che le Solennità saran perfette
Della Religion dovuta a i morti
Non sotterrati, e dentro il Mar sepolti.
Ecco la destra.

POLIBO.

Ecco la destra in pegno.

MENELAO.

(Ahi Teucro! Elena è questa: eccola infida.)

TEUCRO.

(Il fin s'aspetti a giudicar dell'opra.)

ELENA.

Siano i riti di Grecia oscuri a voi,
Che de' sacri Misteri altrui Maestri,

O Egizi, fosse?

POLIBO.

All' Universo è vero,
I Misteri del Ciel dettammo i primi;
Ma li alterar le Region remote,
Sicchè l' origin lor mal si ravvisa.
E sin noi degli Avi nostri a i culti,
Quai superstiziosi i riti esterni
Deridiam, sia giustizia, ò sia baldanza;
E l' ignorarli a più saver s' ascrive.

ELENA.

Fra noi rito solenne è a i Morti in Mare
Quello recar, ch' ebber vivendo in pregio;
Sovra l' Onde versando a i Numi inferni
Di Bue nero, ò di brun Destriero il sangue.

POLIBO.

In onor di Serapide si vieta
Nell' Egitto svenar vittima il Bue.
Cavallo, onor delle mie Stalle, avrai.

ELENA.

Morbidi, e vuoti letti, e cortinaggi
Reali, e bissi candidi, e sottili,
Armature di lucido Metallo
Convenienti a Re sì chiaro in arme,
E quanti frutti all' Uom produce il suolo,
Rendan la Nave a i Funerali onusta.
Teucro il solo in Egitto Eroe de' Greci,
Comandi a i Remiganti, Elena a Lui.

MENELAO.

(Nomina te.)

TEUCRO.

(Giova alla fuga il rito.)

ELENA.

Sciolti i Canapi allora il sacro Abete
Perda il lido di vista, acciocchè al lido
Quanto al Mar si darà, non renda il Mare.

PO-

POLIBO.

Fenicia Nave è corredata al Porto,
In che a Cipro vogar dovean gli Achei,
Questa alla Ceremonia offro, e consacro;
Ma se preceda un de' miei Duci al corso,
Giusto essendo, che ad essa Egizio imperi.
Ben poi Teucro v' ascenda a tuo talento,
E il Nocchier, se lo vuoi, dal Mar quà spinto;
Se alla Religion ciò basta, è dato;
Se no, non sia, che da voler straniero
Lasci pender sue Navi il Re d' Egitto.

ELENA.

Alla Religion basta, che sola
Da Egizia Ciurma accompagnata io sciolga;
Ben consiglia Onestà, che un Greco assista
Alla funebre pompa (e a questo il chiesi)
Onde, tornando a i Lidi nostri, ei sparga
Per Micene, e per Sparta, aver me tutti
Della Religion consunti i riti,
E la mia vedovanza appien purgata,
Pria di sacrarmi a un' Imeneo novello.
La Fama mia troppo oltraggiata a torto
Tutta Grecia vorria presente al Fatto.

POLIBO.

Giusto è il fin, che te move, e a te non solo
I Greci due, ma qual de' vostri approde
Compagno all' opra, e testimon concedo.
Io, non ch' altri, io verrò della funesta
Pompa, non solo osservator, ma parte.

ELENA.

Così in ver foran puri i Funerali
Celebrati da Vedova all' estinto
Già Sposo suo, col novo Sposo accanto.
Ingiuriosi, adulterini, in vece,
Che l' Ombra marital placasser questi,
La farian violati errar sdegnosa.

POLIBO.

Tolga Dio, ch' io li renda impuri, e vani;
Ma tal non renderalli a Te compagna
La Germana Teonoe, e l' Idea.
Che mal confassi a Femmina, a Regina
Fra il vulgo umil de' Naviganti ir sola.

ELENA.

Sì, se non fosse all' amator novello
Teonoe Suora, e ingiurioso il morto
Non reputasse a verti in Lei presente.
Ma all' Esequie di un Re, nemico a Pari,
Si vuol di Pari intervenir la Moglie?
Sola posso a vil plebe impor rispetto
Io, che d' Egitto al Regnator l' imposi.

POLIBO.

Dunque al Nuncio io ti fido: Ei ben sa l' arte;
Con che si regga a buone Stelle un Pino,
Perchè dalle perfette Esequie uscita
Te renda, o Bella, a un' Imeneo beato.

ELENA.

L' Esequie io cerco: il Ciel poi curi il resto.

POLIBO.

Si chiami il Nuncio, e v' accostate, o Greci.

TEUCRO.

Eccoci, o Re.

POLIBO.

Dà, Vasileo, la mano.

MENELAO.

Un Nocchiero ad un Re?

POLIBO.

Che più s' aspetta?

MENELAO.

Ecco la destra.

POLIBO.

Eh, la sinistra io voglio.

ME-

MENELAO.

E perchè questo?

POLIBO.

Esiti forse?

MENELAO.

Io? Prendi.

POLIBO.

(Nè dell' indice è monca, nè ci veggio
Orma di ferin dente) a te, Regina,
Piante un Naufrago io prostro, il qual negli occhi
Anche ha l' orror del Re, che vide assorto.
Forse altrove il mirasti? Il pajon molto
Esaminar le tue pupille attente.

ELENA.

Nel volto ignoto un non so che di noto
Sogno, immagino, ò veggio, e apparmi, e sparmi
Certo misto di antica, e nova idea,
Che comincia a svegliarne, e poi non sveglia
Nella memoria mia la conoscenza.
Ma dodici anni ad un sembiante aggiunti
Sanvi alterar lineamenti, e forme,
Sicchè sia desso, e si ravvisi appena.

MENELAO.

E pur nulla cangiata a me tu sembri
Da quella, che il mio Re chiamar solea
D' Asia, e d' Europa inestinguibil face.

ELENA.

(Nè questa voce a me del tutto è nova.)

POLIBO.

Strano ben ti parrà, Nocchier, che questa
La vostra Elena sia, ma non già quella,
D' infedeltà, d' impudicizia esempio.
Pur chiedi a me, ch' oltre a due lustri indarno
Co i sospiri, e co i preghi assedio, e batto
Questo sin' ora inespugnabil Scoglio,
S' ella è di Fe, di pudicizia esempio.

SCENA TERZA.

NUNCIO, E DETTI.

POLIBO.

NUncio, a quella Fenicia ornata Nave,
Che Teucro, e l' altro a ricondur fu pronta,
Quanto importatti Elena nostra, aggiugni.
E lei v' accogli, e questi Greci, e quanti
Dell' Achea Nazion ne sporga il Mare.
Salvo, se Tal tra i Naufragati emerga,
Lo qual manchi d' un dito, e nella mano
Serbi d' alta ferita i segni impressi.
S' Uom tal quivi approdasse, a Noi si guidi,
Ch' ei saria Menelao; nè più si levi
L' ancora curva.

TEUCRO.

O lungamente in vero
Fia, che da Lete il morto Re s' aspetti.

POLIBO.

Sia morto ancor; Cadavero riceva
Dalla nostra pietà terrestri Onori,
Lasciando poi le Ceremonie a parte
D' una Religion soverchia allora.
Costei, Nuncio, è in mia vece; a Lei Regina
Obedendo, obedisci al tuo Monarca.
Ancor tanto di giorno il Sol promette,
Che si compia la pompa avanti sera.
Sia meco il Nuncio ad asportar quant' uopo
Fia dalla Reggia; ed a vostr' agio intanto
Voi tre potrete avvicinarvi al Porto.

SCE-

SCENA QUARTA.

ELENA, MENELAO, TEUCRO.

ELENA.

E Tu ancora, o Nocchier, non sol m'uccidi
Colla funesta, e misera novella
Del mio pianto Signor, ma mi consoli
Con certi nomi, o indegnamente acerbo,
Non mai dovuti a sventurata, e fida?

TEUCRO.

Giustamente, o Regina, a cuor gentili
Più duol l'offesa, e più l'offesa a torto.
Ma a costui quello avvien, che a Teucro avvenne,
Gli occhi suoi l'ingannaro, e un volto ei vide
Nel volto tuo, che meritar può l'onta
Al tuo non già, ma ad altro cuor dovuta;
E però generosa a lui perdona,
Come a me perdonasti, or ch'ambi a tanto
Il solo amor di Menelao ne spinse.

ELENA.

Non v'invidio una fede, in cui vi passo.

TEUCRO.

Ma Te Regina inchinerà l'Egitto.

ELENA.

Fidi in ver siete a Menelao?

TEUCRO.

Lo chiedi
All'ingiurie poc'anzi in te lanciate.

ELENA.

Chiedolo a i giuramenti.

TEUCRO.

Io giuro a quanti
Dei, Cielo, e Mare, ed Acheronte accoglie,

Che

Che al Re noi fede indiffolubil lega:
Dico al Re Menelao; fe mento il vero,
Non fia dato il veder più Patria a noi,
Nè fia terra, che copra in noi quest' offa.

ELENA.

Non me Regina inchinerà l' Egitto.

TEUCRO.

Non tu a Polibo Spofa?

ELENA.

Io no, per Giove.
Già promife il Tiranno e Navi, ed Armi.

TEUCRO.

Nè fue promeffe io vo' d' effetto ir vuote.
Ma che vuoi tu per questo? In noi fperanza
Di falvezza eccitar? Tu, che mendace
Fosti in contraffegnar qual mai non fue
D' indice monco alla finistra il Morto,
E in commentar Religion non mai
Caduta in mente a i Sacerdoti Achei,
Crederem veritiera in ciò, che oftenta
Volgere il tuo penfier? Che Nave, ed Armi?
Vuoi tu a Sparta fuggir? Fuggir da un Regno,
Che a te Vedova appara il letto, e il Trono?
Chi per ufo mentì, mentir non ceffa.

ELENA.

Greca a Greci favello, a quai non fempre,
Come alle Nazioni efterne, incolte,
Fu in difonore una menzogna accorta.
Noi recammo a virtù mentir talora,
Quando all' oppreffion, che vien da forza,
Contrapor giova un' innocente inganno.
Gloriofa menzogna, allor che falva
E la Fama, e la vita a tal, che mente,
Nè l' altrui vita, ò l' altrui fama offende.
Così il facondo, e a noi divino Ulifle
Seppe a tempo mentir; mentendo fece
Per Grecia più, che il veritiero Achille

Non

Non feo col brando allo Scamandro in riva;
E all'astuzia dell'un, più assai che all'ira
Dell'altro, obbligo s'ha di Troja in polve.
Quinci nell'arme del Pelide estinto
Si credè l'Itacense aver ragione,
Cui par non ebbe il tuo Fratello Ajace.
Che più? V'ha qui Vergine eccelsa, e degna,
Che non fosse il Tiranno a lei Fratello,
La qual, come ha commercio ognor co i Numi,
Così gli avvenimenti altrui prevede,
E d'Iside, a noi Pallade, è Ministra.
Costei meco di Fe, d'amore avvinta
M'afficurò, che in questo giorno, in questo
Toccar potrei di Menelao la destra,
Ma non poi mi spiegò, se morta, ò viva;
Poichè nell'indigesta, ed invasata
Mente sua ciò lasciaro i Numi oscuro.
Quinci, se mai lui riveder dovessi
Approdar vivo, al Re German nascose
L'alta avventura, e da buon fin si mosse,
Perchè accecato il Giovine infelice
Da passion, che la sua mente ingombra,
A violenza, ad empietà non scenda.
E sebben voi miraste il Re sommesso,
Un'animoso spirito mi sento,
Che mi rincora, e mi par dir: taluno,
Che si pianse per naufrago, e per morto,
Improvviso tener fu visto i lidi:
E volentier l'interna voce ascolto.
Quinci anch'io, secondando il dolce inganno,
Al Re mentii tai contrassegni, ond'egli
Nol riconosca, e non insurii in esso,
Se a caso mai se gli paraffe avanti.

TEUCRO.

Merti scusa il mentir, costume sia
Di Grecia, unqua non sia gloria, ò virtude.
Misera il dì condizion più tosto

Di nostra Umanità, che vuol celarsi
L'interno a tal, che a noi l'interno asconde.
Nè schermir si vorria l'arte coll'arte,
Se obedendo a Natura, ed a ragione,
Si sporgesse ne' labbri il cuor palese.
Scaltro Ulisse dirò, dirol felice;
Ma poi d'Ajace, e più d'Achille a fronte
Men lodato sarà, se non taciuto.
Ma dato ancor, che per miracol novo
Del pentito Nettun quà dagli Elisi,
Rivocato il tuo Eroe, vedessi, udissi,
Tacendo noi, l'Egizio Re non solo
Nol riconosceria, ma tu nè meno,
Troppo diverso in ver da quel, che al fianco
Giovine di sei lustri avesti in Sparta.

ELENA.

Se alcun tratto, ch'io miro al Re simile
In cotesto Piloto a lui frequenti
Girar mi fa le curiose occhiate,
Impossibil mi par, che in tanto ancora
Cangiamento il mio ben non ravvisassi.
E poi, qual me riconoscesti, ei pure
Me riconoscerà, nè fia sì crudo,
Che non corrami incontro a braccia aperte.

TEUCRO.

E la Religion falsa a che tende?

ELENA.

Tende a lasciar ne' Secoli memoria
Di ciò, che debba in cuor di regia Moglie
Valere Amore, e Pudicizia, e Fede.
A voi seguirmi, a me l'andarvi avanti
Tocca in tant'opra: Ognun sue parti adempia.

MENELAO.

O magnanima, o fida, o all'altre esempio,
Moglie di Menelao, lascia, ch'io baci
Il lembo almen del veduvil tuo Manto.

ELE-

ELENA.

Ohimè, qual gesto in favellarmi hai fatto,
Che far soleva il mio dolce desio?
Oh Dei! Giura, o nocchier, ma giura il vero,
L'hai tu visto morir?

MENELAO.

Morir? Non certo,
E mi folgori il Ciel, se il Prence è morto.

ELENA.

Deh che a me narri; e con qual'atto il narri?
E ov'è il mio Bene?

MENELAO.

Alla sua Sposa accanto.

ELENA.

Presso ad Elena sua?

MENELAO.

Sì presso ad essa.

ELENA.

Dunque solo il sei tu, che a me sei presso?
Se il sei, crudel, non mi t'ascondere. Teucro,
Non mi tradir: sento balzarmi il core.
Saresti mai tu Menelao?

MENELAO.

(Va, Teucro,
Qua ritrà la Regina.) Il giorno è questo
De i miracoli, o Donna. Ad Ilio, al Faro
Ti replicar forse gli Dei, che in Asia,
Ed in Egitto un'Elena sia due?

ELENA.

Due luoghi ebbe il mio nome, il corpo un solo.

MENELAO.

E il tuo corpo in altrui vedrai fra poco.

ELENA.

Ecco Teonoe.

SCENA QUARTA.

TEONOE, MENELAO, ELENA.

ELENA.

O Mia Teonoe, o mia
Speranza unica, accorri; e chi son' io?
E chi è Costui? Fuor di me stessa io peno,
Che delirante mi conosco, e parmi
Poi di non delirar, perchè il conosco.
Son' io folle, traveggio, ò veggio, ò sogno?

TEONOE.

A che si tarda? A che le destre amanti
Non v' impalmate? Hai Menelao presente,
E stai dubbia, e pensosa?

MENELAO.

E' Menelao,
Se d' un' Alma d' Eroe s' ha a creder bene,
Entro un bosco di Palme in compagnia,
E d' Achille, e d' Ajace, Ombre a lui pari,
A Cavalli agitare, a lanciar dardi,
Occupandolo morto ancor gli studj,
Che lo sollecitar, mentr' era in vita.

ELENA.

A che infingerti più? Non mi si neghi
Tua destra omai: nè me Teonoe inganna,
Nè può ingannarti.

TEONOE.

A ben mentir si vuole
Più memoria, o Signor. Per voi si finse
Naufrago, ed insepolto il Re di Sparta.
Or come Alma insepolta entro agli Elisi
Per voi si finge all' Ombre Greche accanto?

ELENA.

Finalmente venisti, e la tua tanto

Am-

Ammirabil pietà, Consorte, ha vinto
Così duro viaggio; al fin n'è dato
Nel tuo volto fissarmi; al fin n'è dato
L'ascoltar conosciute, e il render voci.
Così, mercè di quella santa a i Numi
Anima cara, io predicea, che fosse
Per avvenir, dinumerando i tempi,
E così avvenne. In quante Terre, in quanti
Mari agitato, e dopo qual perigli
Te alfin, grazie agli Dei, rivveggio, o Sposo?
Quanto, ah temei, che per mia colpa, e senza
Mia colpa, il Trojan Regno a te nocesse.

MENELAO.

Al fin son Menelao, ma non sei quella,
Alla qual debbo i maritali amplessi.

ELENA.

Oh ad amor tanto, oh a tanta fede ingrato!
Di mia Costanza ho testimon l'Egitto.

MENELAO.

Donna, al primo apparir degli occhi tuoi
Vidi il volto di tal, ch'io creda sola,
In cui quanto potean, mostrar gli Dei;
Onde più volte io m'ingannai, più volte
L'error mio riconobbi, e fra me dissi:
Ah se l'error durasse! e ch'altro io chieggio?
Ma come, te veduta, lo lei rividi,
Varia ne' panni sol, non ne' sembianti,
Che ad ambe feo troppo uniformi il Cielo,
Io pentimmi, e conobbi chiaramente,
Che quanto anzi mi piacque, era un bel sogno.

ELENA.

Anzi un sogno, ed un vano Idolo è quella.

MENELAO.

Un' Idol vano? Ella è di polpe, ed ossa
Costrutta forma, e toccherai tu stessa
Quel, che toccar mi fa beato in terra.
Ma ti volgi a sinistra, e ve' la Bella.

Tu

Tu trasecoli, e taci? Udrai tue voci
Nelle sue voci, e, quanto più d' un' altra
Cercai, in altrai più troverai te stessa.

ELENA.

O Giove! Io già non siedo ora allo specchio!
E pur miro la mia stessissim' ombra,
E me fuor di me scorgo, ah come il vero
Si discernà da sì ben finta Immago?
Come non fia, che Menelao s' inganni,
Teonoe amica, or che m' inganno io stessa?

MENELAO.

Vedremo or darsi Elene due la destra.

TEONOE.

Elena, non temer; venga pur' oltre
Il favor di Giunone.

MENELAO.

A che sì lenti,
Regina, e Teucro? Accelerate il passo.
Ma che vuol dir quel mirar' alto il Greco?
Quell' alzarsi la Sposa all' aura, e in aura
Perdersi, e tutta agli occhi miei sparire?
Elena, e dove?

SCENA QUINTA.

TEUCRO, E DETTI.

TEUCRO.

Elena tua, Signore,
Sollevò il vento, e in un balen disperse,
Sicchè nè quì, nè più la veggo altrove.
Ma che badi ancor tu, che non t' elevi
Nell' aria stessa, e, quà venuta a volo,
Non torni a volo ivi, onde a volo uscisti?
Che omai tutti n' andremo in aure, e in voli.

TEO-

TEONOE.

Io ridea fra me stessa, che una Larva
Avvicinarsi a queste Bende ardisse,
Ch' Iside di sua man mi cinse al crine.
Qual densissime nebbie il Sol dirada,
Tal quell' aria commessa in forme a Donna
Rassomiglianti, e discommise, e sciolse
La Deità, che in me presente adoro,
Mossa a pietade, e in premio della senza
Esempio femminil costanza, e fede
D' Elena Casta. Or, Menelao, tu vedi
Per qual lieve cagion de' Morti a i Mondi
Passar tante Ombre grandi, e sanguinose
Di Greci a un tempo, e di Trojani Eroi;
Per qual d' ossa biancheggino insepolte
I campi, ove già Troja aerea sorse,
Da una selva di Torri incenerite
Ridotta al Torrion funesto, e solo,
Che all' Ettorreo Fanciullo unico avanzo
Di tanti Re, fu precipizio, e morte;
Vedete or quanto sia fra noi più santa
Quella Religion, da cui deriva
La vostra sì, ma profanata, e guasta.
Quai superstizioni, e quai bugie
Vendono a voi, credula gente, i Vati!
Che foco sacro, ò viscere d' Augelli?
Stolto è il predir da torte fiamme, o aperte
Interiora, avvenimenti umani.
Calcante, colla sua dal mento al cinto
Ben pettinata, e reverenda barba,
Non tocò dagli Altari esser nud' Ombra
La Rapina di Pari; e però in pace
Si lasciasse una Larva in braccio al folle,
Quando la vera Elena Casta, altrove
Da Giunon trasferita, aveasi intanto
Co i sacrificj ad impetrar, che fosse
Restituita al suo Real Consorte.

Ma no: la pudicissima Reina
S' infami in bocca all' Universo intero;
Vada quanta è la Grecia in armi, e vada
L' Asia tutta, e l' Europa alfin sossopra.
S' involi Achille alla sua Sposa, e a Sciro,
Con certezza di morte al Xanto in riva.
Agamennon, col sangue della Figlia
Sacrificata, i Venti avversi espugni.
Pecchisi per dieci anni, e scellerata-
Mente s' incenda una Città di tanti
Dei famigliari, e Semidei ripiena.
Tutto si dee, perchè Calcante il disse.
Ma, o Dea, tu sciogli a i mortali occhi il velo.
Ecco che a gran Concilio siedesi adesso in Cielo,
Al qual Giove sovrasta. Giunon Te in grazia accetta,
Elena, e sovra Enea passa la sua vendetta.
Contro l' in van pio Figlio di Venere l' infuria
La ricordevol troppo alta di Pari ingiuria,
Onde Eolo in mar gl' irrita, che dall' Eolia fuore
Trae co i lottanti Venti le grandini sonore;
Nè sol tener gli vieta la cerca Itala Terra,
Ma beltà da dotarsi di lunga orribil Guerra;
E non è senza frutto del suo feroce orgoglio,
Che Te Sparta riveggia seder sul Patrio Soglio;
Che così vedrà ancora quale all' altrui follia
Premio dell' aureo Pomo da Venere si dia:
Mentre, il Giudice compro da un finto aereo Viso,
La giudicata a i Greci sarà favola, e riso.
Iside al tuo ritorno placata arride anch' ella,
Poichè, se il Pomo d' oro doveasi alla più bella,
Non le duol, che acquistato su lei Venere l' aggia,
Qual le dorria, s' egli era dovuto alla più saggia.
Contro Ciprigna entrambe a favorirti accinte,
Giove vuol, che, se in Ida da Lei le due fur vinte,
Or le due vincan' essa, che a contrastarti è sola,
Onde vergognosetta muover non sa parola,
E alle lagrime sue, che van giù per le gote

Dà

Dà il Genitor, non quello, che a Paride non puote,
Ma sol quel, che può darsi alla sua Moglie almeno,
Che di Polibo impetri col Trono il letto, e il seno,
E che il Re col novello l'antico amor cancelli,
Commettendone, o Donna, l'annuncio a' tuoi Fratelli,
Che a recarne allo Sposo l' insperata novella
Muovon già dall' alterna loro assegnata Stella.
Ma al discior, che omai fassi, del gran Concilio in Cielo,
Dea, tu agli occhi rileghi a i mortali occhi il velo.

ELENA.

Oimè, che l' invasata in queste braccia
Pallida s' abbandona: il petto anela,
E scuote il Nume, il quale, ò vegna, ò parta,
La mal capace umanità dilata,
E quasi opprime. O Menelao per tanti
Anni aspettato, e sospirato, e pianto,
M' è dolce il peso, onde le braccia ho gravi,
Se non che m' impedisce il toccar quella,
Il baciar quella tua sì amabil destra,
Chiara per tante all' Orco Alme sospinte
Di vincitori, e da te vinti Eroi:
E me pareggio ad assetata, ansante
Cerva, che, giunta a pender già sul fonte,
Dal vicin fosso a deviar costretta,
E la sete, e l' ardor prolunga ancora.

MENELAO.

Sposa, in tanti miracoli, in sì nuova
Occasion di rallegrarmi, io resto
Stupidito, e del mio stato incerto,
E me pareggio a poverel, che inciampi
In gran Tesor, che non si può dar pace,
Rammentando altre volte aver sognato
Di numerar gli aurei talenti, e detto:
Questo è pur Oro, e già non sogno adesso;
E, in così dire, essergli allor sparito
Dalle mani il tesor, dagli occhi il sonno.
Aggiugni ancor, che profanai gli amplessi

In adultera Larva, a virtù tanta,
Ad amor tanto, a tanta fede ingrato;
Perchè alzar gli occhi agli occhi tuoi non oso.

ELENA.
Mirar me, che son tua, non osi? Ah volgi
Quegli occhi in quà, che mi vedrai piangente
Dal piacer dell' averti alfin convinto.

MENELAO.
Eccomi a' piedi tuoi chieder perdono.

TEONOE.
Perchè il tempo dovuto alfin dell' opra
Si perde, o Sposi, in maritali affetti?
Altri tempi, altre cure. Al Mare, al Mare.

TEUCRO.
Dei, proteggete il periglioso evento.

TEONOE.
Secondo è sempre all' Innocenza il Cielo.

ELENA.
Ma alle furie dovrò del Re Germano
Io sconoscente abbandonarti, Amica?

TEONOE.
Temi a te, non a me, che i Numi ho meco.

ELENA.
Ti rimeritin questi una pietade,
Che non fu da sperarsi in terra mai.

TEONOE.
Frastornando una colpa impura, e nera,
Son meno a Te, che al mio German pietosa;
E sangli Dei, se il racconando, e l'amo.

ELENA.
Dunque non più ci rivedremo?

TEONOE.
Eterno
Sarà il vederci, e l'abbracciarci altrove.

ELENA.
Abbracciamoci almeno or qui.

TEO-

TEONOE.

T' abbraccio.

MENELAO.

Addio, Vergine Santa.

ELENA.

Amica, addio.

(partono tutti.)

CORO DI SACERDOTI.

OR che Imeneo promette legar due nobil' Alme,
Sorgi dal letto algoso recinto il crin di palme,
Fiume, che colle sette tue braccia in forza eguali
L' Egeo, dove prorompi, quasi lottando, assali.
Come signoreggiarsi suol dall' argentea Luna
L'acqua, che dolci, e sparse l'acque in sè sala, e aduna,
Così te, Fiume immenso, travolge a suo talento
Lo Dio, che con gli alati Calzar traversa il vento,
Qualor la sua dal Sole spesso velata Stella
Tien la parte di Cielo, che all' arso Cancro è ancella,
Mentre il Sirio all' accesa fera Nemea s' accoppia,
E sete all' asserata Terra dal Ciel raddoppia.
Allor tu, comandato dall' Astro a te, Signore,
D' uscir fuor di tue sponde, sei presto ad uscir fuore,
E colle nutritive pingui Onde tue ti colchi,
Dove arrivi invocato a trar di sete i solchi.
Per te nell' irrigate viscere allor la cara
Fecondità de i frutti venturi il suol prepara,
Aggirando per entro profondamente asperso,
Succhi a nudrir tal Messe, che basti all' Universo.
Or tu, Dio dell' Egitto, con Isi, e con Osiri
A consolar t' unisci de' Popoli i sospiri,
Datisi ad implorare, che la straniera, e bionda
Beltà sia di Bambini Reali al Re feconda.
Venere, e Giove in Cielo con mansueti aspetti

Guardinsi al concepirsi de' bei Re Pargoletti,
E allor tengan là suso la men curata parte,
Un maligna, un crudele stella, Saturno, e Marte.
Ma il Sol, che la nascente lor Maestà difenda, (da,
Quinci, e quindi in due eguali Archi d'alto il Ciel sen-
E il versatil Cillenio, girando accanto al Sole,
Vivi, e docili ingegni spiri alla Regia Prole,
Nè a lor stabil fortuna far' osi errando guerra
L'eccliſſanteſi Luna, che spazii allor sotterra.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

POLIBO, TEONOE, ENONE.

POLIBO.

CHiedi liberamente: io so, che grazia
Non chiederai, che non possibil sia,
O' non cara, ò non giusta; e però fora
Villano a tanto intercessor negarla.
Persuademi a ciò, che Suora al tuo
German la chiedi, e per Costei la chiedi,
Ch' esaudendo, esaudir mi par me stesso.
Anche in giorno sì fausto, in cui gli Dei
Felicitaro i miei pudici affetti,
Vorrei tutti quaggiù veder felici.

TEONOE.

M' addimandò, che come scorta a Lei
La mia Dea fu in Egitto, io tal le fossi
Alle tue piante: eccola dunque. Or' essa
Parli a sua posta. A me non è palese,
A qual voti Costei discender voglia.

ENONE.

Mia brama, o Re, fu di sacrarmi ancella
A chi, essendo a noi Palla, Iside a voi,
Abita in Cielo una Magion d' acciaro.
Tua Germana opponeva al mio desire
Non poter Vergin Dea buon grado avere
D' Ostia per man non verginale offerta.
Ma rispond' io, che, se dal Ciel la Dea
A sua candida man mie trecce avvolse,
E sollevommi da' Rosai, di ch' io
Sfiorando i bronchi, avea già colmo il grembo,

E me colcata al fianco suo quà trasse,
Non par, che in ira esser le possa Enone.
Sa, che non è Vergine certo in terra,
Che al par di me Verginitate onori,
E che più rechi a sua sventura averne
Perduto il pregio immacolato, e santo
Per violenza degli eterni Dei.
Forse che il pentimento in cuor rimise
Quella virtù, che ne fu tratta a forza,
E valmi il cuor, che dalla Dea si vede,
A non spiacerle in sua Ministra eletta.
Che, se ciò mi si nega, e qual poss' io
Grazia accetta ottener, se non la Morte?

POLISO.

Pentimento d'error, l'error non toglie,
Nè fa, che quel, che fu, stato non sia;
Ben ne toglie il demerto, e in un la pena.
Iside non può far, che Donna Enone
Donna non sia; nè può, se Vergin vuole
Ministra all' Are sue, volerti a quelle.
Ma sia scarso l'Egitto a Te di Proci?
Al mio parer, nel volto han di Voi Belle
Scritto gli Dei, che agli Uomini piacciate;
E le Brutte al di fuor, che bella han' entro
L'Anima, custodito a sé gli Dei,
Quasi Tesor, che in creta umil sepolto,
Meglio è da man, che il ruberia, securo.
Il decreto, che debbi altrui piacere,
T'han scritto i Cieli in su la faccia, in cui
Cosa non pon desiderar quant' occhi
Mortali Elena ancor non abbian visto.
Ma viste abbiano pur quante ha Bellezze
Pellegrine Asia, Europa, Africa insieme,
A te, cui, dalla sola Elena vinta,
Vincitrice d'ogn'altra Amor ne mostra,
Qual' è quel cuor, che non si prostri, ed offra?
Ma che porta Costui, che in di sì lieto

Ne

Ne vien con fronte annuvolata, e bassa?
Confunte ancor le Ceremonie, e i Riti
Fur della Vedovanza? Elena è presso?

SCENA SECONDA.

NUNCIO, E DETTI.

NUNCIO.

Elena ... oh Egizi Dei, che il dica, o il taccia?

POLIBO.

O' parla, ò muori.

NUNCIO.

Ha Menelao raggiunto.

POLIBO.

Ahi dunque Elena è morta? E volle in Mare
Più tosto unirsi Ombra ostinata all' Ombra
Del suo naufrago Eroe, che al Re d' Egitto?

NUNCIO.

Nulla meno, o Signor. Felice, e vivo
Sta Menelao colla sua Sposa in braccio.

POLIBO.

Emerso è Menelao? Resuscitollo
Qualche Dio dagli Abbissi?

NUNCIO.

Io non so dirti;
So, che, naviga no, ma vola altrove,
Secondi avendo alla sua fuga i Venti.

POLIBO.

Tosto le Navi nostre, e i Guerrier nostri
Tutto ingombrin l' Egeo; che morto, ò vivo
Traggammi il misleal; se no, il lor sangue,
Delle Mogli, e de' Figli a me compensi
L' impunità de' fuggitivi. I Venti
Sieno in poppa a chi fugge, il sono ancora

A cui li segue, e tu da capo intanto
Tutta mi narra la dolente Istoria.

NUNCIO.

Come al Lido giungemmo, uscir più Greci,
Ch' Elena riconobbe, e passar questi
Sul corredato Legno.

POLIBO.

Ed Uom fra loro
Di monca destra inosservato, e misto
Perfidi, ò ciechi intromettesse?

NUNCIO.

A tutti
Osservammo le destre, e troppo intere
Le aveva ciascuno, e lo provammo a i colpi,
Che su i nostri avventaro acerbi, e crudi.
Me tolse un lancio a quella spada ultrice,
La cui punta seguiommi anche a fior d'onda,
Che mi nascose, e brancollando a nuoto,
Come volle il Destin, pur tenni il lido.
Menelao monco? Elena sua, bugiarda
Fu in tuo danno, e in suo prò.

POLIBO.

De' Greci astuti
Io pur, folle, saper dovea la fede.
Ma quella agevolmente Alma è tradita,
Che non usa tradir. Ma a te, nemica,
Più che Sorella, a che non passo il fianco?
Tu m' ingannasti. Erati forse oscuro,
Esser qui Menelao? Non certo: hai gli occhi
D' Iside in fronte, e con que' miri addentro
Degli uman cuori. Elena, e tu tradiste,
Ella in prò del Consorte un Re straniero,
Ma tu in prò di un Rivale un Re Fratello.

TEONOE.

Là ve tolga il mostrarmi a te Sorella
L' esser fida Ministra alla mia Dea,
Sorella no, ma sol Ministra io sono.

Ebbi

Ebbi in mente la Dea, qualora io tacqui,
Che il Re di Sparta in Vasileo s'ascose.
Fu mio silenzio alla lodevol froda
Favorevole è ver, ma oh santa, oh degna
Sacerdotessa d' Iside, che avesse,
Vergine, a prò d' un' Adulterio aperti
All' Adultero gli occhi! Io posta in guarda
Degli Dei, qual mi sono inerme, e sola,
Tue minaccie non temo: hai ben tu donde
Temer, che minacciata hai Vergin sacra,
Mercè di cui ti si fa don di quella
Vita, che sterminata in polve or fora,
Sol, che in Te l'asta la Dea contorcesse.
Le sante leggi a venerare impara
De' Maritaggi inviolati. In Cielo
Scritto è, ch' Argo riveda Elena Casta,
La qual, quando co i mal creduti segni
T' indicava il Consorte, allor l'ascose;
E il finto rito al bel disegno arrise
Dell'accorta sua fuga. Oh tradimento
Fortunato per te, se fa, che rieda
Suo lume a tua ragion.

POLIBO.

Vinceste, o Numi:
E, poichè pare a Voi, che sia da Voi
Di tra le Uom trionfare, Uom fral vi cedo.
Da' Stranieri, da' Miei, da Voi conquiso,
Che posso far? Posso morir. Finisci
D' innamorarmi omai della futura
Morte, o Nuncio crudel, col tuo racconto.

NUNCIO.

Pallidi Greci a Noi fur dunque incontro
Quasi avanzo dell'Onde, a quai la Figlia
Di Giove, e seco il Vasileo d' allora
Segno fer di salir sul Legno, in cui
Qual di noi disponeva i remi, e quale
Dirizzava il timone, e qual le vele

Prese a tendersi apria. Quand' ecco il Figlio
D' Atreo disse a color: deh qual Destino,
Voi preservando, il Signor nostro oppresse?
Assistetene intanto a i Funerali,
Tacendo, ed al mio solo esempio attenti
Fate quanto io farò. Piagnea la Bella,
Ma d' allegrezza, e creder fea di duolo.
Veramente il vederci attorno, e sopra
Quei vili Greci, e i furbi guardi loro,
E una Turba maggior dell' aspettata
Fea l' un l' altro guatarci, e del vicino
Mormorava all' orecchio ognun di noi.
Ma l' inerme apparenza, e l' osservate
Destre, ch' eran palesi intere, e sane,
E l' obedire a' cenni tuoi, quetarci.
Intanto ecco il Destrier, che si dicea
Vittima destinata alla grand' Ombra,
Recalcitrar da i Tavolati, e il Ponte
Fuggir traverso, e l' ampie groppe alzando,
Lucer co i piè ferrati all' aria, e guai
Al meschin, che si fosse accosto allora.
Ma il buon Marito della buona Elena,
E noi siam quei (disse rivolto a' suoi)
Ch' Ilio espugnammo; e non avrem poi forza
D' asportar nella Prua tanto un Destriero?
Chi 'l crederia? Quei, che fingeansi in prima
Dimessi, e lassi, oh che nodose, e forti
Braccia esibiro, e qual di lor le gambe,
Quale il collo afferrò, qual prese i crini,
E qual la coda, e qual cerchiando il ventre,
Trasportar quasi paglia il sì feroce,
Ma allor tremante Corridor, che, posto
Nell' alta Prua, mansuefessi, e cesse,
Qual cagnoletto, al careggiargli il mento,
Ed al palpar del sorridente Atride.
Già date erano per noi le vele a i Venti,
Secondi, ed oziosi i Remiganti

Se-

Sedean su i remi, e ci sparia, sparita
Anzi era già, la sommità del Faro;
Allor che Menelao con Teucro accanto
Comparì in lucid' arme, ed eran quelle,
Che per le commentate esequie all' empia
Superbe desti, e giojellate in dono.
Ti so dir, che quand' egli arduo rifulse
Nell' accesa Corazza, e che impugnato
Ebbe il diaspro, onde il gran brando ha l' elsa,
Si scoprì, senza dirlo, Eroe tutt' altro
Dal primier Vasileo. Fu vista allora
Negli occhi suoi di ciaschedun la Morte.
E a che (gridò) fior della Grecia, a i cinti
Tener le destre; e non si scanna omai
Questa barbara greggia? Io grido allora,
Siam traditi, ò Compagni. Ognun si faccia
Arme di quanto è per salvar la vita.
Ma i cesti Achei fuor delle gonne allora
Balenar fer le spade acute, e poco
Si poté contrastar con remi, e chiodi,
E con pezzi d' antenna a i troppo, ah troppo
Taglienti acciari. In men che noi ti narro,
Nessun' Egizio intero corpo in onda
Gi spinto: alle non lor tele vicini
Errar fur visti esanimati i busti,
E braccia, e gambe ir galleggiando insieme.
Io, che il meno osservato, e il più vicino
Stetti in poppa alla Greca, avea di piglio
Dato a un pugnal, per vendicarti in ella.
Quando, oh Dei! che begli occhi in me contorse,
Che disarmando il mio furor: va, disse,
Va, sciaurato, e salvati, e racconta,
Qual fè serbar san le Regine Achee
A i Monarchi Mariti, e il tuo Signore
Dell' Ospizio ringrazia a me cortese,
Di cui, finch' alma in queste membra avrassi,
Verrà meco memoria in Grecia, e il nome

Suo

Suo nil sarà sempre onorato, e caro,
Perdonando magnanima a i deliri
Della sedotta sua ragion. Nettuno,
Questo infelice in te nuotante accogli,
E porta in lui di me novelle al lido
Abbandonato: in così dir, mi veggio
Menelao quasi sopra; ond'io d'un salto
Precipitaimi. Udì, cred'io, di quella
Rosea bocca Nettuno i preghi, a cui
Nè Pluto istesso esser potria ritroso,
E salvo eccomi quà da i superati
Flutti, come non so, so, che la Terra,
Ch' io pur vedo esser Terra, a me par flutto,
Tanto a me traballar par sotto i piedi.
Signor, troppo a un' Achea credesti: or vedi,
Nulla esser più giovevole a i Mortali
D' un' incredulità prudente, e saggia.

POLIBO.

O virtù fera, e bella, a che, coloro,
Che tu possiedi, e odiar vorriansi, odiare
A chi in lor ti conosce almen non lasci?
Elena, e Menelao vorrei, nè posso,
Schernito anche, abborrir; d' Amanti, e Sposi
Troppo han le parti onestamente empiute;
E questa volta han ben due nomi in loro,
Ma un' esser solo, infedeltade, e fede;
Frode, e sincerità; vizio, e virtude;
E quel, che pesa al mio dolor più forse,
E', ch' esecrar nè pur mi è dato, o Suora,
Cotesto tuo pio tradimento; e fede
Fu dovuta agli Dei l' esserini infida.
Ma in tempi, ahi sì dolenti, e qual le orecchie
Viennmi a ferir consolator concento?

TEONOE.

Alza gli occhi, o Germano, e su le loro
Alterne stelle eccoti i due Fratelli
D' Elena tua, che tutti e due tu vedi,

Quei,

Quei, ch'un per volta, ed a vicenda Uom vede.
E questi Ésde invia, che a te in suo nome
Enbiran la scritta in Ciel tua Sposa,
E la non più da ricusarsi Enone.

POLIBO.

Giusto è, ch'ella ricusi un core ingrato.

ENONE.

Giusto è il far suo voler di quel de i Numi.

CASTORE, E POLLUCE

in Macchina.

CASTORE.

Polibo Re d'Egitto, le Spose altrui ti giove
Lasciar nella lor pace; ciò vuol Giustizia, e Giove,
Che inseri nell'altera Tindarida Famiglia
Cigno Divin l'al Padre simil candida Figlia,
Elena, e me nell'Uovo primier chiudendo a destra,
Nel secondo a sinistra quest'altro, e Clitennestra.

POLLUCE.

Dell'Ospizio alla Figlia qui dato, in guiderdone
Eccoti la, men bella d'Elena sola, Enone.
Lei per lung'aria a volo trasse Ei dall'Ida al Faro,
Tal Semidea, per cui Regi, e Dei sospiraro.

CASTORE.

O felice il Pastorello,
Se d'Enon godeasi il bello,
Nè curava in Sparta, Elena.
Se da Lei sciogliea la prora,
Ilio suo starebbe ancora,
Dove or sono erba, ed arena.

POL-

POLLUCE.

Di tai luci, e di tai chiome
Non rapì, che seco il nome,
Lor lasciando addietro intatte.
Ma non fu già il nome solo,
Che d' Ettor cadesse al suolo,
E del franto Astianatte.

CASTORE.

Sin gli Adulteri d' un' Ombra,
Giusto Dio, dal suol disgombra,
E le lor Patrie devasta.
Scritto è in Ciel, che rassérene
Tebe, Sparta, Argo, e Micene,
Preservata ELENA CASTA.

POLLUCE.

Ma d' Enone in Ciel sta scritto,
Che ne scendano all' Egitto
Propagati i Semidei.
Sin che serpe orribil' atra
Spenga in petto a Cleopatra
Faraoni, e Tolomei.

IL FINE.

EDIPO TIRANNO.

L' EDIPO TIRANNO.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA MARCHESA
ELEONORA BENTIVOGLIO ALBERGATI.

L' Autore.

E ardisco, o Madama, inviarvi l' Edipo Tiranno, *Tragedia, che solamente col Titolo può qualunque dilicata, e serena fronte turbare, prima di condannar' il mio ardire, udite, vi prego, le mie ragioni. Parrà nuovo, che una Tragedia a Tal s' indirizzi, che pregato sia di non leggerla; e pure, se a non legger Questa vi esorto, a Voi parrà ragionevole, quando udirete non dover' essa nelle Vostre mani fermarsi, ma oltrepassare; e caso che per quel tempo, che appresso di Voi dovrà rimanersi, voleste nel volume, che la contiene, affisarvi, potrete ivi spaziare a vostr' agio per altri Drammi più molli, e più maneggevoli, e più dell' atroce Edipo adatti a cotesta vostra, d' animo, non men che di Viso, tranquillità. Imperocchè bramo io, come per noi scaltri Tragici suol bramarsi, che dell' Opere nostre sien Giudici Gentildonne, siccome quelle, il giudicio*

delle quali procedendo da menti non faziose, e da cuori temperati, ed ingenui, è molto da attendersi più, che quello de' Letterati, i quali spesso, ò dalle loro, ò dalle altrui passioni preoccupati sentenziando, travvegono. Ma deh rimovete, o Madama, cotesti occhi dolci da quelle orrende, e crudeli peripezie, che in questa Favola incontrereste, e che troppo terrore, e troppa compassione nel vostro tenero cuore (il che sia lontano da chi desidero sempre giuliva) conciterebbero. Muovemi a confidarvela in primo luogo, l' esser Voi collocata nell' antichissima, e nobilissima Casa Albergati, colla quale il Dottor Gio: Batista mio Padre, e l' altro Dottor Carlo Antonio mio Zio hanno avuta, mentre viveano, ed in me derivata col sangue, una riverente corrispondenza. Ma sopratutto mi muove l' esser Voi di un' aspetto, e di un' anima così graziosamente gentile, che certo non può temersene atto superbo, ò scortese per chiunque con umiltà dovuta all' alto vostro Legnaggio, e con confidenza dicevole alla vostra imperiosa mansuetudine, si presenta. Io mel so bene, che quando da prima, in nome di questo eccelso Senato, come suo primo Ministro, Voi Nipote di un Cardinale di Santa Chiesa nostro Patrizio ebbi a inchinare, io, che non soglio così per poco essere abbandonato dalle parole, me le sentij mancar tutte quante, nulla trovando nelle preparate espressioni, che tanto merito, e tanta presenza adeguasse. Dio immortale! Potrevà mai anima più sublime in fattezze meglio disposte, in più ben' intesi colori, in movimenti più maestosi, e savi, in aria di volto più signorile manifestarsi? Cer-

tamente, che l' Ambasciata sarebbe ammutita, se Voi con cotesta serenità di fronte, con cotesto composto, e grato sorriso non mi aveste a proferir parola animato. Quindi fu, che in appresso sicuramente vi esposi i pubblici Officj, nè mi si è più smarrito il discorso, qual volta mi si è offerta dalla benignità del Signor Marchese Luigi Vostro Consorte, e amplissimo Senatore, ò ne' Convviti domestici, ò altrove, la sorte di favellarvi. Ma non è egli vero, o Madama, che in ogni mio ragionamento hanno avuta la maggior parte le grazie, che in Roma, in Parigi, e qui sotto degli occhi vostri medesimi dall' Eminentissimo Signor Cardinal vostro Zio si son per me ricevute? L' ho veduto (io diceva) qui giovinetto con lunga, e bionda Parucca, col Mantello guernito di Zibellino, con Spada al fianco nel Maestrato maggior della Patria sedersi. L' ho veduto in Roma col Rochetto, e col Pavonazzo presiedere all' armi Prelato. L' ho veduto in Parigi Nuncio Appostolico colla Mitra in testa, col Pastorale alla mano, empiere la gran Dignità di Arcivescovo, e di Ambasciadore di Religione. L' ho finalmente veduto tornar fregiato di Porpora, e di Cappello Cardinalizio, e in cotesto vostro Palazzo accogliere umanamente gli Ordini tutti de' suoi Cittadini. Ma in tanta mutazione di età, di occasioni, di luoghi, di gradi, io nulla mai ho potuto in Lui ravvisare, che il carattere dell' Animo suo sempre inchinevole ai Letterati, e agli Amici, abbia, ò sminuito, ò alterato: imperocchè le Anime Bentivoglie, o Madama, son così grandi per sè medesime, che si può bene accrescere ad Esse l' esterno ornamento de' Corpi, ma non

 già

già l' Indole vasta ad alti, e generosi pensieri omai da' secoli abituata. Qui poi conchiudeva io, adducendo me stesso in esempio delle sue insigni beneficenze. Ora queste, che più d' una volta mi avete udite ripetere, sono elle stesse, che animano questa Tragedia ad accostarsi umilmente, ed a baciarvi la mano, acciocchè cotesta con quella grazia di movimento, con che dà merito a ciò, che sporge, lei passi a quella dell' Eminentissimo Zio, la prima volta, che nel vostro ornatissimo Gabinetto verrà dal Governo de' Popoli a respirare. Ma perchè nol fai tu per te stesso (direte Voi) tanto più, che te vedesti dall' E. S. e dentro, e fuori della Commune Patria, e sino di là da' Monti generosamente accolto, e onorato? Ah non sapete, o Madama, quanto tremendi sien gli Occhi di S. E. ad un Professore di Lettere, che ardisca un' Opera presentarle. Egli è tal Giudice delle materie d' Ingegno, che troppo penetra addentro nelle imperfezioni degli Scrittori, e ciò, per esser' esso tale Scrittore, che quantunque si paja nato ne' politi tempi dell' altro gran Cardinal Bentivoglio, nulladimeno è così severo nell' esaminare le cose sue, che sottilizza, per trovar nevi, dove non sono. Nè di questo ancora contento, le vuol communicare agli Amici: diffida di questi, quasi non le abbiano squitinate, quando mossi da conosciuta giustizia le lodano: ed ecco la sola occasione, nella quale è forza adularlo: bisogna agli amici ghiribizzare per accennargli, che qualche cosa dell' esaminato scritto loro spiaccia, acciocchè creda l' incontentabile quello, che in fatto è, ciò è, che ad essi il rimanente dell' Opera letta è piacciuto. Così Egli procede da

Giu-

Giudice troppo severo, e da Censore senza pietà, trattandosi la Causa di un' Opera, che ha per le mani sublimissima, ed utilissima, e che la scienza de' Costumi, e della felicità Civile contiene per instruzione, e per fortuna del Signor Marchese Ippolito Vostro Fratello, il quale da fanciullo ha avanti sugli occhi nell' esempio del Zio quei precetti, che giovinetto vi rimirerà ne' suoi scritti. Ora pensate, o Madama, se ho a temer' io, che a me medesimo mi conosca talvolta troppo indulgente. Ma in che (replicherete Voi) gioverò al tuo timore, l' Opera tua presentandogli? Che, se a favore i prieghi miei varranno, sarà questo, ch' Egli non ti riponga nella numerosa, e scelta sua Libreria, prima di leggere questa Tragedia, che tu scongiurasti me di non leggere, terrore, compassione, malenconia (per dir così) minacciandomi. Tutto è ben vero, o Madama, ma non avrò io almeno il rossore di offerire a tanto Principe, e Letterato un dono troppo umile, e propria solo della povertà de' talenti di Chi l' esibisce. Egli è così magnanimo, che nol ricuserà certamente, avvalorato da cotesta preziosa mano, che glie lo porga, tanto più, che Voi saprete con pietà degna di Voi anche esporgli, non poter me in altra esterna guisa le innumerabili grazie, che ha sovra la mia persona diffuse, ricompensare. Potessi io pure, come ora ha fatto la grata a' suoi beneficj Ravenna con fausti auspicj dal nostro Eroe governata, il Marmoreo suo Simulacro all' immortalità consacrare. Ma non son' io la Città degli Esarchi da poter tanto. Quello, che posso, eseguisco, inviando per mezzo Vostro a S. E. l' Edipo Tiranno, *che fu la*

prima delle Tragedie, che in animo ebbi d' imprendere, e l' ultima è stata, che dopo le altre ho compiuta: e come si dice della Natura, che mettesse mano al Notturno, quasi studiasse su quello, in qual guisa dovesse il Giglio de' Fiori Principe congegnare, così mi do a credere, che avendo io nel compor l' altre, a compor questa unicamente studiato, debba questa (s' io mal non giudico) le sue sorelle signoreggiare. Usate dunque la vostra bontà, e mediazione nel favorirmi, e nell' impetrarmi da S. E. la continuanza del Padrocinio, e pregherò il Signor Dio, che in cotesta bellezza sì d' Animo, che di Corpo, in cui vi ha creata, Voi, Nobil Donna, lunghissimamente conservi.

PROE-

PROEMIO.

On v' ha Poeta sin' ora, che impacciato si sia di Tragedia, che i Fonti Greci non abbia qual più, qual meno assaggiati; e imperciocchè l'Edipo Tiranno di Sofocle ha occupata la maggior nicchia fra i Drammi del suo tempo, e del suo Paese, ciascheduno venuto di poi, ò per esser', ò per parer ragionevole, ha venerata quella Tragedia, seguendo in ciò lodevolmente il Giudicio, che ce ne ha lasciato Aristotele. Cominciando però da i Latini; Giulio Cesare ne compose una su questo Argomento, di cui non ci resta per nostra sventura, che la memoria appresso a qualche antico Scrittore; ma e la memoria, e lo scritto ci resta di Seneca, leggendo il quale, mi sembra strano, come una, ò Storia, ò Favola sì felice per un Poeta, sia stata così infelicemente trattata da quello Spagnuolo, non si vergognando, mercè di alcune Scene troppo attaccate al Testo Greco, di far conoscere, sè aver letta quella Tragedia, che ha poi sì male imitata. Doveva accorgersi, che una tela tanto ben tessuta, per mutarne la tessitura, non si dovea sgombinare. Meglio era forse il provvedersi di nuovi gnomeri, e di altre fila, per tesserne una affatto diversa, ma che in bontà, ed in bellezza

l'as-

l'assomigliasse. Edipo è un bravo Fraseggiatore, che non tanto fa pompa di sentimenti, quanto di Astronomia, e d'erudizione da capo a piè della Favola: e se io volessi qui fargli il Processo, secondo la curia (usiamo un Paralogismo da Lui) Seneca in Roma sarebbe più condannabile, che non fu Edipo in Tebe. M. Cornelio è sopravvenuto a Costui, ed ha voluto ancor'egli condurre Edipo Tiranno nel suo Teatro, e se non vi avesse mescolati gli affetti di Teseo, e di Dirce, e assai avvilita l'apparenza del Dramma, cominciandolo con due Attori, che fra gli Appestati fanno (vedi bella occasione?) all'amore, non può negarsi, che non abbia in tutte le parti superata quella di Seneca, in alcuna rimediato agl'inconvenienti di quella di Sofocle; ma avendo mutata affatto la Favola, e differito con varj equivoci il vero riconoscimento dell'Uom proscritto dagli Dij nell'Oracolo, ha messo tanto d'ingegno nel suo intrecciamento, che la naturalezza dell'avvenimento osservata da Sofocle, non ha pareggiata; benchè poi quanto allo Sceneggiare, e quanto al decoro de' tempi nostri egli siasi da valente Corago, e da prudente Drammatico diportato. A i due mentovati Poeti dunque, secondo il Giudicio comune, sovrasta anche il Greco, il che conoscendosi da M.r Dacier, che è uno di que' Franzesi, che leggono, al dir di Colui, i Greci inginocchioni, si è cimentato a tradurre nella sua lingua franzese (dic'ei) fedelmente l'Edipo lirico di Sofocle, ed avendolo tagliato

in

in Scene, ed in Atti, l' ha pubblicato, acciocchè venga talento a' suoi divoti di udirselo recitare. Ma io provoco M.r Dacier, e quei dieci, ò dodici Parigini, che si ridono degli Applausi, che il Popolo dà alle Tragedie di M.r Cornelio, e di M.r Racine, e d' altri loro Imitatori, e seguaci, a rappresentarlo essi medesimi in un' Udienza composta di tutti gli Ordini di quella popolosa Città, nel qual caso colui, che dovrà far' il Personaggio di Edipo, dovrà aver buone gambe, e buon petto, dovendo quasi sempre essere in Scena a dire il fatto suo, secondo il bisogno della Favola, e del Poeta. Parrà poi strano, che tutto facciasi in una Piazza, e che delle cose più gelose, e più vergognose de' Principi in luogo pubblico si ragioni: e non si potrà mai concepire, come in almeno quattr' anni, da che Lajo Re di Tebe era stato assassinato, non vi sia stato un Cane, che siasi lasciato cader di bocca, dove, e come fosse seguito quell' Omicidio: le quali due circostanze bastavano ad illuminar' Edipo, che si dipinge per Uomo accorto, in guisa che conoscesse, ò almeno sospettasse, sè essere stato quel tale Assassino, di cui si parlava; tanto più che mi pareva, e mi pare, che anche sospettandone il Re, non dovesse per ciò conoscere, sè essere Parricida, ed Incestuoso, per le quali due colpe egli cade da tanta felicità in tanta miseria; e però potevasi senza pregiudicio di questo fatale riconoscimento, da riservarsi all' ultimo della Favola, operare, che Edipo sapesse parte, ma la minor

par-

parte del suo delitto a principio. Così viensi anche a render più verisimile la poca diligenza usata, per rinvenir l'Uccisore, e questa malizia per altro compatibile in uno, che ha ammazzato un'altro per propria difesa, e senza conoscerlo, constituisce il nostr'Edipo in una tal reità, che gli fa in parte meritare quelle disgrazie, che poscia da questo politico, ed artificioso silenzio gli vennero: e così quella mezzana bontà, che nel Protagonista richiedesi, non sarà affatto esclusa da Edipo, che rispetto alla coscienza per Sofocle è un' Uomo giustissimo, e molto più santo di Giove, di Apolline, e di Mercurio, e di tutti gli Dei di Varrone. Nè mi si dica da' Messeri gli Aristotelici, esser questo un' errore fuor della Favola. Gli è vero, che la supposta negligenza, ò cecità d'Edipo comincia pria della Favola; ma l' inverisimiglianza di tal negligenza, e di tal cecità viene a cacciarsi, al dispetto del Poeta, in mezzo alla Favola; perchè tutte le ricerche, le quali in essa si fanno, pajono al prudente Uditore troppo tarde, troppo fuor di ragione; e dalla sollecitudine, e ragionevolezza di dette ricerche dee nascere il piacere del ritrovamento impensato. Sono alcune cose, che prima della Favola si suppongono, ma non influendo nell' intrecciamento di essa, benchè inverisimili, ed impossibili, son sopportate dal Popolo. Enea si dice Figlio di Venere; ma se questo esser Figlio di Venere fosse così necessario al suo abbandonare ch' ei fa Didone, che, senza esser veramente creduto Figlio di Venere, non

non la potesse abbandonare, quello abbandonamento subito diventeria inverisimile, nè quella Favola a tanta pietà, a quanta muove, ci muoverebbe. Ora, senza che Edipo sia stato uno sciocco, senza che non sapesse governare, mai non si può credere, che avesse trascurate le diligenze, per rintracciare, e punire l'uccisore del passato Re: tanto più che potea temere una disgrazia simile sopra di sè, non estirpando, e non perseguitando chi aveva impunemente assassinato il suo Antecessore, senza la qual sciocchezza, ed innesperienza di governare non può succedere, che Edipo, nell'ultimo giorno del suo vedere, arrivi alla conoscenza di sì fatte cose, con che ecco in terra la Favola. Questi incovenienti, ed altri, che per brevità tralascio, farebbero vender pochi Biglietti a i nostri Attori della Compagnia di M.r Dacier, Letterato per altro esimio nella Lingua Greca, ma che potrebbe contentarsi della gloria di buon Traduttore, senza arisicarsi a farla da Giudice de i Componimenti, de' quali nè esso, nè i pochi seguaci suoi han dato sin'ora saggio, che molto vaglia a confonderci. Ora che ho esaminati questi tre Edipi, per non incorrere nella taccia di coloro, che sanno scucire, ma non sanno poi ricucire, eccomi col mio Edipo entrar fra gli altri in dozzina. Io già comincio a sentirmi tagliare addosso il Mantello; ma pazienza, se non avrò fatta una Tragedia da Valentuomo, l'avrò almen fatta da Galantuomo; perchè mi son dato a credere d'esser'io Sofocle

resu-

resuscitato a dì nostri, che non son poi tanto disgraziati, quanto milantano questi superstiziosi Antiquarj; ed ingenuamente ritenendo della mia Opera antica quello, che mi è paruto resistere alle Critiche de' Moderni, ho riformata la condotta della presente Tragedia in quel tanto, che mi è sembrato men ragionevole. Eccomi dunque, non a rappresentarla in Piazza, ma nella Sala della Reggia, ove l' Apparato, e l' intervenimento di molte Comparse dà tutta la Maestà Tragica all' apertura della mia Scena. Ivi più discretamente, quando in pubblico, e quando in privato, si discorrono le materie, che, ò vogliono pubblicità, ò esiggono confidenza. Ecco tolta di mezzo la total trascuraggine delle ricerche. Ecco tolto di mezzo l' inverisimile, ch' Edipo non avesse maj penetrato d'avere ucciso Lajo; ma non però sa di essere Parricida, ed Incestuoso. Riservo queste riconoscenze al fin della Favola, e le congiungo alla Peripezia, ritenendo in ciò l' idea, quanta ell' è, della Greca Tragedia; e se non traveggo, il mio Quint' Atto non è una mera lamentazione. Il mio riconoscimento si fa per incontro di Persone, che combinano notizie disparatissime: si fa per segni di Corpo: si fa per sillogismo, prima in Jocasta, senza che il Popolo se ne avveda, poi in Edipo, senza che l' Udienza ne sia affatto chiarita, tutto snodando, e tutto palesando a tutti nell' Atto Quinto, che termina coll' orrenda peripezia. Ma perchè vuolsi, che il riconoscimento, e la peripezia vadan congiunte, e

che

che nello istante medesimo, che uno si conosce, sia conosciuto reo di grave delitto, onde di alta fortuna in alta disgrazia precipitosamente trapassi; Io, che so Edipo consapevole dell' Omicidio commesso, e che sul bel principio opero, che questo delitto sia comunicato a Jocasta, divido parte dell' Agnizione, e parte della Peripezia dall' intero dell' una, e dell' altra; ma non credo in ciò di pregiudicare alla Favola. Prima ho le mie ragioni dette di sopra, che sono quelle di togliere due difetti, che sono riconosciuti nella Tragedia Greca: e quando anche avessi dovuto, per levar due imperfezioni, scemare una perfezione, crederei di non aver male adoperato. Ma mi lusingo di non aver tanto pregiudicato alla forza dell' Agnizione, e della Peripezia principale, quanto ho giovato al rimanente della Condotta. Edipo, conoscendo il delitto commesso, non è veramente felice, come a principio si reputava, ma non per questo si perde di animo, anzi ne prende motivi di consolazione; perchè, se dee partire da Tebe, sa di dover passare a regnare in Corinto. Si va anche adulando con Jocasta di poter placare gli Dij, essendo la sua colpa innocente. Sospetta della verità delle interpetrazioni, dubitando di accordo fra Creonte, e Tiresia, e soprattutto tanto è il piacere di aver fuggito il periglio dell' Incesto, e del Parricidio, che conta per nulla l' esilio. Il riconoscimento, che muta la fortuna di Edipo totalmente, è il ritrovarsi caduto in quei falli, che veracemente

cre-

creda d'avere fuggiti. Due dunque son l'agnizioni congiunte à due Peripezie nella mia Tragedia; l'una è la cognizione interna di Edipo comunicata alla Moglie, che internamente scema la sua felicità, e questo piccolo cangiamento di Stato non è noto a tutti gli Attori, ma bensì a tutti gli Uditori. L'altra è il palesamento pubblico delle scelleraggini involontariamente commesse da Edipo, ch' esternamente di felice infelicissimo il rappresenta, e di questa son Giudici non meno gli Attori, che gli Uditori; e l'una all'altra è così indirizzata, l'una coll' altra è così legata, che, non dividendo il Corpo della Favola, la rendono non punto meno maravigliosa, ma molto più verisimile. Può essere, che, se Sofocle fosse resuscitato, ò si fosse confermato nel proposito impreso, ò l'avesse mutata altrimenti: così che m' aspetto le fiche, e non gli applausi dall' Uditorio; ma son così Galantuomo, che, rassegnandomi al Giudicio de' prudenti, mi unirò ad essi, quando ragione mi convinca, e fischierò a me medesimo.

INTERLOCUTORI.

Edipo.
Jocasta.
Crisanto.
Tiresia.
Manto.
Creonte.
Forbante.
Ificrate.
Chori di Fanciulli Tebani coronati di olivo.
di Donne, e Donzelle Tebane.
di Auguri.
di Soldati.
di Poeti.
di Vecchj.
Guardie.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EDIPO, JOCASTA, CRISANTO.

Coro di Fanciulli Tebani coronati di olivo.

EDIPO.

A Che cinti di olivo, pietà ſpiranti i volti,
O Progenie di Cadmo, voi vegg'io qui raccolti?
E Tu, a che sì per tẽpo, che appena il Ciel biancheggia,
Gran Miniſtro di Giove, gli hai tratti in queſta Reggia?
Si credea da voi forſe trovar qui dormiglioſo
Chi Re di Patria afflitta con lei non ha ripoſo?
Troppo più di voi ſoffro. Sente ciaſcun ſuoi lutti;
Sol' io quei ſento uniti, che partonſi a voi tutti.
Sa Jocaſta mia Spoſa, ſe pria del nuovo lume
Da triſte ombre agitato balzai fuor dalle piume:
S'io volea con un crine, qual mi levai, ſconvolto,
Moſtrar dell'auree bende ſcinto alle morti il volto,
Quaſi che mi pareſſe non ſo quai privilegi
D'immunità da i mali dar la porpora a i Regi,
E dalla comun ſtrage quai ſacre ir riſpettate
Per voler de i Deſtini le fronti incoronate.
Se già a piè della Reggia non vi prevenni, il pianto
Di Jocaſta incolpate. Lei, ſe ho Corona, e Manto,
Lei, ſe al fianco mi ſplende, come a i dì fortunati
Queſta uſata importuna pompa di fidi Armati.
Qual ne i dì ſcorſi, in queſto mi avria l'egra Cittade
A dar mano a i languenti laggiù per le contrade,
Se voi qui pria ſaliti non mi vedeſſi al piede
Quei riſchj, a cui vo incontro, recar nella mia Sede;
Ma poichè l'aria ſteſſa qui pute, e m'entra in ſeno,

 Che

Che respirata a i cari miei Popoli è veleno,
Non ricuso ascoltarvi dal Trono in aurea Corte,
Dove è a i Re si vicina, come a' Plebei la morte.
Figli, ad Edipo, al Padre parlate.

CRISANTO.

O tu, che reggi
Tebe un tempo felice, col fren delle tue leggi,
Ecco a' tuoi piè prostrarsi quanta è la Patria insieme
Nelle due età, che sono del vivere l' estreme,
Fanciullezza, e vecchiaja. Da questa i Figlj usciro,
De' quai non poca parte già i Fati aspri rapiro;
E si spera dall' altra, se giugne a i nubil' anni,
Ne' venturi Nipoti riparo a i nostri danni:
Sì fra l' età, che vedi più bionde, e più canute
Tutte de' tuoi Soggetti l' età van contenute,
Onde l' Anime tutte, che qui son Cittadine
Del lungo odio celeste, ti pregano omai fine;
Chiedon, ch' Io colla voce le ajuti, e tu coll' opra.
Io per me le soccorro. Te in lor salvezza adopra:
Tu il massimo, tu solo l' ottimo, e tu, che sei
Visibilmente il solo fra noi caro agli Dei,
Che sin d' allora entrasti nel favor de' Celesti,
Quando ti dier l' Enimma scifrar, che tu sciogliesti,
Onde ad incoronarti per la precipitata
Sfinge, a te tutta incontro Tebe uscì liberata;
Or che più la lor grazia per te fan manifesta,
Col preservar da' mali la sacrata tua Testa,
Essa, o Prence, a mercede ci vaglia, e a far, che infette
Più su noi non rinfreschi Giove le sue Saette;
Nè a tanto intercessore, che per noi versi i preghi,
Pace a una desolata, supplice Patria ci nieghi.
Già tutti in bianchi lini sporgono incensi, e voti,
Stesi per ogni Tempio su l' Are i Sacerdoti,
Fra le vittime ognora novelle, ognor fumanti
Dell' ancor caldo sangue a i duri Numi avanti.
Già di Palla, e d' Ismenia ne i due Sacrarj han stanchi
De' Ministri i coltelli Buoi, tronchi, e colli, e fianchi;

Sì

Sì che del sangue uscito dagli scannati, e pieno
Di Teban pianto al Mare va il fatidico Ismeno.
Del Zappador la Terra mal grata alle fatiche
Nega (dando erba, e fronda) qui l' uva, e là le spiche;
Nè per volger di Cielo, ò di Pianeta, un' ora (muora,
S' ha riposata, ov' Uomo presso Uom, che muor, non
Tanto contaminato dalla pestifer' aura
Il respir contagioso n' attosca, e non ristaura;
Perchè sola or si siede fra' moribondi, ò spenti
Città Signora un tempo di tante inclite Genti;
Piangon' abbandonate le sue Contrade; e Morte
Non fa ch' entrare, e uscire per le sette sue Porte.
Quanto per uman senno tentar si può d' ajuto,
Re, e Padre, hai lunge, e presso previsto, e provveduto;
Ma tua prudenza umana, cedendo alla Divina
Forza, fama è, che accorse di Delfo alla Cortina:
Ch' empio era, se non dopo gran voti, e sudor sparsi
Per Oracolo i Numi sforzare a dichiararsi.
Creonte il tuo Cognato gl' interrogò: ritorno
Fe da Delfo alla Reggia jeri al cader del giorno.
Fu il vederlo agli oppressi non debile ristoro,
Segno di lieto annuncio col crin cinto d' alloro;
Ma frenò riverenza l' avido altrui disio
Dallo spiar Misteri, che venganci da un Dio,
Ben sapendo, che questi prima al Re deonsi, e tocca
A noi Soggetti i Numi l' udir per la tua bocca;
Però in supplici guise piegando a i Fati il collo,
Qui da te Tebe implora gli Oracoli d' Apollo.
Di ciò, chi di salute speranza altra non serba,
Prega, se la preghiera nostra non è superba.

EDIPO.

O Crisanto, o Fanciulli, e voi qui accolti in cerchio
Vecchierelli, a cui in ira venne il viver sovverchio,
Tacciasi di mie lodi: ch' Uom per me nulla io valsi,
Ma gli Dei sien lodati, per cui tant' alto Uom salsi.
Merto ben, che me amiate, poichè amo voi; nè sprone
Mai fu ad Amor più giusto in me la mia ragione,

Mentre a me non Tebano Tebe cedé l' Impero,
E m' avreste voi dato quel, che gli Dei mi diero;
Si conoscer mel feron quei sereni sembianti,
Co' quai le Regie Insegne recaste a me davanti;
E comprovaro i Numi lor scelta, e l' amor vostro,
Quando a me, che venia dall' aver domo il Mostro,
A me allor quadrilustre donar coll' aureo serto
Questa, che di tre lustri m' avanza, e più di merto,
Tanto è vaga, e leggiadra, tant' ella è a me feconda,
Perchè il Talamo nostro di fausta prole abbonda.
Quattro Figlj in quattr' anni, due Maschi, e due Fanciulle
Non lasciaro oziose fin' or le Regie culle,
De' quai l' uno appo l' altro noi Genitor lusinga,
Decrescendo in statura quai canne entro a siringa,
E a dar speme, che l' ire smorzinsi in Cielo accense,
Quai ramoscei d' ulivo coronanci le Mense,
Ben divisa in due Sessi felice aurea Famiglia
Nostra, e a' Popoli nostri delizia, e maraviglia.
Però lode al Ciel diasi, e al biondo Dio, cui piacque
Non parer sordo a i preghi, nè interrogato ei tacque;
E così chiaro fosse l' Oracolo del Nume,
Com' egli è ver; ma il Cielo non scorda il suo costume:
La divina favella all' intelletto umano
Parte vela, e disvela parte del chiuso Arcano,
Cui s' io ben penetrava, certo il comun contento
Non vi avrei differito, miei Popoli, un momento;
Ma qualsiasi il tenore della Febea risposta
Ella più lungamente per me non taccia ascosta.
De i fatidici Carmi vergata è questa Cera
Dallo Dio, che de' Carmi spirò l' arte primiera:
Lor, Crisanto, ricevi: nostro, e tuo voto adempi,
Col qui pria promulgarli, poi dentro a i Fori, a i Tempi:
Sì dagli alti Ottimati per insino all' umil plebe
Scendano, e al fin ripieno ne sia quanto è di Tebe.

CRISANTO.

In piè sorgano i Regi, e me pur stando in piede,
Qual Ministro, a cui Giove sua dignità concede,
Ciaf-

Ciascun'altro la fronte prostenda in questi Marmi,
Mentr'io bacio, e d'Apollo canto, & adoro i Carmi.
,, Sin'or l'Ombra di Lajo non fu placata assai:
,, Placheralla l'esilio di tal, che a lui funesto,
,, Reo fu del Parricidio predetto, e dell' Incesto.
,, Plachila: e da' tuoi mali, Tebe, respirerai.
Siedano i Regi; e voi tutti sorgete: il vero
Narrasti, o Re; s'avvolge qui dentro alto Mistero.
Che l'atra Ombra si plachi, ben chiaro il Ciel risponde.
Ma chi sia, che la plachi, se oscuro ei ce l'asconde?
Deh! se tu colla mente avvezzo a entrar là dove
Non entrar Sacerdoti di Pallade, ò di Giove,
Ond' Enimma sciogliesti già innestricabil tanto,
Questo non sciogli, oh noi pur lungamente in pianto!

EDIPO.

Non è in man del Mortale, perch'aver spesso il soglia,
Del Divin lume il dono l'aver sempre a sua voglia;
Anzi, allorchè se n'ebbe tal volta in mente il raggio,
Errasi a creder sempre d'intenderne il linguaggio:
Ma presumiam sovente, che Deità n'inspire,
Quanto apparci a seconda del basso uman desire.
Nondimen scorger parmi dentro all' Oracol santo
L'odio del Re tradito chiaro, e giusto altrettanto.
Quand'io strinsi il suo Scettro, di gemme, e d'or bardati
Cento Corsieri all' Urna gli caddero svenati:
Da Prefiche trecento sul Mausoleo fregiato
Di Trofei, di Facelle, fu per tre soli urlato,
Ed in sordide vesti pur polverosa, e trista
Tutta l'orfana Tebe piagnente errar fu vista.
Con questo, e de' Ladroni colla punita, e sgombra
Masnada assai credemmo placata or la grand' Ombra.
Se cadeo per l'un d'essi, nel lor comune eccidio
Ben si pensò compreso l'Autor del Parricidio.
Ma forz'è, che il Fellone si sottraesse a i colpi,
Nè par già, che Uom del volgo dall' Oracol s'incolpi,
Mentre sol coll' esilio vuolsi punito il Reo,
Ove, ò laccio, ò mannaja supplicio è del Plebeo.

Dignità lo circonda, che colla pena eletta
A punir chi n'è cinto, dal Ciel pur si rispetta.

CRISANTO.

Qual'ei siasi, egual Mostro, non Flegetonte annida,
Se incestuoso è l'empio non men che Parricida.

EDIPO.

Non è un tanto Mistero l'interpetrar securo,
Oscuro ove appar chiaro, chiaro ove sembra oscuro.
Forse reo di tai colpe non è chi reo si dice,
E d'uno scellerato diam nome a un' infelice.
Ma a che intricar gli Enimmi fra novi Enimmi? Il Cielo
Sciolgali, ò quai gl'intende, gli adempia oggi il mio zelo.
L'immite Ombra di Lajo (sia ciò giustizia, ò rabbia)
Agli Dei dagli Abissi chiede vendetta, e l'abbia.
Erede io del suo Trono, qual se vivea, sarebbe
L'estinto unico Figlio, che di Jocasta egli ebbe,
Debbo a lui, come a Padre quel, che un figliuol dovria,
E la morte, e l'ingiuria sua vendicar qual mia.
Dunque voi tutti invoco, superni Dei, presenti
D'Edipo Re di Tebe qui a i voti, a i giuramenti.
Giuro, che, se a me sia, siccome è a voi palese,
Consapevole in Tebe, che voi, Re, e Patria offese,
Privo delle sacr' Acque da questa Terra, errando
Andrà (poichè il volete, pii Dei, bandito) in bando.
Forse è tal l'Omicida, che, s'ei non si palesa,
Nel silenzio impunita celar potria l'offesa.
Forse quando all'errore scusa preceda, ò il segua
Pentimento, che il fallo commesso alfin dilegua,
Non implacabilmente dal Cielo avrem nemici
Gli Dei, che arrideranno di Tebe a i Sacrifici;
Poichè l'Ira Celeste volubile non dura,
Come nella perversa nostra mortal natura.
Talor pianto non smorza lo sdegno uman; ma vanto
Non è del divin' odio reggere all'uman pianto.
Che se poi fuor dell'uso le Deità sdegnate
Nè s'arrendono a' pianti, nè a vittime svenate,
Me me, cui noto unquanco Lajo non fu, che certo
Mal

Mal di Re, ch'io 'l sapessi, non ebbi il fianco aperto,
Ostia dedico a i Cieli per questa Patria, e questa
Preservar col mio esilio giuro su la mia Testa.

CRISANTO.

Tolga ciò Dio: che a Tebe (se tanta Ostia si chiede)
Potria sin la salute spiacer con tal mercede.
Ma di quel, ch'Uom dar puote, l'ire lassù sian paghe,
Se d'alcun ben quaggiuso son l'Anime presaghe.

EDIPO.

Ite dunque, e a pregarci pace da i Fati avversi
Con voi la Reggia tutta nel Tempio or si riversi.
Noi Regnanti alle Turbe succederem fra poco;
E sol meco, o Regina, t'assidi in questo loco.

SCENA SECONDA.

EDIPO, JOCASTA.

JOCASTA.

Oimè lassa! E quando spunterà il giorno, in cui
D'immaginarie, e lunghe pene usciamo ambodui?
Vedrò mai il dì, nel quale come, e quanto io vorrei
Quegli occhi tuoi sereni s'affisino ne' miei?
Quattr'anni ha il Ciel rivolti, da che allor subit'arsi,
Che mi apparisti, e ardesti di me, quando t'apparsi.
Noi ci amiamo, o Consorte, nè per lentar de' sensi
I primi nostri affetti son fra noi meno intensi.
A che dunque agitarci senza il perchè sapersi?
Sono al Popolo afflitto (gli è vero) i Fati avversi;
Ma se questo infelice vogliono, e noi felici
Gli Dei, perchè de' Numi gridar sui benefici?
Lodo ben, che a' Soggetti, quanto si può, si dia;
Ma al Ciel non mi vuol' empia l'essere a' miei sì pia.
Se gli eterni Decreti c'isterilir le Glebe,
E per sue colpe in terra non vogliono più Tebe,

Ma

Ma separar da un reo Popolo i Re innocenti,
Col torli al mal comune, col farli ambo contenti,
Col secondarne il Letto di prole aurea, e vivace,
Perchè dal Cielo ingrati ricusar noi la pace?
Accettiamla, o Consorte, lieti abbracciati, e chini
L' irrevocabil Legge baciam de i due Destini.
Io, che tanto più t' amo, quanto che meco avvinto
Per Tebe allor non tua lasciasti il tuo Corinto,
E Giovinetto unisti le forme tue leggiadre
A tal, che se non vecchia, pur potriati esser Madre,
Ti do un fido consiglio, qual dar Madre amorosa
Puote ad un Figlio, e quale dar può a Sposo una Sposa.

EDIPO.

Come Fanciul, che appena volge la lingua, e snoda,
Che dir non sa, nè puossi tener, sì che non s' oda,
Così quel, che mi taccia, non so, nè quel, ch' esprima.
Qual sia l' ultima voce (lasso!) qual sia la prima?
Tutte vengonmi al labbro, tornanmi tutte al core,
Verità le sospinge, respingele il timore.
Tal fra il dire, e il tacere volubile, e perplesso
A' piedi tuoi, Regina, mira un Re genuflesso.

JOCASTA.

Edipo, e perchè questo? Sorgi, e parla, mia vita.

EDIPO.

Tua vita a torto appelli chi t' ama, e t' ha tradita.
Nacque, è ver, la mia frode dall'amor mio, ma nacque..

JOCASTA.

Come odiar la tua frode, se l' amor tuo mi piacque?
Ma se in te di buon seme nacque mal frutto ancora,
Sai, che qui dentro è un core, che in tuo favor perora;
Ed egli è quello stesso, cui Giudice aver dei.
Parla, ch' ei già t' assolve, se assolvonti gli Dei.

EDIPO.

Dopo che il Citerone vide cader sua tema
Col reo Mostro biforme, perc' ho Scettro, e Diadema,
Fra gli applausi, che Tebe m' alzò d' intorno, il vecchio
Re ver Focide ucciso ferimmi allor l' orecchio.

Su-

Susurrarne per Grecia confuse udij più voci,
Siccome empion la Terra de' Grandi i casi atroci.
Ma che in Focide Lajo cadesse a un doppio calle,
Colà, ve' fra due poggi stendesi ombrosa valle,
De' quai l' un porta a Delfo, l'altro ver Dauli, e fosco
L' uno, e l'altro cammino per tutto assedia un Bosco,
Sol mi fu noto allora, ch' entrai fra queste Mura;
Che taccieronmi altrove ciò avea la fama oscura.
Rammentai, che in quel luogo sì dubbio, e sì selvaggio
Con quattro assalitori mi valse il mio coraggio;
L' un sublime feriami da un Cocchio, e tre a coverchio
De' lor scudi, coll' aste pedoni a me fer cerchio.
Io co i Numi, invocata la Spada in mia difesa,
Me, con lasciarli esangui, sbrigai dalla contesa.
Raffrontarsi anche il tempo parea con quanto udij,
E d' un, che al cor mi corse, sospetto innorridij.
Pur credei su quel bivio, ve' a canto a i due sentieri
Comune avean co i Lupi lor tane i Masnadieri
Che a un Re trasser la vita, tentata aver la mia.
Agevolmente Uom crede quel più, che più desia.
Tal superbo del Fatto, gonfio della vittoria
Riportata sul Mostro, quà giunsi ebbro di gloria,
E fra 'l viva, che in bocca de' Popoli m' introna,
Veggo una Sposa incontro venirmi, e una Corona.
Come tu mi piacesti, piacquiti, e ti piacea
Quel ravvisar, che festi di Lajo in me l' Idea;
Così il volto, e le spalle quello portar di poi
Dicevi, e l' età sola distinguerci fra noi.
Somiglianza d' oggetto già caro, in altro oggetto
Sì, che mal se n' avveda, trasporta un fido affetto.
Però mi amasti, e quella tal somiglianza ancora
Tebe deluse, ov' essa Lajo in Edipo adora,
Quasi che in me rivegga su questo Soglio avito
Quel Nipote di Cadmo seder ringiovenito.
Sai, che tu differisti le Nozze, e che i reali
Talami tuoi non salsi, che appresso i Funerali.
Sai, che a questi intervenni, maravigliando alquanto,
Che

Che a tal, che non conobbi, gli occhi io stillassi in pianto,
E che tu m' ascingavi spontanee, e non chiamate
Co i pietosi tuoi veli le lagrime versate.
Così più intenerita dal mio dolor, la mano
Mi porgesti, e lo Scettro. Fui Sposo, e fui Sovrano.
Questa Sala superba pur mi ricorda il giorno
Primier, che mi ci assisi del dotal serto adorno,
Fra i purpurei Ottimati, fra i Brindisi, e fra i Canti,
Questa, che risuonava testé de i comun pianti.
Alfin sorte aspettate dagl' Imenei le stelle,
Poiché te ignuda in piume lasciar l' abili Ancelle,
Per la prima fiata m' ebbe tua Stanza interna
Col testimon soletto di fida aurea lucerna.
Nel lume urto col guardo, ma il lume ardente, e vago
Trasferisce le occhiate su l' or di sculta Immago,
In cui faccia ravviso, che viva, e morta altrove
Veduta avea, sì ch' ella più l' occhio a mirar move,
E più quello vi trovo, che men trovar vorrei;
Che scritto eravi *Lajo*, nome, ahi qual nome, oh Dei!
Ma, o Sposa, eccoci a un passo della dolente Istoria,
Perché avrò sempre in odio la vita, e la memoria.
Sì mal vivo, e rammento quel, che a narrarlo, in gola
Spinta al crudel racconto m' arresta or la parola.

JOCASTA.

Da quel, che dici, e taci, dubbio mi sorge in core,
Ove starmi, onde uscirmi promette egual dolore.
Però, misero, segui, che in onta al duol, che inghiotto,
Da i rimproveri miei dirai non interrotto.
E di pur, ch' io tel miro già in fronte; allor vedesti
Colui, ch' era mio Sposo, Colui, che trassiggesti.

EDIPO.

Poiché in tuo danno, e mio predice a te la mente
Quell' error, di cui l' Alma, quando non val, si pente,
Prenditi questo ferro colpevole di cosa,
Che a cacciarmelo in petto trar dee fino una Sposa.
Il furor vedovile magnanima ripiglia,
Che a vendicar l' ucciso Principe ti consiglia.

Così

Così libera Tebe da un' Assassino, e in queste
Vene mie si disseti l'accesa ira celeste.

JOCASTA.

E questo era, o infelice, che con fronte abbattuta
Ti disportaiti allora da un' Uom d'età canuta,
E ch' Io correr sentimmi più foco a questa faccia,
D'allor che Lajo accolse Fanciulla in fra le braccia.
Era il nostro accostarci qual di chi ruba, e pave,
E gli atti in sè soavi nulla avean di soave.
Deh perchè non intesi quelle improvvise stille,
Che a me, volendol' esse, sgorgar dalle pupille?
Ma come indovinarne l'origine funesta,
Se immaginarne ogni altra potea, ma non mai questa?
Non generossi in terra Figliuol con peggior Fato
Di quel, ch' Eteocle allora per noi fu generato.
Sì me rea d'innocente tu reo crear volesti
Reo, che il mio Ben m'hai tolto, più reo, che mel tacesti.
Pur sapeasi, o crudele, quant' io l'amava, e sassi,
Che il sol tuo somigliarlo cagion fu, ch' io t'amassi.
Perchè dunque in quel punto, che grata al Cener sacro,
Dacchè più lui non posso, ne abbraccio un Simolacro,
E che tu sei quel desso, farmegli ingrata insino
Ad impalmar la destra di chi n' è l'Assassino?

EDIPO.

Ecco il fallo, ecco il collo. Che pendi? Il reo son'io:
Per te morte, ò mercede sia fine al dolor mio.
Non mi agitar più a lungo fra la pietade, e l'ire;
Nulla può un disperato, se almen non può morire.
Ma che far debbi allora? Scoprirmi? E cami poco
Render' una Corona non cerca in questo loco.
Se l'altra, a che Corinto m'aspetta, è a me d'impaccio,
Non mancheriamen' una, mercè di questo braccio.
Te pendea, che d'un Regno valevi a me più molto:
Però, s' io l'error tacqui, ne accusa il tuo bel volto,
Cui sì amai, che già prima, ch' io ti vedessi, e pria,
Che tu mia ti facessi, mi parevi esser mia.
Dunque e come lasciarti? Dall' altra parte offesa

Non fu mai l' altrui morte nata da sua difesa;
Né mai Lajo conobbi, né un Re di Tebe ho scorto:
Uom sconosciuto, il quale morto voleami, ho morto.
E se il Ciel mi provvide d' ardire in mio soccorso,
Come in me non fu colpa, così non fu rimorso;
Né rimorder potéami tal fatto, a cui nemici
Mal dichiararsi i Numi, col far miei di felici,
Col darmi il trar di vita l' Enimmatica Sfinge.
Quando ha gli Uomini in ira, per uso il Ciel non finge.
Or perché finger meco, col trarmi immantinente
A un Soglio, ov' io non possa regnar quindi innocente?
Lajo, implacabil' Ombra, sa, se a ragion si duole,
Ma in lui chi ben discerne, vinto è da chi mal vuole.
Chiede il mio esilio; e l' abbia: chiede anche più? l' abbia anco.
E' in tua man soddisfarlo. Te' il ferro, eccoti il fianco.

JOCASTA.

Giusto fora, ch' ei fianco per fianco a te chiedesse;
Che, se il suo traffiggesti, sì il tuo si traffiggesse.
Ma l' implacabil' Ombra chiede assai meno; e s' io
Mal non sento, essa nulla chiede, ma il chiede un Dio,
E tal Dio, che parlando da Dio, fa manifesto,
Che Uom reo d' un Parricidio si chiede, e d' un Incesto.

EDIPO.

Oh volessero i Cieli, che sì innocente io gissi
Della strage di Lajo, che in onta mia traffissi,
Come de i due delitti, che vinti aver mi giova,
La mercè vostra, o Numi. L' Oracolo n' è prova.
Di me fu, è ver, predetto da perfidi Indovini,
Che le bugie col vulgo servir fanno a i lor fini,
L' uno, e l' altro misfatto; ma li mentij con l' opra,
Nota quaggiù non meno di quel, ch' ella è là sopra.
Patria, e Regno lasciai; me in van gli abbracciamenti
Quivi arrestar tentaro de i teneri Parenti;
Un' Addio, che per sempre lor risoluto io diei,
Mostrò, che gl' Indovini parlaro, e non gli Dei.
L' ombra sola di colpe, che quando in lor mi fisso,

Par-

Parmi, che innorridire ne debba insin l' Abisso,
Si poté in me: che in bando ramingo errar più tosto
Scelsi, che un sì bel Regno godermi a sì gran costo.
Vive Polibo, e viva pur lungamente adorni
Di lieta aurea vecchiezza nel suo Corinto i giorni,
Non avrà, finché vive, più a rasciugargli il ciglio
L' unica sua speranza, quest' esule suo Figlio.
E tu, Merope Madre, chiamami pur crudele,
Scaglia pur su quegli empj Profeti onte, e querele,
Ch' io darò l' udienza Figlio a i materni pianti,
Che dar si suol da sorda tempesta a i Naviganti.
Or gli Oracoli oscuri, perché intendessi io solo,
Che il Capo mio si cerca fra quanti ha questo suolo,
Pronunciar, che placati Lajo chi a lui funesto
Reo fu del Parricidio predetto, e dell' Incesto.
Ecco che se d' Apollo col ver confronta il detto,
Noma un mal, che commesso non fu, ma fu predetto.
O superstizioso credere ad Uom, che crede
D' antiveder quaggiuso! Dio solo é, che antivede.
Per fuggir da due colpe, ma immaginarie, incorro
In una, ahi non già vana, per cui me stesso abborro;
Se pur colpa é su i Cieli caso improvviso umano,
Dove, non l' intelletto, ma sol peccò la mano.

JOCASTA.

Che vuoi dunque, ch' io dica, lassa! ò che vuoi, ch' io faccia?
Perché mostrarmi il ferro, se mostri a me la faccia?
Ch' io ti miri, e t' uccida, non é possibil cosa,
Che di Vedova a sdegno prevale amor di Sposa.
Piacemi, che in cotesta grand' Alma io poi non scopra
Quella scelleratezza, che tanta appar nell' opra.
Se i Numi, in ricompensa di colpe a udir sì gravi,
A te dier degli Enimmi più chiusi aver le chiavi,
E premiar l' Omicidio con Scettri, ed Imenei,
Sposa io dovrò punire chi premiano gli Dei?
Se a me render non vali, Consorte, il già Consorte,
Né ravvivar mel puoi né men colla tua morte,
Se dal Cielo hai perdono, né ciò, crudel, ti basta,

Che

Che l' hai pur dal mio core, l' abbi alfin da Jocasta.
Abbiti quella pace, che all' Ombra irata io voglio
Comprar con sacrificio da rompre ogni aspro scoglio.
Torni vedovo il Letto, nè più mi soffra il core,
Che la metà ne usurpi chi uccise il mio Signore.
Con sì gran sacrificio, mercé de' Sacerdoti,
Accompagnato ancora da Vittime, e da Voti,
Ben' implacabil fia nella Magione opaca
Dell' immite Acheronte l' Ombra, se non si placa.
Feriam l' orrido patto; nè mai fra noi più s' osi
Profanarlo a quattr' occhi col titolo di Sposi.
Me tu Madre, io te Figlio chiamianci, e ognun s' inganni
Col figurar suo stato dal numero degli anni.
Tal con sì sacri nomi più forte in noi si renda
L' alta necessitate d' escluderci a vicenda.

EDIPO.

Madre (poichè di Sposa vuoi, che il bel nome io taccia)
Confesso or, che qualora m' avesti a faccia a faccia,
Fosse l' atra memoria, che in van dall' alma ho scossa,
Fosse a te riverenza, mi scorse un gel per l' ossa.
Mi parea fin d' allora meglio inchinar miei spirti,
Che qual Sposo all' amarti, qual Figlio all' obedirti;
Però applaudo al tuo voto: nè la medesma coltre
Noi veda più: ma Lajo non voglia anche più oltre.

JOCASTA.

Tanto io spero, se genio magnanimo, e ragione,
Col depor di sua spoglia, l' anima non depone.
Penso ancor, che Tiresia cieco Indovin, che l' Etra,
E il Tartaro col lume del suo saver penetra,
Tenti con buoi scannati, con rombi, e suffumigi
L' Ombra scontenta errante su i Laghi infimi Stigi.
Manto l' unica Figlia, che sovente a me viene,
Vaga di corsi i baci d' Antigone, e d' Ismene;
E che quel può col Padre, che dee poter chi duce
Fassi al piè sempre incerto d' un Vecchio orbo di luce,
Oprera col canuto suo Genitor, che impieghi
In favor del mio voto l' Ostie, gl' incanti, e i preghi;

Ma

Ma pure un di coloro, che sopravisse, attosca
Le mie speranze: e s'egli pur viva, e ti conosca?

EDIPO.

Forbante, il sol Forbante, cui questa man traffisse,
Non saprei dirti il come, scampommi, e sopravisse.
Quà giunto, al torvo Griso, alle spalle ampie, e gobbe
Vidilo, e il riconobbi; me vide, e riconobbe.
L'anima mercenaria, che avea sì mal difesa
Del suo Signor la vita, comprar fu lieve impresa.
L'oro mio lo fe muto; s'acquistò campi, e buoi.
Fra questi, ò avrà finiti, ò segue i giorni suoi:
Ma per certo ha tacciuto, nè cesso in cuor sì vile
D'ammirar tanta fede rara anche in cuor gentile.

JOCASTA.

Mentre, o Signor, parlando m'apri più, e più la mente,
Nè più sì reo ti scopro, ma nè più sì innocente.
Anzi che fra il peccare, e il non peccar tu posto,
Più mi sembri alla colpa, che all'innocenza accosto;
Ma colpevol di tanto non sei, che a perder t'abbia
Lo Cielo, ò che a tuo danno l'Inferno armi sua rabbia.
Empj dir non potriansi, te gastigando, i Numi,
Ma un troppo fier gastigo pianto avria da' miei lumi.
Mal s'avvisa Uomo in terra calcitrar col Destino.
Ma sottrianci alle gorghe del Coro omai vicino.

CORO DI DONNE, E DI DONZELLE TEBANE.

O Implacabili Dei, che più volete
Dalla perseguitata
Generosa di Cadmo antica Prole,
Che sovra d'essa impallidisce il Sole,
E alla Turba assetata
La sete in bere, e il ber si volge in sete?
Ahi sol d'Ombre Tebane è folla a Lete,
A cui Dite abitata
Fia Patria eterna, e noi lasciar' qui sole
Sovra i Corpi, ò insepolti, ò mal sepolti
A trarci i crini, e a deformarci i volti.

Poichè di questi a chi più far conserva,
Or che le voci estreme
Differci i fidi Sposi, e i dolci Amanti?
Dei, vi udiste pregar su lor spiranti
Di far spirarci insieme;
E noi vostr' ira a maggior mal preserva?
O' nulla puoi col Genitor, Minerva,
O' nullo amor ti preme
Per Tebe tua, s' ei non ne ascolta i pianti.
Morte, non vita è, che impetrar ci dei,
E il placar no, ma il saziar gli Dei.
Vedem nostri Parenti incurvi, e bianchi
I macilenti aspetti
Alla morte compor, come al riposo.
La Madre amante, e il Genitor pietoso
Ci ebbero intorno a i Letti,
Sinchè qualche respir lor scosse i fianchi.
E alfin, poichè gli spirti in lor fur manchi,
De i Vecchi benedetti
Fu il terso frale in puri lini ascoso,
E Pira ottenne, e fra non taciturna
Turba di Piagnitrici, esequie, ed urna.
Ma poichè rinfrescò le sue saette
L' Arco su noi celeste,
E Tebe feo del suo furor Teatro,
Giovinetti quai fior, cui svelga Aratro,
Quelle contrade, e queste
Ingombrar di lor salme ahi già dilette;
E non bastar le Porte, ancorchè sette,
Delle bare funeste
Al tragittar tumultuoso, ed atro;
Mancano a i Roghi omai le Selve, e il foco;
E à tanti Estinti il Teban Campo è poco.

Quin-

Quinci non consumato un Corpo, è tratto
L'altro ad incenerire
Su l'altrui fiamma in fra cerulea, e rossa.
Parte in cenere sciolto, e parte in ossa,
Vedi l'un seppellire,
L'altro mezzo insepolto, e l'altro affatto.
O nostro no, ma degli Dei misfatto,
Se in cuor divin pon l'ire,
Si che neghisi a i Morti un pò di fossa,
Onde mirinsi poi dal guado estremo
Le pover' Ombre allontanar col Remo.
Esposto a i venti, e dagli Augel fuggito
Giacesi Epaminonda
Fra Polinno, e Michite un dì felici.
Tebe in vita li vide, e in morte amici,
Nè terra han, che li asconda;
Nè chi lor Donne a incenerirli aiti.
Coprono lagrimose i lor Mariti
Dirce, e Criseide bionda,
Ed Ismenia, co i Corpi egri, infelici.
Quasi basti a quei torne il piover sopra,
Sia poi terra, ò altro sia, che al Ciel li copra.
Ahi, ma non basta; e chi deluder puote,
Non dirò il fier Caronte,
Ma le, per saper troppo, Ombre meschine?
Com' ir laggiuso è di nostr' Alma il fine,
Onde ver Flegetonte
Tende ignuda le braccia aeree, e vuote;
Così del fral, che fu già terra è dote,
Che terra a lui sormonte,
O' sia in glebe, ò sia in pietre elette, e fine.
Si vuol, ch'ei torni alla sua Madre antica,
E Destin, s'ei non torna, è ch'alma li dica.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRESIA, MANTO, JOCASTA.

JOCASTA.

(grande
DUnque prenditi queste, che a Guerriera Ombra, e
D' ĩmortale Amaranto convengono ghirlande,
E col farne Corona del Re defonto all' Urna,
L' Anima alfin ne posi contenta, e taciturna.

TIRESIA.

Veramente, o Regina, quel tuo, che a me fidasti,
Voto, del condur Sposa vedovi giorni, e casti,
Quanto ha più d' inudito fin' or fra gl' Imenei,
Tanto più impietosirti dovrebbe i giusti Dei.
Manto, imbraccia le offerte ghirlande, e a me sia scorta
Verso il sasso, ove posa la spoglia chiesta, e morta;
La s' aggiungano al Voto, sù alle Corone, a i preghi
Vittime, a cui piegarsi per uso Ombra non neghi.
Ma chi sa, se otterrassi quanto per noi si chiede?
Temo più che non spero.

JOCASTA.

Perchè sì poca fede?

TIRESIA.

Perchè l' Oracol sembra voler più, che non dassi;
E s' ei punito il Reo pur vuol, tutto in van fassi.

JOCASTA.

E' pio credere, i Numi nell' oscure lor note, (puote.
Quel, ch' Uom non può, chiedēdo, voler quel, che l' Uom
Forse più l' Uccisore non vede il Sole, o il vede
In tal parte di Mondo, che piede opponci a piede.
Che se ciò sia, nè Febo moversi dall' inchieste,
Finge voler, non vuole smorzarsi ira celeste.

Ti

TIRESIA.

Nostre forze a chi d' esse d' alto dispon, son conte;
Pur, se lo Ciel non posso piegar, movrò Acheronte;
Tanto deesi alla Patria, che nulla trangoscia, e muore;
Tanto a chi questa accolse qual suo Liberatore.

JOCASTA.

O per candor, che piace più nelle più leggiadre,
Vergine, in grazia a i Numi, nõ men del tuo buon Padre,
Perchè incatta col Vecchio Divin degnata sei,
D' ascoltar faccia a faccia parlarti Anime, e Dei,
Vagliami il favor tanto, c' hai da i lucenti, e opachi
Regni, che mercé vostra, l' inulte Ombra si plachi.
Così il puro tuo giglio non macchi amor di prole,
E te in piume ognor sola lasci, e ritrovi il Sole.
Oh dal covato in petto desir troppo ingannate
Vergini, che per nozze si sperano beate!
Se sapesser mai queste misere, che nol sanno,
Quale Imeneo ne apporte noja, catena, e danno,
Men da lor s' odierebbe l' ir tratte in braccio a morte,
Che a lusinghier, piacciuto, fedele, e bel Consorte.
In me specchiati, o Figlia, c' ho real Sposo a canto,
Coronata, e feconda, ma pur mi sfaccio in pianto,
E torreimi Capraja cinger verginea Gonna,
Anzi che in aureo Soglio seder Regina, e Donna.

MANTO.

Sinchè voglian gli Dei (che il voglian pur, finch' io,
O prevenga, ò accompagni nell' Urna il Padre mio.)
Occhio Me di lui cieco, che ben compensa i lumi,
Col veder d' una mente, cui si fan' occhio i Numi,
Sole, il qual sorga, ò cada, non mirerà men fida
Impalmar' altra mano, che questa, a cui son guida.
Sì purità, che sola viver mi fa tranquille
L' ore, e che custodita m' è più di mie pupille,
Tanto possa agli Dei piacer, quanto a me piace,
Ond' esaudita amando, dar preghinsi, e dian pace;
Che tu me a i Numi avendo certa intercedditrice,
Non sorgerò dall' are, che sarai già felice.

Ma pon cura frattanto, che Antigone, ed Ismene
Pur (come fan Bambine) sin preghino alle pene.
Giungine le manucce, piegane i ginocchietti,
Mostra i dorati ad ambe domestici Idoletti,
Cui tu pronunciando preci per esse udite,
E per esse imitate, quai ponsi, e balbutite,
Senza che intendan motto, senza saper di che,
Piangano, ma piagnendo, per veder piagner te,
Placheransi i Delfini, che alfin disarma, e tocca
Priego, ch' ella non cape, dell' innocenza in bocca.

SCENA SECONDA.

CREONTE, JOCASTA.

JOCASTA.

Dimmi, o ben ritornato dal tuo cammin Creonte,
Pare a te, che si mostri Tebe men torva in fronte,
Dacchè fu pubblicato dal Re l' Oracol santo,
Cui già sparso a quest' ora per tutto avrà Crisanto?
Da te fide novelle ne attendo.

CREONTE.

O tu, che reggi
L' Anfionee contrade col fren delle tue leggi,
Spirar' anch' entro l' Alma ti sentirai quei canti,
Con che l' orecchio i Chori percossermi festanti.
Parmi (se non m'appongo) sol contener lor versi
Al Re, che dell' Oracol fe grazia, or grazia aversi,
Ond' ei consoleraſſi nel sentir consolata
Una Patria, che d' Inni solenni almen gli è grata,
E benchè da' suoi mali sia, come dianzi, oppressa,
Par sollevarsi; ed altra da sè sembra a sè stessa.

JOCASTA.

Parla, or che orecchio al nostro parlar non s' avvicina,
Qual Fratello a Sorella, non Suddito a Regina.

Che

Che a te par di quel sensi, che chiesto Apollo a i marmi
Di sua Immagine infuse ristretti in dubbj carmi?
Ponsi interpetrar questi più mitemente, ond' abbia
D' ossie a forza, e di voci Lajo a temprar sua rabbia?
L' Ombra mansuefatta, l' Ombra, che move a sdegno
E le Pesti, e le Fami sovra il già proprio Regno,
Crederei, che dovesse mansuefarsi ancora
Deità, che ne sembra tanto implacabil' ora.

CREONTE.

Se ho da dir, per dir vero, par chiaramente esposta
La non abbisognante d' Interpetri risposta.
Chiedesi l' Assassino di Lajo; ed è comando
Non oscuro de' Numi suo gir ramingo in bando;
Anche i novi prodigi, con che l' Oracol venne,
Fan l' impegno celeste sì forte, e sì solenne,
Che non spero potersi tanto per ossie, ò preghi,
Che l' uscita sentenza fuor di suo corso or pieghi.
Il nevoso Parnaso crollò le due sue vetre,
E l' onda Aganippea muta dal correr stette;
L' antichissimo Lauro Febeo tremò, e tremonne
Quant' è, mal retto il Templio su le cento Colonne;
Senza nubi in suo fitto meriggio il Sol s' abbuja,
E voce esce dall' Are grave, intronante, e buja.
So, che l' ira di Lajo l' ira celeste ha mossa;
Ma tale a mover' ebbe, che a fermar non ha possa.
Fu in balia dell' Arciero non por saetta in cocca,
Ma non è in sua balia ritrarla, allorchè scocca;
Inevitabilmente vola allo scopo, e il voto
Tardo è allor dell' Arciero, che vada il colpo a vuoto.
Che ridicansi i Numi, quand' han pronunciato?
Ov' esempio fu mai, che si pentisse il Fato?
Ma diam, che in suo proposito sia Deità mal ferma,
D' Edipo il Giuramento quello è, che ne la ferma.
Egli fu, che in mancanza del Reo sè al Ciel converse,
E sè Testa per Testa pubblico al bando offerse.
Te intenerito allora, te mosso, e stupefatto
Lasciò, Popol Tebano, sì pio, magnanim' atto;

Meno, ch' entro dolente ne stetti, abbenchè fuori
Non negassi all' offerta gl' in ver dovuti onori.
Poichè tu sai, Sorella, qual' abbia in mio cor loco
Edipo, e che in amarlo nulla mi vinci, ò poco.
E come Uom non amare, che per età potria
Dirsi tuo Figlio, e dolce tenneti compagnia,
Ei te amando provetta Vedova giovinetto,
Come suol Giovinetta Vergine amar provetto?
Virtù nova in Garzone, che Fe serbar mal puote
A' maggior' anni, in cui sposata ha sol la dote;
Onde adultero ei pensa, come del proprio Letto
Co i buon Talami altrui supplir vaglia al difetto.
Nè poco è, se alla Druda tanto donar non osa,
Che si divida, e intero non togliasi alla Sposa.
Ma non è in tutta Tebe fin' or Consorte, ò Padre,
Che dal Re tema a Donne, ò a Vergini leggiadre;
E tu in pace tel godi, Regina un tempo, è vero,
Per ricchezze, e non altro, ma tale or per impero,
Poichè grato il tuo Sposo, che da te l' ebbe in dono,
Qual suo festi il tuo Letto, sì tuo fa il proprio Trono:
Nè ti scemar le Nozze d' Autorità: t' inchina
Ciascun, come se sola sedessi ancor Regina.
Di me non parlo: a Lajo m' accorsi esser Cognato,
Poichè una mia Germana corricossegli a lato;
Ma invero ambo non fummo che Sudditi un po meno
Disprezzati degli altri, ch' ei volea schiavi al freno,
Dove ora io pur conosco me Zio de i Regj Figlj,
Al partir che fa meco lor Padre i suoi consiglj.
Rado, noi non uditi, risolve il Re perplesso,
Benchè in dar leggi a un Mondo bastar può da sè stesso.
Ma sì in alma Tebana non ponno i benefici,
Che della veritade più s' amino gli Amici.
Dalla strage di Lajo quattr' anni ha il Ciel rivolto,
E sa Dio che fu fatto; s' è il tronco Re sepolto;
Ma in faccia all' ancor fresca cenere, incoronato
Se gli è chi sul suo Trono sieda, e ti giaccia a lato;
S' è pensato a i piaceri del crear Figlj, e annida
Im-

Impunito fors' anche qui dentro il Parricida,
Del qual se la ricerca men' iva allor negletta,
Non chiederebbe or l'Alma sdegnosa al Ciel vendetta;
Ma la chiede, e la vuole quale al furor suo basta,
Del qual rei con tua pace, siete Edipo, e Jocasta.
Foste voi, ch' eccitaste l' inesorabil' Ombra
A percuoter co i mali, c' han questa Terra ingombra.
Vidi allor, che ver Delfo trassi, e da Delfo io trassi,
Cose, che di pietade potrian rompere i sassi.
Pallido in ogni parte crepa l' arso terreno;
D' erba non v' ha fil verde, ma lasso arido fieno:
Tal che non mieter falce lo può, non staccar dente
D' inscheletrito Bue, che il piè mancar si sente
Digiuno, e intisichendo, di fame, e sete arrabbia,
Ma tratto ove fu rio, glaja vi trova, e sabbia.
Quinci essicato in parte, tutto incadaverito,
E la vita, e la peste fuor caccia in un muggito.
Ma la peste, che n' esce, contamina l' armento:
Senza animal, che pera, non contasi un momento.
Il Pastor Vecchierello, prima che se n' avveggia,
Istupidisce, e il vedi morir colla sua greggia,
E infettata da lui pur muor, mentre il consola
La in proprio danno a lui mal pia sua Famigliuola.
Tai cose io non fei conte, Germana, al Re, tacendo
Quel, che per via s' incontra di misero, e d' orrendo,
Mentre so, che a lui sono de' Sudditi i perigli,
Così a cuor, come a Padre sarebbe il mal de' Figlj.
E di tante ruine, che il Ciel sparge, e minaccia,
Quel, che tacer si puote, pietà vuol, che si taccia.

JOCASTA.

Io confesso, o Fratello, che non s' è tanto, ò quanto
Cerco del Reo; ma colpa questa è da punir tanto?
Si credè già compreso nel consumato eccidio
De i Masnadieri tutti l' autor del Parricidio.
Non mai da Cadmo a Lajo più illustri, e più reali
Tebe a un suo Re defonto celebrò i Funerali;
Nè si pensò più oltre, scorto il Ciel, che non finge,

Fell-

Felicitarci allora col cader della Sfinge.
La Città liberata, chi liberolla accolse,
Dandosi in premio a tale, che i nodi unico sciolse,
E ne i presenti suoi giustissimi consorti
Non temè, che il suo bene fosse in invidia a i morti:
E sperò lor piacere, spenta al furor la face,
Dalla Patria, e alla Patria l'avere, e il lasciar pace.

CREONTE.

Forse che il fallir vostro non fu di scusa indegno:
Può sollecita emenda trarre agli Dei lo sdegno.
Cerchisi il Reo, che certo, se il Ciel non mente, è vivo:
Sarà tardi il punirlo, ma non intempestivo.

JOCASTA.

Se volessero i Numi l'ucciso ir vendicato,
L'uccisor n'avrian' anche scoperto, ò nominato.

CREONTE.

Questo è ben, che s'implora fra vittime fumanti
Da i Vecchj inermi, e dalle pie Vergini tremanti.
Gemono pargoletti, perchè dal e mascelle
Delle lor Madri il pianto vien giù per le mamelle,
Amareggiando a quelle tenere labbra intatte
Il pria dolce alimento del meno amabil latte.
Cantan' Inni i Garzoni, nè in pace al Ciel l'orecchie
Lascian col pispiglie le Suocere, e le Vecchie,
Accogliendo, e recando suso a Minerva i voti
Colle dimesse a terra Tiare i Sacerdoti,
Perchè a noi si riveli chi sia, cui l'Ombra atroce
Addimanda, ecco Tebe farsi tutta una voce.
Che se tacer si vuole dall'Ombra il Delinquente,
Segno è, che d'aver tanto chieduto ella si pente:
Ed allor sarà vero, che a i Popoli infelici
Impetreran mercede gl'incensi, e i sacrifici.
Voglia il Ciel, che ciò sia; perchè lo sia, del pari
Co i Supplicanti anch'io vo' a stringere gli Altari;
Ma chi sa, se più a sera del Reo saremo in forse.
Di questo Dì fatale due sole ore son corse.

SCENA TERZA.

EDIPO, JOCASTA.

EDIPO.

Quasi che ho maladetto questo de i piè dolenti
Sorvenuto disagio negli ultimi momenti;
Onde mi fu impedito correr qual Cervo al fonte,
Avido alle novelle, quai sien, che avrà Creonte.
Dimmi: l' interrogasti? Parla; che rispos' ei?
Che si mitighi l' Ombra, che plachinsi gli Dei?
A te, come a Sorella, schiusa avrà l' Alma intera.

JOCASTA.

Se non spera del tutto, del tutto ei non dispera.
Ma qui cosa si chiede da Tebe intimorita,
Che vorrei come chiesta, così non esaudita.
Chiedesi, che l' oscuro sin' or parlar de' Cieli
Il taciuto uccisore chiarisca, e ne riveli;
Nè di che preghin fanno le lagrime Tebane.
Voi Deitadi imploro superne, e sotterrane,
Mercè del vostro accetto Tiresia, onde a voi piaccia,
Che quanto insino ad ora si tacque, anche si taccia.
Ma perchè al legno appoggi qual zoppicante, e stanco
Si robusto stamane, mò sì diverso il fianco?
A ognor nove disgrazie compor dovrò l' orecchio?

EDIPO.

Stamane era un Fanciullo, Jocasta, ed or son Vecchio.
Sorse così ben ferma l' una, e l' altra mia pianta,
Che avrei potuto al corso sfidar proprio Atalanta;
Ma dacchè ti scoversi l' innocente error mio,
Sposa, ò Madre, ch' io debba te dir, più non son' io.
Ma volesse pur l' Ombra, cui venni in ira, a queste
Membra inferir, troncando da i Popoli la peste,
E da mea me odioso greve, nocevol Pondo,

Libe-

Liberare in un punto, me, te, la Patria, e il Mondo.
Duolmi non esser, quanto desidero, infelice,
Che non so sperar morte da un mal di cicatrice,
Che innaspettatamente, nè più sentita innanze
Or s'esacerba, e gonfie trattiene a me le piante,
Le quai, me bambinello, senza ch' io sappia il come
Soffrir certa ferita, perch' Edipo è il mio nome.
Deh non piagnere, ò piagni, che il mal non è mortale.

JOCASTA.

Signor, piango di cosa, che certo a te non cale,
Ma per cui so ben' io, che non si piagne a torto.
Pure or che placar vuolsi, non si riprenda un morto.
Cotesta tua qualsiasi de i piè feriti istoria
Un non so che d' atroce mi sveglia alla memoria,
Di cui tem' io non fosse troppo esecrabil frutto
E di Lajo, e di Tebe, quant' egli è grande, il lutto.
Dopo il si lagrimoso caso del Re defonto,
Innorridia Forbante nel farmene il racconto.

EDIPO.

Non tacermi, o Regina, gl' ignoti a me successi.

JOCASTA.

Lacerar chi non vive dovrei, se non tacessi.
E qual prò lacerarlo? L' irrevocabil fatto
Corse al suo fine, e senza rimedio è già il misfatto.
Giova, ch' ei conoscendo sè del suo mal cagione
Lajo a quella tua destra l' offesa sua perdone;
Non cercar d' un delitto, che in lui tu non scopristi,
Ma involontario, e i Fati traendoti, punisti.

EDIPO.

O ti voglia dir Sposa, qual già mi fosti, e sei,
O ti voglia dir Madre, tacerlo a me non dei.
Se l' un titolo, ò l' altro non ponno entro il tuo seno,
Possavi a compiacermi santa amicizia almeno.

JOCASTA.

Poichè il chiudere indarno più lungamente in petto
Quel, che m eccita al piãto, ponti in dubbio il mi affetto;
Esca intero un segreto, che come è a Tebe ascoso,
Così

Così fallo a Jocasta, vivendole il suo Sposo.
M' hai tu udita sovente nomar pensosa il mio
Primiero unico Figliò, che na cinque lustri, ebb' io:
Vista hai l' Urna col morto Bambino al vivo espresso
All' altr' Urne degli Avi, e alla paterna appresso,
Di cui spesso osservando la Statuetta, hai molto
Molto in quelle fattezze trovar d' Eteocle nostro.
Io già Madre d' un Prence, di sì gran Re Consorte
Vivea contenta allora della lieta mia sorte,
Quand' ecco a poco a poco del Figlio a me si dice,
Poppando esser mancato sul petto alla Nudrice,
Ed a me fresca ancora del parto aver tenuto
Funesto esser l' annuncio, percio' esserti taciuto;
Sinche un corso di Luna finito, a me allor tolto
Fosse il veder più il Figlio già cenere, e sepolto.
E fu ben, se mentr' io nel Talamo giacea,
E che il mio Pargoletto a i baci miei chiedea,
Mi si ordian scuse, ò ch' egli dormia soave in Cuna,
O' cosa altra, ond' io itessi di veder lui digiuna,
Il che temer mi fea, ma non saper, che oscura
Qualche mi si tenesse, non mai tanta sventura.
Sorta al caro Alabastro lagrime, abbracciamenti,
Lassa adducendo, e compri, e spontanei lamenti,
Cinsi il sasso d' aurati monili, e di bei fiori,
Coronando l' Immago ghirlande a più colori.
Ma che prò, se il mio Figlio, morto io piagnea là dove
Di lui nulla giacea; che il frale eran altrove,
Nè t' immagineraì dove il Cadaver era.
In altro marmo, ò in fossa? No, in ventre ad una Fera;
Che l' Uom disumanato sparsa sua morte ad arte,
Fatto avea trasportarlo dal suo Forbante in parte,
Vè per ambi i pieducci trafitti impeso in Selva
(O tradita innocenza!) fu esposto ad ogni Belva.
Il mio allor non saperlo fe loco al tuo delitto,
S' io 'l sapea, preveniati, lasciando il Re trafitto.
Animo ho ben, che basto a una vendetta, e modi,
Onde un' Uom fraudolento cogliessi io tra le frodi.
Ma

Ma nol seppi, e le sue carezze poi, l'amore,
Come in me dissipato col tempo il mio dolore,
Così morto il Consorte, benchè il suo error sapessi,
In me non potè l'ira tanto, ch'io nol piagnessi.
Ben lo piansi per poco, visto dove il Ciel guida,
Quando ne par scordato, pur troppo un Parricida,
E mostrar, che il sapeano gli Dei, negando al nostro
Letto altri Figli, e Tebe abbandonando a un Mostro.
Tu venisti, e fortuna sperata hò più feconda,
Dal veder stritolata la Sfinge, e me feconda:
Ma veggio ben, che Lajo non mi vuol lieta, e satio
Per la strage d'un Figlio non è dell'altrui strazio.
Quando la pover' Ombra del mio Bambin disciolta
Lungo il vietato Lete fors'anch'erra insepolta,
Nè fa voti non solo contro la pia sua Madre; (dre.
Ma nè men contro un'empio; poichè l'empio è suo Pa-

EDIPO.

Ma contro alla paterna, e alla umana pietate,
Che mai lo spinse ad opre sì ardite, e scellerate?

JOCASTA.

Questo solo, e non altro saper giurò Forbante,
Nè appien credo a suoi giuri, se credo al suo sembiante.
Ma è tal'Uom da strappargli più tosto il cuor dal petto,
Che dalla bocca allora, ch'el vuol tacerlo, un detto.
Or che tu penetrasti tutto il mio cuore intero,
Giudica, se a ragione gli Dei più miti lo spero,
Gli Dei poi nauseanti, ch'Alma colpevol tenti
Quelle agitar da Stige, che vivono innocenti.
Vanne, e ostentati a Tebe, premendo in sen l'affanno,
E nel vederti i nostri si scordino il lor danno;
Ch'io me a i Chori involando, vo a scongiurar le Stelle,
Che qual bram'io, Tiresia riporte a me novelle.

CO-

CORO DI AUGURI.

CHe vuol dir, che quando il fine
Par de' mali in Ciel promesso,
Presagisce a noi ruine
Con portenti il Cielo istesso?
O' non siete ancor placati,
O' fuor che un nome, altro non siete, o Fati.

Pur fra l'alte, e gran Famiglie
Portentosa ognor fu questa.
Giunte van le maraviglie
De' Labdacidi alla Gesta,
E con lei ne' Campi nostri
Propagaronsi ognor le Dive, e i Mostri.

Da che a Besso impose Apollo
L'errar dietro a i passi erranti
Di Giovenca, a cui sul collo
Giogo mai non fosse avanti,
Quanto è altrove orrendo, e strano,
Fu dimestico sempre al Suol Tebano.

Ecco un Drago alle Foreste
Sè lambir del Sole a i raggi,
Che di tutte appar le Creste
Sovra e Pini, e Abeti, e Faggi,
E pur giace in quanto ei snoda
Dal petto in giuso alla cerulea coda.

Ecco poi l'orribil seme
Fruttar' elmi, e petti, e scudi,
E guerrier pugnanti insieme
Ne' Fratelli, ed in sè crudi,
E far donde uscir, ritorno,
La vita astretti a misurar da un giorno.

Ma

Ma non basta ; Atteon vedi
Dar le pene alla Fontana
Del mirar dal capo a i piedi,
Quale, e quanta appar Diana,
E con corna alte, e ramose
Quelle reti schivar, ch' ei pria dispose.

Frante a piè del Citerone
Giaccion l' ossa ancor del Mostro,
Che fu Donna, e fu Lione,
E fu Serpe, e fe il Re nostro,
Che, gli Enimmi allor disciolti,
Rallegrò, ma per poco, a Tebe i volti.

Or le facce a noi fan meste
Le tacenti ampie contrade,
Che vuotò la doppia peste
Fera agli Uomini, e alle biade:
Così morte entro a sue trame
Strascinò chi per febbre, e chi per fame.

Grazie a Delfo, il qual ne addita,
Come pon placarsi i Cieli,
Or che omai spenta ogni vita,
Non han dove esser crudeli.
Pur di mali ancor futuri
Parlar sembrano a Tebe i tristi Augurj.

Negli Armenti or copron sole
Le lor Madri i Figlj adulti,
Così vien, che a crear Prole
Destrier, Toro, e Capro esulti.
Sommi Dei, perchè mai questo,
Che in lor sol piaccia il generar d' Incesto?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRESIA, E MANTO.

TIRESIA.

Figlia, lasciami assiso su questa Seggia, e vola
Alla Regina, e dille, che qui l'attendo, e sola.
Colle sue Pargolette tu resta. Ho a dir con ella
Cose, che l'udir fora profano a Verginella,
E che l'udir da un Padre tanto men lice a Figlia.
Uopo or della tua scorta non han queste mie ciglia;
Troppo illustranmi l'alma piena di Ciel, chiarori,
Che mi scopron gli oggetti di dentro, e quei di fuori.
Sol chiamata ritorna.

MANTO.

Volo a obedirti, o Padre:
Consolerò le Figlie del partir della Madre;
Ma quell' Antigonuccia più am' io della mia vita,
Perchè amando il suo Babbo, me più dell' altra imita.

TIRESIA.

Non correran molt' anni, che avralla Edipo a canto,
Forse ad essergli allora quel, che ora a me sei, Manto.

SCENA SECONDA.

TIRESIA.

OH quanto a un viver cheto giovar potria sovente
L'esser cieco alcun tēpo degli occhi, e della mente,
Sì, che le cure alquanto tacessero ripresse,
Come in chi è fuor di vita, se non, che si vivesse.

Allor sol sentiremmo, quando il sentir ne molce,
Allor sol vegliéremmo, che fora il vegliar dolce.
E almen del viver nostro quai fosserti i vegliati,
E pochilissimi giorni traremmo allor beati.
D'altra parte è ben grazia non da mortal, che un Nume
Ci scenda entro lo spirto con quanto egli ha di lume;
Ma perché l'esser nostro, col darne il suo, ne lascia,
Il piacer dall'un canto, dall'altro abbiam l'ambascia.
Ed anzi opra è di questa union d'Uomo, e Dio,
Che l'aspetto del bene ci renda il mal più rio.
Santo Apollo, ecco abborro, mercé di tua presenza,
Tal, che amo anche, e amar debbi, qualor fui di te senza.
L'amor tuo mi consola, l'amor mio mi tormenta.
Edipo cerca il vero; ma so, che lo paventa;
E questo ver, che puro per te mi si palesa,
Piacemi, ma mi spiace, che al Re venga in offesa.
Perché co i sovrumani serbar gli umani affetti,
Quando tu sei mia mente, né miei sono i miei detti?
Levami, ò la memoria di quanto hai rivelato,
O' quella ancor mi togli d'avere Edipo amato.

SCENA TERZA.

EDIPO, JOCASTA, TIRESIA.

JOCASTA.

SOla, Uom, che cieco vedi, Jocasta a te s'appressa,
Se non quant' ella ha seco la metà di sé stessa.
Dalla Piazza salito su per l'aerea Scala
Edipo meco a caso s'avvenne in questa Sala,
Ond' ambo eccoci umili, fatidico Indovino,
Pender dalla tua bocca, da cui parla il Destino.

TIRESIA.

Parlar chiesi a te sola; ma ascolti il ver chi 'l vuole.

EDIPO.

Chinerò riverente mia fronte a tue parole;

Poi.

Poichè dalla memoria fuggir mai non mi punte,
Doverti in parte il Manto, che m' orna, o Sacerdote;
Quando tu avuto in Dio da i Grandi, e dalla Plebe
Consacrasti approvando me scelto in Re di Tebe.

TIRESIA.

Altro fu allor Tiresia, Regi, altro Apollo è adesso.
L' Autor Questi non nega nomar d' un doppio eccesso:
Me non interrogate, se udirlo è a voi ribrezzo.

JOCASTA.

Ostie, Corone, e Voti si guardano con sprezzo
Dall' Ombra anche sdegnosa?

EDIPO.

Si in odio è un' Omicida,
A tal, che col rimorso morì di Parricida?

TIRESIA.

Re, non precipitare cotai giudici: incolpa
Tal' un sovente altrui della stessa sua colpa.

JOCASTA.

Ma il Reo, qual sia, lontano sarà da queste Sedi.

TIRESIA.

Tu, che crederlo ostenti lunge da noi, nol credi.

JOCASTA.

Altro da quel che penso Regina io ti direi?

TIRESIA.

Han buon' occhio, e l' interno penetrano gli Dei.

JOCASTA.

Più di quel, che a Creonte svelò la Deitate,
Uom saprà?

TIRESIA.

Non me dunque, Creonte interrogate.

EDIPO.

Ira mi vien di tante dimore: or manifesta
Il Reo: di, se cercata da Lajo è la sua Testa.

TIRESIA.

Troncar chi agli altri impera vietan le leggi umane.
Basta ben, che sue macchie porti ei di qua lontane.

EDIPO.

Via si nomini, e parta.

TIRESIA.

Puoi l'uno, e l'altro.

EDIPO.

Intanto,

Perchè più trattenerci con ciance?

TIRESIA.

E perchè tanto

Interrogar sovverchio?

EDIPO.

Dove il Reo sia, ne insegna.

TIRESIA.

Qui.

EDIPO.

Ma il suo nome?

TIRESIA

Il tuo.

EDIPO.

Chi?

TIRESIA.

Tu. Mia Figlia or vegna,

Ed altrove strascini queste mie tremul' ossa

In luoghi, ove a più inchieste rispondere io non possa.

JOCASTA.

Quel, che pronunciasti, buon Vecchio, a te par poco?

TIRESIA.

Pare agli Dei. Si chiami mia Figlia, e cangiam loco.

EDIPO.

Narra, s'altre sventure maggiori a te son conte,

S'altro hanno a dirci i Numi.

TIRESIA.

Lo dissero a Creonte.

EDIPO.

Chiaro parla. Incolpato son' io dal Re trafitto?

TIRESIA.

Non incolpato.

EDI-

EDIPO.

E dunque chi colpa ha nel delitto?

TIRESIA.

Quel, che già dissi, io dissi. Chi è reo, Dio sallo, ed esso.

JOCASTA.

D'accusarti a Tiresia, che pendi, o Re perplesso?
Tu magnanimamente sgombra da questo Trono,
Tutto al voler de' Numi lasciando in abbandono;
Che forse inteneriti, vorran, che il nobil'atto
Lajo approvi, e si scordi d'un tuo non tuo misfatto.
Sforzati d'esser tale, Signor, qual si confaccia
Alla bella speranza di nostra, e di tua pace.

EDIPO.

Non spontaneo Omicida, che, ò altrui dovea ferire
In disegual cimento pugnando, ovver morire,
E' in tal colpa, o Tiresia, che venga al Cielo in ira?

TIRESIA.

Non è il solo Omicidio tua colpa a chi ben mira.

EDIPO.

Dicasi, in che peccai.

TIRESIA.

L'Oracolo l'ha detto.

EDIPO.

Ciò è quel, che da certi fu d'Edipo predetto?
Ma chi sa, che Signori vendonsi de i Destini
Alle credule menti sacrileghi Indovini,
Sa, qual mertisi fede dalle sputate, e sciocche
Profezie delle loro barbute orride bocche.
E così tu Vecchiardo col buon Cognato unito
Fossi pure innocente d'avere un Re tradito
Colle vostre menzogne, come innocente è Questi
De i parricidj in lui sognati, e degl' Incesti.
Gran tempo è, che m'avvedo, che frodi in capo aggira
Creonte, e che in cacciarmi dal Regno, al Regno aspira.
Bel commercio è fra voi, ch'ei saglia a i primi onori,
Da te alzato, e teco si parta i miei tesori.
Ma chi Re fero i Numi, saprà (non andrà guari)

Saprà gli ambiziosi deludere, e gli Avari.

SCENA QUARTA.

IFICRATE, E DETTI.

IFICRATE.

Poss'io, Guardie, accostarmi, sì ch'io presenti un Foglio
Di Corinto a un Corintio, cui chiamò Tebe al Soglio?

EDIPO.

Sommi Dei, sarà vero, ch' io veda qui la Faccia
Di tal, che me Bambino spesso ebbe infra le braccia?
Tu, tu, Ificrate, in Tebe? Dacchè, ha già un lustro, uscito
Son da Corinto, hai viso qual d' Uom ringiovenito.
Ti decrebbe la barba, t' è il bel color cresciuto;
Guai, se non t' accusasse degli anni il crin canuto.
Ma tu, il cui senno, e fede sì giovano a Corinto,
Come quà? qual cagione t'ha al gran cammin sospinto?
Che fan là i Genitori? Che della Patria apporti?

IFICRATE.

Sì qualch' altro non fosse, com' io non son fra i morti.
Ma lode al Ciel, che prima del fendermi la Parca
I logri stami, io bacio la man del mio Monarca.
Merope la Regina me al Figlio invia messaggio:
La cagion questo Foglio dirà del mio viaggio.

EDIPO *dopo letto*.

Jocasta, odi empietade, che nasce in me da zelo
Di non essere un' empio con gli Uomini, e col Cielo.
Questa carta, cui bacio, vergò la Madre, e porta,
Che poco andar le resta, misera, ad esser morta,
Or che il mio Genitore de' gravi anni depose
La soma; e gli occhi in morte quieta egro compose.
Lui passato agli Elisi, me alla mia Patria sede
Richiama, e come nato, e come scritto erede,
Acciocchè asciugni i pianti, che spargonsi sul morto

Il piacer del vederlo nel Figlio, in me risorto.
Tu ben scorgi, o Regina, che a tal novella afflitto
Segni affettar dovrei d'un' animo trafitto,
Si l'amor, con che un Padre me fuggitivo or siegue,
Merta, ch' io grato in pianto mi stempri, e mi dilegue.
E sà il Ciel, se l'affetto del sangue a ciò mi sprona;
Sa, se compra a tal prezzo mi alletta una Corona;
Ma sfrenata allegrezza m' esce per gli occhi, e tale,
Che umano sforzo, ò senno comprimerla non vale:
Tanto in me può la gioja, che vane sien le grida,
Che innevitabilmente volean me parricida,
Infamando anche i Numi, quasi lassù voluto
Fossi autor d' una colpa, che orror farebbe a Pluto.
Quà Crisanto a noi rieda, quà il Popolo Tebano;
Sappiasi come a Lajo fatal fu questa mano;
Gridi questo innocente mio fallo a Tebe avante
Anch' ei chiamato a tempo dagli Eremi Forbante;
E si sappia, ch' io stesso del gran pubblico danno
A liberarli, in Trono Giudice mi condanno.
O Numi omai contenti del misero altrui strazio,
A man giunte, inchinato la Testa, io vi ringrazio.
Voi sapete, quant' ire vostre con minor merto
Forse, che tolleranza, tacendo, abbiam sofferto.
Or ci vaglia a mercede la sofferenza almeno,
Si che all' odio d' un' Ombra vostro perdon sia freno.
E tu folle Indovino, grazie abbi a mia pietate,
E alla tua da sè stessa punita estrema etate,
Se per ogni a mio danno da te scoppiato accento
Quanti alla barba hai peli non strappoti dal mento.

TIRESIA.

Questi peli, che Apollo mi numerò, mi serba
Dal paventare immuni la tua minaccia acerba.

EDIPO.

Portiam noi la novella fuor del Real Palazzo;
E a prestigiare altrove rimandisi quel Pazzo.

SCENA QUINTA.

JOCASTA, TIRESIA, MANTO.

JOCASTA.

TIresia, eccoti Manto; ma se lo Ciel t'aiti
A trar vita altrettanta, l'ira altrui non t'irriti.
Angue non è, che in terra sia senza il suo veleno,
Nè senza ingiusti affetti cuor cape in uman seno.
Ha l'Eroe di Corinto, qual'Uomo, i suoi difetti.
In lui subiti sdegni, subiti in lui sospetti;
In lui breve alterezza, che alla ragion l'assorda,
Tal che d'essere appena mortale ei si ricorda.
Ma per poco in quell'Alma rea passion si chiude:
Là dove in lei per sempre sua stanza ha la virtude;
E però, Santo Vecchio, colla pietà corona
Tue sant'opre, ed all'Uomo l'umanità perdona.

TIRESIA.

Qual sereno le cime l'Olimpo ha fuor del nembo, (bo.
Tal sovra ogn'ira è un'Alma, che posa a i Numi in grem-

JOCASTA.

Ma a difenderne alquanto compassion ti mova
D'una, ch'altro conforto, che l'amor tuo non trova,
E col fin d'aitarla le sue preghiere ascolta.

TIRESIA.

So i femminili istinti già Femmina una volta.

JOCASTA.

Non m'abbandonar dunque, mentre a mercè ti chiamo,
Se pur'ami i tuoi Regi.

TIRESIA.

V'aman gli Dei, che v'amo.

JOCASTA.

Mostran di non amare gli Dei, che i nostri danni.

TIRESIA.

Pegno dell'amor loro son spesso i nostri affanni;

Mer-

Mercè d'essi, in noi scorta qual colpa i Numi offenda,
Ne cancelliam l'offesa col pianto, e coll'emenda.

JOCASTA.

Almen mortogli il Padre non sia il Re parricida.

TIRESIA.

Ver dicesti. Ei più al certo non sia, che il Padre uccida.

JOCASTA.

Sottrarranlo all'incesto le sue virtuti istesse.

TIRESIA.

Ver diresti, se Madre fra vivi ei non avesse.

JOCASTA.

Provvederà il rimedio l'onestà sua, la mia
Da' tuoi detti eccitata paura, e gelosia.
Ma deh, Vergine bella, quei modi tuoi modesti
Plachinci il Padre, ond'esso poi plachici i celesti.

MANTO.

Quel poco, anzi quel nulla, che son, non sia, ch'io neghi
Per voi sciogliere a i Numi gl'incensi, al Padre i preghi.

CORO DI SOLDATI.

O Come passa in fra 'l mirar di molti
La leggiadra Donzella,
Che dal vedere in lei girarsi i volti,
Sempre conosce più quant'essa è bella!
Par ben, che sdegni, e schive
D'incontrar gli occhi altrui,
Umiliando i sui;
Ma sa sue pupillette alzar furtive,
Quand'Uom men se n'avveda, ed è sì presta
A raccoglierle poi, che par modesta.
Quell'andar grave, e quella dolce acerba
Sua compostezza altera,
Non ve la faccian già creder severa:
Ella se va superba
Del saper, che alle sue forme leggiadre
Si dan gl'incensi, a cui dà nome il Padre.

Tire-

Tireſia ognun ſaluta,
E ſen compiace il credulo Indovino;
Ma s'ei foſſe Indovin, ſapria l'aſtuta
Nequizia noſtra, ed a chi va l'Inchino,
E ne i folti ſaluti a fronte, e a canto
Tireſia udendo, intenderia di Manto.
Ma in un ſecolo, e più ch'egli ha di vita,
Sa l'età ſua ſcaltrita,
Che da' Garzoni è l'adular gli orecchi
Di fieri Vecchj, da quai cuſtodita
Timida Giovinetta
Chi da i lor lacci al fin la ſciolga, aſpetta:
Ma s'ella a un cieco è guida,
Che non volge in ſuo prò l'altrui difetto?
Forſe un cieco la tien, che non ſorrida
A chi ſenza parlar le oſtenta affetto?
Eh, ſe gli Amanti eſclude,
Mal s'imputa a virtude:
Fors'ella ſa, nè lo può dir, che Duce
E' di tal, che per via cieco ſi finge,
Ma poi ripiglia a ſuo voler la luce,
E colla cecità ſcaltro orna, e pinge
Meglio a' creduli ſciocchi
Suo profetar, che non faria con gli occhi.
Forſe ch'anche per via fra ciglia, e ciglia
Tanto barlume accoglie,
Che può occulto ſpiar, che fa la Figlia;
Poi nelle Patrie ſoglie
Provvido la conſiglia
Con quello ſtar, con quell'andar ritroſo
A più infiammar le voglie,
Onde aſtuta s'acquiſti, e dote, e ſpoſo,
Col far d'alto cader guardi, e ſorriſi
Nel più ricco de i tanti ognun deriſi.
Noi nalitari ingegni
Alla licenza avverſi
Del giudicar, che il caſo agiti i Regni,

E che

E che lassù si sprezzi
Ogni bassa vicenda, e che in gran parte
Crediam d' essere a noi Bellona, e Marte,
Non pieghiam fronte a venerar costoro,
Costor, che vantan nell' eterno Coro
Penetrar colle menti; e che i lor carmi
Suggeriscon di dietro a i bronzi, a i marmi;
Ed è la lor sacrilega favella,
Che Oracol santo il folle vulgo appella.
E non sappiam, che questi,
Purchè vittime, ed oro abbiansi in dono,
Fanno a senno dell' Uom dire i celesti?
Per lor già i Numi in minaccevol tuono
Non rispondean, che pesti:
Or da che l' Alme avare
La paura di Tebe ha d' auro empite,
Fan dalle Delfie' Are
Risposta uscir più mite,
E il liberal Creonte
Alla Reggia tornar co i lauri in fronte.
Lajo già vuol vendetta;
All' empia Tebe atro destin sovrasta:
Si fa in aria veder la gran Saetta:
Per Edipo atterrir, vassi a Jocasta.
La Regina avvilita
Tiresia invoca alla sua Figlia appresso.
Premi ad ambo propone, e chiede aita.
Che sì, che il Babbo istesso
Ritornerà fra poco,
E con parlar rotto da tosse, e roco
Dirà, che sceso alla Magione opaca
Tanto ivi orò, che il morto Re si placa?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, FORBANTE.

CREONTE.

SEnto il Re da' tuoi Campi chiamarti in questa Corte,
Perchè narri altamente chi Lajo ha tratto a morte.
Tu'l sai, nè crollar giova la Testa, io so, che 'l sai.
Per te a dir' hassi il vero; se no, più nol dirai.
Nè di premer ti caglia più tosto in sen gli accenti,
Quasi di morir certo, se menti, ò se non menti,
Perchè il dir tuo verace, che a' peggior tempi fora
Stato in danno a tal' uno, non sia dannevol' ora.
Dignità lo difende da pena, e girne in bando
Anche privo di Tebe non può, se non regnando.

FORBANTE.

Che m' involvi? Insegnotti forse lo Dio di Cinto
D' oracolarizzare?

CREONTE.

Per Tebe avrà Corinto.

FORBANTE.

Io non so di Corinto; nè che ti dica, ò voglia;
Nè so, a che da' miei ozi son tratto a questa Soglia,
Dove quanto fiammeggia d' ostro, ò che d' or risplende,
Tanto a me riscaldando le tempie, i guardi offende.
Or degli spaziosi Faggi viè più conosco
I refrigerj, e l' aura, che meco abita il Bosco.
Dove son quelle care pelliccie, in cui mi sembra
Atteggiarsi ad ogni uopo più libere le membra,
Quand' or sì lungamente disuefatte a queste
Gonne attillate, incinte, son meno a obedir preste?
Mi sentia giovinetto ne' puri agili panni,

Ma

Ma in questi a sentir riedo, quanto posinmi gli anni.

CREONTE.

Non fuggir dall' inchiesta, tergiversando in tali
Ragionamenti al tempo mal' atti, e pastorali.
E disponti ad udire chi per possesso antico
Può da Signor parlarti, ma parlati da amico.
Ira è in sè furor breve, ma lungo a chi nol frena,
Onde a vergogna il suo possessor spesso mena.
Contro il divin Tiresia, contro Tiresia, a cui
Questa gran Terra assorge, che Oracoli ha da lui,
Quai non ha nè da Delfo sì ben, nè dalle sue
Minerve, una nel Cielo, ma qui adorata in due,
Arse il Re d' empio sdegno, non venerando in esso,
Nè il miracolo antico del già doppio suo sesso,
Nè il presente, in cui dopo d' un secolo, che al piede
Cieco ha d'uopo di scorta, mēte ha, ch' anche i cuor vede.
E perchè? Perchè il senso divin, che in dubbio porse
Voleva, a voglia sua l' Interpetre non torse;
Onde osò sospettarci d' intelligenza insieme,
Per rapir quell' insegne, che denno a lui supreme.
Ah più tosto mi s' apra sotto le piante il suolo,
Che mi passi per mente di froda un pensier solo.
Per non soffrir la colpa d' ingrato, e di fellone,
Calpesterei ben quante può Grecia offrir Corone.
Io tradir chi a Jocasta ricuperò i felici
Perduti giorni, e immerso ne tien fra i benefici?
Quasi che tolti i Regi, mi rimanesser vuoti
Lor Seggi, e non gl' empiesser due Figlj a me Nipoti.
Ciò vuol dir, che; se affetta l' aver Corona in fronte,
Tor di mezzo i Nipoti già fisso ha in cuor Creonte!
Contro un' Alma onorata si può mai pensar cosa,
O' più empia, ò più al nome di un Prenze ingiuriosa?

FORBANTE.

Mal pensa il Re, se pensa tanto di te: fra vui
Fu ognor vera amistade, se te conobbi, e lui;
Ma l' Uccisor di Lajo, che un fu degli Assassini,
Non conobbi, o conosco, nè sia, ch' io l' indovini.

CREON-

CREONTE.

Tu il vedesti: ecco adunque già una ragion, che il deggia
Raffigurar, se a sorte l' incontri in questa Reggia.

FORBANTE.

S' un di lor ravvisassi, ravviserei quel solo,
Che ferimmi, e lasciommi qual vuota salma al suolo.

CREONTE.

Cioè tanto, o buon Servo, del tuo Signor ti calse,
Che non ti cadde in core por mente a chi l' assalse.

FORBANTE.

Non dissimulo, o Prence, che spento il Signor mio,
Tutto occupommi il solo pensier del viver' io.
Che l' avventarsi ad esso quei Masnadieri, e il farlo
Cader, men tempo ad essi costò di quel, che parlo.
Pensa allor, se de i visi cercai la traccia; a bada
Tutto teneami il pugno, che torse in me la Spada.

CREONTE.

E pure Edipo crede, nè creder pensa in vano,
Che l' uccisor tu possa mostrar del Re Tebano.
Vattene, e non mentire; ma se tu menti, io giuro,
Ch' anche in braccio a Minerva non sei da me securo.

SCENA SECONDA.

JOCASTA, CREONTE.

JOCASTA.

Dispetto, ira, e dolore, se ben comprendo ogni atto,
German, son nel tuo volto tutti accolti in un trat-(to.

CREONTE.

Chi non s' accenderebbe? Di mio voler gii forse
A Delfo? O' il Re, perch' io vi gissi, a me ricorse?
L' obedir con disagio mi si ritorce in colpa,
E un' amico il più fido d' infedeltà s' incolpa?
Si volea, ch' io tacessi l' Oracolo d' Apollo?

Edi-

Edipo si lamenti di sé, che pubblicollo.
Si volea, ch'io smezzassi de' carmi il senso intero?
Ma perché cercar tanto, se sfuggir vuolsi il vero?
Si vorrebbe Creonte veridico, e bugiardo,
Illuminato, e cieco di mente il buon Vecchiardo,
Che il Sacrario di Delfo più avesse detto, e meno,
Veri Enimmi da Sfinge, che imita Edipo appieno.

JOCASTA.

Come scoppia favilla, ch'aride foglie accende,
E tal vien da sì poco vampa, che al Cielo ascende,
Così un detto, che lieve fuggì da un' Uomo immerso
Nel terror d'un Destino troppo a' suoi giorni avverso,
Eccitò tanto foco nell'alma tua, che sdegna
Forse, ch'altri con acqua v'accorra, e pio lo spegna.
Ma in te sedi lo sdegno, quando non altro, almeno
Il saper, che a rie nubi succede un bel sereno,
E che al Re, visti incontro venirsi i dì felici,
Nulla più duol, che a torto morduti aver gli Amici.
Da che sotto il gran peso degli anni tanti estinto
Composti in pace ha gli occhi già Polibo in Corinto,
Sciolto da i minacciati Edipo a lui Destini,
Che il volean Parricida, deride or gl' Indovini.
Sappiasi, che in difesa sua propria ei fu Omicida
Di Re ignoto; e reo sia, purché non Parricida.
E omai conti per nulla prendersi un bando eterno
Da questa, or ch'altra Reggia l'implora al suo Governo.

CREONTE.

Buon sia quanto mi narri, pio non fu mai schernire
Qual fatidica voce predetto ha l'avvenire.
La presagita colpa per me credo adempita.

JOCASTA.

Come?

CREONTE.

Se a quel non tolse, che diede a lui la vita,
Nel Re di questa or sua Patria il Padre ha trafitto,
Maggiòr, che se uccidesse suo Padre, in Uom delitto;
Che di due Parricidi qual' è più scellerato,

Quel,

Quei, che al pubblico Padre dà morte, ò che al privato?

JOCASTA.

Per Minerva tu spieghi sì ben l'Oracol santo,
Che non sa già Tiresia comprenderne altrettanto.
Così lo Dio, che in Delfo pronunciollo, intese.
Parricida è chi 'l Padre della sua Patria offese.
Ma perchè involontario fu il Parricidio, è pena
Del Trasgressor l'esilio, non morte, e non catena.
Oh se avran riso i Numi del povero mio Sposo,
Quando fuggendo i Regni paterni, e il suo riposo,
S'avventurò a i disagi, per sottrarsi al periglio,
Che nel fianco del Padre ferro mettesse un Figlio.
E col fuggirsi appunto già contro a quei Destini,
Che da lui non intesi predissergli i Divini;
Ma regnando in Corinto finirà di avvedersi,
Come a lui fur secondi, parendo i Fati avversi.

CREONTE.

Voglia Dio, che albergando ne' paterni Palagi,
Innescusabilmente non compia i rei presagi.

JOCASTA.

Quanto a rincorar tardo, tu ad atterrir sei presto.

CREONTE.

Consunto è il Parricidio, Sorella, e non l'Incesto.

JOCASTA.

Oh Numi! e questo ancora? L'Incesto in Cielo è scritto?

CREONTE.

Sinchè Merope vive, possibile è il delitto.

JOCASTA.

Merope oimè? Una Madre già vecchia? e che dirai?

CREONTE.

Vecchia non sia, se gli anni da te ne conterai.
Ti potrebbe esser Figlio Colui, ch'è teco unito,
Perchè dunque alla Madre non puote esser Marito?

JOCASTA.

Mille furie gelose Tiresia, e tu, svegliaste
A laccerarmi il core colle occulte cerafte.

CREON-

CREONTE.

Veggio il Re, vo' per ora sottrarmene all' aspetto,
Timido d' udir cosa, che stanchi il mio rispetto.

SCENA TERZA.

EDIPO, JOCASTA, IFICRATE.

EDIPO.

SPosa, ancorchè tu meco veggia canuto, e bianco
Vecchierel, che ognor ebbi qual altro Padre al fian-
E con soavi, e insieme giovevoli precetti (co,
M' educò fin dagli anni più acerbi, a i più provetti,
Parliam pur fra di noi, siccome soglio, e suoli,
Qualor chiusi a quattr' occhi favelliam da noi soli.
Da Mortali sovente di cosa il Ciel si prega,
Che concessa è gastigo, ma grazia è, s' ei la niega.
Noi pregasso agli Altari, che il morto Re non chieggia,
Perdonandomi i Numi, me uscir da questa Reggia;
E pur, se di Corinto gastigammi col Trono,
Men n' avrian favorito gli Dei col lor perdono.
Tebe io già non disprezzo, ma là con altre fogge
Sorgon Templi, Palagi, Fori, Teatri, e Logge.
Là feroci i Tebani non mirerai, ma molto
Nell' oprar, nel vestire quel Popolo è più colto.
Loro Dio non son l' armi, ma generosi han core,
Nel qual colla ragione si tempera il valore.
Quivi tu sederai meco Regina: andiamo,
Dove gli Dei Fautori me chiamano, e te chiamo.
Fur divise fra noi le scorse pene, ed ora
La vegnente allegrezza fra noi si parta ancora.
Dia gli Eredi a due Regni spartita una famiglia,
Orniam Tebe, e Corinto d' un Figlio, e d' una Figlia.
Qui Eteocle con Ismene rimanga, e il fren sia dato
Delle cose Tebane frattanto al prò Cognato,

Nn Cui,

Cui, per Ercole, duolmi col buon Tiresia a torto
D'aver punto: oh me allora mal ne' miei detti accorto!
Nosco vegnano gli altri: così due volte doppia
Prole meglio vivrassi disgiunta a coppia a coppia.
Poichè nati i due maschi da due, c' hanno un cor solo,
Sai, che invidiansi il cibo, l'aria, la luce, e il suolo.
Si rapiscono a gara quant' hanno i due Fanciulli,
E implacabili risse son tutti i lor trastulli. (grasi,
In lor tresca avvien sempre, che il volto all'altro un
Lieto ognun, che a lui l'ugne sangue fraterno innasij.
Quai funesti presagi non femmo alle nascenti
Inimicizie in anni per natura innocenti?
E pur dono è de' Numi questo lor poco amarsi,
Perchè garrendo uniti, sien lieti a separarsi.
Tal che quel, che sarebbe per lor, per noi tormento,
(Oh providenza eterna!) si cangi ora in contento.
Già per Tebe è Forbante, che qui Crisanto, e i Chori
Adunar debbe a sera, quai furo a i primi Albori.
Qui sia pubblico il fallo di questa man: qui il brando
Micidial si deponga: qui un Re si umilij al bando.
Pago sia Lajo; e Tebe, la mia mercè, contenta
Per la seconda volta resusciti già spenta.
Di quest' Edipo il nome per ogni età ventura,
O' ch' ei giunga, ò ch' ei parta, sia fausto a queste mura:
E a quest' Edipo eguale fra quanti Regi ha il Mondo,
Nell' amor de' Soggetti non contisi il secondo.

JOCASTA.

Già il timor delle colpe di te predette escluso,
O' sfuggito aver credi l'Oracolo, ò deluso,
Edipo, ma t'inganni; che l'una è già compita.
Dicesi Parricida, chi toglie a un Re la vita.

EDIPO.

Sì, se stato Re, e Padre della mia Patria ei fosse;
Ma generò Corinto la man, che lo percosse. (se,
Gli è ver, che quella ancora sua Patria è, ch' Uom s'elef-
E che ne uccise il Padre, se ucciso ha chi la resse;
Ond' esser può, che teco l'Oracolo decida,

Che

Che un Re Teban, che l'altro svenò, sia Parricida.
E se in questi tuoi sensi m'è il Parricidio ascritto,
Voglia il Ciel, ch'io sia sempre tal reo di un tal delitto,
A cui, se contro voglia sforzommi una contesa,
Non mi rimorde un colpo vibrato in mia difesa.

JOCASTA.

Già gli Oracoli in parte per te adempiti, il resto
Non empierai?

EDIPO.

Che il Fato vuol più da me?

JOCASTA.

L'Incesto.

EDIPO.

Come verificossi, che in Lajo uccisi un Padre,
Sì sia ver, che in sua Moglie sposata avrà una Madre
Chi a te Regina, e Madre di questa Patria è Sposo:
E qual fui Parricida, tal sono incestuoso.

JOCASTA.

Non si scherza co i Numi.

EDIPO.

Scherzo co i Sacerdoti,
Che a senno lor da i Numi parlar fanno a i divoti.

JOCASTA.

Non è Madre di nome quella, che in Corinto hai,
Lei, paventando incesti, fuggisti, ora a lei vai.

EDIPO.

Molle etade innesperta credulo femmi allora,
Nè me i folli Indovini fuggir farebber'ora.
Tu dirai, ch'ora fuggo, ma con te fuggo a canto:
Ed è un bel fuggir, dove s'ha egual Corona, e Manto.

JOCASTA.

Me deh gir fra' Corintj colà mostrata a dito
Nuora, con cui divida la Suocera il Marito?
Goditi pur la nuova scelleratezza in pace,
A mirar l'onte nostre, mi speri in van seguace.
Tu già sai, che a placarti l'Ombra di Lajo, ho in voto
Di serbar, finch'io viva, suo Talamo a lui vuoto.

Serberai su soletto giacendo, a me egual fede?
Nol so; so, che altrimenti l' Oracolo ne crede.
Ed io, che non ho l' empio novello tuo talento,
Gli Dei, che or quasi ostenti deridere, pavento.
E con gli occhi dell' Alma scorgoti orrendo, e tutto
D' esecrabili macchie si profanato, e brutto,
Che con l'acque, onde il Mare sta d' esser vinto in dubbio,
Tergerti si disperi dal Fasi, e dal Danubbio:
Ahi non odio Regina dal Regno errar bandita,
Odio il non ir cacciata dal Sole, e dalla vita.

EDIPO.

Sommi Dei, come puote cader di Donna in mente
Colpa, appo cui l' Inferno nulla ha non innocente?
E qual Furia han gli Abissi, che più viperea sia,
D' una a sè, e altrui nemica femminil gelosia?

IFICRATE.

Poss' io, pregando fine, Principi, a cotest' ire,
Mescolar riverente due motti al vostro dire?

EDIPO.

E che hai tu, che a ragione sollia richiami?

IFICRATE.

Ho cosa,
Per che dovran sue cure tacer nella tua Sposa.

JOCASTA.

Troppo speri, o buon Vecchio, ma dì, se n' hai, parole,
Onde una disperata si uccida, ò si consòle.

IFICRATE.

Il timor, che t' accora, non è, che incestuoso
Entri il materno letto di Merope il tuo Sposo?

JOCASTA.

Ah pietoso Corintio! temerlo io non vorrei,
Ma ch' io lo tema, e il creda, comandano gli Dei.

IFICRATE.

Merope (or, se puoi, temi) non è sua Genitrice.

EDIPO.

E chi dunque son' io, se il ver per te si dice?
In qual sen generommi Polibo, e di qual Madre?

IFICRATE.

Di nessuna; e Polibo giammai non ti fu Padre.

EDIPO.

Fole, Ificrate, fole.

IFICRATE.

Se mento, il suol m'ingoi,
E la mia Testa, o Giove, sia segno a i dardi tuoi.
A i due sterili Regi te igonto offri bambino,
Te da i Boschi a Corinto portando il tuo Destino.
T'accettarono in Figlio; tua sorte a ogn'un si tacque;
Felicitar l'inganno de i Popoli al Ciel piacque.
A Polibo qual Figlio crescesti, e quinci Erede
Ti lasciò come Figlio della sua regia Sede,
Lieto il Re, che in mancanza del sangue, il Ciel ti done
Indole, che par nata del tutto alle Corone.

EDIPO.

Ma chi dunque è mio Padre?

IFICRATE.

Nol so.

EDIPO.

Saprassi almeno
Chi a Polibo m'offerse.

IFICRATE.

Vedi tu questo seno?
In questo io ti recai.

EDIPO.

Ma come, e da qual mano
Mi ricevesti?

IFICRATE.

In dono da ignoto a me Tebano.

EDIPO.

Ma chi a lui consegnommi?

IFICRATE.

Più volte io l'ho veduto,
E di ciò interrogato più sempre, ha più tacciuto.
Colui morto ti crede: che il creda, io mi compiacqui,
Qual tuo Padre ei mi tacque, sì a lui tua vita io tacqui.

JOCASTA.

Ma il caso, ove t'avvenne?

IFICRATE.

Nel Citerone.

JOCASTA.

E dove

L'Uom Tebano hai rivisto?

IFICRATE.

Non più, ch'io sappia, altrove.

JOCASTA.

E perchè sol lassuso lui riveder?

IFICRATE.

Traea

Le Greggi a lui commesse ne' paschi, ov'io pascea.

EDIPO.

E quant'ha, che nol vedi?

IFICRATE.

Credo, s'I' non m'inganno,

O' poco sopra, ò poco sotto il ventesim'anno.

JOCASTA.

(Ajutatemi, o Numi.)

EDIPO.

Se l'incontrassi a sorte,

Conosceresti il tu?

IFICRATE.

Signor, ne temo forte;

Poichè invecchiato, e almeno d'età eguale alla mia

Forse cangiato in altro sarà da quel di pria.

JOCASTA.

Quando in dono il Fanciullo t'offrì, qual stagion'era?

Penso, Estate, od Autunno.

IFICRATE.

Fioria la Primavera.

JOCASTA.

Era in ogni sua parte quel Bambinello illeso?

IFICRATE.

Sì, fuor che nelle piante, per le quai stette impeso,

On-

Onde s'apriva in ambe sì acerba una ferita,
Che quasi ebbe il meschino sì concio a uscir di vita,
Ma curato da i Fati, che aveanlo a i Regni eletto,
Visse, e da i piè traffitti fu poscia Edipo detto.

EDIPO.

Sposa, non tel diss' io? Che vuoi di più? Crudeli
Non chiamar, che non sono, quai te li pingi i Cieli.
Merope non mi è Madre, ma sol di Madre in loco;
E non vuoi, che i presagi, quai sien, mi prenda a gioco?
Placati, o pia Consorte: perchè più, e più sdegnosa
Mi sogguardi? Ah perdona, se il nome usai di Sposa.
Ciò t'irrita: or sovviemmi, che del mio fallo in pena
Ognor Madre ho a chiamarti: farollo, e ti serena.
Madre, or verrà Forbante: per lui non più si taccia
L'Omicida innocente di Lajo a Tebe in faccia.
Si consumi il gastigo col bando, e altrove in porto
Dopo tanta tempesta proviam, che sia conforto.

JOCASTA.

Non più sia, ch'io ti guardi, nè ti sogguardi: avversa
Giovami di parlarti la fronte al suol conversa.
Non curar, che Forbante qui venga, ò sei perduto,
E t'augurerai tardi, che mai non sia venuto.

EDIPO.

Non intendo i deliri de i dubbj sensi espressi.

JOCASTA.

Troppo ben' io m'intendo: così non m'intendessi.
Non curar, che Forbante qui venga, ò sei perduto;
E t'augurerai tardi, che mai non sia venuto.
Misero! questo è quanto dir posso a chi m'ascolta;
Però lo dissi anch' una, che sia l'ultima volta.

SCENA QUARTA.

EDIPO, IFICRATE, E FORBANTE.

EDIPO.

PEnetro il suo talento. Tebe lasciar; partire
La Famiglia in due Regni svegliala a smanie, ad ire.
Ma, ò Creonte co i saggi consigli ammorzi il foco
Del suo sdegno, ò me solo trarrò da questo loco;
Poiché a liberar Patria tanta a ragion mi chiama
La Giustizia, l'affetto, Dio, Lajo, e la mia Fama.
Accostati, o Forbante.

FORBANTE.

Perché fuggir da queste
Omai fracide membra la invan cercata peste?
Perché disseppellirmi dalla mia Stanza oscura,
Dov' io morto all'aspetto giacea di queste Mura?

EDIPO.

Buon Vecchio, per ver dire non paventosamente,
Qui sei chiamato a fronte di Tebe, e me presente.
L'oro, con che compressi già il tuo silenzio, in dono
Goditi, e di qual reo, ma senza colpa, lo sono.
Basta a me, che innocente sia il cor, s'è rea la mano
Del sangue, onde fur vuote le vene al Re Tebano.
Ma sia il core innocente, perché la man fu rea,
L'Ombra sua non mi vuole sul Trono, ov' ei sedea,
E a lui secondi i Numi me ad obedirli accinto
Discoronando in Tebe, coronano in Corinto.

FORBANTE.

Forbante interrogato rispondere non nega;
Ma per Dio, che nessuno l'interroghi, ti prega.
E che qui vuol quel Vecchio?

EDIPO.

Questo è il fedel Messaggio,
Che

Che da Tebe in Corinto m' invita al mio Retaggio.

FORBANTE.

Costui fé un cotal' atto, per cui m' é sovvenuto
D' un Tal.....

IFICRATE.

Parmi, e non parmi te altrove aver veduto.

FORBANTE.

Molti quì, e molti altrove me visto al certo avranno.

IFICRATE.

Ti sovvien d' un Corintio, volge il ventesim' anno,
Che alla Selva incontrasti?

FORBANTE.

Cose antiche a me chiedi,
E fuor di tempo.

IFICRATE.

A tempo chied' io più che non credi.

EDIPO.

Per te senza menzogna rispondasi all' inchiesta.
E di serbarti illeso giuro su la mia Testa.

IFICRATE.

Sì desso sei, sei desso, che di non so qual Padre
Un Bambin mi esibisti di forme alme, e leggiadre.

FORBANTE.

Non ti revoco il dono.

IFICRATE.

Traffitte avea le piante
Quel Fanciul moribondo.

FORBANTE.

Qual colpa ha in ciò Forbante?

IFICRATE.

Ma di chi Figlio egli era?

EDIPO.

Non sai quanto a me giove
Il saper chi a lui Padre già fu.

FORBANTE.

Non lo, per Giove.

EDI-

EDIPO.

Ma dì vero, ò ti giuro.....

FORBANTE.

Morrò, se 'l caso ottendo
Taccio, e morrò, se 'l dico. Meglio è morir tacendo.

EDIPO.

Prego per questa destra tua te, che mi riveli
Quel, che in nebbia sin' ora tennermi ascosto i Cieli.

FORBANTE.

Parlisi, e trovar spero pietà, non che perdono,
Se obedij troppo a tale, che qui s' assise in Trono:
Questa man fu ministra di un Particidio, è vero,
Ma quei fu il Parricida, cui tolto hai tu l' Impero.
Spinto ei da non so quale Religion tiranna
L' unico Figlio a morte sul Citeron condanna:
Ivi vuol, ch' io con punta spietata i piè gli fera,
E lo sospenda a un tronco bersaglio ad ogni Fera.
Il Fanciul, che piagato presso a morir vagia,
Diedi a Costui, che a caso s' avvenne in quella via,
Nelle cui braccia appena più segno avea di vita.
Come un Bambin non muoja per doppia, aspra ferita?
Io dal vederlo almeno trar gli ultimi sospiri
Così m' astenni.

IFICRATE.

Il morto Bambino è il Re, che miri.
Ma a Lui dunque fu Padre.....

EDIPO.

Basta, Ificrate, basta!
Or conosco il mio Fato. Seguitemi a Jocasta.

CORO DI POETI.

Alterniam Danze in ratti giri, e lenti;
Ed a soave Lira
Sposiamo Inni di gioja in dolci accenti.

Que-

Queste superbe mura, e torreggianti,
Che dentro a sette porte
Chiudon tanti defonti, e vivi Eroi,
Non hanno in odio i lieti suoni, e i canti,
Da che sorger sue scorte,
O Divino Anfion, da i carmi tuoi.
Da i gioghi orridi suoi
Smossi i marmi spiccarsi il Monte ammira,
Rotolantisi dietro a i bei concenti.
Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Bello allor fu veder l'immobil Pietra,
Qual Daino agile farsi
A traversar maravigliando i Campi;
E alle preghiere di toccata Cetra,
Le selci al suon girarsi,
E alle selci seguaci aprir gl'inciampi;
E le colcate in ampj
Giri, colà, ve' l'armonia le tira,
Sopporsi all'altre poi selci seguenti.
Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Bello quinci il veder quasi intessuti
In fra di lor baciarsi
Congiunti i sassi in circolar figura!
Bello il veder, come l'un l'altro ajuti
Nell'aria ad innalzarsi,
Ed eccitarvi impenetrabil mura
Sede al valor secura,
E a tratto a tratto, come il suon gl'inspira,
Spinger Torri sin dove han corso i venti.
Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Va-

Vano il temer, che s'obbliasse in Cielo
Città cara agli Dei,
In cui mostrar quanto potean quaggiuso.
Volendol Giove, e non distese il velo
Miracolosa in lei
La notte, il velo oltre il dover diffuso?
Perchè in Alcmena infuso
Generossi chi Sposo a Dejanira
Tolse al Mondo, e al Ciel diede i Mostri spenti.
Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Sorga triforme innestricabil Sfinge,
Che a qual più sacro ingegno
Proponga Enimmi, e ò scioglimento, ò morti.
Mentre di Teban sangue ella si tinge,
Dal Corintiaco Regno
Opra il Ciel, che soccorso a noi si porti:
Edipo i sensi accorti
Scifra, il Mostro dispera, e a Tebe aspira,
Onde ha d'aurea Corona i crin lucenti.
Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Sterili i Campi, e i Corpi afflitti, ed egri
Fean della Patria nostra
Parer scordati, ò pur nemici i Numi.
Ecco rigermogliarci i Campi allegri:
Ecco far di sè mostra
Il già già estinto, e aprir risorto i lumi.
Quinci il Turribol fumi
Davanti all'Are, or che agli Dei più in ira
Non verremo, o Tebane inclite Genti.
Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TIRESIA, CRISANTO, MANTO.

TIRESIA.

DOnde vien tanta gioja, che in cotest' aria ascolto?
CRISANTO.
Oh per te avventuroso, buon Cieco, il viver molto!
In un secolo d' anni tu sei pur giunto al giorno,
Che in luoghi omai scordati fa il giubilo ritorno.
Era l' inclita Tebe dianzi esecrabil nome
In bocca vostra, o Atene, Corinto, Argo, ed Itome:
Più nol sarà; che i Fati nojò l' esser crudeli,
Da che i Cadmei lamenti penetrarono i Cieli.
Edipo il sol mortale, che piacque a i Numi in terra
De i già sordi celesti l' orecchie a noi diserra.
Poco è, che d' una Peste per lui convinta, e scossa
Su l' abitate rupi biancheggino pur l' ossa,
Ch' altra non per le giube visibile, ò per l' ali,
Che indurocci il terreno, che sfrenò il corso a i mali,
Riservata è a quell' uno, perch' ei la schianti, e domi.
Cerere il suol, Lico la vite, e l' Arbor pomi,
Edipo al fin salute promette; ond' è, che in viso
Di qualcun de' Tebani torna a vedersi il riso.
TIRESIA.
Godo, che fastidite sien nostre cure in Cielo;
Ma ne' Delfici Enimmi non tanta pace io svelo.
CRISANTO.
Edipo, esaminando gli Oracoli d' Apollo,
Ne' quai l' odio di Lajo mal parve esser sattollo,
Sattollarlo propose, col vendicar l' eccesso,
E in mancanza dell' Ostia cercata offrì se stesso.

Da

Da quel fausto momento, ch' ei dedicò sua Testa,
Lei ricusando i Cieli, serenar la tempesta,
Quasi Giove arrossisca, per non lasciar gir senza
Pena la colpa, in pena tollerar l' innocenza.

TIRESIA.

Ma tu, che vedi, or dimmi (se male io non misuro
I tempi) or ch' esser debbe per notte il Mondo oscuro,
Se non quanto dee parte di Luna a noi far giorno,
Candido ostenta, o avvolto fra rosse nebbie il corno?

CRISANTO.

Non mai limpida tanto, qual Donna in fra Donzelle
Splender Cintia fu vista fra le minori stelle;
Nè più cinger la vedi le pallide, e sanguigne
Consuete ghirlande dell' Iridi maligne.
E se queste brancute di molta cera ardenti
Non estinguesser l' Ombra, gran lampane lucenti,
Ben ci compenserebbe quel Sol, ch' or fa viaggio
Su le Teste degl' Indi, della Sorella il raggio.

TIRESIA.

A giudicar s' aspetti, fin ch' Edipo favelli.
Ma qual sento accostarsi romor di piè novelli?

CRISANTO.

Guardie preceditrici del Re vicin saranno.

TIRESIA.

Io non vedrò, nè fia, che me veggia il Tiranno.

CRISANTO.

Non temer la sua vista. Tua dignitate ei cole:
E un Tiresia irritato solo ora è, che gli duole.
Vincati la pietade di un Re, che udirai prono
Scender dal minacciarti qui al chiederti perdono.

TIRESIA.

Per nascondermi ad esso non venni in questa Reggia.
Ma nè vedrò il Tiranno, nè fia, ch' ei mi ci veggia.

MANTO.

Padre, quei, che ver noi senti agitar le piante,
L' uno è l' Uom di Corinto, l' altro è il Teban Forbante.

TIRESIA.

Io 'l so, nè sai tu, Figlia, ch' io so, quant' E' già sanno.
Ma non vedrò, nè fia, che me veggia il Tiranno.

SCENA SECONDA.

IFICRATE, FORBANTE, E DETTI.

IFICRATE.

MErope sventurata! Mal preso il tuo consiglio,
Ch' ove il negò Natura, l'amor ti desse un Figlio.

FORBANTE.

O Forbante mal visso, te del tuo mal cagione,
E dell' altrui, va, scaglia, per Dio, dal Citerone.

CRISANTO.

Importun, quando esulta nella festevol Turba
Tebe racconsolata, gemito ne conturba.

FORBANTE.

Ah per consentimento, Tebe, de' tuoi destini
Fossi pur rovinata sul Capo a i Cittadini.
Oh per te più beato non esser mai, che essendo, (rendo.
Quei sei, che al Ciel, che al Mōdo, che a Dite è più d'or-

CRISANTO.

Anime triste, il vostro confuso, e portentoso
Parlar mentano i Cieli, col darci al fin riposo.

FORBANTE.

Riposo eh? Ah sciaurati: conta non v' è ancor quanta
Sia la nostra disgrazia, che assai non fia mai pianta.
Me me... vidi, oh veduti mai non vi avessi, o neri
Odierni momenti! che bello il morir' jeri!
Tu, Corintio, che meco sei testimon del fatto,
E meco hai, contro voglia, gran parte al gran misfatto,
M' aita, ove io mal sciolga del fier successo il groppo;
Che tel ricordi, e puoi ricordarlo a me troppo.
M' era oscuro aver detto Costui con fè sincera,

Che

Che il Re Figlio a Polibo, qual si credea, non era.

CRISANTO.

Chiaro è a noi, che Bambino fu per le piante impeso
Questi, ch' Edipo detto gi poi dal piede offeso.
Che Isicrate il Fanciullo sottratto al reo periglio
Recò in dono a' suoi Regi, che ignoto ebberlo in Figlio:
E che come addotato dal non suo Padre estinto
Al suo real retaggio chiamato è da Corinto.
S'altro hai che dir, l'aggiugni; se questo; in van t'affanni.

FORBANTE.

Tu saper tutto pensi, Crisanto; e tu t' inganni.
Edipo raffrontocci me, e costui faccia a faccia:
M' assalì, mi conquise con prego, e con minaccia,
Ond' io chiesto a sei occhi, se quel Fanciullo esposi,
Lui fatto esca di fere crederti, e sì, risposi.
Sieguono: chi al Bambino fu Padre? Allor disposto
A morir, di morire tacendo amai più tosto.
Ma il Re: prego per questa destra tua te, rivela
Quel, che da Cieli in nebbia fin' ora a me si cela.
Al fine io su l' arena, preso il peggior consiglio,
Narro, come l' esposto fu già di Lajo il Figlio.
Edipo, che sapeva quel, che non sapev' io,
Ciò è, quello esser' esso, ch' esposi, e non morio,
E sapea d' altra parte quel, ch' io sapea, ch' eccidio
Fatto avea del Re nostro, conobbe il Parricidio;
E conobbe in un punto d' aver traffitto il Padre,
Ed infamato il Letto di Lei, che gli fu Madre.
Deh che allor non mancommi quel suol sotto i piè tolto;
Così un ver, che mal' esce, staria con me sepolto;
E gioverebbe in tanta scelleratezza almeno,
Ch' io con lei discendessi tacito a Lete in seno:
Certo, che fra' dannati, per non l' udir, turate
S' avrian l' atree orecchie l' Ombre più scellerate.
Tutt' altro Edipo apparve, deforme in suo sembiante;
E parea, noi fuggendo, fuggire a sè davante.
Ondeggiando quegli occhi tra lo spavento, e il lutto,
Per dove Egli passava, non lasciar loco asciutto,

E al-

E alterando i gran passi per la notturna, e vasta
Reggia, alle Stanze al fine s' affrontò di Jocasta.
Sento, che la Regina, dacchè ascoltò costui,
S'è in suo Talamo ascosa, rapita erasi altrui;
Chiusa a noi resistendo del penetral la Porta,
Luce dalle fessure trasparia lenta, e morta.
Non da voce, ò da pianto l' aria s' udia percossa,
Ma rotto era il silenzio sol da non so qual scossa. (va;
Chiama alto Edipo, e picchia; picchiar, nè chiamar gio-
Ma il Re l' ire, e le furie raccoglie a più gran prova.
La Porta urta, e riurta con tutto sè di tanta
Forza, oh furor! ch'ecco, ecco da i cardini la schianta,
E strepitando a terra con orrida ruina
Tutto spalanca al guardo, che corre alla Regina,
Alla un tempo Regina, ma ch' or pendea dagli alti
Travi, e a un Diadema appesa dava gli ultimi salti.
Non Falcon, che si lanci di Tortora a far scempio,
Non Fulmine, che tutto scaglisi addosso a un Tempio,
Vincon' Edipo allora, che quasi al fianco abbi ale,
Del Letto a una Colonna s' avvinchia, e su vi sale,
Da cui sportosi in fuori con quanto ha lungo il braccio,
In un momento impugna, stira, e dirompe il laccio;
Ma il suo peso medesmo con quel, che aggiugne a lui
Quel lascianteſi Corpo, precipita ambodui.
Tal che Colei pelmiera frantosi il polso, e l' ossa,
Pria di spirar del laccio, spirò della percossa;
Che lei misera il Figlio fa ruinar più forte,
E di tardarle in vece, le accellera la morte.
Così avvien, ch' ei, calcata chi partorillo, uccida,
Con una incestuoso, ma con due Parricida.
Così a due gran misfatti s' aggiugne altro misfatto.
Non avean detto tanto gli Oracoli, e fu fatto.
Eragli per ventura suo brando allor caduto,
Allor che dell' Impesa poggiò in aria all' ajuto;
Lo raccolser da terra Donne ivi accorse, e tosto
Dalle piagnenti altrove gl tratto, e fu riposto.
Ei cercatolo al fianco, per trarsi allor di vita,

Chiedene a noi con faccia nell' ire infellonita.
Minacciava di morte chi non gli dava, ò il suo,
O' un altro ferro; e avria strozzatici ambidue;
Con sue Guardie Creonte bastò a frenarlo appena:
Tanto in un Disperato cresce a per furor lena.
Ma come era di sangue lordata, e volto, e gonne
La sformata Defonta da terra alzan le Donne,
Nera il collo, e mal gonfia la faccia, e le deserte
Dall' alma atre pupille pur senza sguardo aperte.
Raddoppiava là dentro gli urli, i singhiozzi, i pianti,
L' udir quà impazzar Tebe si fuor di tempo in canti,
E seppellir nel bombo de' Cembali, e degl' Inni
Stridi da far pietade laggiuso anche all' Erinni.
Edipo da noi pianto, non piagne; e avverso, e duro
In suo ignoto proposito par muro incontro al muro.
Tal recatosi a un canto dell' esecrabil Soglia,
Si par ben, che a nostr' occhi sua pena asconder voglia.
E in veder, che l' inermi dita s' accosta a i lumi, (suni.
Lasciamo (Uom fra sé dice) ch' ei pianga, e 'l duol con-
In van sua debolezza grand' alma a sé rampogna:
Ceder, piagnendo, a i Fati gli é forza, e n' ha vergogna.
D' un successo improvviso non oso dir l' estremo,
Che d' allor, come or fosse, nel ripensarvi io tremo,
Narrilo (se ha cuor tanto) chi all' opra rea fu meco.

TIRESIA.

Quel, che costui mal vide, ben visto ha questo Cieco.
Ho un' interna pupilla, ch' usa mirar sovente
Quel, ch' Uom non mira, e il miro lontan, come presente.
Scorto l' incestuoso misero Parricida
Via non aver, per cui sé, e suoi rimorsi uccida,
Quanto avea d' intelletto, tutto aguzzò si forte
Che inventò, come lunga, vivendo, aver la morte.
E allor fu, che fur visti con gli orbi invelenitì
Delle attonite luci tesi affrontarsi i diti. (gna,
L' occhio, che a quanto il fere, s' zombra, e ognor ripu-
Staffi, ò sol, se si move, sporgesi incontro all' ugna,
Ch' entra nelle guatanti pupille a far, che appaia
L' or-

L'orridissimo vuoto della gocciante occhiaia,
Risseccandosi in essa, finche ne sgombri lo tero
Misto al pianto, ed al sangue torbido, il bianco, e il nero.
Indi quasi del Cielo cercasse i rai perduti,
Spalancò l'atra fronte quei concavi sparuti.
Da tanta atrocitade tanto gli Dei fur tocchi,
Che cadde a lor lo sdegno, col cader di quegli occhi.
Respirar parve allora l'afflitta Tebe; e pure
Non sapea suo respiro venir da sue sventure,
Ond' io maravigliando, che festeggiasse il canto
Giorno sì lagrimoso, ne fei motto a Crisanto.
L'ora di festeggiarlo per noi verrà, sol quando
Colui l'ire di Lajo consunte avrà col bando.
Presuntuoso ingegno fidi ora in sua virtude
Di deludere i Fati: sè stesso è, che delude.
Non partite: il Re vostro vedrete or' or, Tebani,
Ma non vi vedrà Quegli, mercè delle sue mani.
Io non vedrò, nè fia, che me veggia il Tiranno.

CRISANTO.

O te requie di Tebe, peggior d'ogni altro affanno!

SCENA ULTIMA.

EDIPO, CREONTE, *Guardie*, e *Detti*.

CREONTE.

E Me, dove, infelice, dove strascini, e ostenti
Una fronte a i Tebani da ascondersi a i viventi?

EDIPO.

In nome degli Dei, s'esser pur vuoi, Cognato,
De' miei demerti ad onta, pio ver me scellerato,
Alle mie diffidenze, per cui reo con te sono,
Pregoti a Tebe in faccia di un pubblico perdono.
Ciò si vuol dall' ingrata mia coscienza, e lorda,
Onde per questo almeno, se può, non mi rimorda.
Segno del tuo perdono sia, che mi tragga a fronte

D'una Patria, che offesa su me prorompa all'onto,
E me maledicendo, tanto da me s'arretre,
Che me sita peste opprima, lanciando in me le pietre;
Indi esecrate infrante senz' altro onor di fossa,
Là v'è ha le sue la Sfinge, si gittino quest' ossa.
Ma se non fosse in terra chi me mirar degnasse
Anche a fin di colpirmi, non che toccarmi osasse,
Curi la tua pietade, che almen ci sia una mano,
Che mi tolga, reggendo miei passi, al Suol Tebano:
Perocchè cieco, errando dove non so, la Peste
Attaccherò per tutto coll' ira in me Celeste.
E già troppo recata l'ho a questa Patria; altrove
Omai portila un' Alma, che spira in odio a Giove.
Fuor di qua abbandonato vadami, e i ciechi passi
Spinganmi, ò a pascer Fere, ò a stritolarmi in sassi.
Mio desire, e mia stella seguendo, oh piè felici,
Se il Suol fatan di sotto mancarmi i precipici.

CREONTE.

Poichè l'ultima volta, che Re comandi, è questa,
E giova a un disperato non gli negar l'inchiesta,
Otterrai retto i passi condur per queste glebe,
Finchè da noi molt'aria dividati, e da Tebe.
Misero! E se bramasti da' tuoi gir mostro a dito,
Qual Reo dal Ciel, da Stige, ma più da te punito,
Eccoti, Sacerdoti, Vecchi, e Fanciulli Inermi,
Mesti, impietriti, e tutti con occhi in te sol fermi;
Che non parlano un motto, che non respiran quasi,
Tanto in lor pietà, orrore, stupor può de' tuoi casi.

EDIPO.

Ma il Divino Tiresia sarebb' ei qui fra voi?

TIRESIA.

Egli ecci. O il più infelice degli Uomini, e che vuoi?

EDIPO.

Un solo ultimo ufficio, se Ificrate, e Forbante
Son più qui, da lor chieggio.

IFICRATE.

Siam' ambi alle tue piante.

EDI-

EDIPO.

Deh sorgete, o Fratelli, tanto di me maggiori,
Quanto men scellerati ciascun ne' vostri errori.
Ma voi dunque in emenda, l'un d'aver sciolti a' miei
Piè trasforati i lacci, l'altro d'avermi a quei
Denti involato, a cui per pietà di me forse
M'esponea la fortuna fra le Lionze, e l'Orse,
Rei, che me preservaste, piccolo allor dolore
A me di vita ignaro, come anche al Genitore,
Or traetemi il Serto, che con quest' aureo Manto,
E col mal preso Scettro passi a piè di Crisanto:
Ei Ministro di Quegli, che su noi siede, e tuona,
Porghi, e poi renda a Tebe suo Scettro, e sua Corona.
Oh Popoli già miei, ferite un Reo, che ignudo
Già di sua dignitate, di nulla a sè fa scudo.

CRISANTO.

Se perchè non li vedi, pietà de' pianti nostri
Non t'uccide, invan speri morir. Ma a chi ti prostri?

EDIPO.

Pria mi prostro a Tiresia, poscia a Crisanto, e a quanti
Alfin sono, e non sono Tebani a me davanti.
D'alta in bassa fortuna scagliato un' Uom depresso
Chi già adorollo in Trono, miri a sè genuflesso.
Sacerdoti, Fanciulli, Genti qui intorno accolte
Ecco il da voi chiamato Liberator due volte;
Cui la felicitade superbo, e la Divina
Feo non riconosciuta dall' Alto in lui Dottrina;
Che mentre il più beato degli Uomini, e de' Regi
Riputavasi in terra, mercè de' non suoi pregi,
Reso a voi cento volte più della Sfinge infesto
Propon da sciorsi Enimma sì oscuro, e sì funesto,
Che se fosser le nostre scelleraggini ignote,
Concepir, come sciorlo, qual mente in Uom mai puote?
Per te infausto Imeneo nel sen, dov' anzi er' io,
Nel fianco ond' uscì prima, rientrò il sangue mio,
E là quello ha creati Figlj in un punto, e Padri,
In un punto Fratelli, Mogli, Mariti, e Madri.

Mescolando i misfatti più orrendi in tal misfatto,
Che vinto irne in sue colpe l' Inferno è stupefatto.
Ahi perchè ne' tuoi gioghi, se ruggi mai Lione,
A mie membra lvi esposte negarlo, o Citerone?
O Polibo, o Corinto, Patria già mia di nome,
Perchè al non lor Diadema nudrir queste mie chiome,
Acciocchè tante gemme cinte ad un capo immondo
Gli attraesser l' occhiate quant' elle son del Mondo?
O selva, o via, che nelle due fosche vie divisa
Vai del sangue paterno per man d' un Figlio intrisa,
Perchè mi ricordate tanti delitti, a cui
Dal Destin, non dal genio spinto, in fuggirli, io fui?
Piagner v' odo, o Tebani? Possibile, che ancora
In me l' Erinni amiate, che v' ansero sin' ora?
Cieco mi fei; perch' anche far non mi posso or sordo?
Oh me in van di gastigo pari alla colpa ingordo!
Accostatevi dunque, senza temer que' mali,
Ch' altri che me ferire non ponno in fra' mortali,
E un caritevol pegno di vostro amor mi sia
Zoppo, egro, e cieco, e solo lasciarmi in una via,
Ma la più tortuosa, la più sdruscita, e piena
Di lunghe orme di Bisce l' arrendevole arena.
Io parta Uom proibito dall' acque sacre; e il foco
Dietro a questi coturni me segua in ogni loco.
Che se non purgheransi le vie per me battute,
Più non germoglieranno, che Aconiti, e Cicute,
Erbe, onde sputeranno Rospi, si lanceranno
Aspidi, ed a i Taloni Vipere insidieranno.
Tanto volsi, anzi vuolsi più molto ad un delitto;
Da i Numi in Cielo, in Terra dagli Uomini proscritto.
Ma non è tutto il sangue de' miseri Cadmei,
Tal, che il perseguan poscia per tutto Uomini, e Dei.
Come de' non suoi falli tenera età s' incolpe
Al conoscere inetta, così come alle colpe?
Basti, ch' abbian dal Padre lor' essere infelice,
Siasi Antigone, ò Ismene, sia Eteocle, ò Polinice,
Senza che a due crescenti Fanciulli, a due Bambine
Sot-

Sotto le piante il suolo, sù i capi il Ciel ruine.
Se una Jocasta in loro, se un' Edipo aspettate,
Jo non ho cuor da dirvi, per Dio, che gli strozziate.
Poverelli! Ah quali ora stansi in ripositi lochi
Fra scherzevoli risse garrendo in salti, in giochi,
Senza saper, che sia de i Genitor mal nati!
Vivano, e a lor, se puossi, s' annebbino i lor Fati.
Non si può a i due Fanciulli tutto celare il Padre;
Si può celar, ch' ei fosse Figliuol della lor Madre.
E a degne Imprese, a' fatti, coll' incallir lor fronte
Sotto l' elmo, a usar l' armi nudrir li può Creonte.
Ma le Bambine, a cui non crescerà Marito,
Co i balbutir vezzosi, che ancor san di vagito,
Muovanti, o pio Tiresia. S' io t' ingannai, ciò avvenne,
Che conoscitor tanto l' error mio non sostenne.
A me in esse perdona, sì che lor terga il pianto
Nell' educarle all' Are la Vergine tua Manto.
Quivi implorin da i Numi del Cielo, e dell' Inferno,
Che a un certo Edipo in terra non sia il vivere eterno.

TIRESIA.

Edipo, or che qui sento piagner, ma non parlare
Tal dolor, che in parole vorria, nè può sfogare,
Risponderò per quanti son qui presenti io solo,
Col dir, che tua sciagura ben merta il comun duolo.
Giusti ognor furo i Numi. Lajo fu Parricida:
Volle uccidere il Figlio; lui dunque il Figlio uccida.
Così scrissero i Fati la tua colpa, e il suo eccidio,
E con un Parricidio punissi un Parricidio.
Quell' eterna Giustizia, che mai non si disdice,
Te in fier ministro elesse del disegno infelice.
Quant' Uom puote, evitasti l' innevitabil scempio:
Te il fuggir l' empietade fè incontro all' esser' empio;
Per che forse il tuo core non è così dispetto
Là v' è l' opre mortali giungon sott' altro aspetto;
E non è forse reo, qual sembra altrui, tua mente;
Ma non quanto a te sembra, tanto è forse innocente.
Altier dell' abbattuta Sfinge, al tuo solo Ingegno

Dever (tu lo confessi) credesti, e gloria, e Regno:
La Corona del Morto cingesti, e poi del Morto
La ragion lentamente tu amministrasti a torto.
Sapevi essere in colpa, non già d' un Padre ucciso,
Ma d' un Re, sul cui Trono festi adorarti assiso.
Nè contento di questo, la man pur sanguinosa
Del trafitto suo Sposo stendesti alla sua Sposa.
Vedova, a cui tradita le colpe tue celasti,
Te in suo Talamo ammise. Vincesti, e trionfasti.
Già con onta di Lajo ten pavoneggi, e gonfi:
Son vita, e Scettro, e Donna rapitgli, i tuoi trionfi.
Se Ella udia, che traesti Lajo già suo di vita,
Sua virtù, per cacciarti, sorgevale in aita.
Or va, trionfa, e taci, dove allor men tacendo
Quel delitto fuggivi de i due, c' ha più d' orrendo.
Così da i Parricidi scendesti anche agl' Incesti:
Quelli soffrian gli Dei, ma poi non soffrir questi.
Per te giuntosi a tanto passossi ancor più oltre:
Torcer voleansi i sensi della Delfica coltre.
Si smezzarono i falli narrati a questo Vecchio,
Quasi che mai gli Dei parlassergli all' orecchio:
Screditar mi si volle l' uso de' gran Misteri,
Mal rispondenti a voti, ch' io credea più sinceri,
E per la prima volta le sacre Ostie mi furo
Ributtate da i Numi, siccome ad Uom spergiuro.
Quinci reo di due colpe, cui non é pari alcuna,
Te riconosci, e piombi di buona in rea fortuna.
In questa hai due Bambine, che raccomandi a Manto:
Occupi le innocenti sacro esercizio, e santo,
Sinché l' una cresciuta Vergine intatta, e bella
In figlial pietade vincerà la Sorella,
E a vecchio Padre, e cieco per lungo, e dubbio corso
Arriverà né ingrato, né inutile soccorso.
Creonte abbia i due Maschi già grandicelli in cura;
Nè forza é dir, ch' io senta di loro età futura.
Lajo fu scellerato; più scellerato il Figlio:
Che saranno i Nipoti? Cercarlo io non consiglio.

De

De i due Padri l' esempio non sia, che gli ammaestre
A insanguinar nell' uno le fraterne lor destre.
Le lor spade (se morso l' ira agli Dei non viene)
Cercheranno il tuo sangue, ma non nelle tue vene.
Ma tu, che al fin non sei l' empio ne' tuoi pensieri,
Che nell' opre apparisti, lograto in più sentieri,
Toccherai parte un giorno di Greca, e nobil Terra,
Cui saran l' ossa tue presidio in pace, e in guerra;
E potrà, mercè d' esse raccolte, ed aspettate,
Sovra i vicin Tiranni sedersi in libertate.
Ombra ignuda a te dato non sia scontrar più l' Ombre
Di Jocasta, e di Lajo, ve notte eterna adombre;
Te pacifici Luoghi, c' han le lor stelle, e il loro
Sol diviso dal nostro, chiamano a secol d' oro,
E colà finalmente d' Eroi fra coppia eguale
Respirerai da mali beato, ed immortale.
Ma or sorgi; e precedete Duci delle sue piante,
Tu, Iscrate, sgombrando la folla, e tu, Forbante.
E per noi consecrata, per le tue man, Creonte
Lustri le vie, ch' Ei tocca, versata acqua di fonte,
Sino alla fortunata, Tebe, delle tue porte,
Per la qual bandita esca con Edipo la morte:
E mentre in guida a i suoi Destini io lo licenzio,
L' accompagni un pensoso, compunto, alto silenzio.

CORO DI VECCHI.

O Fanciulletti, omai non s' interrompa
Col vostro, e nostro pianto
La taciturna pompa.
Edipo parta, e a Lui la morte a canto,
Che noi lenta aspettando, a Voi più lenta,
Le bionde chiome incanutir consenta.

Ma

Ma pria che vi si faccia il crin d'argento,
Uom non crediate in terra
Di suo Destin contento.
Dal Trono in pace, e dal Cavallo in guerra
Se appar beato il Riverito, e il Forte,
Suo fin s'aspetti a giudicar sua sorte.

Canuti poscia a che stordir gli orecchi,
Lodando i prischi tempi,
Come uso è di noi Vecchi?
Non si vuol rammentar l'età degli Empj;
Suo vergognoso sovvenir s'annulli,
In quei, che allor v'ascolteran, Fanciulli.

E a qual mai vi chiedesse espor cortesi,
Che fu de' tempi andati,
Dite, che obblio vi ha presi;
Ma ricordarvi sol, che a i proprj Fati
Mal, s'Uom contrasti, e mal, s'Uom si nasconda.
E a chi più chieda, alto sospir risponda.

IL FINE

Vidit D. Joseph Antonius Aquaroni Cleric. Regular. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, & Principe S. R. I.

---

13. *Julii* 1722.

Ad A. R. P. F. Thomam Mariam Caneti Ord. Prædicatorum S. Th. Magistrum, nec non in Archigymnasio Bononien. publicum professorem, ut videat, & referat.

F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Bonon.

MAndatis ut annuerem Reverendissimi Patris Inquisitoris, volumen, cujus Titulus est = *Seguito del Teatro Italiano di Pierjacopo Martello Parte Prima*, summâ arte, & eruditione laboratum, mirâ cum animi mei voluptate diligenter perlegi, dignumque prælo existimavi, ne Respublica Litteratorum eximio ejus lectionis fructu careat. Theatrales ludos ad eloquentiæ Studium comparandum, ad animum accendendum, quantùm intersit illustrare, nemo est, qui non æstimet. Hoc in omni genere præstat Auctor, methodo perspicuâ, eleganti carmine, institutis suo marte novis artibus, quibus mirificè

ficè delectat lectorem, quibus Italico Elicone venustatem, & gratiam omnium temporum instillat, quibus tam benè excultis, tam bellè edoctis hoc opus ita in ordinem coegit, ut Attico sale inspersum sitim legendi faciat sapientibus, nec tamen fidei, vel bonis moribus præjudicet. Ea propter, & posse hoc opus, & omninò debere in lucem edi, censeo. Tum si quis manibus gestaverit, illudque tamquam styli præceptorem adhibuerit, non modò in singulis dictis, verùm & in poetica phrasi ad perpolitam quamdam, & venustam elegantiam efflorescet. Ita est.

Ego Fr. Th. Maria Caneti Ordinis Prædicatorum, Sacræ Theologiæ Magister, nec non in Publico Archigymnasio Bononiensi Cathedræ S. Thomæ Professor.

Die 13. *Augusti* 1722.

Attenta attestatione, ut supra.

IMPRIMATUR

F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Bononiæ.

INDICE
Dei Drammi.

Non ſi conſiderano nelle ſeguenti correzioni, nè punti, nè virgole fuor di luogo, ò ommeſſe, nè tampoco conſonanti dupplicate, ove deono eſſer ſemplici, nè tampoco il contrario, ſe non ove è equivoco.

Il primo numero denota la pagina, il ſecondo la riga.

Parte Prima.

		Errori	*Correzioni*
70	20	viſta da	viſta ha
81	2	ſe	sà
85	16	di	da
91	34	certa	corta
95	26	Tigri	Tigre
111	18	ancor	un cuor
119	21	imbraccio	in braccio
125	17	involto	in volto
150	24	sbarbato	disbarbato
192	37	Odo eſſer queſt' altro	Odo, queſt' altro eſſer
275	30	voleva	voleſſe
277	26	Cori	Chori
	29	Cori	Chori
373	6	Farro	Faro
377	18	Farro	Faro
380	30	Farro	Faro
381	86	Farro	Faro
383	20	Farro	Faro
424	27	adempier	adempir
475	7	vi ha	ci ha
543	13	Dive	Dire
533	30	men	me